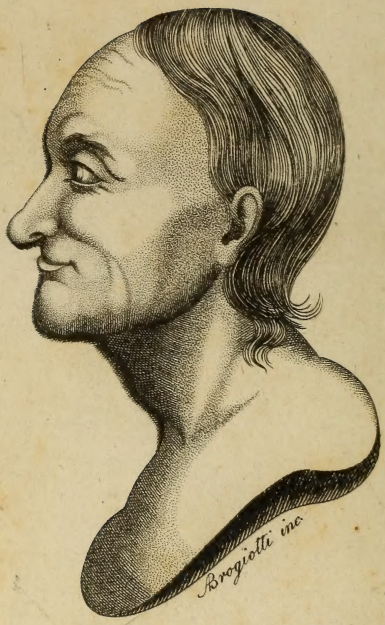
THE LIBRARY OF CONGRESS

THE LIBRARY OF CONGRESS

L.L.#7



GIACOMO STELLINI.

C · R · S ·

SAGGIO

DELL' ORIGINE E DEL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

DI JACOPO STELLINI

VOLGARIZZATO

DA LODOVICO VALERIANI

QUARTA EDIZIONE CORRETTA DALL' AUTORE

Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora.

Cicer. Tusc. lib. 1. cap. 1.

SIENA

PRESSO ONORATO PORRI

1829.

PA8585
.S68S316
1829

0720F2
8246

6
Copy

L' EDITORE AL LETTORE

L' Autore del Volgarizzamento dell' aureo Saggio di Jacopo Stellini *Dell' origine e del progresso de' costumi e delle opinioni a' medesimi pertinenti*, avendo meglio ordinata nel suo Proemio, e quasi interamente rifusa nella Versione la sua fatica, volle farmene gentil dono, intesa la mia risoluzione di nuovamente imprimerla; autorizzandomi a dichiarare in suo nome, che, stante la nuova forma datale per ultima cura, non ha per sua che questa edizione, rifiutando l' altre anteriori; e perchè potesse riuscir più grata, l' ho corredata del Testo divenuto omai raro, unendo alla correzione la maggior proprietà. Di tanto è d'uopo avvertirti, Lettor cortese, e sta sano.

AL CONTE SIMONE STRATICO

LODOVICO VALERIANI.

Avviene, Amico veneratissimo, all'opere di cert' ingegni ciò che avveniva nel paganesimo a' boschi sacri ad alcuna Deità. Si onoravano, si rispettavano, se ne dicevano maraviglie; ma niuno usava appressarvisi, niuno era vago di contemplarvi per sè medesimo la maestà solitaria de' loro Dei; cosicchè tutti i prodigj, che ne correvano per il volgo, non erano che menzogne di alquanti pii novellieri, buone più tosto a corrompere, che ad esaltare

l' idea della Divinità nell' opinione degli uomini. In quale onore ancor s' abbiano comunemente i greci ed i latini esemplari, può francamente asserirsi essere tale appunto la riverenza del maggior numero a que' sapienti d' Italia e fuori, che d' alti e gravi subbietti scrissero, e nella lingua ne scrissero de' nostri padri. Variano i tempi, e co' tempi le consuetudini variano e le opinioni. Fu lunga età questa lingua di tanto merito pe' maestri della ragione e dell' arti, che sola s' estimò degna d' esprimere con decoro e diletto insieme ogni argomento di pubblica utilità. E ciò le avvenne, a mio credere, principalmente per opera del Cristianesimo, il quale, via via crescendo al decrescere dell' imperio, era in fiore di forza e d' autorità quando tutto era già guasto da' barbari. Nulla sì proprio dell' unità religiosa come una lingua stessa per tutt' i popoli, rispetto almeno a' primarj obbietti di culto e di civiltà: e le ruine stesse della romana grandezza tenevan vivo nelle nazioni il rispetto per ogni cosa, che nella gotica rusticità serbasse pure un' immagi-

ne della sapienza romana. Fu dunque senno del Vaticano che i canoni de' pontefici, sostituiti a regola de' costumi nel disordine delle leggi, si promulgassero ovunque nell' idioma de' Papiniani e de' Cesari: nè gli era freno l' essere questo già tolto all' uso del volgo. Perchè a fermare le genti nell' unità delle massime bastava farlo comune a quelli, che in ogni stato governano la mente e il cuore del popolo; e n' eran questi già presi a coltivarlo e pregiarlo da quanto può mai promettere onore ed utilità. D' altronde tal generale ignoranza mirabilmente contribuiva a tener gli animi docili in quella fede, che più si nutre di pietà che di scienza, allontanandoli da quelle dispute, che manomettono dogmi e riti in vista di rischiararli. Assunto di questa forma ad interprete del santuario e del foro, qual maraviglia che fosse trascelto ancora a dirozzare e diffondere le scienze e l' arti, per cui s' ha merito, stima, e riverenza dagli uomini? Piace agl' ingegni estesa celebrità; nè del suffragio de' posteri piace meno l' assenso de' coetanei. Univasi dunque a renderlo de-

gno di preferenza il potere dalle strettezze d' una città trarre i nomi degli scrittori alla luce dell' universo. Nè finchè Roma tenne tranquilla il governo del Cristianesimo, tale osservanza mancò. Ma non sì tosto si ruppero le Germanie, che il primo sforzo de' novatori, ovunque ottennero imperio ed autorità, fu di togliere i libri sacri al giudizio dell' ecclesiastica supremazia, e nudi esporli ne' popolari idiomi alla moltitudine per adescarla con l' apparenza di men dispotico magistero. In Inghilterra intanto alle tiranniche rinnovazioni di culto successero le feroci rivalità di governo; e la premura d' involgere nelle contese di stato il popolo strinse a discutere nell' idioma del popolo ogni ragione di stato. E questo accadde mentre la Francia, piena di greca e di latina eloquenza, spingeva il secolo di Luigi ad emulare i più splendidi per gentilezza di lettere; talchè ben presto per tutta Europa si sparsero volumi d' ogni argomento nativamente scritti da que' due popoli arbitri già del commercio delle nazioni. Correano allora per noi que' giorni, che

guasta la poesia, contaminato ogni genere d'eloquenza, pareva poco agl' ingegni di segnalarsi per frenesia di concetti, se non rendevali ancor più stolti l' insania dell' espressioni; cosicchè, trattone pochi e spezialmente de' trattatori di fisiche proprietà, gli era comune il delirio di travagliare a corrompere con mostruose arditezze la dignità della patria letteratura. Nel maggior impeto appunto di quel farnetico fu presa Italia da quel dispetto per le civili dottrine, che prestamente la trasse ad obbliare que' suoi, che già l' aveano per esse tanto nobilitata, e a non curarsi di quelli, che allo spuntare di miglior secolo arditamente prendevano a ristorarle. Rinacque allor veramente con la purezza delle maniere il desiderio e l' amore di quelle scienze, che nostre parvero e sono per naturale disposizione d' ingegno; ma, tra noi corse ed accolte come straniere, incominciarono ancora come straniere a trattarsi. Quindi l' onore profuso a' libri d' altre nazioni; quindi la nausea per ogni cosa, moderna o antica, che fosse nostra; quindi la smania di confor-

mare la mente e il cuore, come la mensa e le vesti, a' costumi altrui; quindi alfin nacque, per quanto io stimo doversene argomentare, che mentre in altre nazioni il disuso della latina crebbe decoro e vaghezza alla patria lingua, per noi s' aggiunse al disamore di quella il vilipendio e lo strazio dell' italiana. V' ebbero sempre, è vero, tra noi de' grandi, che l' una e l' altra onorarono; perchè in Italia si può sopire ne' più, ma non estinguere in tutti il senso della verace grandezza patria; nè volse tempo così maligno per noi, che non brillasse d' un raggio della primiera maestà. Ma le concordi querele di questi grandi sul depravato spirito della nazione fanno argomento che l' uso, arbitro delle lingue e de' costumi de' popoli, già insolentiva per modi barbari nell' abiezione d' ogni nativa eloquenza.

Erano certo queste sciagure già gravi per sè medesime, se non che resele ancor più gravi, ciò ch' è d' estrema depravazione argomento, l' essersi fatta per esse vana ed infruttuosa a' progressi nostri nell' utili facoltà la stima

stessa nudrita pe' sommi uomini, che più tra noi le illustrarono. Poichè non basta che s' abbian essi la debita celebrità perchè la gloria de' trapassati divenga stimolo di virtù per accendere l'emulazione de' posteri. Gli è d' uopo siane palese il titolo, e quindi nota la qualità e l' estensione del merito; si sappia in somma quant' essi contribuirono allo splendore dell' arte che professarono, e quanto l' arte da loro nobilitata contribuisca alla pubblica prosperità. Allora, senza pericolo che per malizia di pochi nell' ignoranza o nel letargo de' più corrompasi, resta fissato di ragion pubblica il valor vero degli uomini e delle scienze: allora l' opere e le dottrine de' segnalati si fanno regola ed istruzione de' posteri: con bella vicenda allora l' amor della patria desta l' amor delle lettere, e dall' amor delle lettere nasce l' amor della patria. Ma finchè tale venerazione, ferma in alcuni per conosciuta eccellenza, non è nella moltitudine che un sentimento fugace di maraviglia per nomi intesi a ripetersi con ossequio, avvien dell' opere celebrate ciò che alle immagini d' antica impronta, i cui lineamenti sfor-

mati già dalla ruggine mostrano incerta sembianza d' uomo, grande a' suoi dì fra gli uomini, senza lasciare però discernere qual e' fu; o più propriamente ancora ciò che interviene a quel tronco, il quale ne' guasti membri avanzati agli anni, mentre presenta agl' intelligenti l' industria d' uno scalpello abile ad animare la dolorosa attitudine d' un guerriero tremendo ancora nella pietà, serve di favola e d' occasione alle facezie del volgo. In fatti che mai pensare del credito, in cui pur s' hanno generalmente quegli uomini, che tra noi diedero o nuova vita o nuova luce alle scienze, ma che ad esprimere i lor concetti, sia per giovare a' progressi d' ogni nazione, sia per mostrare maggior sapienza, sia per servire al costume tiranno ancora de' grand' ingegni, si valsero della lingua, in cui solevasi già trattare di religione e di civiltà? Vivono, è vero, i lor nomi nella memoria de' posteri, non altrimenti che nelle tele e ne' bronzi le loro immagini; e come di queste amano di fregiarsi i gabinetti meno opportuni ad accoglierle, così non lasciano d' abbellirsi de' loro

titoli e biblioteche e bibliografi. Ma quando trattasi de' sistemi, ne' quali vive l'ingegno dello scrittore, di que' sistemi, che diedero anima e forma a scienze sì care agli uomini, anzi d'aversene grazia ad essi, voglionsi nati sott'altro cielo, ed ordinati da tali, ch'altro non fecero, che o minuzzarli in concetti più luminosi che solidi, talor di niuno ed assai spesso di equivoco significato; o fondarli sulle opinioni e i costumi; o divertirli dal fine di giovar tutta l'umanità per secondar le mire o d'una setta o d'un ordine, e quindi cangiarli in trame, che o favorisser l'orgoglio de' prepotenti, o promuovesser le audacie de' sediziosi. Non è qui d'uopo illustrare tal verità con esempj. Quando non cominciasse generalmente a conoscersi, basta a chiarirla l'Autor del Saggio, che in nostra lingua io vi presento recato ad istruzione de' giovani.

Niuno di voi più conosce il merito dello Stellini, che già gli foste di patria, e lungamente di magistero e d'amicizia congiunto. Quando pur ardua fosse la sua dottrina a raggiungersi, pote-

va egli non meritarsi la stima de' più volgari intelletti? Un uomo d' abietta e misera condizione, che nell' infanzia stessa muove la maraviglia d' un Istituto piamente inteso alla pubblica educazione; che in esso accolto, n' è tosto grande ornamento; il cui primo saggio è d' esporre nella sua lingua e chiarire i sensi di quell' ardito Tebano, che parve non si volesse svelare agli uomini se non quanto bastasse loro per ammirarlo senza permettere di conoscerlo; che non contento di segnalarsi nella volgar poesia, tratta anche i numeri latini e greci; che in ogni nobile estrania lingua mostra perizia eguale che nella patria; che assume e compie, giovane ancora, il geloso incarico di ammaestrare i figli del più distinto patrizio e del ministro più caro alla sua repubblica; che da questo viene di pubblica autorità sollevato ad espor la scienza, come la più necessaria, così la più malagevole per l' indocilità de' costumi e delle opinioni, in quella Università, che ricorda e Galileo e Santorio, ammira e Lazzarini e Morgagni, a cui s' affrettano di succedere un Cesarotti,

un Toaldo, nè la modestia vostra se ne quereli, uno Stratico; che per interi sei lustri così l' espone, che sembra più tosto sorto a crearla che ad illustrarla; che mostrasi ne' riposi qual ne' cimenti il meglio addestrato ingegno, perciocchè sono suoi passatempi e liberare Euclide dalle censure de' matematici, e vendicar dalla sferza dello Scaligero Giorgio di Trebisonda ed Ermogene, chiarire Aristide Quintiliano, proteggere dalle aggressioni del Meibomio Epicuro, purgar Platone dalle bruttezze appostegli da traduttori ed interpreti più valenti nella grammatica che nella greca filosofia, svolgere i sensi già inestricabili di Aristotile, crearsi in fine tal credito di universale ingegno, che a lui ricorrano scienziati d' ogni maniera quasi a maestro e ad oracolo; che mentre e con precetti e con opere feconda e illustra ogni scienza profana e sacra, medita e compie l' ardito proponimento di unirle tutte in sistema, emolo de' Baconi, de' Chambers, de' Diderotti; un uomo tale, per quanto veli sè stesso agli uomini, non è possibile che non tramandi una lu-

ce, che muova i cuori più stupidi a riverenza. E come poi lo potrebbe, se a tanti pregi di spirito si aggiungessero anche i migliori del cuore? Parlo di quelle virtù morali, che parvero sì belle a Plinio in Eufrate filosofo, e che rendevano nello Stellini più amabile quella modestia rara, ond' egli solo pareva non aver cuore per apprezzare sè stesso. Non v' ha chi nieghi rispetto a così nobile immagine di virtù. I sommi ingegni compiaccionsi di ravvisare in lei, come in cristallo purissimo senza macola, quella eccellenza di spirito che li sublima dal volgo; i piccioli vi s' affisano come a sole, il quale riscalda e illumina senz' offendere; pur quegli stessi, che tanto un' ombra di scienza in sè stessi onorano quanto ne aborrono ogni sostanza in altrui, timidi sempre che la fortuna al merito s' accompagni, questi medesimi non ricusano di riverire un filosofo, che sempre chiuso in sè stesso non si dà briga per niuno di quegli eventi, che romoreggiano e passano. Niuno stupore adunque, che lo Stellini, vissuto nella benevolenza, morisse nella venerazione degli uomi-

ni: niuno stupore, che ne suonassero elogj per tutta Italia, ed uomini scienziati e gravi attendessero per anni interi a raccogliere quant' e' lasciò senza curare che fosse per sopravvivergli: niuno stupore in fine, che così viva la sua memoria nel cuore di quanti personalmente ammirarono la sua virtù, che il nome vadane ancora di lingua in lingua, siccome d' uomo sempre mai degno di pubblica ricordanza.

Può questa in vero parere e dirsi assai splendida celebrità. A chiarirne il merito consideriamone la sostanza. Pochi v' ha certo, che al nomar Padova non ricordino il suo mirabile magistero. Molti ripetono ancora coll' Algarotti, ch' egli poteva in un' anno seder maestro d' ogni arte e scienza, come quel Mimo di Luciano che in una danza contraffaceva tutti gli Dei. V' ha chi s' affanna a nobilitarlo per le sembianze e le forme pressochè simili a Socrate. Niuno infine esiterà d' affermarlo gran metafisico senza neppur dar agio a riflettere che vaglia il suono indistinto di un tal vocabolo. Qual' è frattanto generalmente il suo credito so-

pra le scienze morali? Dico generalmente, perchè siccome da pochi mal s' argomenta il costume, così mal cercasi in pochi il giudizio pubblico. Non è lavoro di poche pagine recare a somma l' Etica intera dello Stellini. Pure non sarà grave adombrarne a lievi tratti lo spirito. Fu della Veneta Signoria sapientissima istituzione tra le dottrine da esporsi collocar quella, che tutte le perfeziona indirizzandole tutte all' umana prosperità. Perchè qual cosa più stolta, siccome avverte il dottissimo Fontenelle, che rilegar la filosofia nel cielo a calcolarvi oziosa i movimenti degli astri, o per la terra condurla a vagheggiar quanto s' offre all' umana curiosità, senza permetterle mai d' appressarsi all' uomo per trarne regole convenienti alla sua condizione? Socrate fu per l' uso di così provvida verità detto il più savio degli uomini. Degno fu pure del senno Veneto porre a maestro di questa scienza Aristotile. Imperocchè, di quanti presero in Grecia a coltivar l' arte messa in onore da Socrate, solo Aristotile seppe acconciarla all' essere delle abitudini umane.

Chi spinse l' uomo a tale felicità, quale da pochi appena si può raggiungere, e che raggiunta niun bene arreca alla società voluta dalla natura fra gli uomini; perciocchè pochi son quelli che, distaccandosi affatto da quelle cose di cui s' allegrano i sensi, traggansi dietro ad oggetti, che solo possono attingersi coll' intelletto, perdendo l' animo in vane contemplazioni. Chi ne formò tale immagine, che non potesse confarsi all' uomo se non rinchiuso in sè stesso, talchè per ogni contatto di cosa estranea s' inamarisse, cangiando l' uomo in un essere inerte e timido, che si tenesse beato quando si fosse condotto a credere d' essersi fatto insensibile ad ogni umana affezione. Chi tutto il volle ne' sensi immerso, ammaestrandolo a non curare che quanto stimola il corpo per disputare a' bruti una felicità, la quale, appena toccati, fugge da quegli oggetti, che più fan mostra all' istinto di possederla. Chi finalmente non trovò meglio per l' uomo quanto distruggergli in cuore ogni regola di certezza, ed infoscargli nell' intelletto ogni luce di verità, perchè non

più da speranza o da paura condotto, si abbandonasse senza consiglio all'impulso di quegli eventi, de' quali mai non osando esplorar le cause, mai non sapesse nè temperare nè rompere le conseguenze. Sempre guardingo Aristotile contro l'insidie dell'immaginazione e de' sensi, mentre dagli altri s'apriva all'uomo un cammino non praticabile che a ritroso della ragione o del cuore, egli svolgendone gli attributi e spiandone le primarie sue facoltà, lo trasse dove ciascuno, che umano vivere non abborra, dee pur conoscere, e consentire doversi affrettar chiunque abbiasi fior d'intelletto. Imperocchè cercò egli quella felicità, che il meno si allontanasse dal comun senso degli uomini; che l'uomo intero, quanto e qual fosse, abbracciasse; che lo rendesse geloso amico di sè medesimo, e cittadino insieme benefico ed operoso; che lo incorasse in somma, non a dibattersi vanamente per liberarsi, ma per giovarsi utilmente di quelle cose, tolte le quali è pur forza che si disciolgano i vincoli d'ogni civile e domestica società. Col qual divisamento ne condu-

ceva ad osservare, che il senso non diveniva tiranno della ragione che quando già la ragione più non curava sè stessa; che niuna cosa esteriore corrompe l'uomo se non usata dall'uomo perversamente; che tra lo spirito e il cuore vi ha di natura tale corrispondenza, che quando questo sia retto, quello non può sull' ordine della vita essere mai tenebroso; che le virtù morali non possono rimanersi, ovunque allignino, infruttuose; che deve infine ciascuno giovare altrui per sovvenire a sè stesso. Meritamente dunque fu tal morale onorata come la più civile, che presentasse all' umanità la greca filosofia: meritamente da' savj d' ogni nazione fu sempre ornata in maniera d' affezionarle gl' ingegni, ch' amano di formarsi privatamente al possesso d' una virtù non difficile a conservarsi, e procacciarle il favore de' magistrati, che fondar vogliono la potestà sopra leggi atte a guidare con docil freno i costumi sempre variabili e sempre varj degli uomini. Talmentechè que' sapienti, che nel risorgere delle scienze presero a svolgere la morale giusta i principj dell' altre sette,

furono pochi e rivali rimpetto a molti e concordi; ebbero fama d' ingegno più che frequenza di scuola; son chiari in fine per merito d' erudizione, ma non pregiati egualmente per magistero di umana felicità. Laddove, caduta ancora la signoria d' Aristotile sulle scienze, quando le scienze, per opera spezialmente de' nostri ingegni, a miglior via si condussero; quando si nauseava per moda ciò che per moda già prima divinizzavasi, e il precettor d' Alessandro si nominava per giuoco sino in que' circoli, ove i gran nomi, pronunziati pur con rispetto, si disonorano; ne furon l' Etica e la Politica in ogni guisa onorate.

Bastava dunque, a farsi utile e chiaro, che lo Stellini, attenendosi ad Aristotile, non prendesse che ad illustrarne i principj, corroborarne le regole, ampliarne le conseguenze; usasse la scienza e l' arte ad espor l' etica aristotelica in guisa che si acconciasse più saggiamente alla forma delle civili necessità. Ma non contento di correre gloriosamente un aringo già segnalato da molti, volle egli in vista di seguir altri

riuscir là dove a niuno più rimanesse che seguitare lui stesso. Sua prima cura fu dunque dare alle cose morali quella certezza, che negò loro Aristotile, e che mentre dal Loche dicevasi non essere loro impossibile, si dimostrava dal Vico sì bene loro acconciarsi, siccome a cose ch' han di natura tal regolare andamento, qual si conviene a sostanze, ch' hanno attributi e relazioni invariabili, non altrimenti che qualunqu' essere organico dell' universo. Ma il Vico non guardò l' uomo che per discernere le qualità della spezie onde avverare il corso delle civili rivoluzioni. Lo Stellini dunque, insistendo su que' principj dal Vico posti siccome base d' ogni morale argomento, che rivelati una volta non possono non rimanersi eternalmente uni per tutti, prese ad osservar l' uomo individualmente per accertar quali uscissero dalla spiegata natura sua forme e leggi di umana felicità. Ei conosceva assai bene quanto contribuisca a chiarire la verità la via tenuta nel rintracciarla per consentire alla massima del Bacone, che quella forma di ragiona-

re, la quale intende da' fini, cui si propose l' autore della natura, scoprir le leggi particolari degli esseri, vuolsi considerare come una vergine a Dio votata e infeconda. Quindi ei non mosse dalla dichiarazione del fine per poi discendere alla generazione delle virtù ed alla forma degli abiti; ma, tutto inteso a discerner l' uomo per le sue facoltà, prese primieramente a considerare come son esse in tutti; gli usi, ne' quali da tutti sogliono adoperarsi; gli effetti, che al vario ed agitato lor vivere ne risultano. Conosciuto di questa guisa il valore di ciascheduna, ed avvisato come tra loro sono elleno di forze molto ineguali, tali però da potersi accordare insieme per attuarsi ad un fine; dal contrapposto de' varj lor ministeri spiegò gli ufficj di ciascheduna, segnando i limiti a tutte da contenersi, affinchè, ognuna contribuendo a' bisogni umani sol quanto le si conviene, non si ponessero scambievolmente in disordine. Visto però che l' uomo non sol nascea dal consorzio, ma nel consorzio ancora di altri uomini; e ch' era tale consorzio ordinato in guisa da

rinforzarsi col crescere; chiarì tal essere la natura delle sue facoltà, che non sol queste si sviluppassero in comunione con altri uomini, ma che da tal comunione principalmente impulso e lena prendessero a svilupparsi. Quindi s' accinse a mostrare sin dove dee l' uso loro dagl' individui portarsi, non altrimenti rispetto a sè che ad altrui, chiarificando come tal uso per dirsi retto sta nel giovare a sè valendosi de' soccorsi, che appresta all' uomo la comunione degli uomini: soccorsi certo maggiori di quanti altronde ne possa attendere, ma che si perdono, anzi in rovina si volgono per qualunqu' uomo s' attenti a vivere senza rispetto ad esseri, ché similissimi a lui son pari a lui di ragione e di facoltà. Così fu tratto dal fine stesso della morale a connettere essenzialmente con essa, e in conseguenza a discutere la sostanza, le relazioni, e la forma di quella prima società umana, senza la quale nè stata mai, nè mai sarebbe per essere l' umana stirpe. Parlo della domestica società, che suol nomarsi famiglia ed è tale, che qualunqu' altra

ragion di vivere assuman gli uomini moltiplicati a popolazioni, non può non essere il fondamento di tutto il vivere umano. Lo Stellini dunque ne rischiarò la sostanza in modo, che ciascheduno vi contemplasse, non contraffatta dalle opinioni degli uomini, l' opera della natura, traendola dalle tenebre ove giacea per antica, nè mai composta rivalità di sistemi; e in tal maniera n' espose le relazioni con il parziale ben essere, che solamente da lei nascessero, e per lei solo si rannodasser que' vincoli, che stringer debbono gli uomini in quello stato, nel quale dopo le agitazioni domestiche, e per il bene dell' individuo e per l' utilità della spezie, son essi tratti a comporsi dalla natura. Chiarendo in questa forma l' origine di questo stato, avverandone i fondamenti, svolgendone le relazioni, sempre rispetto al principio della individuale prosperità raccolto dalle comuni facoltà umane, condusse l' Etica sino al punto ov' ella deve arrestarsi per non turbar le ragioni della Politica, cui si conviene dall' essenza della città desumerne le varie forme per congegnarle

in modo, che tutte lodevolmente provveggano alla civile prosperità. E fu pur questo opera del suo magistero. Poichè egli è vero che la Morale fu nella Grecia introdotta per sovvenire all'umane necessità; gli è vero ancora, come già divisai, che Aristotile fu tra' greci che la diresse con miglior senno a condurre la mente e il cuore dell'uomo. Ma così notomizzar l'uomo, che le stesse facoltà sue palesassero l'insufficienza di svilupparsi senza il consorzio degli uomini; così discuterne gli usi, che si apprendesse per essi come accordarle insieme; esaminarne così gli effetti, ch' essi la via ne mostrassero onde giovarsi degli uomini; mostrare in somma nel virtuoso operare non solamente la perfezione del fine proposto all'uomo, ma il mezzo ancora essenziale onde giungere a cotal fine; e in conseguenza avverare ed espor le basi d'ogni sociale ragion di vivere, non solo come illazioni cui debba andarsi dopo l'istituzione d'ogni moral carattere per abbellirlo, ma quali temi connessi con l'argomento della parziale felicità, che separare non se ne possono senza

distruggere l'uomo stesso; fu questa dello Stellini onoratissima impresa. Opera sua fu pure che le morali istruzioni si conducessero in guisa, che ne potesse ciascuno verificare la santità de' principj con l'esame di sè medesimo. Nè vuol tacersi ch' ei drizzò l' Etica al fine che le prescrisse Aristotile, di procurare all' uomo tale felicità, qual può nel corso di questa vita raggiugnersi. Ma nè il medesimo San Tommaso interpretando Aristotile, gliel contraddisse; nè oltre ad esso la spinsero quanti con i principj e con l'ordine aristotelico posteriormente la esposero; e questi non son già pochi, e signoreggia tra questi il quanto scienziato e dotto, altrettanto eloquente e pio Francesco Maria Zanotti. Deesi per altro a sua commendazione avvertire, che lo Stellini a rimuovere quel sospetto, che mosse il greco filosofo, di trascurare, se non fors' anche distruggere, l'espettativa di miglior vita, dal che può sorger nell' uomo, temporalmente anche preso, un turbamento funesto alla sua stessa terrena prosperità; così gli umani attributi considerò che,

mentre il retto esercizio loro paresse inteso a promuovere solamente il temporale ben essere, crescesse animo e cuore a quanti muovono a miglior fine con vie migliori speranze. Col quale divisamento non solo si palesò prudentemente inimico di quanti curano il vivere per viver solo ne' sensi; ma destramente corroborò quel carattere di perfezione e di verità, tutto proprio della morale evangelica, di guidar gli uomini ad un' eterna felicità con siffatte regole, che sian pur loro argomento di temporale ben essere. A' quali pregj aggiungasi la maniera ond' egli prese ad esporre la sua morale filosofia. Poichè tenendosi nell' ordinare i concetti sulla via d' Aristotile, che preferiva al pomposo pensare il solido, e procedeva negli argomenti per vie spedite a convincere l' intelletto, volle nel presentarli imitar Platone, che offrì colorito a' sensi quanto potevasi astrattamente dall' animo concepire, non risparmiando splendore e forza d' immagini, nè vezzo o numero di parole, a rendere più soave il linguaggio della ragione alle passioni degli uomini. Nè lo Stellini era ta-

le di fantasia, che mancasse o vacillasse all' impresa. Avvegnachè, oltre all' essere feconda e vivida per sè stessa, avvaloravasi continuamente con la consuetudine de' poeti, de' quali non solo usava a ristoro dell' intelletto, ma per accertare in essi principalmente la qualità delle opinioni e degli usi predominanti; siccome in quelli, che le impressioni più vivamente ne soffrono, più se ne irritano, e quindi con più calore n' esprimono l' andamento. Da ciò pur venne ch' ei così scrisse latinamente, che mal direbbesi a qual latino esemplare si conformasse; perchè da tutti cogliendo il fiore così trattò questa lingua, quasi gli fosse nativa, e fattaglisi domestica o ne' comizj agitando il popolo, o disputando anch' ei di filosofia negli ozj del Tusculano.

Se dunque fosse tal Etica venuta a luce quando l' Italia pregiava l' antica lingua come retaggio non tenue d' antica gloria, nè aveva ancora agli stranieri insegnato a spregiare i suoi col farsi bella di non conoscerli o non curarli essa stessa, avrebbe certo incontrata tale celebrità, che nè splendore

di commentarj, nè copia di traduzioni, nè tipografici adornamenti, niun le sarebbe restato a desiderare di quegli onori, onde si videro illustri ne' tempi andati opere nostre d' assai minore importanza. Ma lo Stellini fiorì nel tempo, che, intiepidito generalmente l' amore dell' idioma latino, leggi nè forti a reggere più i costumi, nè sagge almeno di concordarli con le varianti civili necessità, perseveravano ad abborrire chiunque osasse d' esporre a' giovani con altre formole che latine e scienze ed arti ordinate all' istruzione de' popoli. La scienza astrusa per sè medesima, il nuovo aspetto da riguardarla, l' ordine nel trattarla, l' arte d' esporla, l' erudizione recondita per illustrarla, una latinità finalmente, quanto nervosa e florida, tanto più scabra ed ardua, erano in vero cagione che lo Stellini s' udisse dalla sua cattedra con maggiore curiosità che frutto, e accagionato fosse d' oscurità, prima per debolezza dagli uditori, quindi per interesse dal volgo de' letterati, alfine poi per invidia dagli scienziati medesimi. Nè potea meglio avvenirgli quando tal

Etica si pubblicò: perocchè gli usi già guasti non promettevano miglior sorte. Da questo avviene che, ancor fiorendo la fama di tanto ingegno, s' odano molti, chiari eziandio per lettere, nel noverar gli argomenti e i titoli di gloria patria dolersi niuno aver noi, che ne agguagli nella dottrina della morale agli estranei, i quali non saprei certo in qual arte voglion maggiore l' Italia, se quelle a lei non concedono, che per giudizio degli stranieri medesimi sue sempre furono, e che per tanti scrittori di chiaro merito, mancandole pur tal Etica, le si debbono. E come in fatti potrebbe altrimenti credersi quando il medesimo Agatopisto, nel punto stesso d' accingersi a conservare all' Italia la primazia nelle morali dottrine, trascelti alcuni che, benchè sommi, non erano i più opportuni al bisogno, nomina lo Stellini in truppa con altri nostri non egualmente onorevoli a ricordarsi? Quindi non è maraviglia, se il francese Degerandò nella Storia de' sistemi non colloca tra gli storici della filosofia lo Stellini, che tale istoria della morale adornò, quale non altra d' al-

tra dottrina può superiore aspettarsi, dimenticandolo, o a meglio dire ignorandolo, col Genovesi e col Vico, i quali se fra gli storici della filosofia non han luogo, non saprei quale più degno ne resti a lei secondo i grandi caratteri del Bacone. Ma chi sè stesso disprezza non ha diritto alla stima altrui; e questa per qualche tempo fu nostra calamità. Per altro come stupirsi che l'opere dello Stellini venute a luce, lui morto, sì poco grido muovessero tra gli stranieri e tra' suoi, se quella pure, che vivo lui si produsse, anzi ch' egli medesimo pubblicò nel fiore dell' età sua per saggio del suo valore nel magistero al quale si apparecchiava, fu quasi generalmente dimenticata? Io non ignoro ch' essa formò la delizia del Beccaria; che l' Algarotti la predicava eguale alla Dissertazione del metodo del Cartesio; che il dottissimo fratel vostro la stimò degna delle sue cure per essere, di veste ancora, italiana. E così fosse piaciuto alla sua modestia di non mandare perduta almeno quest' opera con l' altre molte, non tali certo da togliersi al desiderio

della posterità, come ora avrebbesi in nostra lingua quale potevasi da chi seppe con tanta eloquenza usarla ad onore de' trapassati. Ma tal proposito stesso, venuto in lui non d' altronde che dall' ardore di propagare la fama di tanto senno, basta sol esso a convincerne che fu tal opera, quale per altri indizj noto è che fosse, non solo ignota alla moltitudine disadatta ad intenderla, ma neppur messa, com' era debito, in pregio da que' medesimi, che più doveano onorarla. Varie cagioni tal sorte le procacciarono; ma somma fu l' esser aspra ad intendersi sopra quante già lo Stellini dettò nella medesima lingua. La rese tale primieramente la sua maniera d' esprimersi. Il presentare con i colori de' sensi all' immaginativa i concetti dell' intelletto, perchè discendano più dolci e facili al cuore, è ardua impresa per ogni lingua, ma spezialmente per quella, che mancò all' uso degli uomini primachè loro si offrissero e nuovi oggetti a discutersi, e nuove immagini a disegnarsi. Grandi maestri certo l' abilitarono a ciò; ma non a tutti è poi facile spe-

ditamente discernere sotto il velame di antiche forme pensieri e cose di fresca origine, principalmente ove sieno di non volgare argomento. E questa difficoltà vie più crebbe perchè lo Stellini, inteso a stringere in poche pagine l'argomento di più volumi, così raccolse i concetti, che, sebbene elegantemente e vivamente adombrati, mai non lussureggiassero per soperchio e d'espressioni e d'immagini. Nè a facile intelligenza era minore ostacolo l'arduità dell'assunto. Poichè non s'accinse a meno che a tessere la vera storia del cuore e dello spirito umano dal nascere sino allo sciogliersi delle nazioni; storia, che può solamente leggersi in quel volume, nel quale il Vico avverò sì bene l'origine ed il progresso delle civili rivoluzioni, nella natura umana manifestata dall'uso delle sue facoltà ne' varj stati del vivere. Talmentechè stringendo in quest' opera quanto rapportasi allo sviluppo della ragione e del cuore, non solamente insegnò come tracciare il corso de' costumi e delle opinioni, ma come usarne eziandio per governare la nostra in guisa, che a sè provegga

utilmente, e prepari miglior governo alle future generazioni. Così palesando agli uomini l'origine e il fondamento del suo morale ben essere, mostrò a' rettori de' popoli le vie di vera utilità pubblica; e dimostrando a' filologi quale filosofia si convenisse alla storia, diede il modello a' filosofi come condur la storia d' ogni filosofia. Tal è la sostanza di questo Saggio, che nudamente appena il Degerandò nomina con altre opere nostre, alcune pur delle quali poco all' Italia dorrebbe in vero che andassero dimenticate.

Ed a velarne i sensi altra cagione s' aggiunse. Fu suo consiglio proporre a conoscer l' uomo, come può la ragione senz' essere da maggior luce illustrata: volle in somma, secondo che usava dire egli stesso, trattar le cose morali come il Neutono le fisiche, poste cioè alcune leggi note per esperienza esporne le conseguenze senza cercare di queste leggi la ragione e lo spirito. S' egli è bisogno di tutt' i popoli che vivasi onestamente; se il confortare ad onesto vivere è il fine della morale; dee certo dirsi onorata impresa trarne

le regole da relazioni, che a tutti possono dimostrarsi, perchè le sentono tutti in sè, più tosto che da principj, ne' quali sgraziatamente non posson tutti o non vogliono consentire, e che infoscati una volta nell'intelletto o per fralezza d' ingegno, o per nequizia di cuore, debbono anche offuscar l'essenza della morale, ove non voglia permettersi di comporla da cosiffatti principj divisamente. E questo, anzichè nuocere, giova alla stessa veracità de' principj. Perciocchè, essendo primo attributo del vero d' esser mai sempre concorde a sè, qualunque parte se ne dimostri divisamente non può stenuar la forza e la chiarezza dell' altre, ma necessariamente riuscendo ognuna allo stess' oggetto si presteranno a vicenda chiarezza e forza. Niuno dirà certamente che l' operar del meccanico per leggi sol conosciute per esperienza riesca grave al matematico e al fisico, che la ragione e lo spirito ne discorrono: dirà sì bene, che mentre quegli con l' uso tende ad accertar la ragione delle sue leggi, questi esponendone la ragione conferman l' uso da queste

leggi ordinato. In fatti fu tal maniera di ragionare osservata in guisa per lunga età, che Aristotile, il quale condusse l' uomo non oltre certo all' acquisto della civile felicità, ebbe, come già dissi, il primato fra quanti antichi trattarono de' costumi e per consenso d' interpreti, e per numero di settarj nell' eminenza medesima del Cristianesimo. E chi potrà veramente non consentire, che in tanta quantità d' uomini inabili a sollevarsi oltre alle cose sensibili, e nella necessità di condursi tutti a tenore della giustizia, sia di gran peso mostrare il bene che frutta al genere umano l' onesta vita degli uomini, e le miserie di cui lo aggrava ogni vivere brutale o stolto? A questo mirò Platone ne' suoi colloquj sulla repubblica; nè sappiamo che ciò scemasse il concetto di sua pietà. Ma ciò, che a parer mio più giustifica tal proposito, gli è che questa è la miglior via di condur gli animi più ritrosi a conoscere la verità de' principj. E lo Stellini anche in questo al Neutóno si conformò. Imperocchè come questi non dubitò ne' sublimi suoi prolegomeni d'

asserire, che per le leggi da lui spiegate potevano perseverare i pianeti nel consueto lor corso, ma non avrebbono mai potuto intraprenderlo se non ordinati e mossi da una potenza maggiore dell' universo; così lo Stellini, avvisando quale ragione debba guidare la mente e il cuore degli uomini, solennemente affermò non essere che la ragione di Dio. Talchè non può vituperarsi una forma di ragionare onesta per sè medesima, e per consenso di tanti savj innocente. Uno zelo, non saprei dire se più animoso o più timido, sospinse alcuni a combatterla, poichè le tante riforme ferocemente operate nel Cristianesimo incominciarono a generare uno spirito di totale incredulità, chè sordamente investiva ogni ragione di culto, ed esultò apertamente allorchè lo Spinosa, pieno della malizia dell' Obbes, ardì fondare sopra l' annientamento d' ogni Divinità la moral vita degli uomini e degl' imperj; e il Bayle, nemico d' ogni credenza, spiegò l' audacia di credere potersi giusta città ordinare senza nozione di Dio. Donde io credo avvenisse che la sentenza già

senza scandolo dal Grozio intesa, esservi tale intrinseca moralità nelle azioni da stringer uomini ancora neganti Iddio, fosse abborrita come sacrilega nel Puffendorfio. Ma, chi drittamente estima, comprenderà, gran differenza tra queste due proposizioni interporsi, la prima cioè, che possa ordinarsi un popolo senza il culto di giusta e provvida Divinità, l' altra che per gli umani attributi evidentemente conoscasi non poter uomini e popoli prosperare senza la piena osservanza della giustizia. La prima, manomettendo ogni moralità, strugge ogni base, e tutti i vincoli spezza di comunione fra gli uomini; e il meno, che possa dirsene, è ciò che già ne disse Plutarco, doversi cioè ricevere come il delirio d'un sognatore che vantisi d' aver l' arte di edificare una città nelle nuvole. L' altra per lo contrario, adattandosi al pensar vario degli uomini, mostra con leggi espresse da proprietà, che ciascuno e sente ed usa egualmente, che per aggiungere al fine a cui tutti spronano uopo è che tutti dentro i confini d' un giusto vivere si contengano:

medita sopra le cose visibili, non per rimuover l' animo dalle invisibili, ma per ascendervi naturalmente con l' ordinato procedere dell' intelletto: chiarendo in somma la realtà d' una legge stabile, ed il bisogno d' un' ordine permanente, guida a conoscere la sapienza e l' autorità d' un eterno legislatore; e mostrando la necessità di frenare appetiti di lor natura insaziabili, rende palese la convenienza d' un' altra vita, dove in obbietti proporzionati alla loro capacità si riposino. Ma non usavano tutti, come pur tutti sgraziatamente non usano, a giudicare degli uomini, profondamente avvertire ciò che n' è forza distinguere per non eccedere di troppa o poca severità. Lo Stellini dunque, a fuggir la noja di amare contraddizioni, volle imitare quel Crasso, la cui dottrina e facondia tanto commendasi da Cicerone, che amava anzi talora essere non inteso, che mai ripreso dagli uomini. Quindi il proposito di velarsi e con l' uso delle metafore, e con maniere non usuali agli autori stessi dell' aurea latinità, traendole ancor talvolta da' te-

nebrosi frammenti de' primi suoi formatori; con espressioni in fine, spesso di vario, e talor d' ambiguo significato. Nè tortamente apponevasi. Imperocchè nè gli valse la circospetta maniera di presentare un tal Saggio; nè gli giovò presentarlo al pubblico poichè n' ebbe deliberato con uomini di timorosa pietà; nè lo schermì finalmente un religioso tenor di vivere costantemente osservato. Non già che querela alcuna gli si muovesse dalla civile o ecclesiastica potestà; chè fu sempre all' una e all' altra assai caro. Ma nella pubblica riverenza v' ebbe chi lo tacciò d' insinuare nella morale gli spiriti dello Spinosa e dell' Obbes; e benchè gravi ragionatori sorgessero a vendicare, ed egli stesso prendesse modestamente, ma fortemente a purgare di sì rea taccia la sua pietà, gli fu pure villanamente, già morto, rinnovellata censure, che se non tolsero allo Stellini la riverenza di que' che sanno apprezzare per loro stessi il merito delle dottrine e dell' arti, valsero ad oscurarlo nell' opinione di quanti sogliono a giudicare de' grand' ingegni muoversi dal mal credere o

mal sentire di quelli che tortamente o per ignoranza o per malignità ne ragionano. Così quest' opera, tale da spingere alla civil perfezione governi e popoli e per la propria sua luce, e per maggiore che avrebbe dovuto accendere, fu pe' suoi pregj medesimi e di argomento e di stile generalmente dimenticata.

Quanto sia poco il favore, che aspettar possa da' dotti conoscitori delle due lingue il mio volgarizzamento, da niuno certo minor accoglienza attende, Amico veneratissimo, che da voi. Perciocchè quanto sia grande la bontà vostra ad accogliere le mie cose per la benevolenza, di cui solete onorarmi; pur è mestieri che, rammentando come fu questo Saggio in volgar lingua recato dal fratel vostro, voi vi dolghiate di tanta disparità, quanta è forza che fra noi s' interponga. Io certo nulla intermisi perchè, perdendosi nella copia le grazie dell' esemplare, potesse almeno apprezzarsi in essa la forma ed il valor delle immagini. Quindi recando in versi, ove non mi giovasse valermi delle versioni altrui, quanto

v' ha de' poeti greci più tosto come nativamente s' espressero, che quale da lui s' espone, perchè poteva altrimenti nuocere all' argomento volli seguirlo nel presentare unita la diceria di Prometeo, che in Eschilo è tramezzata dal Coro. Fu poi la cura già da qualch' anno affidatami d' istituire i giovani già formati alle scienze nella politica facoltà, che a tal impresa mi spinse. Poichè, sentendomi assai da meno all' incarico, volli animarli almeno a conoscere l' opere di que' grandi, che più tra noi la illustrarono, potendo i nostri destare in noi maggior fiamma d' emulazione per la loro sublimità nel politico magistero. Se dunque mosse da tal ragione il consiglio, voi non dovete maravigliarvi se io presi a discorrer cose, che m' era meglio da voi conoscere come sono, che accennar quali a me parve argomentare che sieno. È necessario, mostrando un fine alla gioventù, metterle innanzi le cause, le quali o spensero o indebolirono i mezzi da conseguirlo; nè tali cause possono meglio indicarsi, quanto svolgendo la tela di quegli eventi, che o precedettero

o accompagnarono il cambiamento delle opinioni. In tal guisa o si pongono veramente, lo che non penso aver fatto; o si cimentano migliori ingegni a proporle, come io pretesi di fare. Ma o l'uno o l'altro che facciasi, ne segue sempre tal frutto, che non rimane più dubbio il fine ove intendere. Vorrete dunque permettermi che mentre in segno della mia stima io v'offro cosa, che appartenendo ad uomo sì caro a voi non può non essere a voi carissima, mi valga pur della stess'autorità vostra per infiammare i giovani ad apprezzarla. Io son fermo che, ov' ella sia meditata, basti ad ammaestrarli a che ne meni il disprezzo de'nostri patrii idiomi, uno de' quali già tenne soggetto il mondo, l'altro lo ingentilì con ogni prova d'ingegno, ed ambedue ci avvalorano a prevalere a molti ed a non cedere a niuno. Ma soprattutto mostrerà loro come la stima prestata a' massimi ingegni per conoscenza di merito, quanto è di loro più degna, tanto più reca d' utile e lustro alla patria. S'avranno allora come que' Genj benefici che, venerandosi per la bon-

tà delle azioni, a belle azioni infiammavano, diversi affatto da quelli, a' quali usavasi riverenza senza conoscere qual si fosse la loro divinità.

SAGGIO

SU

L' ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

DE ORTU

ET PROGRESSU MORUM

ATQUE

OPINIONUM AD MORES PERTINENTIUM

SPECIMEN.

Etsi populorum scitis et institutis ab honestate saepe alienis, et philosophorum opinionibus atque decretis inter se dissidentibus extenuari momenta nequeant earum legum, quibus humanae gentis vitam atque societatem contineri debere universa natura monet; ea tamen colluvies morum ac praeceptorum caliginem tantam offudit rationi, tamque foedam inussit vitae labem, ut aegre altera disjici, altera detergi diluique possit. Quare ne gentium moribus, hominumque sententiis ii tribuant nimium, quibus satis est esse quidpiam in more majorum positum, aut etiam scriptoris, qui se doctrinae laude commendarit, auctoritate fultum, ut probent illud, ac rectum esse praedicent; homines autem socordes ac minime callidos in fraudem illiciant ii, quos tamquam perditos in republica cives inordinata esse omnia et perturbata juvat, ut impune quidlibet audendi potestatem habeant; rem altius ab origine ultima repetendam, ejusque gradus et quasi processus ordine relegendos esse duxi. Nam

SAGGIO

SOPRA

L'ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

Quantunque le istituzioni e le ordinanze de' popoli sovente aliene dall' onestà, e le discordi opinioni e massime de' filosofi non possano estenuare la forza di quelle leggi, che tutta la natura ammaestrane dover tenere in vita ed in società l' umana generazione; pure un cotal miscuglio di costumanze e di regole in tante tenebre avviluppò la ragione, di tanto sozze lordure il vivere contaminò, che mal potrebbesi e queste lordure astergere, e quelle tenebre dissipare. Laonde perchè a' costumi delle nazioni e alle sentenze degli uomini troppo non si conceda da quelli, cui, per avere e bandire alcuna cosa per retta, basta vederla in pratica fra gli antichi, o sostenuta ancora dal credito di scrittore venuto per opinion di dottrina a celebrità; e perchè pure gli scioperati e' semplici non sieno illusi da quelli, che quali disperatissimi cittadini possono solo nello scompiglio e nel guasto della repubblica impunemente osar tutto; mi consigliai di ritrar la cosa dalla sua prima origine, ed i gradi e quasi progressi ordinatamente

re tota in pauca contracta, facile quisque intelliget quibus e fontibus opiniones ac mores tam multiformes eruperint: quomodo novis identidem irruentibus exturbati veteres, aut immutati adeo sint, ut etsi dispari genere, tamen utrique coaluerint: qui demum factum sit, ut late pervagati florentissimas inter gentes non inhabitarint modo, sed etiam sculpti sanctissimis in locis steterint, et fana habuerint; neque furtim irrepsisse, sed acciti consulto esse, diis hominibusque plaudentibus in civitatem suscepti, et auspicato caeremoniis illigati videri queant.

Quod ut ad cognoscendum magis in aperto sit, videndum primo quo ordine, pro facultatum humanarum evolutione varia, sese gradatim occasione data cupiditates evolverint, et opiniones accomodatae cupiditatibus evolutis adnatae sint: deinde qua ratione et via, sensim explicatis ingenii viribus, opiniones hae proponi aliis ac tradi consueverint; et quibus ex principiis deduci varie, prout observatione diuturna leges eas, quibus universa natura regeretur, introspicere quisque potuit, aut ex ea disciplina, quam summam haberet intimamque, divinare vel comminisci ausus est. Namque seu vitae necessitates, seu quietis impatiens animus, seu perturbatio status ejus, in quo permanere cuique jucundum est, eliciunt facultates, quae paratiores ad erumpendum, et magis ex usu sunt: facultates autem enodatae libidines

raccoglierne. Poichè, stringendola tutta in breve, agevolmente ciascuno comprenderà da quali fonti sgorgassero ed opinioni e costumi di tante forme; come, al rompere ad ora ad ora de' nuovi, gli antichi si dissipassero, o talmente si tramutassero, che sebbene dissimili di qualità, pure annestati insieme fiorissero; donde avvenisse in fine che, trascorrendo ampie terre, non solamente allignassero tra fiorentissime genti, ma v' impetrassero ancor l' onore de' simulacri e de' templi, sino a parere non trapelati furtivamente, ma di consiglio invitati, ricevuti nella città col favor degl' Iddii e degli uomini, e felicemente da' sacri riti in lei confermati.

Perchè ciò possa più chiaramente conoscersi, dee primamente osservarsi con quale ordine secondo il vario spiegarsi delle umane facoltà, datasi l' occasione, gradatamente le brame si sviluppassero, ed opinioni acconcie alle brame già sviluppate soprannascessero; di poi con quale tenore e modo, via via cresciuta la vigorìa dell' ingegno, usassero tali opinioni proporsi agli altri e raccomandarsi; e da qua' principj diversamente si deducessero, secondochè ciascuno potè con l' assidua osservazione esplorar le leggi che tutta reggono la natura, o indovinarle o fingerle ardì secondo quella dottrina, che più gli fosse autorevole e familiare. Imperocchè o le necessità della vita, o un animo intollerante di quiete, o l' alterazione di quello stato ove a ciascuno è gradevole rimanersi, quelle facoltà svolgono, che più son pronte a pro-

aptas ipsis et congruentes exprimunt explicantque. Tantum enim fere optat quisque et conatur, quantum capere se et assequi posse arbitratur insito humani ingenii vitio. Simul autem ut eruptionem libidines faciunt, ea, quae sibi respondent, omnia in censu bonorum habenda esse statuunt, ac deberi sibi jure optimo. Id enim omne sibi quisque a natura tributum addictumque perverse putat, cujus adipiscendi facultas ab ipsa sibi data sit. Verum cum ea, quae cupiditas amplificata persequi potest, neque parari non adversantibus aliis, neque parta conservari sine labore queant; iccirco praecepta quaedam excogitanda obvenerunt, quae conatus cupiditatis vel munirent ac tuto dirigerent, vel prudenti consilio certis aequisque finibus coercerent. Praeceptis enim tum maxime locus est, cum res non uno tenore fluunt, sed aliorum intercurrente cupiditate turbari, vel etiam studiis inter se cujusque pugnantibus impediri solent. Ea vero praecepta ut varia fuere natura temporum, et conditione cupiditatum evolutarum, sic induta specie varia subinde, et variis e fontibus hausta sunt, pro cognitione rerum multiplici, qua mentis vis et ingenii latius expandebatur. Quoniam enim mens eo magnopere delectatur, quod ita continuatum et aptum est, ut etsi conflatum ex multis sit, interque se dissimilibus, una tamen eademque ratione ac forma tamquam unum quiddam comprehendi possit; eapropter quidquid ei propositum ad inquirendum

dursi e di maggior uso. Le sviluppate facoltà poi spiegano e svolgono cupidigie a sè adatte e corrispondenti. Poichè ciascuno ordinariamente tanto desidera ed osa, quanto per vizio ingenito dell' uman cuore stimasi valido a prendere e a conseguire. Appena poi che prorompono gli appetiti, checchè loro s' acconcia fissano doversi avere tra' beni, e lor competere di pien diritto. Avvegnachè ciascuno perversamente reputi, essergli stato dalla natura ed assegnato e concesso quanto gli sia pur data dalla natura medesima facoltà d' acquistare. Ma perciocchè quelle cose, che può un' ingorda brama agognare, nè procacciare senza contrasto, nè procacciate serbare senza fatica si possono; quindi a pensarsi avvennero alcune regole, le quali o corroborassero, ed a buon fine gli sforzi dell' appetito indrizzassero, o con prudente avviso in certi e giusti confini li contenessero. Conciossiachè le regole allora principalmente convengono, quando le cose non corrono rettamente, ma soglion essere disturbate dal corso dell' altrui brame, o veramente impedite dalle discordi affezioni di ciascheduno. Cotali regole poi siccome furono varie per la natura de' tempi e la qualità de' spiegati affetti, così vestironsi ad ora ad ora di varie forme, e da più fonti s' attinsero, secondo la cognizione moltiplice delle cose, per cui la forza dell' animo e dell' ingegno più largamente si dilatava. Perchè però l' intelletto massimamente di ciò si piace, che sia talmente continuato e disposto, che benchè unito di molte cose, e

demonstrandumque est, cum eo comparat, quod intime novit, excoluitque maxime, similitudines exquirit, alterumque accomodat annectitque alteri. Nostra vero cognitio exorta ab iis, quae geri in se ipso quisque sentit, et agi videt ab sui similibus, progressa primo ad ea est, quae ceteris in animantibus exposita maxime sunt, ac propter motus habitusque varios, quibus earum subinde status immutatur, oculos animosque ad animadvertendum acrius excitant; viribus porro auctis, evagata latius naturam omnem peragravit; tum sese a materia paullatim abducens, magnitudinum ac numerorum rationibus evolutis, atque applicatis ad concinnitatem motum impellentium aures, oculisque obversantium, a sensibus omnino expedita ad illud tandem, quod vere est, ac natura abhorret a concrectione omni, evolavit, in eoque consedit. Haud absimili progressu regendae vitae documenta deducta per gradus sunt ab hominum ipsorum factis, a naturae legibus explicatis in animantibus ac rebus inanimis, ab Astronomia Musica Arithmetica Geometria Metaphysica, sensibus imaginatione mente ducibus, notionibus autem seu veris seu commentitiis rerum administris.

Ex ea, quam aggredimur, descriptione, tametsi pro rei magnitudine leviter adumbrata, elucescet evolutio facultatum animi hu-

tra sè dissimili, pure si possa in una stessa ragione e forma come una sola comprendere; quindi qualunque obbietto gli sia proposto ad investigare ed a svolgere, lo paragona con quello, ch' ei penetrò più adentro e con più cura studiò, n' esplora le somiglianze, e l' uno adatta con l' altro e lega. Ora la conoscenza nostra, nata di quelle cose, che ognuno sente in sè stesso oprarsi o da' suoi simili avvisa farsi, a quelle prima inoltrò, che il più negli altri animali avvengonsi, e per le mosse e qualità varie, per cui lo stato di quelle mutasi tratto tratto, più vivamente commuovon gli occhi e gli spiriti ad osservarle; cresciuta poi di vigore, tutta spiò la natura; allora, via via staccandosi dalla materia, svolte le convenienze delle grandezze e de' numeri, e applicatole alla convenevolezza de' moti urtanti l' orecchie, ed aggirantisi innanzi agli occhi, scioltasi affatto da' sensi spiccossi a ciò finalmente, che veramente è, e per natura abborre ogni composto, e in esso lui s' arrestò. Con progressione eguale gradatamente si trassero le istruzioni per governar la vita da' fatti stessi degli uomini, dalle leggi della natura spiegate negli animali e negli esseri inanimati, dall' astronomia, musica, aritmetica, geometria, metafisica, sendone a guida i sensi la fantasia l' intelletto, e loro procuratrici le immagini delle cose o vere o fantasticate.

Da tal descrizione che intraprendiamo, benchè a misura dell' argomento lievemente adombrata, si chiarirà lo sviluppo delle facoltà

mani; ortus et progressus opinionum atque cupiditatum, quae cum facultate aliqua seorsum ab reliquis evoluta maxime congruunt; caussa demum, cur qui se ex opinionibus atque cupiditatibus effuderunt mores, aliis alii vetustiores atque diuturniores sint. Quoniam enim explicantur sensus ac vigent interea dum inclusa ratio et quasi consopita latet; atque promptiores acrioresque sensuum sunt, quam intelligentiae motus; eapropter ii citius exerunt se mores, altiusque insident, qui magis a corpore, quam ab animo participant. Ratio vero vel efferre se tempore a natura dato minime potest, occupato quasi solo asperis herbis et agrestibus, vel eodem, quo sensus ipsi aluntur, extrinsecus allapso quasi humore imbuta infici solet; vel etsi adolescat, et a contagione corporis vacua ac pura niteat, infuscari tamen eam atque decolorari de industria necesse est, ne vulgi oculos offendat, ac respuatur a vita communi. Nam qui, cum ratione maxime polleat, ad praescriptum rationis exigi velit omnia, neque concedendum quidquam moribus usitatis putet; is si de turba se conferat in otium, et a rebus gerendis abductus unice doctrinae vacet studiis, ab aliis plane desertus sibi sapiens uni est; si turbae se negotiosus immisceat, odiosa morositate reliquos ab se removet; si demum auctoritate et gratia valeat, importunas tempestates conciet. Quare pravitate naturae insita factum est, ut moribus imprimi quidem a ratione potuerit color quidem ac species honestatis,

dell' animo umano; l' origine ed i progressi delle opinioni e degli appetiti, che il più convengono con alcuna facoltà svoltasi divisamente dall' altre; la causa infine perchè i costumi, i quali dalle opinioni e dagli appetiti si propagarono, gli uni degli altri sieno più antichi e durevoli. Poichè siccome spiegasi e vige il senso, mentrechè langue quasi assonnata in carcere la ragione, e si muovono più pronti e vivaci i sensi che l' intelletto; così più ratto si schiudono, e più altamente s' imprimono que' costumi, che più dal corpo s' informano che dall' animo. Ma la ragione o non può fiorire nel tempo dato dalla natura, quasi germoglio in terreno ingombro d' erbe selvagge e maligne; o perchè suole corrompersi, quasi imbevuta di quell' umore cadutole esteriormente vicino, di cui si pascono i sensi; o benchè invigorisca, e splenda libera e pura d' ogni infezione corporea, pur è mestieri che ad arte appannisi e velisi affinchè agli occhi del vulgo non sia di noja, nè rigettata dal comun vivere. Conciossiachè qualunq' uomo, valendo assai di ragione, voglia che tutto a norma della ragione adempiasi, nè si conceda punto a' costumi signoreggianti, se costui rechisi di società in solitudine, e distaccatosi dagli affari s' addica tutto agli studj della sapienza, abbandonato dagli altri uomini sarà sapiente solo per sè; ove operoso mischiisi tra la turba, ributterà per odiosa ritrosìa tutti gli altri; se di favore prevalga e d' autorità, susciterà tempeste importune. Laonde per pravità radicata nella natura avvenne, che la natura potesse

non autem ejus infundi quasi succus et sanguis incorruptus; ac tum etiam, cum virtus in pretio erat, vimque omnem et splendorem suum explicarat hominibus intelligentibus, inter optimos annumerati fuerint ii, qui simulacra virtutis praeseferrent, magis a popularibus vitiis dissiti, quam virtutis verae ac germanae compotes. Nec ii, qui sapientes habiti sunt et nominati, M. Cato et C. Laelius, sapientes fuerunt, inquit Tullius (1): ne illi quidem septem; sed ex mediorum officiorum frequentia similitudinem quamdam gerebant speciemque sapientum.

(1) Cicero *De Officiis lib.* 3. *cap.* 4.

apporre a' costumi faccia e colore, ma non infondere la sostanza e quasi il sangue incorrotto dell' onestà; e che allor pure che la virtù si pregiava, ed aveva tutta la forza ed il suo splendore spiegato agli uomini intelligenti, fossero annoverati fra gli ottimi quanti ostentassero immagini di virtù, più lontani da' vizj popolareschi, che di verace e real virtù possessori. Nè furono, dice Tullio (1), sapienti M. Catone e C. Lelio, che sapienti si reputarono e dissero; neppur que' sette; ma di sapienti, pe'l frequentar de' mezzani uffizj, certa sembianza ed immagine presentavano.

(1) Cicerone *Degli Uffizj lib.* 3. *cap.* 4.

CAPUT I.

Quo ordine facultates hominum evolutae sint, ex eisque cognatae cupiditates effusae.

1. *Quae singulis hominibus exiguo vitae curriculo a natura cuique circumscripto videmus usuvenire, gentibus ipsis ampliori temporum ambitu contigisse dicendum est. Quemadmodum enim hanc initio quisque constitutionem, ut verbis utar Tullii* (1), *confusam habet et incertam, ut tantummodo se tueatur, qualecumque sit, sed nec quid sit, nec quid possit, nec quid ipsa natura sit, intelligit; cum autem processit paullum, et quatenus quidque se attingat, ad seque pertineat, perspicere coepit, tum sensim incipit progredi, seseque agnoscere, et intelligere quam ob caussam coeptat ea, quae naturae apta sentit, appetere: sic et multitudo omnis, ex qua gentes initio conflatae sunt, cum aetate quidem firma, sed imbecilla mente esset, commendatione illa prima obscura et incerta, quae a natura nostri facta est, et appetitu illo primo animi, qui eo spectat, ut salvi simus et inte-*

(1) *Lib. de Fin.* 5. *c.* 9.

CAPITOLO PRIMO

Con quale ordine si sviluppassero le facoltà degli uomini, ed appetiti ne uscissero loro connaturali.

1. Ciò che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita a ciascheduno segnato dalla natura, deesi pur dire avvenisse in più largo giro di età alle nazioni medesime. Avvegnachè, per valermi delle parole di Tullio (1), come ha ciascuno in principio tale confusa ed incerta costituzione, che mira solo a curar sè stesso, ma non intende nè ciò ch' e' siasi, nè ciò ch' e' possa, nè finalmente ciò che pur essa natura sia; quindi inoltratosi alquanto, e fattosi ad avvertire sino a qual segno ciascuna cosa lo scuota e attengagli, comincia allora via via ad avanzarsi, ed a conoscere sè medesimo, ed a comprendere donde in lui muova quel vivo ardore di posseder quanto sente alla natura acconciarsi: così pur anco l' intero vulgo, di cui dapprima formaronsi le nazioni, soleva reggere e governar tutto il vivere con quella prima oscura ed incerta raccomandazione, che ne vien fatta dalla natura di noi medesimi,

(1) Cicerone *De' Fini lib.* 5. *cap.* 9.

gri, vitam omnem administrare solebat ac moderari; progredientibus autem aetatibus, sensim tardeve potius, quae naturae vis esset et partium singularum dispicere coepit, et sentire quid esset demum animus rationis particeps, et ea sequi, ad quae natus quisque est. Quo in decursu cum multa quasi diversoria, flexusque multi sint, alia alios statio remorari solet, aliusque alios error abducere. Quoniam enim, ut ait Plotinus (1), *sensu antea quisque, quam mente utimur, animumque ad res sensum moventes adjicimus necessario: propterea alii quidem in hisce permanent, idque primum et extremum expetendorum esse rati, sapientiam omnem esse hanc autumant, ut quis affluat iis, quae jucundos in corpore motus excitant, non aliter affecti atque aves ponderosiores, quae cum e terra multa sustulerint, iisque praegraventur, altius efferri nequeunt, etsi pennis a natura donatae sint. Alii vero, quos a voluptate revocat ad honesta et pulchra facultas animi potior, aliquantum ex inferioribus hisce quidem extollunt se; verum cum intueri superiora nequeant, quippe qui nihil habent, in quo consistant, una cum ipso virtutis nomine relabuntur ad earum delectus rerum, a quibus tollere se altius antea contendebant. Tertium denique genus est hominum, qui robore mentis et acumine majore freti sustinere possunt vim lucis supernae, longeque relictis infra se nebulis*

(1) Ennead. 5. *l.* 9.

e con quel primo animale instinto, il quale anela sol tanto a procacciarne salvezza ed integrità, coll' inoltrar poi de' tempi a poco a poco, o più tosto tardi, prese a discernere quale fosse la forza della natura e delle parti individuali, ed a sentire che fosse alfine una mente partecipe della ragione, ed a spronarsi all' acquisto di quegli oggetti, cui ciascheduno è pur nato. Nel quale discorrimento molte incontrandosi quasi pause e molte sinuosità, sogliono gli uomini da varie dimore essere, chi quà chi là, trattenuti, e da varj errori, qual più qual meno, isviati. Imperocchè, siccome avverte Plotino (1), usando noi prima i sensi che l' intelletto, e necessariamente applicando l' animo a quanto vellica il senso, per questo alcuni qui si rimangono; e reputandole prime ed ultime ad agognarsi, ripongono ogni sapienza in ciò che ciascuno abbondi di quelle cose, che al corpo destan piacevoli sensazioni; pari a' più gravi uccelli, che da quanto mai tolsero dalla terra sopraggravati, non posson alto levarsi, benchè di penne guerniti dalla natura. Ma certi, cui maggior forza d' animo dal piacere spinge all' onesto ed al bello, alquanto pure s' inalzano da queste cose inferiori, ma non potendo alle superiori affisarsi per non avere ove attenersi, col nome stesso della virtù ricadono ad occuparsi ed a pascersi di quegli oggetti, da cui sforzavansi in prima di sollevarsi. La terza maniera in fine è di uomini, che

(1) Plotino *Ennead.* 5. *l.* 9.

rerum fluxarum, tamquam cives ex longis erroribus restituti patriae, fruuntur ea regione, quam veritas incolit, et quae natalis animorum sedes est. Inter hosce gradus, in quibus aut animus corpori plane servit, aut corpus animo, aut aequo foedere utrumque inter se distribuunt imperandi parendique vices, alii sunt interjecti permulti, qui perinde ut corporis animique facultates expeditae sunt, resque suppetunt ad eas exercendas aptae, multimodis implicantur inter se, maximamque confusionem habent.

2. *Atque temporibus iis, quibus obducta quasi situ vis erat animi, ac sensibus obversabantur admodum pauca, quibus exsuscitatae cupiditates involutae ac latentes alerentur, aspero victu ac modico cupiditas omnis explebatur, et voluptatibus iis, quas ipsa natura libidine nulla adscititia praeter aequum exagerata poscebat, ut augerentur vires, et generis humani perpetuitati consuleretur. Gula rudis adhuc rudibus erat contenta epulis, et fame sola conditis; neque naturam praevertebat, ut avidae voluptati pareret, neque supervacaneis obruebat, ut inexplebili voluptati satisfaceret. Sponte nata satis ampla putabantur ad usus omnes vitae; quia parata nondum, et expromta ratio erat agriculturae, neque artium aliarum, quae dum varietatem augent, ac docent uti-*

forniti di più robusto ed acuto ingegno, possono sostenere la viva luce del cielo, ed inalzatisi di gran tratto sopra le nebbie delle terrene caducità, quai cittadini restituiti da lunghi pellegrinaggi alla patria, godonsi la regione ove abita la verità, e ch' è la sede nativa degl' intelletti. Tra questi gradi, ne' quali o l' animo interamente al corpo, o il corpo all' animo serve, o l' uno e l' altro con bell' accordo fra sè le veci del comandare e del servire si partono, altri assai gradi frappongonsi, i quali, secondochè sieno schiuse le facoltà del corpo e dell' animo, e tutte pronte le cose attevoli a metterle in esercizio, tra loro in varie maniere pressochè inestricabili si confondono.

2. E in quella età, in cui la forza dell' animo quasi racchiusa languiva, nè si offerivano a' sensi che pochi obbietti, da cui svegliate le cupidigie inviluppate e nascoste si alimentassero, ogni appetito sbramavasi con parco ed agreste vitto, e co' piaceri agognati dalla natura stessa, non irritata oltre il debito da niun' estranea libidine, onde aumentar le forze ed attendere alla perpetuità dell' umana generazione. Rozzi palati di rozzi cibi eran paghi; nè pervertivano la natura per obbedire a piaceri ingordi, nè l' aggravavano di soverchio per satollar piaceri insaziabili. Le produzioni spontanee si reputavano sufficientissime ad ogni necessità della vita; perchè nè l' agricoltura, nè le altre arti ancora si conoscevano, le quali mentre aumentano la varietà, ed insegnano le utilità delle cose soggette a' sensi, e in certo modo

litates rerum sensibus observantium, ipsamque naturam in potestate quodammodo suam redigunt, et addicunt humanis usibus, interea libidinibus irritamenta admovente, extunduntque luxuriam, quae quotidie se ipsam incitat, et ingenio adjuvat vitia, quemadmodum egregie Promethei Pandoraeque fabula significatum est. Prometheus enim typus eorum est, qui, proditis in lucem artibus, eximie de genere humano meruisse visi sunt. Pandora vero exprimit artes ipsas, atque cupiditates, quas illae objecto quasi pabulo multiplici ac vario exciverunt, et perniciosas humanae genti dominas imposuerunt hactenus ad omnia mala plane rudi. Namque ita ille Caucaso affixus ipse de se gloriose praedicat apud Æschilum (1): Ignem ego hominibus obtuli magistrum artium, eosque, mentis exsortes prius, intelligentiae feci compotes; videntes frustra videbant, neque audiebant audientes; sed somniis pares diu temere promiscua habebant omnia. Non latere norant struere, non lignis domos, sed incolebant solis ignaras specus; sine mente agebant cuncta, donec ortus ostendi obitusque siderum. Numerum, inventorum omnium praestantissimum, et litterarum compositiones edidi, memoriamque rerum opificem omnium. Primus adjunxi jugo feroces belluas, ut maximorum essent mortalibus laborum succedaneae; curribus equos fraeno gaudentes subdidi, superbis grande divitiis decus; neque alius a me fluctivaga reperit

(1) Prometh. vinct.

si fan la stessa natura serva sforzandola a conformarsi a' bisogni umani, intanto aizzano gli appetiti, e avvivano la lussuria, che da sè stessa vie più s' infiamma, e avvalora i vizj, come fu egregiamente espresso con la favola di Prometeo e Pandora. Poichè Prometeo è l' immagine di coloro, che sembrano con l' invenzione dell' arti avere ottimamente giovato l' umanità. Pandora poi simboleggia l' arti medesime e gli appetiti, cui l' arti quasi con porger loro esca moltiplice e varia accesero, e soprapposer tiranni all' umana stirpe insin allora ignorante d' ogni malvagità. Poichè in tal guisa Prometeo confitto al Caucaso gloriosamente millantasi presso Eschilo (1):

Io trassi il fuoco dalle sfere; io 'l diedi
Di tutt' arti maestro all' uomo in dono.
Sasso stupido egli era; io gl' ispirai
Vita, e gl' infusi intelligenza. Invano
Erravan gli occhi per le cose; invano
A' suoni lor s' aprìan le orecchie: muta
Era natura, perchè sorda e cieca
Degli uomini la mente, e quale i sogni
Confusamente immagini mescea
D' ogni sembianza; e lunga età tal sogno
Fu la vita mortale. Alzar di pietre
Non sapeasi una casa: era all' uom casa
Grotta incognita al sole, e avea l' istinto
Della vita il governo. I nascimenti
De' pianeti e i tramonti io gli mostrai:
L' arte scoprii de' numeri, dell' arti

(1) Eschilo *Prometeo legato*. Di questa mia versione de' tratti d' Eschilo, ristretti e recati in prosa latina dallo Stellini, veggasi la mia Lettera proemiale.

velivola nautarum vehicula. Quae vero commoda terra tegit, argentum aurum ferrum aes, quis ante me reperta jactet sibi? Quantum est hominibus artis, a Prometheo est. *Quid autem consecutum ex inventis hisce sit, ut objiceret oculis ipsis Hesiodus* (1), *mulierem finxit, in quam artium omnium opes et ornamenta congesta essent. Namque Minerva lanificium docuit; venustatem capiti affudit Venus; monilia corpori aurea Charites atque Suada circumdederunt; Horae auricomae vernis coronarunt floribus; Mercurius demum impudentem animum, dolosos mores, et vocem addidit. Quod simul ut oblatum munus hominibus fuit, ab iisque susceptum, dum eo sese oblectant, cupidinibus molestis et curis membra depascentibus implicantur, cum vitam prius agitarent seorsum a labore, aegritudine, morbis, quae senectam afferunt. Nam mulier vase resignato, quod manibus gerebat, in genus humanum effudit genus omne cupiditatum, et infinitam quamdam malorum omnium vim, quae terras undique et maria obsederunt, nulla ex iis evadendi oblata spe, quae cum evolatura jam esset, operculo imposito, repressa est, intusque una mansit. Tempus id ut industria, sic instrumento voluptatum omni destitutum, appellatum aureum est, et mirifice nobilitatum ab iis, quos aut fastidium coepit rerum humanarum, aut inertes ac desides ab se fortuna, quae se navis elargitur industriisque, respuit. Sum-*

(1) Op. et dier. l. 1.

Luminosa reina, ed il vocale
Delle lettere accordo, e la memoria
Operatrice d' ogni cosa. Io primo
Strinsi al giogo le fiere, e le addestrai
A sottentrar ne' gravi incarchi all' uomo.
Io primo al cocchio sottoposi, e dolce
Resi il freno a' cavalli, orgoglio e pompa
Dello splendido lusso. Altri non seppe
Spronar, che me, de' marinaj gli alati
Veicoli a lottar con l' onde e i venti.
Chi 'l rame e 'l ferro, e chi l' argento e l' oro,
Della vita conforti, estrar dal seno
Della terra s' ardì pria ch' i' le cieche
Viscere ne cercassi? Io sono, io padre
D' ogni arte all' uom, che il viver suo fa bello.

Esiodo (1) poi, per mostrar gli effetti di cosiffatte invenzioni, formò tal donna, in cui s' unissero le qualità e gli ornamenti di tutte l' arti. Poichè Minerva nel lanificio l' ammaestrò; le sparse Venere il capo di leggiadria; le Grazie e Suadela il corpo d' aurei monili fasciaronle; le bionde Ore la coronaron di fiori di primavera; Mercurio aggiunsele in fine impudente animo, tratti insidiosi, e parola. Il qual dono ricevuto dagli uomini appena loro s' offrì, mentre se ne dilettano, restan presi da tristi affetti e da cure divoratrici, menando innanzi una vita scevra di fatiche, d' affanni, e d' infermità apportatrici della vecchiezza. Poichè la donna, dischiuso il vaso, versò tra gli uomini ogni maniera di cupidigie, e tali e tante calamità, che occuparono mari e terre,

(1) Esiodo *I lavori e le giornate lib. I.*

ma in aequalitate degebant omnes; quod occasio sollertiae deesset ac labori, cujus ope aliis alius anteiret. Justitia terras incoluisse dicitur, quod in tanta rerum paucitate, ac socordia cupiditatum nullus esset injuriae locus: secura fruebantur vita ac libera, quod excitandis consiliis inter se confligentibus illecebra nulla praesto esset, neque fovendis alendisque materies offerretur: suavissima videbantur quae temere fundebat incultum ac silvestre solum; quia ne conjectura quidem assequi poterant, quae fructuum suavitates ex humo subacta, ac parata ad satus accipiendos elicerentur: iis denique bonis oblectabantur, quae tenuissimis in rebus, et paratis inscientia meliorum, et inertia ac desidia nullo neque aestu interiore, neque incursu extraneo excitata afferre poterat; qualia tribuuntur a Pindaro (1) *populis Hyperboreis. Nam*

(1) Pyth. 10. lat. redd. a N. Sudorio.

senza offrir loro speranza di liberarsene; la quale speranza, essendo già per uscir del vaso, vi fu respinta, e dentro chiusa restò. Tale stagione, sfornita come d' industria, così d' ogni stromento di voluttà, fu detta aurea, e nobilitata mirabilmente da quelli, a' quali o vennero a noja le umane cose, o i quali, come infingardi e torpidi, ributtò la fortuna, che tutta donasi a' diligenti e operosi. Viveano tutti nella maggiore eguaglianza; perchè mancava occasione d' usare ingegno e fatica onde l' un l' altro avanzare. Si dice che la giustizia albergasse in terra; perocchè in tanta scarsità di cose e sonnolenza d' affetti non v' era luogo ad ingiuria. Vita sicura e libera si godevano; perchè non eravi incitamento a voglie e gare nemiche, nè a fomentarle e innasprirle argomento si presentava. Parea soavissimo quanto a ventura l' inculto suolo e selvaggio offriva; perchè neppure potevasi conietturare quali soavità di frutta apprestar potesse un terreno messo a travaglio per generare. Si dilettavano in somma di beni tali, quali e l' inerzia e l' infingardezza, non eccitata da niun' ardenza interiore, nè da veruna impulsione estranea, poteva porgere in tenuissime cose, apparecchiate dall' ignoranza di meglio; quali si attribuiscon da Pindaro (1) alle nazioni iporberee:

(1) Pindaro *Pith.* 10. Lo Stellini rapporta i versi di Pindaro secondo la versione in metro oraziano del Sudorio. Io mi sono attenuto all' originale.

. . . . . convivia dulcia
Curat gens foliis cincta recentibus,
Quam non letifer inficit
Morbus, non senium debilitat tremens;
Nec Mars sanguineus quatit,
Aut exosa scelus numina territant.

3. *Sed ignavia haec excussa cito est, ereptaque felicitas ea, quae vacuitate magis incommodorum, quam accessione bonorum continebatur. Nam parcissimo victu ac durissimo plurimum corpori firmitatis ac roboris ingignebatur: animusque cultura ac disciplina nulla mitigatus effervescebat inquies et indomitus. Siquidem incultae parsimoniae fere est integra valetudo comes, ac robur immane et audax. Quare Lucianus* (1) *populorum quorumdam vitam ad senectutem summam perductam victui, quo temperato et agresti utebantur, adscribendam putat; atque apud Porphyrium Dicaearchus* (2) *nullum, ait, melius, neque ad sanitatem incorruptam ac diuturnam accommodatius esse consilium, quam ut a corpore redundantia arceantur. Quidquid enim supervacuum est aut frangit vires, aut ab opera incremento corporis, ac firmitati partium danda avocat in depellendis egerendisque noxiis occupatas. Nervos autem atque lacertos valentiores diritas quaedam ac feritas assectatur, nisi*

(1) Macrobus.
(2) L. de abst 4.

Cinta di lauro almofrondoso esulta
A lieti deschi banchettando: sacra
Stirpe beata! in lei morso non puote
Di letal malattìa: vecchiezza in lei
Fior di vita non strugge. Affanni e doglie
Son con la guerra e la fatica in bando.
Nè teme il cor, puro di colpe, il rio
Flagello della Dea delle vendette.

3. Ma questa ignavia fu presto scossa, e tolta quella felicità, che più nel mancar di mali, che nell' aver de' beni si conteneva. Imperocchè con asprissimo e frugalissimo vitto s' ingenerava nel corpo fermezza e lena infinita; e il cuore, non ammansito da niuna cultura ed arte, ardeva inquieto ed indomito. Poichè sono d' incolta parsimonia compagne sanità vegeta, e ardita ed immensa forza. Per lo che reputa Luciano (1), doversi il vivere di alcuni popoli, tratto all' estrema vecchiezza, attribuire all' uso di un vitto sobrio ed agreste; e Dicearco presso Porfirio (2) dice, non darsi miglior consiglio, nè ad incorrotta e durevole sanità più conforme, quanto rimuovere le ridondanze dal corpo. Imperocchè il soperchio rompe le forze, e dal salutare uffizio di tener vivo e robusto il corpo svagale a logorarsi per isgravarlo e purgarlo d' ogni malignità. A membra poi di gran nervo una brutale ferocità s' accompagna, se la coltura non ammollisca il cuore, e non comprima le forze per troppa lena insolenti. In quella maniera certo,

(1) Luciano *ne' Macrobj*.
(2) Porfirio *Dell' astinenza lib.* 4.

cultura leniat animum, et vires licentia nimia superfluentes comprimat. Nempe, ut est apud Platonem (1), *quemadmodum pudore et verecundia demissus animus, expersque fortitudinis et audentiae segnior sensim fit, ac demum obtorpescit omnino quasi stupore quodam debilitatus; sic incitatus contra ac vividus, nisi modestiae permixtus apte congruenterque temperetur ac retundatur, firmata primo quasi stirpe, robore nervisque viget; ad extremum autem undique fundit insaniam* (2). *Quocirca Aristotiles instituta Lacedaemoniorum eo nomine condemnavit, quod in labore ac duritia plus aequo exercitati homines efferarentur.*

4. *Agrestibus igitur horridisque viribus instructus, et ad irarum ardorem ac pertinaciam paratus animus impetum primo omnem effudit in feras belluas, a quibus intendi periculum capiti, vel cibus ac tegumentum peti posset: deinceps invasit in homines ipsos, si quando ab iis importuno ventri, ac libidini, quae fines a natura positos urgere coeperat, impedimentum afferretur. Quare cum saepe jurgii, rapinae, caedis arrepta et oblata caussa esset, consuetudine ea sensus omnis humanitatis oppressus est: atque cum nihil in homine praestantius agnosceretur, quam robur corporis impetu quodam animi concitatum, praeclarum illud existimari coeptum est, ac Diis genito, Deo-*

(1) In Politico.
(2) L. Polit. 8. c. 4.

come s' ha da Platone (1), che un cuore disanimato dalla vergogna e dall' onta, e privo di fortezza e d' ardire, a poco a poco si fa più vile, e tutto alfine, quasi rappreso da una tal quale stupidità, intorpidisce; così per l' opposto un' animo commosso e vivido, se convenevolmente per uno spirito di modestia non si raffreni e reprima, primieramente, quasi robusto in radice, e di vigore e di lena abbonda, poi finalmente rompesi tutto in insania. Onde Aristotile riprovò le istituzioni spartane, perchè, indurati oltre il debito alle fatiche e alle asprezze, gli uomini inferocivano (2).

4. L' animo dunque, pieno di fiere ed orrende forze, e pronto ad ire precipitose e implacabili, s' avventò prima con tutto l' impeto contro le bestie feroci, da cui potesse temersi offesa, o aversi veste e alimento; poi contr' agli uomini stessi si scatenò, ove si offrisse ostacolo al ventre inquieto ed alla libidine, ch' avea già preso a sforzare i limiti posti dalla natura. Onde prendendosi ed offerendosi spesso cagion di risse rapine e stragi, fu da tale consuetudine oppresso ogni senso di umanità; nè conoscendosi cosa nell' uomo di maggior pregio, quanto il vigor del corpo incitato da non so quale veemenza d' animo, si cominciò a reputare sovrana cosa, e degna d' uomo dagli Dii generato e per essere

(1) Platone *Della Repubblica*.
(2) Aristotile *De' governi lib.* 8. *Cap.* 4.

que ipso futuro dignum, quod immanissimum esset et atrocissimum. Nam, ut inquit Polybius (1), *si qui forte adversantur effraenatae cupiditati cujuspiam, nihil adeo crudele ac nefarium est, quod hic in se non suscipiat; et profligatam audaciam in loco virtutis ac laudis habet. At ea molestia, quae conflictu expressa propulsantis, inferentisque vim animo oboritur, quemadmodum eorum, qui ferociores ingenio erant, ac viribus pollebant, magis exasperabatur audacia, furorque acrius exardescebat; ita mitiores atque debiliores excitabantur ad evolvendam expromendamque notionem aequi et boni, quod unicum impotentium perfugium est: ac rebus in afflictis qui seu tulisset auxilium, seu cum ferre deberet, id omisisset, utilitate oblata, vel damno ac malo dato, occasionem attulit, ut ex animi latebris educeretur et emineret vis decori, quod principium est ac finis justitiae; deque honesto ac turpi cogitatio quaedam institueretur, quemadmodum a Polybio* (2) *animadversum est.*

5. *Sed late vis antea rerum potita crudeli dominatu omnia tenuit, quam locus esset aequitati datus, in quo pedem figeret; ac diu ferocitas immite imperium exercuit, prius quam legitimum esset ac justum rationi datum. Nam cum animum haec sedatum et mansuetum postulet, ut sensus communis humanitatis explicare se distincte et ordinate*

(1) Hist. l. 1.
(2) Hist. l. 6.

egli medesimo un Dio, qual più si fosse crudele e barbara impresa. Imperocchè se taluno, come riflette Polibio (1), incontri a caso contrasto alla sfrenata sua cupidigia, non v' ha cosa inumana ed empia ch' egli non sia per commettere, e a virtù recasi e lode lo sbaragliato ardimento. Ma come da quell' angoscia, che dal conflitto nasce e vien sopra all' animo di chi respinge e di chi muove l' ingiuria, vieppiù l' audacia innasprivasi ed il furore infiammavasi di coloro, a' quali in nervose membra feroce indole ardea; così i più dolci e i più deboli s' infervoravano a svolgere ed a produrre l' idea del giusto e del buono, solo rifugio degli impotenti; e chi desse ne' frangenti un' ajuto, o dovendolo ricusasse, porse coll' utile procurato o col recato danno occasione che da' segreti dell' animo si traesse e fiorisse la virtù dell' onesto, il quale è principio e fine della giustizia, e s' instituisse un divisamento di turpezza e onestà, come osservasi da Polibio (2).

5. Ma, impadronitasi delle cose, governò tutto aspramente la forza gran tratto innanzi che in alcun luogo potesse l' equità stabilirsi; e la ferocia esercitò lungamente barbara signoria prima che legittima e giusta s' avesse dalla ragione. Conciossiachè richiedendo questa animo dolce e tranquillo perchè si possa distintamente e ordinatamente spiegare un

(1) Polibio *Ist. lib.* 1.
(2) Polibio *Ist. lib.* 6.

possit; illa contra cum fero agresti perturbato consuescat libens, robustissimi quique contentionibus crebris, ac rebus prospere gestis alacriores facti, conquiescere non poterant abs rebus novis moliendis, ut recenti se praeda collocupletarent, et ingenio inservirent, cujus erat agitatio major, quam ut umquam tranquillitatis et otii desiderio capi posset. Quae vel praedae libido, vel animi concitati insania, cum saepe non haberet inter suos magnum satis ad excurrendum spatium, erumpebat in aliena. Quare latrociniis infesta omnia facta, mutatae subinde sedes, neque certa cuiquam statio. Nam si quis praesertim in eo solo consedisset, qui vel ubertate frugum, vel opportunitate aliqua in oculos incurreret, ab ingruente grassatorum manu diripiebatur, aut exturbatus sedibus suis domicilia nova quaerere cogebatur. Neque vis ea, quae se, quo cupiditate animique impotentia raperetur, impetu caeco proruebat, crimini ac probro erat; sed, ut ex antiquis poetis Thucydides (1) *collegit, etiam laudi tribuebatur. Illos enim, qui ultro citroque navigant, ab iis, quorum ad oras appulerint, interrogari faciunt, num latrones sint, et praedas acturi venerint. Ac neque ii, qui rogantur, tamquam indignum negant, neque tamquam turpe exprobrant ii, quorum hoc nosse interest.* Hospites, *ait Nestor* (2) *Telemacho ac sociis,* mercaturae ne caussa

(1) Hist. l. 1.
(2) Odys. l. 3.

senso comune di umanità, quella al contrario amando starsi con fiero rozzo alterato spirito; i robustissimi, resi più baldi dalle frequenti risse e da' fatti prosperamente operati, non potevano riposarsi dal macchinar novità per arricchirsi di nuove spoglie e scapriccire il talento, cui maggior fiamma agitava, che mai potesse per brama di pace e d' ozio acquetarsi. La quale o avidità di preda, o frenesia di cuore efferato, non avendo per lo più spazio abbastanza d' insolentire tra' suoi, contro l' altrui si scagliava. Onde ogni cosa fu guasto di ruberie, ad ora ad ora cambiaronsi le abitazioni, nè certa sede alcun s' ebbe. Imperocchè se taluno si ricovrasse in luogo notevole per ubertà di frutti o altro pro, o ch' era strazio di rovinosi assassini, o di là cacciato astringevasi a procacciarsi altr' albergo. Nè quella forza, la quale con cieco impeto prorompeva ovunque la veemenza e l' ardore della passione la trasportasse, era a delitto e ad infamia; ma, come già da' poeti antichi inferì Tucidide, (1) anche ad onore si attribuiva. Poichè fan essi da quelli, a' cui lidi approdano, interrogar quanti corseggiano la marina, se sien ladroni là venuti a predare. E nè coloro, che ne son chiesti, il negano qual opra indegna; nè quelli, a' quali preme saperlo, come d' una malvagità li riprendono. Per lo che Nestore dice a Telemaco e a' suoi compagni (2):

(1) Tucidide *Ist. lib.* 1.
(2) Omero *Odissea lib.* 3. secondo la versione del Soave.

ac praedae maria trajicitis incerto cursu, more praedonum, qui periculis anima objecta damnum alienigenis inferunt? *Siquidem ingenium praeceps et indomitum neque majus quidquam praestare posse, neque propterea magno excelsoque animo convenientius esse autumat, quam quod ingenti conatu fit, et cum multo labore conjunctum est: ac si quod arduum est, utilitates etiam praeclaras afferat, is qui viribus omnia metitur corporis, sese non injuriam iis facere putat, quos immerentes aggreditur, sed ab eisdem injuria affici, si repugnare audeant, et obniti potentiori. Quo vitio animi humani turbulento corporis aestu jactati factum est, ut violentiae tributum sit jus summum, atque receptum id cuique fas esse, quod quisque posset; neque aliud quidpiam detrahi sibi oportere, quam quod vis ac necessitas extorqueret. Quae lex a feritate orta cum sensim amplitudinis cujusdam ac dignitatis speciem induisset, a barbarie ultima propagata est ad id usque temporis, quo legibus aequis dominari ratio videbatur; ac mitigata immanitate, quam tum praeferebat, cum vix quidquam praestaret animus, quam ut homines essent inter se feris ipsis damnosiores, conservavit robur ac vim, quae non ut ante cupiditate tumultuaria in actum educebatur, sed utilitate callide provisa temperabatur; et intendi solebat ac remitti prout res ac tempora, quibus erat accomodanda, postulare videbantur. Quare legati Atheniensium in concione Lacedaemoniorum aperte professi*

. . . . . onde le acquose vie
Gite scorrendo? per alcuno affare?
O alla ventura, quai corsali erranti,
Che espongon l' alma, e recan danno altrui?

Chè veramente un' indole impetuosa ed indomita non crede operar cosa più grande, nè quindi reputa darsi cosa più degna d' alto e grand' animo, quanto fornire imprese piene di stento fatica e rischio; e se l' impresa difficile arrechi ancora splendide utilità, coloro, a' quali nell' energìa de' nervi sta la ragion d' ogni cosa, non credon già d' oltraggiare chi a torto assaltano, ma d' essern' anzi oltraggiati, ove s' ardisca resistere a maggior forza. Per il qual vizio dell' uman cuore, agitato da un turbolento fervor di sangue, avvenne che si apponesse alla violenza colore di ragion somma, e dal potere si misurasse in ciascuno il giusto, nè alcun dovesse spogliarsi d' altro che quanto forza e necessità ne strappasse. La qual legge nata dalla barbarie, avendo insensibilmente preso qualità di grandezza e d' autorità, si propagò dalla prima salvatichezza sino a che la ragione pareva con giuste leggi signoreggiasse; e mansuefatta la crudeltà sinallora da lei mostrata, valendo l' animo appena ad altro che a render gli uomini più perniciosi tra loro delle medesime fiere, conservò pure vigore e forza, che non recavasi come già prima ad atto per voglie tumultuarie, ma temperavasi dall' utilità ben intesa, e solea stringersi e rallargarsi secondochè parean chiedere le cose e i tempi, a cui doveasi adattare. Per lo che i mes-

sunt (1), *rem esse perpetuo naturae jure constitutam, ut imbecillior qui sit, a potentiore coerceatur; neque ullum extitisse, qui si vires et copiae suppeterent, aequitate retardaretur a rebus augendis; ac si quis aequius se modestiusque gerat, quam imperii magnitudo flagitet, id eo facere, ut sese ingenio attemperet humano, tutiusque sibi alios obsequentes habeat. Sed moderatio haec, invecta consilio prudenter utilitati serviente, prorsus ignota temporibus iis erat, quibus ira paragebantur omnia. Quapropter immanitate efferatis animis, ac ferocia exultantibus, frustra ab calamitosis afflictisque religionis pietas, et vis communis humanitatis obtendebatur, ne vivi spirantesque devorarentur, vel a canibus alitibusque mortui discerperentur.* Stultus es, *inquit Cyclops* (2) qui me Deos vereri jubes: neque enim quidquam curant Cyclopes Jovem; quippe qui robore longe anteimus: neque Jovis ira deterritus tibi sociisque parcam, nisi me jusserit animus. *Et Achilles Hectori morituro, atque, ne corpus ad sepulturam negaret, obsecranti, ferarum esse eum jam morsibus unguibusque addictum denunciat; incusatque segnitiem doloris sui, qui non eumdem in frusta con-*

(1) Thuc. l. 1.
(2) Odiss. l. 9.

saggeri ateniesi nel parlamento degli spartani asserirono francamente, esser di eterno natural dritto che serva il debole al forte, nè mai stat' uomo, ch' ove abbondasse di forze e d' armi, per equità si frenasse dal crescere signoria: e se taluno conducasi più doverosa e modestamente che non esiga la vastità dell' imperio, muoverlo solo necessità d' acconciarsi all' ingegno umano, e di tener più sicuro gli altrui voleri obbedienti (1). Ma tale moderazione, insinuata da un senno prudentemente inteso all' utilità, non conosceasi a que' tempi, ne' quali tutto a furore si governava. Ond' è che agli animi imbestialiti dalla barbarie, e di ferocia esultanti, per non andare sbranati vivi o straziati morti dagli avvoltoj e da' cani, indarno la pietà della religione e la forza della comune umanità da' miseri e tribolati opponevasi. Folle, il Ciclope (2),

Folle ben sei, rispose, o di ben lunge
A me ne vieni tu, che a me proponi
Di riverir e paventar gli Dei.
Conto di Giove o degli Dei non fanno
Punto i Ciclopi, assai di lor più forti.
Nè per tema di Giove a' tuoi compagni
O a te fia che perdoni, ov' io nol voglia.

E Achille ad Ettore, che nelle strette di morte lo scongiurava a non frodargli il cadavere di sepoltura, intima averlo già fatto pasto alle fiere, e maledice il suo vil dolore

(1) Tucidide *Ist. lib.* 1.
(2) Omero *Odis. lib.* 9. secondo la detta versione.

cideret, et membra fluentia tabo manderet (1).

6. *Quare cum parum admodum infirmioribus esset in justitia praesidii sive ad praecavendas sive ad avertendas injurias, quibus inferendis animi ardentiores immanissime saeviebant, rebus adversis excussa vis quaedam insita exiluit, qua animorum impetus humanitate expertium eluderentur. Sollertiam enim quamdam atque sagacitatem emisit animus undique pressus, quae sese acuens, ut ea tempora ferebant, quibus tam inculta mens hominum erat et infirma, quam corpus exercitatum atque corroboratum, insidias eruptiones propugnacula fallacias excogitavit, ut qui viribus esse pares non poterant incursus hostium a se calliditate quadam amolirentur aut retardarent. Quae quidem calliditas, quod hominis esset palam prodire non audentis, ac de se timentis indicium, erat iis odiosissima, qui roboris invicti laudem unice quaesitum ibant, ac nihil tam cavebant, quam ne parum sibi confidere, ceterosque contemnere viderentur. Quapropter Ajax ille, qui se neminem extimescere profitetur apud Homerum* (2), *in Philoctete Sophoclis aversatur Ulyssem, qui auctor erat, ut quae vi non poterant auferri tela, fraude surriperentur; quia turpe id esset viro bono. Nam boni tum vocabantur, qui viribus animisque praestarent. Cum vero ab*

(1) Iliad I. 22.
(2) Iliad. I. 7.

che non lo laceri a brani, e le sozze membra non ne divori. (1)

6. Laonde traendo i deboli assai lieve conforto dalla giustizia, tanto per guarentirsi, quanto per togliersi dalle ingiurie, cui bestialmente gl' impetuosi spiriti si scatenavano, saltò fuori scossa dalle sciagure tal forza ingenita, onde schernire le violenze de' cuori privi d' umanità. Perciocchè l' animo per ogni parte compresso sprigionò tale destrezza e sagacità, che affinandosi come il poteva in que' tempi, in cui tant' era l' ingegno umano imbecille e rozzo quanto addestrato e indurato il corpo, immaginò stratagemmi, sortite, astuzie, ripari; cosicchè quelli, che non potevano di vigore agguagliarsi, con una certa callidità respingessero od allentassero ogni nemica irruzione. La qual furberia veramente, essendo propria d' un cuore non animoso a mostrarsi e timido di sè stesso, era odiosissima a quelli, che solo al vanto anelavano di robustezza invitta, nè d' altro più si brigavano che a non parere di poco fidare in sè, e tutti gli altri spregiare. Per che quell' Ajace, che press' Omero (2) protestasi di niun temere, nel Filottete di Sofocle rabbuffa Ulisse, che suggeriva di tor con fraude quell' armi, che non poteano rapirsi a forza, per esser ciò vituperoso a buon uomo: che buono allora appellavasi chi valesse di polso e cuore. Ma poich' egli ebbe, uscito alquan-

(1) Omero *Iliade lib.* 22.
(2) Omero *Iliade lib.* 7.

se paullo seductus homini vafro annuisset, mox ad ingenium redit, inceptumque repudiat, ne dum sapientiae laudem quaerit, esse bonus desinat. Nam ut bonus appellabatur, qui periculum nullum detrectaret; sic sapientis ei nomen factum est, qui dolos aptos tempori callide strueret. Quare Minerva, quae sapientiae quasi forma est, sese cum Ulysse conferens: tu quidem inter homines, *inquit* (1), praestantissimus es consilio et fallaciis; ego vero inter Deos omnes consilio fraudibusque polleo.

7. *Etsi vero calliditatem comitem vis initio respueret, utilitas tamen utramque deinceps foedere junxit, et alteram alteri saepe conciliavit. Quapropter in rerum gerendarum partem astutia recepta est; et cum antea turpe duceretur quidquid vi non esset effectum, sua laus etiam consilio tribui coepit: quod etsi conatus retundat, impetumque sufflaminet roboris, viam tamen planiorem ad res difficiles ac tutiorem parat. Immo vero cum necessitas idemtidem in partes omnes sese versare mentem cogeret; ejusque prolatae in medium opes aperte monstrarent, robur hominis exiguum, ut ajebat Euripides* (2), *esse, si cum sollertia multiplici conferatur, qua domat omnia, quae terra pontus et aer alit; eapropter absolutus is et*

(1) Odyss. l. 13.
(2) Ap. Plutarch. in lib. de sollert. Anim.

to di sua natura, aderito alla scaltra volpe, vi torna tosto, e si ricusa all' impresa per non cessar d' esser buono mentre lode procacciasi di sapiente. Poichè siccome diceasi buono chi niun pericolo ricusasse, così fu detto sapiente chi astutamente tramasse inganni all' occasione opportuni. Onde Minerva, ch' è quasi il simbolo della sapienza, sè con Ulisse paragonando, dice (1).

. . . . . entrambi al pari
Siam nelle frodi esperti: ogni mortale
Tu nel consiglio e ne' raggiri avanzi;
Io per senno ed astuzie ho il primo vanto
Su tutt'i Numi.

7. Sebbene però la forza sdegnasse in prima d' accompagnarsi all' astuzia, pure l' utilità le congiunse in seguito, e spesso insieme le collegò. Onde l' astuzia fu assunta anch' essa al governo de' fatti umani, e reputandosi per l' innanzi vituperoso checchè la forza non operasse, prese ad aversi anche in onore l' ingegno: perchè sebbene rompa gli stimoli e affreni l' impeto del vigore spiana ciò non ostante ed assicura la strada alle difficili imprese. Che anzi venendo spesso costretto l' animo dalla necessità a rivolgersi per ogni lato, e le sue facoltà messe in campo espressamente mostrando, meschina essere l' umana forza, come diceva Euripide (2), ove affrontasi con doppia e cupa sagacità, che doma quanto mai terra mare ed aria ali-

(1) Omero *Odissea lib.* 13 secondo la version del Soave.
(2) Euripide presso Plutarco *Della saggezza degli animali*.

perfectus habebatur, qui manibus esset bellicosus, et consilio potens (1). *Quamquam autem ad res magnas expediendas astus afferret adjumenti plurimum; is tamen necessitate magis, quam insita dignitate commendatus est, ac nisi audacia tegeretur, ipse per se despectui erat atque dedecori. Quare postquam vis astu hominum in artis modum redacta est; is praesertim, qui staturam Oerioneam a natura non tulisset, laude merita minime fraudabatur, si cum viribus majorem haberet animum, quae subsidia latera lacertique denegabant, ab astutia peteret, ac interea dum, ut Pindarus inquit* (2), *audacia leonem referebat in labore graviter frementem, astu vulpem imitaretur, quae dorso incumbens aquilae cohibet avertitque impetum. At iis maxime, qui dignitate eminerent, ac florerent opibus, turpius esse putabatur uti fraude speciosa, quam vi manifesta; quippe cum existimaretur, alteram, ut Brasidas apud Thucydidem* (3) *non diffitetur, jure potentiae, quam fortuna dedit, inferri; alteram ab injusti propositi insidiis proficisci: quasi aequum esset id alios pati, quod alterius exaequata cum potentia libido ingerat; ac potentia viribus externis ita expleatur, ut nihil ad eam quidquam ingenium acre et versatile conferat.*

(1) Hem. Od. l. 16.
(2) Istm. od. 4.
(3) Hist. l. 4.

menta; quindi teneasi per compito e perfetto chi fosse insieme di mani armigero e poderoso d' ingegno (1). Benchè poi molto giovasse l' astuzia a spedir grandi imprese, pregiavasi tuttavia più di necessità che per nativa eccellenza; ed ove non si mostrasse animosa, era per sè medesima di vituperio e di scherno. Onde, poichè la forza per astutezza degli uomini recossi ad arte, chi non avesse principalmente sortito dalla natura una statura Orionea, non defraudavasi della debita estimazione, se avendo cuore maggiore delle sue forze, si procacciasse dalla sagacità quegli ajuti, che gli negavano i polsi e i nervi; e mentre, come si esprime Pindaro (2), somigliava nell' ardimento il lione ferocemente rugghiante nella fatica, imitasse nell' ingegno la volpe che, pontata la schiena, rattiene e storna la violenza dell' aquila. Ma spezialmente a quanti per dignità sorgevano, e fiorivano di possanza, era più scorno oprar di frode che a forza, per esser questa reputata intentarsi, come non nega Brasida presso Tucidide (3), per diritto d' una potenza data dalla fortuna; quella procedere dall' insidie d' un ingiusto proposito: quasi equità pur fosse tollerar quanto l' altrui libidine sostenuta da pari forza ne scarica, e così dall' esterne forze compiasi la potenza, che nulla punto le aggiunga un vivo ed aggirevole ingegno.

(1) Omero *Odissea lib.* 16.
(2) Pindaro *Ist. Ode* 4.
(3) Tucidide *lib.* 4.

8. *Quae vero calliditas armata prodibat, cum vires aetate corroborata abundarent, aetate deflorescente mitior facta in eam, quae moderata est atque a ratione profecta prudentia, desinebat. Nam cum animus esse in tranquillo coepisset, qui se huc illuc antea versabat, et ardore cupiditatum una cum sanguine ac spiritu refrigescente multa persequi cogitatione posset; contentionum atque inimicitiarum motus turbolentos cum ea vita comparans leni ac placida, cujus aetas ingravescens desiderium aliquod afferebat, intelligere facile poterat, iram eam esse laudabilem, qua tuta pax et honesta pararetur; qua vero dissidia, pugnae, clades, ac rerum eversiones perpetuarentur, eam esse vituperandam, et a natura alienam. Alteram enim sanguinis esse quasi fervorem quemdam excoquentis admixtum cruditatis quidpiam; alteram autem hominis tamquam febre naturae vires exsuperante laborantis insaniam. Quocirca sese ad ea suadenda contulerunt, quibus a ferina consuetudine, et odiis internecinis ad mansuetudinem homines et amicitiam traducerentur. Sed neque Nestoris, cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio, sedata consilia lenire furentem Achillis animum poterant* (1)*; neque Vlyssis, qui verba nivis hibernae similia fundebat, eloquentia sese leniter insinuans in exulcerato animo penitus insidentem iram exorare, ut aliquan-*

(1) Iliad. l. 1.

8. Ma quella sagacità, che braveggiava armata sinchè le forze in età ferma abbondavano, fatta più mansueta nello sfiorire degli anni passava in quella, ch' è moderata prudenza, e muove dalla ragione. Perciocchè avendo preso a calmarsi l' animo, che per l' innanzi qua e là furioso agitavasi, e pe 'l mancare degli appetiti, che con il sangue e la vita si raffreddavano, potendo stringere nel suo pensiere più cose, paragonando insieme i turbolenti moti delle contese ed inimicizie con quel benigno e tranquillo vivere, di cui l' età declinante muoveva alcun desiderio, poteva intendere di leggieri, quell' ira essere commendabile, che ne apprestasse pace sicura ed onesta; quella poi, che discordie battaglie stragi sovvertimenti perpetuasse, essere biasimevole e aliena dalla natura; sendo la prima quasi un certo bollor di sangue purgantesi d' ogni malignità; l' altra poi come un' insania d' uomo in frenesia per febbre già soperchiante le forze della natura. Per lo che gli uomini si applicarono a persuader quelle massime, che da' ferini usi e da' mortiferi odj ritrar potessero a mansuetudine ed amicizia l' umanità. Ma nè i posati avvisi di Nestore, dalla cui bocca sentenze uscivano assai più dolci che mele, quetar potevano l' ardente cuore d' Achille (1); nè l' eloquenza d' Ulisse, che versava parole simili a neve d' inverno, insinuandosi dolcemente nell' animo esulcerato, ne potea svolgere la fitta colle-

(1) Omero *Iliade lib.* 1.

do mite quidpiam admitteret (1). *Nam surdo canit qui cohibendos in pectore spiritus elatos esse, quod humanitas praestabilior sit, iis persuadere conatur, qui cum viribus plurimum possint, extimescantque neminem, aeque ducunt indignum animo forti et magno tradere se prudentissime commonenti, atque hosti contra ruenti succumbere.*

9. *Verum quod efficere nondum poterat eorum auctoritas et sententia, qui provecti aetate essent, aliisque consilio praestarent, effecere tamdem eventus ipsi rerum, qui sensim immites ad lenitatem mores converterunt, atque a vitae ratione tumultuosa et infesta traduxerunt ad eam, quae justitia magis et mente regeretur, quam cupiditate atque animi motibus perturbatis. Vel enim assidua contentione debilitatis ultro e manibus arma excidebant: vel aequatis iterum ac saepius repulsi viribus, infecta re cogebantur ab incepto desistere; vel fracti adeo, ut vires animique deessent ad res repetendas, humana ac divina omnia victoris arbitrio permittebant, ne frustra repugnando penitus interirent. Quare sublata dimicandi caussa, quietem aliquam agere coegerunt feroces animos atque vincendi cupidos: ac dum concitatio subsederat, sive studio, sive temporibus accommodato consilio ducti, cum effunderentur omnes in eorum obsequium, quos propter insolentiam otium diu pati non posse provi-*

(1) Iliad. l. 1.

ra sicchè s' aprisse una volta a qualche benignità. (1) Imperocchè gracchia al vento chiunque affannasi a persuadere, doversi in petto frenare gli alteri spiriti per essere assai migliore l' umanità, a quanti, avendo forze da non temere di niuno, stiman del pari indegno di forte e grand' animo arrendersi a consiglier prudentissimo, e all' impeto d' un nemico soccombere.

9. Quanto però non poteva operare ancora il consiglio e l' autorità di quelli, che di prudenza e per età soprastavano, lo effettuarono alfine gli evenimenti medesimi delle cose, i quali insensibilmente volsero i crudeli costumi ad umanità, e da una tumultosa ed infesta ragion di vivere ad una li trasportarono, la quale colla giustizia e col senno, più che coll' appetito e coll' ardenti passioni, si governasse. Imperocchè o spossati da un continuo contendere, cadeano loro di mano l' armi spontaneamente; o più e più volte respinti dalle uguagliate forze, erano astretti a cessare la vana impresa; o fracassati a segno, che lena e cuore mancasse da ritentar la fortuna, abbandonavano ogni ragione divina e umana all' arbitrio del vincitore per non sospingersi con resistenze inutili ad un totale esterminio. Onde, tolta ogni ragion di combattere, costrinser gli animi alteri, e disiosi di vincere, ad usar qualche riposo; e mentre pure posavano le turbolenze, o studiosamente, o per conformarsi al tempo, diffonden-

(1) Omero *Iliade lib.* 3.

debant, in eosque congererent undique signa omnia, quibus excellentia quaedam et potestas eximia coli placarique potest; tandem factum est, ut hisce delinimentis eorum quasi consopitus furor languori se daret; animusque flecteretur ad ea studia, quae rebus partis adhiberent culturam aliquam, ne qui fructus ex iis capi poterat, exaresceret. Nam cum antea contentus animus laxaretur honoribus habitis, otioque retenderetur, per ea, quae dabat, intervalla facile sese prudentum monita insinuare poterant, ut legibus intestini compescerentur motus, hominesque certarent officiis mutuis alter alterum demereri. Cujus quidem conjunctionis atque conspirationis animorum utilitate percepta, coepit ea diligi ab ipsis iis, quorum a moribus inveteratis maxime dissidebat. Vsu enim ac sensu ipso interiore compererunt, etsi ratio obticuisset, jucundius esse tutiusque et homine dignius ab suis coli beneficio devinctis, quam timeri a lacessitis injuria, ceterisque anteire dignitatis ornamenta omnia sponte deferentibus, quam invitis per vim imperare, metuque adigere ad extrema quaeque commovenda, ne sit iis turpiter serviendum, aut inulte pereundum. Qui vero temperatiore animo essent, evasissentque incolumes ex jactatione tanta, quid expetendum tantopere, tamque magna cura tuendum existimare poterant, quam vitam degere terrorum vacuam; nulla ingruente nefariorum manu exturbari de sedibus; nullo rerum tumultu a studiis institutisque suis

dosi tutti ad ossequiar coloro, che prevedevano non potersi per insolenza tenere a lungo nell' ozio, e tutti su loro ammassando a gara per ogni parte que' fregi, onde può un' eccellenza e potestà somma venerarsi e placarsi, ottennesi finalmente che il lor furore, quasi sopito da tali piacevolezze, si rilasciasse, ed a quell' arti l' animo si piegasse, che ingentilissero alquanto le signorie procacciate perchè non isvanisse quel frutto, ch' esse poteano apprestare. Perciocchè l' animo, innanzi rigido, pe' conseguiti onori allentandosi, e rallargandosi nel riposo, dava alcun agio onde potervisi agevolmente insinuare gli avvertimenti de' savj perchè le leggi quetassero i moti interni, e gareggiassero gli uomini ad obbligarsi con iscambievoli uffizj. Del quale accordo e consenso di sentimenti compresa l' utilità, cominciò pure ad amarsi da que' medesimi, da' cui invecchiati costumi più discordava. Imperocchè l' esperienza e il medesimo interior senso manifestarono, sebbene avesse taciuto pur la ragione, com' è più gioconda cosa, e sicura, e dell' uomo degna esser per benefizj adorato, che per ingiurie temuto; e soprastare ad uomini spontaneamente offerenti ogni pompa di maestà, che tiranneschemente signoreggiare a riottosi, e col timore astringerli ad ogni via disperata per non servir laidamente, o invendicati morire. Quanti poi fossero d' animo più modesto, ed usciti illesi di tanto strazio, che mai potevano credere e a disiarsi più caro e a conservarsi gelosamente più degno, che il menar vita

avocari? Tum, quasi edolata asperitate ea, quae ferinam antea naturam praeseferebat, fortitudinis ea forma exculpta est, quae mores humanos decet. Tum justitia, quae rerum motibus turbulentis oppressa nondum emerserat, libere caput extulit, et quae vi pulsa, nuspiam habuerat consistendi locum, publica in luce versari, summamque dignitatem atque auctoritatem aliquando tenere coepit. Tum porro ingenia expoliri, educique artes ac disciplinae, quibus animus excoleretur, ac vitae commoda, civitatis opes, et ornamenta dignitatis augeri solent.

10. *Sed interea dum legibus ac judiciis aequi bonique jura communiuntur, ex altera parte facultates rerum, et industria confluentium utilitatum incitamentis extimulata paullatim ea invehunt omnia, quibus justitiae fundamenta succutiuntur, et ei maxime infesta discordia ac seditio cupiditatum alitur. Ita enim fere accidit, ut animi securitas vitae tranquillitati succrescat; securus animus effundat cupiditatum segetem; cupiditates industriam exacuant; industria multiplicet ea, quibus ambitiosae voluptates et sumptuosae mirifice variari possunt; usu vero voluptatum exhauriantur opes, obsolescat pudor, exultet improbitas, avaritia divina cum humanis permisceat, pecunia summam auctoritatem habeat, omnia perrumpat vis; exundante denique colluvie*

scarica di paure, non essere di sua stanza da niun assalto di malfattori cacciato, per niun tumulto da' suoi mestieri ed usi rimosso? Allora, quasi rammorbidita quella durezza, che per l' innanzi ostentava brutal natura, si modellò tal immagine di fortezza qual si conviene a costumi umani. Allora la giustizia, che oppressa da tante perturbazioni teneasi ancora nascosta, liberamente emerse, e che agitata dalla violenza non aveva ove posarsi, uscì all' aspetto di tutti, e finalmente ottenne il maggior grado d' onore e d' autorità. Allora certo si dirozzaron gl' ingegni, si trassero a luce l' arti e le discipline, da cui s' avviva lo spirito, e sogliono aumentarsi le utilità della vita, le forze della repubblica, ed ogni fregio di dignità.

10. Mentre però con le leggi ed i giudizj s' afforzano le ragioni del retto e del convenevole, dall' altra parte le proprietà delle cose e l' industria, messa in ardore dalle utilità concorrenti, promuovon quanto può scuotere i fondamenti della giustizia, e alimentar le primarie nemiche sue, discordia e rissa di cupidigie. Imperocchè d' ordinario avviene che vada colla tranquillità della vita crescendo la sicurezza dell' animo; che un' animo sicurissimo spanda gran quantità d' appetiti; che gli appetiti l' industria aguzzino; che l' industria moltiplichi le cose adatte a versificare gli splendidi ed ambiziosi piaceri; coll' uso poi de' piaceri esauriscansi le sostanze, il pudore invieti, esulti l' improbità, l' avarizia confonda sacro e profano, il danaro ottenga am-

cupiditatum omnium dejiciantur leges, quae propugnacula sunt ac muri civitatis, et, licentius grassantibus moribus malis, honesti ac decori semina penitus obruantur. Nam victu et cultu a necessariis ad elegantiora defluente relaxari temperantia solet, animique fortitudo debilitari; sensimque adnascitur alteri luxus confector et consumptor omnium, alteri corruptrix ambitio bonarum artium, quae nihil simplex atque sincerum esse patitur: quae si quidem ignavum hominem inertemque occupent, languidis illum voluptatibus liquefaciunt, et inani magnificentia sumptuum effusorum elatum in eam inducunt opinionem, ut summo loco natis ad laudem et claritatem unam hanc esse viam reliquam ac decoram putet. Quare cum antea summa praestantissimorum hominum virtus ac laus esset magnus exantlatus labor, ac vigeret effatum illud Hesiodi (1): Non est operose quidpiam moliri dedecus, sed nihil omnino agere dedecus est; *postquam ex animi torpore nata socordia splendorem quemdam ac dignitatem a divitiis mutuata est, virtutis occupavit locum, ac praecipuum fortunarum amplissimarum coepit haberi decus. Sin autem luxus et ambitio callidum invaserint, et ad omnia suscipienda paratum erectumque animum; tunc ea monstra pariunt, quae descripta a Nepote Tullioque legimus, ubi nobis expressam ille quidem Alcibiadis effigiem, hic vero Catilinae exhibet. Alter enim*

(1) L. 1. op. et dier.

plissima autorità, tutto sconquassi la forza; traboccando alfine la piena di tutte le cupidigie, ne sien travolte le leggi, che son le rocche e i ripari della città; e sempre più scatenandosi i rei costumi, restino i semi stessi della decenza e dell' onestà miseramente affogati. Avvegnachè col trascorrere della vita dalle necessità all' eleganze suole allentarsi la temperanza e infiacchirsi la vigorezza dell' animo, e sopravviene insensibilmente, a quella un lusso maceratore e distruttor d' ogni cosa, a questa un' ambizione corrompitrice dell' arti buone, che nulla soffre nella sua schietta semplicità. I quali affetti, se prendano un cuore vile ed inerte, lo struggon di languide voluttà, e gonfiatolo del vano fasto di strabocchevoli spese, lo recano a persuadersi, sol questa via di splendore e lode restare ad alto lignaggio. Perlochè essendo innanzi gloria e virtù primaria de' prestantissimi uomini l' aver durato fatiche enormi, e valendo quella sentenza di Esiodo (1),

Non è scorno l' oprar, l' ignavia è scorno,

dopo che la pigrizia, nata dal torpore dell' animo, accattò pregio e lustro dalle ricchezze, occupò allora il luogo della virtù, e prese ad essere riputata delle fortune amplissime il principale ornamento. Se poi l' ambizione e il lusso appicchinsi a cuore scaltro, pronto ad imprender tutto, ed altero, procreano allora que' mostri, che noi miriamo descritti da Nepote e da Tullio, ove quei ci presenta

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.

versare suam naturam, atque huc et illuc ita torquere poterat, ut idem cum tristibus severe, cum remissis jucunde, cum senibus graviter, cum juventute comiter, cum facinorosis audacter, cum luxuriosis libidinose viveret (1): *alter autem ad omnes res aptus, consiliique plenus erat, disertus, dives, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus, affabilis, blandus, temporibus callidissime inserviens, idemque luxuriosus, dissolutus, intemperans, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem, tamque diversam naturam* (2). *Cujus quidem generis homines pestilentissimi sunt, quod eorum vitia specie quadam illustri virtutis assimulatae non obtegantur modo, sed etiam illuminentur, atque ad omne genus hominum capiendum conformata flagrantes libidinibus animos illecebra nativa alliciant; graves et severos adscita virtutum indole concilient; popularia denique ingenia admiratione coeca obstupefacta detineant. Luxuria vero divitum, et ambitione potentiorum alitur eorum avaritia, quibus aliena vitia lauta quaestui sunt; et audacia facinorosorum invalescit, quibus neque res neque spes ulla bona domi est: quorum genus alterum nihil sani in moribus esse, alterum omnia permisceri juvat. Nam qui lucrum ex artibus malis aucupatur, quo vita communis solutior est, eo paratiorem ac latius patentem arbitratur ad*

(1) Tul. Orat. pro Coel.
(2) Corn. Nep. In Alcib.

l' immagine di Alcibiade, questi di Catilina. Imperocchè Catilina così poteva la sua natura variare e volgere da viver serio co' melanconici, giocondo co' rilasciati, grave co' vecchi, dolce co' giovani, audace co' malfattori, co' dissoluti lascivo (1): a tutto buono e pien di senno era l' altro, facondo, ricco, operoso, paziente, liberale, splendido, affabile, lusinghiere, astutamente pieghevole alle occasioni; ed anche lussurioso, sfrenato, ed intemperante; cosicchè tutti maravigliavano come in un uomo fosse tanta dissomiglianza, e tanto varia natura (2). Gli uomini di tal fatta son certo pestilentissimi; perchè i lor vizj non solo velansi, ma si rischiarano ancora da un certo lustro di simulata virtù; ed essendo formati a prendere ogni maniera d' ingegni, con naturali lusinghe adescan gli animi ardenti di cupidigie; con una posticcia indole di virtù gli austeri e gravi guadagnansi; tengon poi presi di stupida maraviglia i popolari intelletti. Ma l' avarizia di quelli, cui son di lucro gli splendidi vizj altrui, s' alimenta dalla lussuria de' ricchi e dall' ambizione de' più potenti, e avvalorasi dalla temerità de' facinorosi; al primo genere de' quali uomini giova che nulla sia ne' costumi intatto, all' altro che a guasto mettasi ed a rovina ogni cosa. Poichè chiunque briga arricchire con turpi condiscendenze e con arti ree, quanto più il vivere sia scapestrato, tanto più

(1) Cicerone *nell' Orazione in favor di Celio*.
(2) Cornelio Nepote *nella Vita d' Alcibiade*.

quaestum esse sibi reclusam viam; et cum ex aliorum perditis moribus occasionem captet praedae, omnibus omnia pro libidine licere, sua magni referre putat, ut aditus ad inserviendum iis plurimos habeat. Quare impurus ille apud Plautum (1):

Boni, *inquit*, viri me pauperant, improbi alunt,
Augent rem meam mali: populi strenui
Damno mihi, improbi usui sunt.

Qui vero pacatis rebus et optime constitutis non nimis habet quid speret, et consequi possit, ei fraenum omne licentia solutum esse prodest, ne desit occasio nova moliendi; neque magis ille quidquam expetit, quam ut complures sint, qui flagitio egestate aere alieno exagitati non inveniant, unde libidinibus sumptus suppeditent, nisi vi res geratur omnis, et dux praesto sit ad facinus audax, cujus et in praesidio lateant, et incepta vicissim summa ope adnisi fulciant. Quare cum ad optimi rerum status dissolutionem voluptarii libidines, quaestui dediti et alienis inhiantes iniquissima fenora ac lenocinia, ambitiosi factiones et corruptelas, audaces et egentissimi vim atque desperationem afferant; paullatim fit, ut oppugnatis undique moribus bonis, et vinculis omnibus revulsis legum atque judiciorum, in licentiam immoderatam universa denique prolabantur.

(1) In Pseud. act. 4. sc. 7.

larga e spedita via credesi aperta al guadagno; ed afferrando occasion di sacco da' rovinati costumi altrui, stima suo grande interesse che ciascun possa sbizzarrire a talento per aver mezzi moltiplici da secondarli. Perlochè in Plauto quell' impudico dice (1).

. . . . . gli uomini onesti
Riduconmi in miseria, gli sciaurati
Mi danno da mangiare, e que' perduti
M' ingrandiscon l' entrate. I cittadini
Di vaglia a me mi son di danno, e la
Canaglia è quella, che mi è di guadagno.

A chi però non ha molto nè che sperare, nè che ottenere in queto e solido stato, giova che rompasi dalla licenza ogni freno perchè non manchi occasione da macchinar novità; nè tali uomini altro più agognano ardentemente, quanto che molti, travagliati dalla vergogna dalla miseria da' debiti, non abbian onde saziare l' ingorde voglie, e a temerario colpo sia pronto un capo, nella cui guardia chiusi, e congiurati di forze e di volontà spronino arditi l' impresa. Onde apportando i voluttuosi alla dissoluzione dell' ordine le libidini, i barattieri e i famelici dell' altrui le usure ed i ruffianesimi, gli ambiziosi fazioni e guasti, gli audaci e i bisognosissimi violenza e disperazione, avviene insensibilmente che i be' costumi attaccati per ogni parte, e tutti sì delle leggi che de' giudizj spezzati i vincoli, tutto alfin cada in un' estrema licenza.

(1) Plauto *nel Trappola Atto 4. Scena 7.* secondo la versione dell' Angelio.

11. *Conversiones ergo rerum humanarum gradibus hisce progrediuntur, promovente facultate illa animi, quae maxime expedita rerum potita est. A rudi victu ac duro, quo robur alitur, ad eam vitae rationem gentes deductae sunt, in qua ferocitas et versutia confligunt inter se, resque vi peraguntur, et insidiis impotenti furore communitis. A ferino statu hoc rerum, quo dominatus occupari solent, ad eum porro devehuntur, qui fortitudine nititur et prudentia, rebusque partis tuendis, ac turbulentis ordinandis accommodatus est. Hanc deinceps excipit optima civitatis constitutio ea, quae justitia regitur, ac devincta continetur legibus; et cum otio abundet, atque opportunitates maximas habeat ad opes augendas, excolendasque artes, eapropter ad omnes vitae commoditates atque jucunditates percipiendas in primis idonea est. Otio vero confirmato, fortunis auctis, et vitae commodis ac deliciis multiplicatis cupiditas exaggerata laxare legum froena nititur; ac justi et aequi munimenta omnia concutit adeo propellitque, ut aestuantem cupiditatem ea continere minime possint.*

12. *Homerus, qui ut rerum naturam, quae sui semper similis est, aequabiliterque fluit, carminibus inclusit suis, ita mores, qui commutantur idemtidem, aetatum omnium congessit, in unumque tempus contulit, ut ex conflictu morum inter se maxime dissidentium eventus existerent admirabiliores,*

11. Questi son dunque i gradi, pe' quali avanzan le umane rivoluzioni promosse da quella facoltà dell' animo, che sopra l' altre spiegatasi d' ogni cosa s' impadronì. Da un' aspra e dura ragion di vivere, da cui si nutre la gagliardezza, a quella vita si trassero le nazioni, in cui tra loro ferocia e astuzia combattono, e tutto s' opera dalla forza e da insidie da prepotente furore convalidate. Da questo ferino stato, in cui sogliono i principati occuparsi, a quello recansi certo, che alla fortezza e prudenza attiensi, ed è opportuno a curare gli acquisti fatti e a comporre le signorie turbolente. A questa di poi sottentra quella perfetta costituzion di città, che reggesi dalla giustizia e dalle leggi è tenuta in ordine; ma che, abbondando d' ozio, ed avendo grandissime opportunità per accrescere l' opulenza e coltivare le arti, è perciò sommamente propria a gustar tutte le morbidezze e soavità della vita. Ma dal sicuro ozio, dalle fortune ingrandite, e dagli agj e da' piaceri del vivere moltiplicati fatto più ingordo il talento, si sforza a sciogliere i vincoli delle leggi, e così batte e smuove tutti i ripari della ragione e del giusto, che gli estuanti appetiti più contenere non possono.

12. Omero, il quale come ne' suoi poemi adombrò la natura ch' è sempre conforme a sè, e procede agguagliatamente, così raccolse e compose in un tempo solo i costumi, che via via si tramutano, dell' età tutte, perchè dal conflitto d' essi tra loro sì discordanti uscissero più ammirabili avvenimenti; espresse

ingenii humani progressus a duritie prima ad extremam dissolutionem expressit in viris principibus, et gradus omnes alterum alteri continuatos distinxit, atque sub uno aspectu posuit. Nam ut omittam immanitatem, quae ferarum omnino est, Polyphemo attributam, Achilles typus est invicti roboris, animique impotentis; Ulysses astutiae violentia suffultae; Nestor prudentiae fortitudine animi sustentatae; fortitudinis Hector et justitiae; justitiae Antenor imbellisque prudentiae; Paris demum libertatis effusae, suaeque libidini posthabentis omnia. Duces alii ac proceres interjectos explent gradus, quibus hi, qui extant maxime, connectuntur.

13. *Status autem hi, pro varia sive locorum sive hominum indole, rerum casibus intercurrentibus variis immutari multimodis interque se complicari possunt: et mores ac leges populorum quae exortae ex hisce sunt, eisque incrementum ferre debent, easdem, atque ipsi, mutationes habere solent. Nam iis, quorum res est angusta domi, ingenium pingue, corpusque valens, cultus diu victusque asperitas adhaerescit, quam fere comitantur agrestes incultique mores. Cum iis autem, qui animis ardentiores sunt, ingenioque praediti acuto ac versatili, diu ferocitas consuescit, quam fraudulentia pone sequitur, et labore fatigatam alterna vice mollitia sinu fovet relaxatque penitus; ut qui patientior in periculis est, effusior idem es-*

ne' principali eroi l' avanzar dell' ingegno umano dalla natìa barbarie all' estrema dissolutezza, e distinse i successivi gradi, e gli espose in una sola veduta. Imperocchè trasandando l' efferatezza, ch' è tutta propria de' bruti, in Polifemo adombrata, Achille è forma d' invitta forza e di cuore infrenabile; Ulisse dell' accortezza appoggiata dalla violenza; Nestore della prudenza sostenuta dalla fortezza dell' animo; Ettore della fortezza e della giustizia; Antenore della giustizia e dell' imbelle prudenza; Paride finalmente d' una licenza sì rotta che nulla tiene interdetto alla sua libidine. Gli altri capitani e magnati empiono i gradi interposti, da' quali sono, come da tanti anelli intermedj, congiunti quelli, che brillano principalmente.

13. Ma tali stati, secondo la varia indole così de' luoghi come degli uomini, posson per il concorso di varj casi in molte guise alterarsi ed insieme ravviluparsi: ed i costumi e le leggi, che di lor nacquero, e debbon loro apportare fermezza ed accrescimento, soglion correre le mutazioni medesime. Perciocchè agli uomini di scarso avere, di pingue ingegno, e di maschie forze appiccasi lungamente l' asprezza delle maniere e del vivere, a cui s' aggiungono d' ordinario costumi duri e selvaggi. In quelli poi, che son di cuore più ardenti e di pieghevole e vivo ingegno, a lungo quella fierezza alligna, che ha presso la fraudolenza, e che spossata dalla fatica alternamente ristorasi e totalmente rilasciasi nella mollezza; talchè quell' animo che

se in otio soleat in voluptatum illecebras. Quibus ea demum quasi temperatio animi obtigit, ut ab extremis aequo virtutibus ardentioribus absint ac vitiis, hi cum rationem exolvant maturius animi motibus concitatis, res etiam sedatius inter se comparare, momentisque suis diligentius ponderare possunt. Quare viget in iis prudentia, rerumque scientia bonarum ac malarum, eisque justitia ac vera magnitudo et excelsitas animi comes additur. Nam qui consilio reguntur, et corporis animique motus natura moderatos habent, hi facile virtutum sunt germanarum compotes; ceteri vero vel ignorantia vitiorum innocentes sunt, vel impetu animi confuso incitati similia quaedam virtutibus expromunt. Duorum enim generum superiorum in altero temperantia nihil est aliud, quam naturalium, quae paucissimae sunt, appetitionum sensu ipso dimensa expletio; fortitudo viribus solis corporis nititur; justitia vix alia cognoscitur, quam quae, rudi cupiditate sedata, patitur alios habere quod usui sibi non est; prudentia denique propter eventorum rebus in exiguis, rudibusque cupiditatibus paucitatem vix ullum locum habet: in altero vero temperantia est abstinere voluptatibus iis, quae convenire minime possunt in animum, qui sui plerumque impos est, et in utramque partem effraenate ruit ira aeque ac luxuria immodicus; fortitudinis, ea conari, quae proxima feritati sunt; justitiae, quos bonis everteris omnibus, iis omnino spiritum non adimere, vel si nullam

più a' pericoli indura, suole ancor più nell' ozio gettarsi ad ogni esca di voluttà. Que' finalmente, che sien lontani egualmente dalle virtù e da' vizj più ardenti, liberando più presto la ragion loro dalle passioni tumultuose, posson fra loro paragonare più quetamente le cose, e più diligentemente il valor vero apprezzarne. Laonde fiorisce in essi la prudenza e la scienza delle buone e ree cose, e con lei la giustizia, e la verace grandezza ed altezza d' animo s' accompagna. Perciocchè quelli, in cui ragiona buon senno, ed è temperato ardore di corpo e d' animo, agevolmente posseggono virtù vere; ma tutti gli altri o innocenti sono per ignoranza di vizj, o incitati da un cieco impeto d' animo producon larve ed immagini di virtù. Conciossiachè ne' primi de' detti uomini la temperanza non è che la sazietà de' naturali appetiti, che son pochissimi, dal senso stesso indicata; la fortezza alle sole forze del corpo attiensi; altra giustizia che quella appena conoscesi, la quale sedate le rozze voglie tollera ch' altri s' abbia quanto è disutile a sè; appena poi la prudenza ha luogo per la rarità de' successi in tenuissime cose ed in rozzi appetiti: dove negli altri è temperanza astenersi da quelle voluttà, che non possono aver luogo in un' animo, che raramente è padrone di sè medesimo; fortezza tentare imprese, che alla fierezza s' appressino; giustizia non rapir l' anima a chi spogliasti d' ogni sostanza, oppur, se legge di soggezione durissima non ricusino, stringerli a giogo men aspro, e far che s' abbiano

conditionem recusent durissimae servitutis, urgere levius, idque facere, quod non auferas, servitii pretium ut sit; prudentiae denique, quos vi non possis, eos dolis et insidiis labefactare. At postremi generis temperatus ille est, qui animum avocet ab affectionibus iis, quae cum ratione, ac praestantia naturae humanae minime congruunt; fortis, qui rebus altius fluxis, et in arbitrio fortunae positis exerat caput, ac neque adversis debilitetur, neque laetis efferatur immoderate; justus, qui neminem laedat, idque omnibus attributum velit, quod humanitatis insita jura, legesque ex iis descriptae voluerint esse cuique suum: prudens tandem, qui rerum casus humanarum animo prospiciat, eaque providentissime comparet, quibus hi praecaveri possint aut emendari. Quoniam autem de rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectatus est (affectionibus enim opiniones obsignari quodammodo solent) propterea quae fortitudo ab iis dicitur, qui ratione gubernantur, animi demissio vocatur ab iis, qui feritatem ex animo nondum excusserint: mores ad humanitatem exculti, remissi appellantur et effoeminati; quod injuste ac dolose factum est, id tamquam ab animo vasto, et alta cupiente, sapientiaque elationi suae pari praedito susceptum facinus collaudatur. Ubi vero cupiditates artificio nequitiae omnis eruditae nudum rationibus veris, honestisque studiis animum occuparunt, ac petulantes opiniones et sibi cognatas invexerunt; tum, ut ait

a prezzo di servitù quanto loro non togli; prudenza alfine snervar con fraudi ed insidie quanti non puoi con la forza. Ma dell' ultima spezie d' uomini il temperante è quegli, che svaga l' animo da quegli affetti, i quali con la ragione e colla eccellenza della natura umana non si confanno; forte è colui, che alzi il capo da cose di più alto scorrenti, e poste in arbitrio della fortuna, nè per le avversità si fiacchi, nè follemente si gonfj per le prosperità; giusto chi niun' offenda, e voglia a tutti concesso ciocchè gl' ingeniti diritti umani e le leggi da tai diritti ordinate vollero proprio a ciascuno; prudente è quei finalmente, che veglia il corso dubbioso de' casi umani, e s' apparecchia e fornisce provvidamente di tutto ciò, per cui possano o prevenirsi o correggersi. Poichè però delle cose spettanti al vivere ciascuno giudica secondo sia passionato (chè le opinioni dell' animo sogliono per così dire improntarsi delle affezioni del cuore) quindi ciò, che fortezza nominan quelli, cui la ragione governa, bassezza d' animo chiamasi da coloro, che non iscossero ancor dal petto la ferità; i costumi, composti ad umanità, languidi e molli s' appellano; le fraudolenti ed ingiuste opere siccome azioni si encomiano di vasto animo, a somme cose anelante, e di sapienza fornito pari alla sua vastità. Ma quando poi gli appetiti, ammaestrati alle tresche d' ogni dissolutezza, s' impossessaron d' un' animo vòto di retti pensieri e di affezioni onorate, e lo invasarono di petulanti opinioni loro conna-

Plato (1), *verecundia, temperantia, sumptuum modus appellari stultitia solent, ignavia, rusticitas, illiberalitas; contra vero petulantia nomen obtinet ingenuae liberaliterque educatae indolis, licentia libertatis, prodigalitas magnificentiae, impudentia fortitudinis.*

14. *Ex hisce fontibus effudit se proluvies ea morum, quae rationi vitium attulit, ac virtutum quasi surculos in illa abditos oppressit aut depravavit; aliisque subinde influentibus, quasi torrens auxiliaribus aquis, aucta libere in caput, sortesque hominum, et vitae cultum debacchata est. Quid autem auctoritatis et ponderis habere potest, ut ex ea natura aestimanda sit hominis, ac de rebus expetendis, et mentis atque rationis praestantia dignis judicandum? Tunc enim exorta est, cum ratio quasi consopita torpebat, vel motibus animi turbulenti agitata distrahebatur, vel sensuum illecebris enervata contabescebat. Ut vero primum fuit vel explicandi colligendive sui, vel convalescendi spatium rationi datum; hi, qui mores, quos erant forte nacti, adamarant, aut sese ad eos aptarant, meliorum desiderio consuetudine mitigato, vel represso terroribus iis, qui res molientibus novas et ab usu communi abhorrentes obversari solent, magnitudine incommodorum adducti, reprobari refigique usitata instituta debere intellexerunt. Nam ut aeris pondus, qui*

(1) L. de Rep. 8.

turali, allora, come Platone dice (1), la verecondia, la temperanza, la regolarità delle spese sogliono dirsi sciocchezza, ignavia, rozzezza; la petulanza al contrario ha nome d' indole ingenua liberalmente educata; la licenza, di libertà; la prodigalità, di magnificenza; di magnanimità, l' arroganza.

14. Da tali fonti quel profluvio di costumi sboccò, che viziò la ragione, ed oppresse o corruppe i germi quasi in lei chiusi della virtù; poi successivamente per altri ed altri sopraccresciuto, quale torrente rigonfio d' acque ingorganti, contro la vita e le fortune degli uomini, e contr' ogni istituto e legge senza ritegno infuriò. Ma quale aver può mai peso ed autorità, che per lui debba la natura umana apprezzarsi, e giudicarsi per lui delle cose desiderabili e degne dell' eccellenza della ragione e dell' animo? Poichè allora sgorgò tal piena, che la ragione quasi da sonno era presa, o vaneggiava qua e là distratta dalle passioni di un' animo tempestoso, o stemperata dalle lascivie de' sensi si macerava. Ma tostochè si diè campo alla ragione o di scuotersi, o di raccogliersi, o di riaversi, coloro ch' erano vaghi di que' costumi, ne' quali s' erano casualmente imbattuti, o a quelli s' erano conformati, placato dalla consuetudine il desiderio di migliorare, o represso da que' terrori che sogliono presentarsi a quanti tramano cose nuove ed avverse alle comuni maniere, sospinti dalla quantità degl' incomodi

(1) Platone *nella Repubblica lib.* 8.

circumfusus nobis est, ex quo editi in lucem sumus, sensu interea non attingimus dum aequabiliter undique premimur, sin autem motibus insolentibus agitatus firmissima quaeque concutiat, vel in orbem convolutus suis quasi spiris illiget obvia revellatque; tum quae vis ejus sit, et quid ab eo detrimenti importari possit, experti discimus: ita qui nati et educati moribus fuerint a ratione dissentaneis, cum meliores, quibuscum ii conferantur, praesto non adsint, improbitatem eorum forte non animadvertunt abducti consuetudine quotidiana; multiplici vero perturbatione rerum, quae cum moribus ab honestate dissidentibus increbescit, expergefacti tum demum institutorum studio tanguntur, quibus ea tolli damna possint, et imperium rationis dominatu cupiditatis excellentius esse prospiciunt ac salutarius. Quam ob rem Cyrenenses luxu perditi Platonem sapientiae laude celeberrimum rogaverunt, ut novas sibi leges conderet (1); *ac Soloni rerum summam detulerunt Athenienses, ut mores componeret civitatis agrestes et efferatos* (2). *Siquidem ea rerum a natura dissentientium ratio est, ut speciem fucatam utilitatis, qua se cupiditati commendarunt; tandem aliquando gravissima damna redarguant: quidquid autem ad honesti legem ac decori conformatum est, quo cupiditati ma-*

(1) Plutarch. in lib. ad Princ. inerud.
(2) Ael. Hist. var. l. 8. c. 10.

si persuasero doversi e riprovare e abolire le istituzioni usitate. Imperocchè, siccome non avvertiamo co' sensi la gravità dell' aria, in mezzo a cui siam pur nati, mentre ne siam d' ogn' intorno equabilmente compressi; ma se commossa da moti insoliti crolli le cose più solide, ed attortigliata in turbine quasi avviluppi con le sue spire e diradichi quanto scontrasi, colla esperienza apprendiamo allora qual forza ell' abbiasi, e qual ne possa recare oltraggio: così coloro, che generati e cresciuti fossero fra costumi dalla ragione discordi, non offrendosene migliori a' quali paragonarli, svagati dalle usuali pratiche forse alla loro malvagità non attendono; riscossi poi dalla varia perturbazion delle cose, la quale aumentasi con i costumi degeneranti dall' onestà, son presi allor finalmente dalla vaghezza d' istituzioni, che possan togliere siffatti danni, e preveggono essere vieppiù nobile e salutare l' imperio della ragione, che la tirannia degli affetti. Per lo che i Cirenesi rovinati dal lusso chiesero nuova legislazione a Platone celebratissimo per opinion di sapienza (1); e gli Ateniesi commisero il sommo imperio a Solone perchè ordinasse i rozzi ed efferati costumi della città (2). Che tale è certo la ragion delle cose alla natura opposte, che finalmente danni gravissimi accusano quella mentita immagine di utilità, con cui presero l' appetito: checchè poi si conforma alle re-

(1) Plutarco *nel libro che a un principe bisogna esser dotto*.

(2) Eliano *Ist. Var. lib.* 8. *cap.* 10.

gis adversatur, eo tutius, utiliusque deprehenditur usu diuturno.

15. *Neque vero putandum est, etsi mores absoni quidam usu obtinuerint, probatos eos aeque fuisse omnibus. Non enim ad eadem omnes aeque propensi sunt; neque si quem legum conditores dissimularunt, aut etiam praescripserunt, iccirco laudasse eum, vel praeferendum censuisse ipsum per se judicandi sunt. Nonnullos enim tolerarunt, ne medicina adhibita praematura medicinae impatiens malum exasperaretur: quos aegrius evelli posse praevidebant, excoluerunt, ut alii facilius eradicari possent: quibusdam honores decreverunt, ut a contrariis homines averterentur, in quos essent natura proniores: aliquos omnino tentare non potuerunt, quod interposita religione, pro corruptione animi varia, varie deformata prohiberentur. Germanis praedas a finitimis avectare licebat, ut juventus exerceretur, ne desidia languesceret* (1). *Lacedaemoniorum legibus supplicio deputabatur non qui furtum fecisset, sed qui fuisset in furto deprehensus, ut essent alacriores ad praecavendas insidias, callidiores ad easdem parandas, ac doloris inflicto vulnere patientiores* (2). *In Aegypto, quia tolli omnino furta non poterant, id unum lator legum conatus est, ut in ordinem aliquem cogeren-*

(1) Caes. l. 6. de bel. Gall.
(2) Plutarch. in Lycurgo

gole dell' onesto e del convenevole, quanto più opponsi al senso, tanto più sano e giovevole con la esperienza continua si manifesta.

15. Ma non perchè alcuni costumi invalsero, si dee creder che da tutti fosser del pari approvati. Poichè non tutti egualmente allo stesso inclinano; nè se ne dissimularono, o ne prescrissero alcuno, deesi pensar che i legislatori lo commendassero, o lo credessero preferibile per sè stesso. Imperocchè ne tollerarono alcuni perchè affrettato medicamento non innasprasse un morbo insofferente di medicina; accarezzaron quanti opinavano più duri a svellersi, perchè si potesser altri più facilmente estirpare; altri onorarono, perchè gli uomini si alienassero da' contrarj, a' quali più per natura inclinassero; non poterono affatto sforzarne alcuni, perchè opponevasi la religione diversamente, secondo ch' erano guasti gli animi, deformata. Era a' Germani lecito mettere a ruba i vicini, perchè nell' ozio la gioventù non marcisse (1). Le leggi degli Spartani apponevano pena al ladro soltanto colto nel furto, affinchè fossero più vigilanti a prevenire le insidie, più scaltri ad apparecchiarle, e d' ogni strazio e dolore più sofferenti (2). In Egitto, non si potendo affatto estirpare i furti, operò solo il legislatore che

(1) Cesare *Della guerra Gallica lib.* 6.
(2) Plutarco *nella Vita di Licurgo*.

tur (1). *Quare lege cautum fuit, ut qui latrocinari vellet, nomen in albo inscriberet, et quae surripuisset, eumdem in locum omnia comportaret, ut quod fuisset quisque suppilatus, ei persoluto quadrante recuperandi potestas esset. Quanto vero studio raperentur homines ad fraudem faciendam bonis alienis, id ex ea lege constat, qua qui mutuum quidpiam sumere vellet, creditori parentis caput obligare cogebatur; ut, si fidem fallere satis ipsum per se turpe non videretur, accessione flagitii summi deterreretur* (2). *Cum stulte alii crederent, homines in vitam hanc exilii caussa venire; alii mortuos eisdem oblectari, quae vivi adamassent; alii Deos ea re praesertim exorari et coli debere, quae praestantissima in terris esset; iccirco pium ac religiosum videbatur Scythis obtruncare parentes annum sexagesimum praetergressos; Sardibus neci dare verberibus antea contusos; Gallis servos et clientes concremare, qui domino vita functo, cum viveret, fuissent cariores; nuptis Indicis inter se certare, ut una cum viro comburerentur; Gallis et Germanis ad avertendam iram Deorum captivos excarnificare; Persis ad habendas Diis gratias vivos spirantesque terra defodere; Tauris hospites immolare* (3); *Phoenicibus ornatos cultu regio pueros nobiles* (4); *Albanis hominem sanctissimum, sacris initiatum, et cute*

(1) Diod l. 1. c. 3.
(2) Id. ib.
(3) Eurip. in Jone.
(4) Herod. l. 1. c. 199.

ad un qualch' ordine si riducessero (1). Onde fu posta legge, che chi volesse ladroneggiare, desse il suo nome in registro, e recasse in un luogo stesso le ruberie, perchè, pagandone al ladro la quarta parte, potesse il furto riscuotersi dall' offeso. Da quanto ardore poi fossero gli Egiziani a truffe e baratterie stimolati, ne si fa chiaro da quella legge, per cui ciascuno obbligavasi, qualunque cosa togliesse a debito, a fidanzare il prestito sopra la vita del padre (2); perchè, se il mancar di fede non apparisse vituperoso abbastanza, la giunta almeno di tanta ribalderia gli atterrisse. Stoltamente credendo alcuni, che a questa vita venisser gli uomini per esilio; altri, che morti si dilettassero delle medesime cose, che più avessero vivi amate; altri che si dovesser placare e venerare gli Dei con quella cosa che fosse in terra di maggior pregio; quindi pietà pareva e religione agli Sciti uccidere i genitori, trascorso il sessagesimo anno; a' Sardi spegnerli, pestili prima di battiture; a' Galli ardere col padron morto i clienti e' servi in vita più cari; alle mogli indiane contendere per esser arse con il marito; a' Galli e a' Germani, per non aver gl' Iddii nemici, scarnificare i prigioni; a' Persiani, ond' esser grati agl' Iddii, sotterrarli vivi; a' Tauri immolar gli ospiti; (3) a' Fenicj nobili garzoncelli regalmente abbigliati (4);

(1) Diodoro *Istoria lib.* 1. *cap.* 3.
(2) Diodoro *loc. cit.*
(3) Euripide *nella Ione*.
(4) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 199.

laute curata nitidum. Qui foedis imbuti religionibus Venerem colebant propudiorum Deam, iis qui persuaderi posset, illa in turpibus habenda esse, quorum haberent auctores Deos? Quare Babylonicae mulieres religione ductae diebus statis ad Veneris templum tamdiu desidebant, quod hospitum confluentium aliquis injecta pecunia, quae Veneri sacra erat et recusari minime poterat, oblatoque vitio potestatem abeundi cuique faceret (1). *Quod excellens quidpiam esse muliebris formae pulchritudinem mores ad mollitiem lapsi quibusdam persuasissent, feminis Indicis perhonorificum erat elephantem danti copiam fecisse sui, magnitudine pretii formae praestantiam quamdam indicante singularem* (2); *et Aegyptiae, quae multos ad se pellexissent, insignitae perisphyrio incedebant* (3). *Limirnii et Agathyrsi tamquam in Platonis Republica communibus utebantur uxoribus* (4), *ut inter se germani, quemadmodum ait Herodotus* (5), *et cognati omnes neque sibi vicissim invidiam facerent, neque in se mutuo certarent odiis. Qui demum vel propter incultos mores, vel animum aequo superbiorem ceteros ne homines quidem putant, neque commune cum his quidquam habere volunt (quae Persarum*

(1) Strab. l. 16.
(2) Arr. in lib. Rer. Indic.
(3) Arr. in lib. Rer. Ind.
(4) Sest. Emp. Ip. Pir. lib. 1. cap. 14. Nic. Damasc ap. Stobe. Serm. 44.
(5) Herod. lib. 4. cap. 104.

agli Albani l' uomo il più santo, a' misteri ammesso, e ben pasciuto, e fiorente. Come si arebbe potuto a quelli, che imbeverati di laide superstizioni adoravan Venere Dea de' bordelli, persuader mai, doversi abbominar cose dagli stessi Dei consigliate? Per che le donne babilonesi, condotte in certi dì dalla religione al tempio di Venere, vi soggiornavano sinchè alcuno degli ospiti concorrenti, gittato loro un danajo, che sacro a Venere non si potea ricusare, e con impura offerta non le ponesse in libertà di partirsene (1). Avendo gli usi degenerati in mollezza persuaso ad alcuni essere di gran pregio la beltà dell' aspetto, era alle donne indiane onorevolissimo prostituirsi pe 'l dono di un elefante, indicando la grandezza del prezzo una singolare avvenenza (2); e l' egiziane, che avesser molti adescato, ornate andavano di calzari (3). Gli Agatirsi e i Limirnj usavan mogli comuni, come nella Repubblica di Platone (4), perchè tutti congiunti di fratellanza e di affinità, secondo che narra Erodoto (4), non si muovesser astio, nè con odj scambievoli si lacerassero. Quanti in fine, o per selvaggi costumi, o per soverchia alterezza neppure han gli altri per uomini (la qua-

(1) *Strabone lib.* 16.
(2) Arriano *Delle cose indiane*.
(3) Arriano *Delle cose indiane*
(4) Sesto *Emp. Pir. lib.* 1. *cap.* 14. Nic. Damasc. *pres. Stobeo Serm.* 44.
(5) Erodoto *lib.* 4. *cap.* 104.

arrogantia fuit, Herodoto teste (1), *qui se quam optimos arbitrabantur, alios autem eo deteriores ac nequiores, quo ab se abessent longius) hi vel impetu coeco, vel insolenti comtemptione gentis humanae conjecti in nuptias nefarias abrumpunt adminiculum id, quo longius exporrigi societas humana potest. Quare apud Homerum* (2) *Aeolus filias dabat filiis, ut essent uxores: et Cambyses, ut idem Persis liceret, exemplo suo fecit* (3). *Immo vero regis inter Arabas cujusdam filia insimulata probri est a fratre, quod alio genere natum admisisse ad se putaretur, isque signo posito ad eam ingredi vetaretur, et fratrum ceterorum neminem intus esse certo sciret* (4).

16. *Quae caussae perversitatis morum cum tam variae sint, tamque inter se colligatae et implicitae, quam varie variisque viribus animi facultates humani sese explicare possunt, atque conspirare inter se, vel a se mutuo dissidere; pravitatis et inscitiae homini adnatae patrocinium absurde susciperet, qui nullam esse facultatum earum constitutionem et quasi structuram optimam affirmaret, sed in ea quemque permanere posse, quam forte nactus inter suos est: omnia recte moribus institutisque patriis administrari; neque vitae rationem ullam esse*

(1) L. 1. c. 134.
(2) Odyss. l. 12.
(3) Herod. l. 3. c. 31.
(4) Strab. l. 16.

le, per testimonio di Erodoto (1), fu de' persiani arroganza, che riputavan sè ottimi, e tutti gli altri tanto più vili ed abietti quanto più loro lontani) tratti da cieca passione, o da insolente disprezzo dell' uman genere, rompono in empie nozze quell' istrumento, per cui potrebbe più largamente l' umana società dilatarsi. Laonde Eolo appresso Omero le figlie a' figli accoppiava (2); ed a' Persiani Cambise ne fece l' uso autorevole col proprio esempio (3). Anzi tra gli Arabi la figliuola d' un certo Re fu dal fratello imputata d' onta, perchè credevasi avesse dato l' accesso ad uomo d' altro lignaggio, ed era ad esso vietato d' entrare a lei con il segnale deposto, e sapea bene non esser dentro alcun' altro de' suoi fratelli (4).

16. Le quali cause della perversità de' costumi essendo cotanto varie, e tanto fra lor congiunte ed avviluppate, quanto possono variamente e con varie forze le facoltà dell' animo svilupparsi, e cospirare o discordare tra loro scambievolmente; mal prenderebbe a patrocinare la pravità e l' ignoranza all' uomo sopravvenuta chi sostenesse, niuna di quelle facoltà darsi costituzione e quasi ottima conformazione, ma ognun potersi tenere in quella, a cui s' avvenne tra' suoi; tutto condur rettamente i costumi e istituti patrii; nè poter essere alcuna ragion di vita salda e

(1) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 134.
(2) Omero *Odissea lib.* 12.
(3) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 31.
(4) Strabone *lib.* 16.

perpetuam constantemque posse, quod una cum rebus aliis homines immutentur, ac mores alios postulent. Necessarium enim esse quasi systema quoddam facultatum ex omnibus apte respondentibus inter se coalescens, ex ea seditione maxime patet, quae, cum sibi contrariae cupiditates inconsulte ac temere permiscentur, in animo commovetur, et a Dione Prusaensi oratione de Regno quarta descripta est. Nam cum vitae status, in quos homines impetu magis atque casu, quam certo consilio delati incidunt, in tres potissimum tribuisset, voluptarium, avarum, et ambitiosum; atque cupiditates, quas Genios cujusque vocat, ac singulis duces praeficit, accurate poetarum more et modo depinxisset seorsum alteram ab altera; saepe, inquit, duo vel omnes una Genii sortiti sunt hominem eumdem, pugnantes inter se, maximique damni cujuspiam denunciatione pro se quisque terrentes eum, qui sibi deneget obsequium, ut alteri morigeretur. Voluptarius in ea, quae sensum aliquem jucunde moveant, omnia profundere jubet; avarus contra retinet, ac minatur, eum se fame siti egestate, si paruerit alteri, confecturum. Rursus ambitiosus instat urgetque, ut ille se fortunasque suas honori et gloriae devoveat; contra parcus idem et lucri appetens injecta manu retrahit. Neque vero concinunt inter se voluptatis cupidus, amansque gloriae. Contemptor enim laudis alter est; nugas agere putat eum, qui dignitati studeat; mortemque objicit oculis, qua ingruente nul-

immutabile perchè gli uomini, tramutandosi con le cose, varii costumi domandano. Poichè la necessità, per dir così, di comporre in ordine tutte le facoltà secondo la miglior loro corrispondenza si manifesta principalmente da quel tumulto ch' arde nell' animo, quando si meschiano insieme senza consiglio e regola appetiti tra sè discordi, ed è da Dion Prusense nella sua quarta orazion del regno adombrato. Poichè Dione, avendo principalmente partito in tre gli stati del vivere, a' quali s' avvengon gli uomini, più dall' ardore e dal caso che da certo consiglio spinti, voluttuoso, avaro, e ambizioso; e avendo accuratamente, ad uso e stil de' poeti, dipinto, l' una divisamente dall' altra, le cupidigie, che Genj appella di ciascheduno, e dà per guide a ciascuno; spesso, egli dice, due o tutt' insieme que' Genj sortirono uno stess' uomo, contrastando fra loro, e a favor suo spaventando con la minaccia di qualche massimo danno chi a lui nieghi ossequio per obbedire ad un altro. Il voluttuoso vuol ch' egli tutto profonda su quelle cose, che un qualche senso piacevolmente lusingano; ma lo rattiene l' avaro, pronto a macerarlo di fame sete e miseria, se presti a quello obbedienza. L' ambizioso poi preme e stringe perchè se stesso e le sostanze sagrifichi all' onore e alla gloria; ma lo afferra e lo ritrae il parco e avido di guadagno. Nè già s' accordano insieme il cupido di piaceri ed il bramoso di gloria. Perciocch' è quegli disprezzator d' ogni lode, e reputa accattar baje chiunque briga onorificenze,

lius est quisquam deinceps jucunditatis particeps; alter autem absterret a deliciis atque luxuria, dedecoris oblato probrique metu. Nesciens ille quid faciat, aut quo se vertat, sese crebro ex hominum conspectu surripit, aufugitque in tenebras, ut sine teste libidini pareat; sed ambitio latentem retegit, abstrahitque in medium. Animum igitur huc illuc abreptum distractumque, et secum semper pugnantem, ad extremum fieri necesse est omnino miserum. Nam ut morborum semet implicantium, interque se contrariorum difficilis et anceps cura est; sic animus, ubi cupiditates variae fortuito commiscentur, et intus inclusae discordant invicem, acerbissima molestia et aegre sanabili incommodo conflictatur. Qui porro systema illud facultatum nostrarum aptum atque cohaerens ex moribus populi constitui posse putat, qui non hominis cujuspiam sapientis inventum sunt, sed vitae ac temporis, ut inquit auctor praefatus (1); *is profecto non intelligit, nihil a consuetudine ulla firmi circumscriptique finibus certis expectari posse. Nam, ut idem scriptor animadvertit* (2), *consuetudo nulla comprehensione devincta neque definita est. Quare cum in dies apponatur ad eam quidpiam, serpit illa sensim longius et progreditur, perinde ac ulcera quaedam, quae manant in dies latius et increbescunt. Neque vero legibus, etsi a viro proficiscantur, cujus ex-*

(1) Orat. 76.
(1) Orat. Rhod.

e gli tien gli occhi alla morte, che con la vita ne invola il senso d' ogni giocondità; l' altro poi da piaceri e da lussurie frastornalo con la paura dell' ignominia e del biasimo. Non sapendo egli che farsi, o a qual partito appigliarsi, furasi ad ora ad ora alla presenza degli uomini, e fra le tenebre appartasi a sfogar solo la sua libidine; ma l' ambizione lo trae di tana, e nella pubblica luce lo risospinge. Gli è forza dunque che un' animo qua e là rapito e distratto, e sempre in guerra con sè medesimo, sia finalmente del tutto misero. Perchè siccome è difficile e perigliosa la cura di malattie complicate e tra sè contrarie; così l' animo è travagliato da gravi angosce difficilmente sanabili, ove sia preso il cuore da varj affetti, insieme tumultuanti e discordi. Chi poi reputa poter le nostre facoltà porsi in ordine di ragione da' costumi del popolo, che non son opera, a detto dell' allegato autore (1), d' alcun sapiente, ma della vita e del tempo; e' non intende certo, nulla potersi attendere di regolare e saldo da consuetudine alcuna. Imperocchè la consuetudine, come lo stesso scrittore osserva (2), da niun periodo si vincola e circoscrive. Onde ogni giorno di qualche giunta aumentandosi, serpeggia e avanza insensibilmente, come cert' ulceri appunto, che via via si dilatano e crescono. Nè quella certo può dalle leggi, benchè sien opera del più sublime intelletto

(1) Dione *Orazione* 76.
(2) Dione *Orazione Rod.*

prompta maxime ratio sit, ea corrigi penitus, et in gyrum rationis adduci potest; ut quod lege sanctum est, illud habendum omne sit optimum et honestati convenientissimum. Latoribus enim legum etiam sapientissimis id accidisse dicendum est, quod ipse de se confitetur aperte Solon (1): *qui, cum rogaretur, legesne optimas perscripsisset Atheniensibus,* Optimas, *inquit,* earum, quas accepturi erant. *Si quidem homo prudens ac moderatus verebatur, ne, si Rempublicam undique miscuisset, infirmior esset, quam ut eam constituere ex integro, atque ad optimam rationem conformare posset: quae vero seu cohortando, seu vim adhibendo, quam pati poterant, impetraturum se confidebat, ea convenienter inter se vi justitiaque compositis aggressus est, utilius rebus humanis capiens aptiusque consilium vir experientissimus, quam rerum formis undique perfectis assuetus Plato; qui vocatus ab Arcadibus ac Thebanis, ut civitati recens conditae leges poneret, bonum iis tantum abnuit, quod ab aequabili partitione bonorum abhorrere eos intellexisset* (2). *Qui demum verentur, ne si legi rationis immutabili velint obstrictum hominum genus, quasi Prometheum quemdam indissolubli vinculo affixum Caucaso obtrudere videantur; ii dum normam nullam certam ponunt, quacum vitae ratio omnis congruere debeat, sed omnia casuum incer-*

(1) Plutarch. in Solone.
(2) Diog. Laert. l. 3. segm. 23.

radicalmente correggersi, ed a' termini della ragione recarsi, cosicchè quanto di legge è posto debbasi ottimo e convenientissimo all' onestà reputare. Poichè dee dirsi avvenuto a' sapientissimi legislatori eziandio ciò che di sè protesta candidamente Solone, che interrogato, se agli Ateniesi ottime leggi imponesse, l' ottime, disse, di quant' e' fossero per sopportare (1). Perchè temeva lo scaltro ed assennato filosofo d' esser più debole a rinnovar con bell' ordine la repubblica, se tutta quanta la rovesciava; ma, usando opportunamente giustizia e forza, ad operare s' accinse quanto si confidava di conseguire o esortando, o quella forza adoprando che potevano tollerare; conducendosi con maggior senno ed utilità che Platone uso ad immagini perfettissime, che richiesto dagli Arcadi e da' Tebani di leggi per la città recentemente ordinata, loro negò tanto bene perchè li conobbe avversi ad un' equa ripartizion di sostanze (2). Quanti poi temono, se volessero l' uman genere stretto da leggi di ragione immutabili, tener con ferma catena affisso un quasi Prometeo al Caucaso, mentre non pongono alcuna regola certa, ma tutto estimano da commettersi alla temerità de' casuali accidenti, inducono un quasi Proteo, che sappia regger la scena, e lasci via via d' essere ciò che già fu, ed oggi ignori ciò ch' e' domani sarà per essere, o per giudicare a sè buono. Coloro certo, che solo mirano a

(1) Plutarco *nella vita di Solone*.
(2) Diogene Laerzio *lib.* 3. *part.* 1. 2. 3.

torum temeritati deferenda putant, quemdam quasi Proteum invehunt, qui scenae servire sciat, quodque fuerit esse subinde desinat, atque ignoret hodie, quis sit cras futurus, quidve sibi judicaturus bonum. Ii sane, quibus id unum propositum est, ut apud quoscumque sint, habeantur carissimi, praeclarum quidpiam et pulchrum ducere possunt Alcibiadem illum, quem color omnis decere visus est (1); *quippe qui splendidissimos Atheniensium splendore ac dignitate vitae superarit, cum Athenis esset; Boeotios, magis firmitati corporis, quam ingenii acumini servientes, labore corporisque viribus Thebas incolens anteierit; Spartae Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, parsimonia victus atque cultus omnes vicerit; Thracas, homines vinolentos ac ventri deditos, in his rebus antecesserit; Persarum, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxurioseque vivere, sic imitatus consuetudinem sit, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. Sed indifferentia ea, qua fit, ut honestum vel turpe quidpiam ex eo dicatur unice, quod opportunum vel intempestivum sit, si longius aequo protendatur, atque pertingat ad ipsa principia ea, quae prima a ratione prodeunt, et in ramulos quasi sparsa multiplices ad singula pertinent, quae recte geri praveque possunt, ex homine monstrum fit, quo nullum um-*

(1) Corn. Nep. in Alcib.

riuscir cari ovunque avvengonsi a vivere, possono reputare una bellezza e un prodigio quell' Alcibiade, cui parve attarsi ogni forma, siccome quegli che, soggiornando in Atene, superò d' eleganza e lustro gli ateniesi più splendidi; in Tebe avanzò di forza e fatica i beozj più intesi al vigor del corpo, che alla sagacità dell' ingegno; a Sparta vinse nella frugalità del vestito e del vitto i lacedemonj, i cui costumi nella pazienza ponevan la virtù somma; sorpassò crapolando i traci dediti al vino ed al ventre; così gli usi emulò de' persiani, pe' quali era il fortemente cacciare e vivere lussuriosamente gran lode, che in tali cose mosse a stupore la Persia stessa (1). Ma quella indifferenza, onde nasce che alcuna cosa si reputi onesta o sconcia, secondochè n' è di peso o di utilità, se oltre il giusto si estenda, e giunga sino alle stesse regole, che prime prime germogliano dalla ragione, e spante quasi in moltiplici ramoscelli arrivano a quelle minime cose, le quali possono dirittamente o tortamente operarsi, cangiasi l' uomo in tal mostro, del quale niuno più orribile ne creò la fantasìa sfrenatissima de' poeti. Imperochè, se insieme si raccogliesse quanto mai l' avarizia, la crudeltà, la lussuria, e l' ambizione produssero, e a stil de' poeti, che unendo in una forma più cose tra sè per qualche similitudine convenienti, fabbricarono Giove, Prometeo, Ercole, tutta in un' uomo si compendiasse l' umana stirpe, ed

(2) Cornelio Nepote *nella vita di Alcibiade*.

quam tetrius finxit infinita licentia poetarum. Nam si quae feritas avaritia luxuries ambitio protulerunt, in unum omnia congererentur, ac poetarum more, qui multa similitudine quadam inter se convenientia contulerunt in unam formam, ac Jovem, Prometheum, Herculem fabricati sunt, humanum genus in hominem unum contraheretur, eique mores aggererentur ingeniorum aetatum ac regionum omnium; quam prodigiosa, quam incondita, quam dissonis interque se pugnantibus ex naturis coagmentata species exoriretur. Quidquid in fabulis ex diversis animantium studiis conflatum prodigii est, si congregatum unco veluti impacto cohaerere cogeretur; tam foedum horrendumque visu non esset portentum hoc, ac moribus obducta natura hominis adeo foedis et ominosis. Quae cum abhorreant ab intelligentiae praestantia, et rationis, quae dux et praeses homini data est; immutabile quidpiam oportet ac simplex esse, cujus ad similitudinem consilia mens ac mores dirigat. Quapropter etsi res, quae materia constant, omnes fluxae sint; et homo ipse, qua parte corpus est, mutationi tempore omni subjaceat, atque, ut ait Epicharmus (1), *naturam quisque variet, neque statu in uno maneat, sed idem sit rursus aliud illi, quod nunc transiit: ratio tamen, qua differt a rebus aliis, constans est, ac vitae leges, quae manant ex ea, perpetuae sunt et uniusmodi*

(1) In Exc. Grot.

in tal uomo i costumi di tutte l' indoli regioni età si ammassassero; che mostruosa, che sregolata, di che discordi e repugnanti nature immagine sorgerebbe! Quanto v' ha nelle favole di portentoso accozzato dalle diverse affezioni degli animali, se unito quasi con più grappelli si costringesse a tenersi appiccato insieme, non offrirebbe un mostro di così turpe ed orrendo aspetto, qual la natura umana vestita di così turpi e abbominosi costumi. Lo che ripugnando alla dignità dell' intelligenza e della ragione all' uomo data per guida e governo, uopo è che siavi un che immutabile e semplice, a cui la mente conformi ed i consigli e i costumi. Laonde benchè le cose, che di materia costano, sien tutte labili, e l' uomo stesso, per quanto è corpo, soggiaccia ogni attimo a mutamento, e, come dice Epicarmo (1), ciascuno cangi natura, nè resti sempre in un essere, ma sia tutt' altro dall' uomo ch' ora passò; pur la ragione, per cui differisce dall' altre cose, è costante, e le leggi del vivere, che ne sgorgano, sono perpetue, e sempre d' egual tenore, e concordi. Può la ragione sovente pure nascondersi e rilasciarsi. Ma se si mostri ed interroghi, risponde e decreta sempre lo stesso. Poichè la ragione umana, che s' occupa dalla vita e del vitto, nacque dalla ragione di Dio,

Ch' è di bell' arte creatrice, a tutti
Compagna sì, che a ciascheduno insegna

(1) Epicarmo *nella raccolta del Grozio*

semper ac sui similes. Illa quidem occultari saepe ac deseri potest. At si prodeat ac sententiam rogetur, eadem semper consulenti responsa dat, eademque decreta facit. Nam ratio humana, *quae* circa vitam, et victum semet occupat, nata est ex ratione Dei, *quae* . . . . . est artis opifex, et comes omnibus, Edocens ipsos, quid usus maxime facto siet. Quippe homo non repperit artem; sed dat hanc auctor Deus. (1)

Nempe mens divina leges continet aeternas rerum, et in omnia pertinentes; nostra vero quodammodo consignatam ferens ipsarum quasi partem eam, quae ad rectam facultatum humanarum administrationem spectat, et in omnia ducitur, quae fieri ab homine possunt, dum intuetur in hanc, et occasione data processus ejus attente persequitur, ubi quid deliberandum sit, quid in singulis rebus deceat, intelligit. Interdum quidem fit, quemadmodum venae, quae a corde profectae funduntur in corpus omne, prae nimia subtilitate oculorum obtutum fugiunt, cum extimas in partes corporis desinunt; sic ubi ventum est ad actiones eas, quae minimi momenti sunt, vix ulla sit mentis acies, quae rationis eo pertinentis internoscere distincte praecepta queat. Sed haec infirmitati mentis nostrae venia danda est, ut impune minima quaedam vel agere inconsiderate, vel imprudentia praeterire possit; quippe quae tanti non sunt, ut ea non

(1) Epich. Ibid.

A cor dell' oprar suo frutti onorati.
Chè non dell' arte istitutor fu l' uomo;
Ma Dio la trae di sua ragione, e il cieco
De' mortali intelletto e cuor ne avviva (1).

Chè la divina mente contiene l' eterne leggi di tutte quante le cose, e ad ogni caso attenenti; la nostra poi, portando in certo modo improntata quasi quella porzione d' esse, che al retto uso delle umane facoltà si rapporta e stende a quanto può mai dall' uomo operarsi, mentre si affisa in questa, e ne considera all' occasione attentamente i progressi, ove pur debba deliberare, intende come condursi in ogni necessità. Avviene pure talvolta, che appunto come le vene, che si propagano per tutto il corpo dal cuore, furansi per la troppa finezza al guardo ove alle estremità si diramano; così ove giungasi a quelle azioni, che son di lieve momento, v' ha forza di mente appena, che possa chiaro discernere ciò che là vogliasi dalla ragione. Ma deesi pur concedere alla fralezza del nostro spirito, che impunemente possano le tenuissime cose o trascurarsi imprudentemente, o sconsigliatamente operarsi; avvegnachè non sien esse di tal valore, che all' umana società molto importi non si disprezzino. Che anzi, poich' è piena ogni cosa di seduzioni, molte vie sono all' errore aperte, molti pronti a trarci in inganno, molte le cupidigie ond' è spinto e distratto l' animo, donisi alquanto

(1) Questa sentenza di Epicarmo, ch' io reco in versi italiani, rapportasi dallo Stellini secondochè trovasi nell' allegata *Raccolta* in metro latino.

contemni societatis humanae permagni referat. Immo vero quoniam illecebrarum omnia plena sunt, multae patent ad errorem viae, multi praesto sunt ad fraudem duces, multae propellunt in praeceps, animumque distrahunt cupiditates; detur aliquid moribus, detur insito ingenii vitio, detur illi suavitati humanitatis, qua delectantur homines, et quam qui repudiet, ei Deos iratos putant, dummodo qui cupiditati quidpiam indulserit, excusatione, quacumque possit, utendum sibi intelligat, minime vero profiteri audeat fecisse id se, quia liceat. Fateatur id ratione non annuente, sed connivente factum; quae cum veritati adhaerescat, omnium, ut ait Plato (1), *Diis hominibusque bonorum duci, stabilitatem eamdem habet, atque ab omni cupiditatum, opinionum, morum levitate, inconstantia, temeritate, perturbatione sejuncta est; neque probare quidpiam potest, quod ab aequabilitate et constantia moderati rectique animi abhorreat.*

(1) L. de Leg. 5.

a' costumi, donisi alla natìa debolezza dell' intelletto, donisi a quella dolcezza di umanità, di cui gli uomini si dilettano, e in ira credono degli Dei chiunque mai la spregiasse; purchè coloro, che alcuna cosa concessero all' appetito, si persuadano abbisognar d' una scusa qualunque possano; ma non osino dir ciò fattosi perchè lecito. Confessino averlo fatto per connivenza, non per assenso della ragione, che essendo unita alla verità, regola d' ogni bene, siccome dice Platone (1), agl' Iddii ed agli uomini, ha la sua stessa stabilità, ed è fuor d' ogni leggerezza, incostanza, temerità, tumulto di cupidigie, opinioni, e costumi; nè può cosa alcuna approvare, che alla equabilità e costanza di un moderato e diritto animo sia ripugnante.

(1) Platone *Delle leggi lib.* 5.

CAPUT II.

Qua ratione et via de rebus ad vitam pertinentibus opiniones exortae sint.

1. *Quemadmodum ex evolutis hominum facultatibus variae cupiditates ordine pullularunt; sic et opiniones de rebus expetendis ad easdem accomodatae prodierunt; atque ut morum, ita errorum series infinita quaedam ex multis continuatis, aliisque alios apprehendentibus connexa est. Nam judicia, quae de rebus feruntur, ex affectione animi cujusque profluunt, et affectionibus roborantur conspirantibus aliorum, quos inter est quisque situs. Ut enim quisque affectus est, ita de rebus judicat; at si judicia ea, cum fere nihil ipsa per se firmitatis habeant, aliorum judiciis eodem annitentibus minime contineantur, facile diffluunt et evanescunt. Sin autem consentiant multi, visaque lineamentis iisdem conformata proferant, singuli conferentes in se commenta sua, conjectant ex similitudine, quae cernitur inter ipsa, non ludificari se specie aliqua inani; sed ipsam rei cujuspiam concretae ac solidae formam in visis iis intueri. Ex quo fit illud primo, ut homines*

CAPITOLO SECONDO

Con quale tenore e modo nascessero le opinioni sopra le cose spettanti al vivere.

1. Come dalle spiegate facoltà degli uomini varj appetiti per ordine germogliarono; così n' emersero sopra le cose appetibili opinioni lor proprie: e qual di costumi, tale di errori un' infinita serie s' ordì per molti insieme continuati e connessi. Poichè i giudizj, che formansi delle cose, derivano dall' affezione dell' animo di ciascuno, e si rinforzano dalle concordi affezioni degli altri, fra' quali egli è collocato. Chè ciascheduno giudica delle cose come n' è tocco; ma que' giudizj, non avendo per sè fermezza, scorrono e sfumano agevolmente, se dagli altrui giudizj allo stesso intesi non si contengano. Se poi consentano molti, e producan larve d' una medesima forma, tutti, paragonando in sè que' fantasmi, argomentano dalla conformità, che tra loro si scorge, non essere da vana immagine illusi, ma ravvisare in essi la forma di reale e solida cosa. Donde avviene primieramente che gli uomini somme estimino quelle cose, che seco loro credono convenire e agguagliarsi principalmente. Poichè ciascuno, come Pro-

ea summa censeant, quae maxime congruere secum et exaequari putant. Nam se quisque Protagorae more rerum omnium quasi mensuram arbitratur, ut qualia cuique singula videntur, ei talia reapse sint (1). *Quare metienda ducens ex se ipso omnia, eo quidque majus esse statuit quo propius id ab illo abest, quod ipse capere potest maximum. Vbi vero vel adeptus quis est, vel adeptum se opinione stulta retur quae capacitatem explere suam possunt, nequaquam existimat esse sibi factum satis, ea si magni faciat solus; sed operam dat et enititur, ut alii pariter ipsa illa summo in pretio habeant. Quo enim magis admirantur atque suspiciunt ea, quorum ipse potitus est, eo pluris aestimari se necesse esse videt.*

2. *Ut quis igitur de se judicet ac de rebus extra positis, se nequaquam in se ipso quaerit, sed in iis, quibus undique circumfunditur, imaginibus vanis; seque inspicit in ea judicia, quae caeteri larvis eisdem obvoluti de ipso ferunt adscita specie illa contecto, quae fallaci turbidoque splendore fucum facit animi quasi perversis oculis et humore suffusis. Quamobrem iis, qui praestigiis ejusmodi corrupti sunt, et inter homines eisdem corruptos positi, ferme id accidere necesse est, quod esset illi obventurum, qui non integris et incorruptis instructus oculis in aede speculis varie coloratis ac figuratis undique obducta medius*

(1) Plato in Crat.

tagora (1), si crede quasi misura di quante sono le cose; talchè sieno realmente tutte quali da ciascheduno singolarmente s' apprendono. Laonde credendo l' uomo, che tutte debbano misurarsi da lui medesimo, pone ciascuna essere vie maggiore, quanto si scosta meno da quella ch' ei può grandissima concepire. Appena poi talun s' ebbe, o stoltamente pensò d' aversi quanto sbramar può sua voglia, non se ne ha pago s' ei solo pregialo grandemente; ma briga ed opera perchè sia pure dagli altri sommamente apprezzato. Poichè quanto più gli altri ammirano e agognano quelle cose, delle quali egli s' impadronì, tanto più vede doverne crescere in pregio.

2. Niun' uomo adunque, per giudicar di sè e delle cose esteriori, ricerca sè in sè medesimo; ma in quelle immagini vane, che d' ogni parte l' attorniano, e mirasi in que' giudizj, che gli altri involti dalle medesime larve portano di lui coperto da quella usurpata forma, la quale abbaglia, per così dire, con luce fallace e torbida gli stravolti e cisposi occhi dell' animo. Laonde a quelli, che da' prestigj di tal maniera son guasti, e situati fra uomini contaminati da que' prestigj medesimi, gli è certo forza che accada ciò, che sarebbe per avvenire a chi d' occhi sconci e malsani si collocasse nel mezzo di un gabinetto per ogni parte di specchj a varj colori e forme incrostato. Imperocchè, ovunque si ri-

(1) Platone *nel Cratilo*

locaretur. Hic enim quoquo se verteret, membris se colore novo subinde infectis, et varia forma praeditis, varieque junctis inter se coagmentatum intueretur. Silus flaccus fronto capito strabo varus valgus momento temporis esset, eique se nunc miris modis distorta, nunc apte etiam ac venuste conformata species objiceret. Ille vero avertens oculos ab imaginibus iis, quae deformem aspectum habent, haereret in iis, quae lineamenta pulcherrima floremque pigmentorum suavissimum praeseferunt; ac praesertim si plura specula formam pulchritudinis eamdem reddant, eam sibi fidentius tribueret, ex eaque de se judicaret; reliquas autem figuras, etsi quaepiam similitudinem sui gerat, a se constanter abjudicaret, ac tamquam oculorum ludibria contemneret. Haud absimili modo praesertim is, qui plurimorum in oculis habitat, et in excelso locatus e media turba eminet, omni ex parte circumseptus est multitudine hominum, a qua varie exprimitur effingiturque ductibus linearum et coloribus iis, quos cupiditates et ingenium cujusque suppeditare solent. At inter aequa et iniqua judicia, quae de se fieri videt, ea despicit omnia, quae sibi minime favent; quae contra maxime amplificant opinionem eam, quam de se imbibit, ea vera putat, in iis defixus haeret, sese ex iis aestimat ac rebus aliis, quae extrinsecus applicatae et adjunctae splendorem augent et magnitudinem. Imperator enim, qui militum virtute ac viribus, imperio ductu

volgesse, vedrebbesi configurato di membra a mano a mano varianti colore, forma, attitudine. Egli sarebbe in un attimo rincagnato, orecchiuto, di fronte e capo sformato, guercio, rattorto, strambo; e gli si affaccerebbe un' effigie, ora oltremodo stravolta, or anche in vaga armonia di membri atteggiata. Ma egli stornando gli occhi dalle sembianze di mostruosa forma, si affiserebbe in quelle, che gli si offrono piene di grazia e di venustà; e spezialmente, se da più specchj uscisse tale avvenenza, con tanta più sicurtà se la approprierebbe, e da lei si giudicherebbe; l' altre figure poi, benchè in alcuna si riscontrasse, rigetterebbe ostinatamente come non sue, sprezzandole come illusioni degli occhi. Così colui spezialmente, che è posto a vista di molti, e sopra gli altri grandeggia, è d' ogn' intorno stretto da cotal gente, che lo disegna e colora secondo i tratti e le tinte, che apprestar sogliono gli appetiti e l' ingegno di ciascheduno. Ma fra' buoni e tristi giudizj, che di sè vede formarsi, disprezza quelli che non gli arridono; all' opposto quelli reputa veri, a quelli appigliasi tenacemente, che sommamente ingrandiscono la già concetta opinion di sè stesso, e sè misura da questi e dall' altre cose, che soprappostegli esteriormente gli accrescon luce e maestà. Perciocchè quel capitano, che col valore e la forza de' suoi guerrieri devastò campi, sbaragliò fior di nemici, agghiacciò popoli di spavento, sforzò città, e con le prede le terre e il fascino della gloria si creò partigiani, qualora di sè

et auspicio suo vastarit agros, hostium vim fuderit, gentes terrore compleverit, urbes ceperit, et praeda agro adorea populares effecerit, quandocumque de se cogitat, se non intuetur unum, sed ut imaginem sibi fingat sui, cogitatione et mente complectitur milites dicto audientes, praelia confecta, transmissa flumina, regiones victoriis peragratas, provincias in ditionem redactas, monumenta, munera, triumphos, omnemque posteritatem res gestas legentem suas. Quae dum illi obversantur omnia tubarum sono, clamore militum, acclamationibus civium obstrepentia, sese hominem esse obliviscitur; neque animum advertit, se, quamquam caput inferat nubibus, et illa parte sui populo secernatur, pedibus insistere solo, populoque permisceri parte hac. Qui vero pauca admodum habet, quae se illi e proximo offerant, ejusque speciem reflectant magnifice illuminatam, oculos ad ea porrigit, quae longe ab se remota sunt, et exangui ac evanida imagine ea mirifice delectatur, quae remitti a rebus situ obsitis e longinquo potest. Id ii faciunt in primis, qui sibi claritatem atavorum adsciscunt, eaque una sese late splendescere posse arbitrantur, etsi nitor imaginum fumosarum, si quis ad hos permanare possit, intercapedine tanta extenuetur, umbrisque interpositis obscuretur adeo, ut ne discerni quidem possit, aspectumque plane fugiat. Demum si quis externo adjumento omni destituatur, seque se involvat uno, is bombycum more quoddam sibi quasi tegu-

ragiona, non guarda sè solamente, ma per crearsi un' immagine di sè stesso ravviva e pinge nella sua mente le schiere pronte al comando, le guerre spente, i varcati fiumi, le terre corse colle vittorie, le sottomesse provincie, i monumenti, i doni, i trionfi, e l' intera posterità con gli occhi e il cuore su' libri delle sue geste. Le quali azioni, mentre gli si raggiran per l' animo romoreggianti per suon di trombe, strepito di soldati, plausi di cittadini, scordasi già d' esser uomo; nè più considera, benchè col capo sia tra le nuvole, e colla parte miglior di sè dal popolo separato, di star co' piedi alla terra, e d' essere per tal parte confuso anch' esso col popolo. Chi ha poi pochissime cose, che da vicino lo scuotano, e gli riflettano pomposamente splendente la propria immagine, volgesi a cose molto da lui remote, e si diletta mirabilmente di quell' esangue e sparuta effigie, che da cose squallide per la muffa può di lontano mandarsi. Ciò fanno principalmente que' che s' appropriano la chiarezza degli antenati, e credono poter solo con questa luce ampiamente risplendere, sebbene il lustro delle fumose immagini, se punto può andarne in essi, talmente scemi per la distanza, e s' oscuri dalle interposte ombre, che neppure si può discernere, e d' ogni vista dileguasi. Se finalmente sia privo alcuno d' ogni esterior sostegno, e tutto involgasi in sè medesimo, formasi allora, siccome i bachi, un invoglio, e quasi di nuove tinte via via l' abbella, ed

mentum texit, ac nova subinde quasi pictura interpolat, ex eoque se spectat. Etsi vero opinio sui, quam pro lubitu ornavit, omni momento deseratur, quod a comprobatione consensuque aliorum adjici solet, ei tamen adhaerescit, eamdemque firmam ac stabilem esse retur; ceteros autem vel stultos praedicat, qui recte propter inscitiam judicare nequeant, vel invidos, qui propter animi perversitatem limis oculis intuentes omnia depravent. Adeo Chilonis illud, Nosce te ipsum, a communibus moribus amandatum est; quo praecepta tria contineri docet in Philebo Plato, nimirum, ut se quisque cognoscat, et sua, et quae suorum sunt: sive, ut Porphyrius apud Stobaeum (1) *explicat, internum primo et immortalem hominem; tum umbratilem illum exteriorem; ea demum, quae ad utrumque pertinent: nempe mentem, in qua existit id, quod homo appellatur; corpus hoc objectum sensibus, quod umbra cujusque dumtaxat et imago est; corpori denique circumjecta, quorum facultates scire debemus, ne partis immortalis dignitas mortali tribuatur, aut mortalis utilitates traducantur ad immortalem.*

3. *At plerique consensione quadam incredibili partem sui potiorem eam esse putant, quae sensuum instrumentum est, quod hujus sit evolutio prior, et usus in vita frequens, eaque afficiamur vehementer omnes: quae contra intelligentiae ac rationis par-*

(1) Serm. 21.

in lui si vagheggia. Benchè però tale opinion di sè stesso, che a suo piacere adornò, manchi di quel valore, che suole aggiungersi dall' altrui approvazione e consenso, egli pur vi s' attiene, e la crede salda e costante; spaccia poi tutti gli altri o stolti, che giudicar sanamente per ignoranza non possano, o invidiosi, che per nequizia di cuore guatando torto tutte le cose travisino. Talmente è da' comuni costumi espulsa la massima di Chilone *conosciti*, nella quale insegna Platone nel suo Filebo racchiudersi tre precetti, cioè, che ognuno conosca sè, le sue cose, e quanto loro appartiene; o, come spiega Porfirio presso Stobeo (1), l' uomo interiore primieramente e immortale; poscia il fugace uomo esteriore; in fine tutte le cose, che all' uno e all' altro si riferiscono; cioè, la mente in cui propriamente sta ciò che si dice uomo; il corpo esposto a' sensi, ch' è sol ombra ed immagine di ciascuno; in fin le cose d' intorno al corpo, le facoltà delle quali gli è pur mestieri conoscere, perchè non attribuiscasi alla mortale la dignità della parte immortale, o all' immortale i vantaggi della mortale si trasferiscano.

3. Ma i più con incredibile accordo reputano migliore la parte, ch' è de' sensi stromento; perchè è la prima a spiegarsi, d' uso continuo è nel vivere, e ne siam tutti commossi gagliardamente: quella poi, che partecipa d' intelligenza e ragione, quasi con-

(1) Stobeo *Serm.* 21.

ticeps est, ea prope confunditur cum vanis imaginibus iis, quas a corporibus fluentes olim somniavit Epicurus. Nam etsi haec intima nobis inhaereat, ac plane caelestem vim et naturam habeat, minus est tamen familiaris, exeriturque serius, et leniores, quam sensuum, motus cogitationis sunt. Rerum autem externarum esse illas excellentiores autumant, quibus incitatius permoveri solent; et majores, quae latiorem occupant quasi locum in animo perturbata mentis agitatione quodammodo inflatae, velut aqua subditis ignibus effervescens. Quare missis rebus imagines earum contuemur, admiramur, amplectimur; ex his bonorum genera definimus, in species tribuimus, ordinamus, vimque singulis ac naturam affingimus. Quibus constitutis, quandocumque de bonis ac malis decernendum quidpiam est, id plane facimus, quod olim philosophi quidam solebant, cum physicis de rebus esset sermo institutus. Nam ut hi vocibus excogitatis universalibus quibusdam, ad quas referri oportere statuerant quidquid de rerum natura quaeri posset, ex his interrogati promebant interpretationes suas, ratiocinabantur ex his, et ablegata investigatione naturae, scientiam omnem terminabant apta et artificiosa collocatione verborum, quae rerum in locum substituta tractari commode poterant; ita bonis eorumque gradibus descriptis ex simulacris iis, quae a sensibus inchoata vis imaginandi perfecit et expolivit, cum deliberandum est, quid appetere oporteat, alterive

fondesi con que' vanissimi simulacri, che già Epicuro sognò esalare da' corpi. Poichè sebbene tal parte siane intimamente congiunta, ed abbia forza e natura totalmente celeste; pure ci è men familiare, più tarda mostrasi, ed è de' sensi men vivo il muoversi del pensiero. Credono poi delle cose esterne quelle essere più eccellenti, le quali sogliono più vivamente commuoverli: quelle più grandi, che enfiate per così dire da un cieco ardore dell' animo, occupan quasi un più vasto spazio nel cuore, siccome acqua che al fuoco gorgoglia e bolle. Perlochè, omesse le cose, guardiamo le loro immagini, le ammiriamo, le amiamo, definiamo secondo queste le qualità de' beni, le partiamo in ispezie, le disponiamo, ed attribuiamo a ciascheduna di loro potenza ed essere. Ciò posto, qualor s' avvenga a decidere de' beni e mali, operiamo come già certi filosofi, quando trattavasi di cose fisiche. Poichè come questi, creati alcuni vocaboli universali, a' quali determinarono doversi riferir quanto può chiedersi della qualità delle cose, rispondevano ad ogni interrogazione secondo questi vocaboli, secondo questi vocaboli argomentavano, e senza punto cercare della natura circoscrivevano l' intera scienza ad una comoda ed ingegnosa disposizione di parole, che sostituite alle cose potevano comodamente trattarsi; così disegnati i beni ed i loro gradi secondo que' simulacri, che abozzati da' sensi perfezionaronsi ed abbellironsi dall' immaginazione, ove ne occorre a deliberare qual cosa mai più si

praeferre, non ea quidem convenientia spectatur, quae rerum nobiscum est, sed exquiritur unice, qua ratione comparata sint inter se figmenta illa, quae nostri ac rerum ipsarum vicaria successerunt.

4. *Primum autem, quod esse sibi plerique expetendum constituerunt, illud est, ut objecto impedimento nullo voluptati obsequi possint. Jam tum enim cum facultates aliae consopitae torpent, aut involutae latent, sensus viget expeditus, per quem ea se ultro nobis etiam imprudentibus insinuare solet. Impedimenta vero in homine ipso, vel extra sunt. In ipso imbecillitas est pravitasque sensuum: extra ipsum inopia rerum earum, ex quibus voluptas capitur, vel earumdem usui vis obsistens illorum, quos inter est quisque positus. Quare tamquam administrae voluptati adjunguntur integritas sensuum, affluens copia rerum earum, quae sunt ad sensus accommodatae, et potestas perfruendi rebus ipsis arbitrio cujusque suo: primum videlicet, ne quasi substratus desit, qui voluptatis efficientia recipiat; alterum, ne recipienda quasi materies absit; tertium denique, ne receptio ipsa praecludatur.*

5. *Quia vero carendo magis quam potiundo sentimus, quam commoda nobis ea sint, quibus opinione aliqua conciliati sumus, quippe qui boni cujuspiam intermissi cupiditate diutius incendimur, ne quid in*

debba bramare o scegliere, non si considera la convenienza ch' hanno le cose con noi, ma solamente indagasi con qual ragione sieno fra loro composte quelle fantasime, che sottentrarono a tener vece di noi e delle cose medesime.

4. Ciò poi, che i più stabilirono dover ciascuno primieramente agognare, è di saziar l' appetito senza che ostacolo si frapponga. Imperocchè quando ancora l' altre facoltà languono addormentate, o nascose giacciono, è pronto e vivido il senso, per cui senza neppur avvedercene suole il piacere nell' anima insinuarcisi. Ma o son gli ostacoli nell' uomo stesso, o sono fuori dell' uomo. Nell' uomo stesso è la debolezza e la malizia de' sensi: fuori di lui la penuria di quelle cose, donde si trae diletto, e la forza degli uomini, tra' quali ciascuno è posto, contraria all' uso delle medesime. Laonde aggiungonsi, quali ministre al piacere, l' integrità de' sensi, la piena copia di quelle cose, che si conformano a' sensi, ed il poter di goderne ciascuno a sua volontà: la prima certo perchè non manchi quasi un fondo da cui ricevasi quanto produce il piacere; l' altra perchè non manchi quasi la materia a riceversi; la terza infine perchè non sia tal ricevimento impedito.

5. Ma perchè più per la privazione che pe 'l possesso avvertiamo quanto ne sieno utili quelle cose, che per alcun sentimento ci affezionarono, come quelli, che più lungamente ardiamo del desiderio di un qualche

animo quasi vacuum hiansque sit, quam retenti laetitia, quae sensim languescit usu, efferamur; saepius autem externa desunt nobis adjumenta voluptatis, quam sensus ipsi, quorum etsi vis in aliis alia sit, expletio definitur ea capacitate, quam quisque ab initio nactus est; iccirco se crebrius exerit, erumpitque acrius cupiditas libertatis et opum, quam incolumitatis corporis. Quae quidem cupiditas quanto vehementius exardescit, tanto etiam voluptatis ipsius, cujus caussa succrevit, extenuat absumitque cupiditatem, ac sensim fit, quod animis praesertim elatis accidit, ut ea dominetur una, voluptasque divitiis cedat, ipsaeque divitiae libertati serviant.

6. *Sed cum saepe contingat, ut eadem multi aeque cupiant, idque eo crebrius evenire necesse sit, quo plures inter se vicini sunt et finitimi (omnibus enim earumdem facultatum exercendarum appetitus idem inest) nulla vero rei cujusque finitae magnitudo tanta sit, ut cupiditatem omnium infinitam partita expleat; propterea si aeque omnes possent, a ceteris eodem concurrentibus repelleretur quivis unus, qui transferre ad se quidpiam seorsum vellet ab aliis. Quamobrem cum libertas, quae viribus omnium exaequatis nititur, sese tueri possit inter eos tantum, qui vel inertes omnino sunt, et se perpetuo languori tradunt, vel ad ea studium omne contulerunt, quae cum iis, quae sensus movent, nihil plane com-*

bene interrotto perchè niun vòto ci resti in cuore, che non giubiliamo presi dall' allegrezza, la qual coll' uso via via languisce; più spesso poi gli ajuti esterni del piacere a noi mancano che i sensi stessi, la sazietà de' quali, benchè non sieno d' eguale vigore in tutti, si misura da quella capacità, che ciascuno dal principio sortì; perciò più spesso s' accende e più viva scoppia la brama di libertà e di ricchezza, che di florida sanità. La qual brama in vero quanto più fortemente infiammasi, tanto più snerva e consuma la brama di quel piacere, pe 'l quale via via crebbe; e pian piano avviene ciò che spezialmente accade agli animi alteri, che sola domini, e ceda alle ricchezze il piacere, e servano le ricchezze alla libertà.

6. Ma succedendo spesso che agognin molti le stesse cose egualmente, e ciò dovendo tanto più spesso avvenire quanto più sieno tra loro vicini e simili (poichè arde in tutti la stessa brama di esercitar le medesime facoltà) non essendovi poi nessuna cosa finita di tal grandezza, ch' empia divisa l' infinita brama di tutti; quindi, se tutti egual forza avessero, sarebbe dagli altri aspiranti tutti al medesimo rigettato chi pur volesse divisamente dagli altri alcuna cosa appropriarsi. Onde potendo la libertà, che fondasi nelle forze equilibrate di tutti, serbarsi solo tra quelli, che o son totalmente inerti e si danno ad un' eterna pigrizia, o tutto l' animo volsero a quelle cose, che nulla affatto han di comune con quante allettano i sensi; per que-

mune habent; eapropter in omnibus, qui viribus animisque vigent, amori libertatis adnascitur appetitio dominatus; aliisque potestate antecellere summis in bonis annumeratur: et in eumdem censum venit quidquid vel principatum imitatur, vel quidpiam ad ipsum conferre potest.

7. *Ea porro potentia viribus est comparanda vel propriis cujusque, vel conspirantibus aliorum, unaque consociatis. Vires autem cujusque propriae continentur robore corporis, industria sollertiaque mentis, et vehementia quadam motuum eorum animi, quibus ad res arduas inflammari, perque invia praerupta et septa trudi solemus alacriores. Tanto enim magis quisque valet, quanto rapitur incitatius ad expromendas facultates suas, ipsaeque facultates majores sunt; quanto nempe quidquid objectum difficultatis est, contentius invadere, callidiusque cavere potest. Quapropter multos olim latera lacertique nobilitarunt, ac summo studio celebratae dignitatem quamdam habuerunt exercitationes eae, quibus agilitas firmitasque corporis augeretur, animique pararentur ad contemptum dolorum, ac rerum terribilium despicientiam. Deinceps vero perspicax sive prudentia sive calliditas, qua rerum gerendarum vel adjumenta queri vel impedimenta dispelli quoquomodo solent, tanti facta est, ut ea laude quicumque excelleret, proximus is Diis ipsis haberetur, et eorum putaretur interiore congressu frui.*

8. *Verum cum quantacumque vis ea sit,*

sto in quanti e di forze e di cuore abbondano la brama di signoria sopravviene all' amore di libertà; e gli altri di potenza avanzare a gran pro s' ascrive; ed egualmente si pregia quanto o il principato imita, o può ad esso alcuna cosa apportare.

7. Ma tal potenza acquistarsi dee con le forze, o proprie di ciascheduno, o cospiranti ed insieme unite degli altri. Le forze poi di ciascuno proprie consistono nel vigore del corpo, nell' attenzione e sagacità della mente, e in una certa veemenza di quegli affetti, che sogliono più vivamente infiammarci ad imprese ardue, e sospingerci ad intentati, aspri, precipitosi ardimenti. Perciocchè ognuno tanto più vale, quanto maggiore veemenza incitalo a mostrar le sue facoltà, e queste sono più grandi: cioè, quanto più può veementemente affrontare, o scaltramente schivare ogni oppostasi difficoltà. Perlochè furono molti già chiari per il vigor delle membra; e con ardore trattati, s' ebbero in qualche pregio quegli esercizj, che accrescon lena ed agilità, ed assuefanno a non curare i dolori, e sprezzare tutte le cose terribili. Ma poi quella perspicace o prudenza o malizia, onde comunque si suole o procurare ajuti, o dissipare impacci all' imprese, tanto si reputò, che qualunque ne avesse vanto estimavasi quasi pari agl' istessi Iddii, e si credeva trattar con loro intimamente.

8. Ma non potendosi, per quanto grande

qua quivis unus instructus est, exigua admodum existimari debeat, si cum aliorum omnium, qui resistere possunt, viribus conjunctis conferatur; iccirco nulla neque magna potentia comparari, neque conservari diuturna potest ab eo, cui se plurimi non addixerint. Alios autem, ut connitantur nobiscum, inducere fere solent incommodi metus, aut utilitatis spes, aut opinio praestantiae cujusdam eximiae, quae non usitata specie aliqua percellat oculos, et magna quaedam multisque profutura polliceatur. Praeclare itaque nobiscum actum arbitramur, si multi nos aut metuunt, aut amant, aut magni faciunt: eaque signa omnia delectant, et splendoris aliquid habere videntur, quibus aliorum magna de nobis opinio significari solet; eoque laudis et honoris et dignitatis existunt acerrimae cupiditates.

9. *Atque nos ut metuant infensos, ea efficiunt, ex quibus conflari vires cujusque diximus, ingenium audax ad omnia capessenda, mentis acumen versutum ac sollers, nulla in labore corporis animive defatigatio, et quae fere consequuntur haec, confidentia minax, jactatio arrogans, praeceps impotensque furor. His quidem mansueti qui sunt facilesque moribus adversari non audent absterriti metu quodam injuriarum, et interdum obsecundant, ut incommodis levioribus extrema damna redimant: qui vero natura vehementes ac feroces sunt, ultro se adiungunt spe ducti ea perficiundi, quae repugnantibus illis audere periculosum esset.*

ella siasi, che tenue stimar la forza di ciascheduno, se paragonisi con le forze di tutti gli altri, che possono unitamente resistergli; quindi non può nè gran potere acquistarsi, nè conservarsi durevole da chi non abbia già molti ligj alla sua volontà. Ciò poi, che suole indur gli uomini a cospirare con noi, è o la paura di una molestia, o la speranza di un utile, o l' opinione di un' eminente virtù, la quale abbagli con luce straordinaria, e prometta vantaggi grandi ed a molti. Reputiam dunque esserci bene avvenuto, se molti o ci temono, o ci amano, o grandemente ci estimano; e dilettano e sembrano aver un qualche splendore tutti que' segni, co' quali sogliono mostrar gli altri alta opinione di noi: e da ciò nascono brame ardentissime e di lode, e di onore, e di dignità.

9. E che ci teman nemici operan quelle cose, da cui dicemmo comporsi le forze di ciascheduno, indole ardita a cimentar tutto, scaltro ed acuto ingegno, animo e corpo indomabili dalla fatica; e quelle che d' ordinario le seguono, temerità minacciosa, vanto arrogante, furia precipitosa e infrenabile. A tali uomini certo non osano contrapporsi i mansueti e dolci di costumi, atterriti dall' apprension delle ingiurie, e li secondan talora per uscire con minor danno da estreme calamità; ma le indoli impetuose e feroci si unisconloro spontaneamente, mosse dalla speranza di maturare imprese, che ripugnando quelli sarebbero pericolose a tentarsi. Impe-

Nam quae maxime nocent inimica, si foedere aliquo devincta forte nobiscum sint, maxime prosunt. Omnes autem diligimus praesertim eos, qui cum facile possint in alios esse injuriosi, bonitate naturae quadam adducti beneficiis potius quam vi plurimos obstrictos sibi tenere student; nobisque ipsis praesidium certum munire nos et ornare arbitramur, si eos augeamus, iisque deferamus operam omnem, qui cum opibus abundent, non has quidem ad oppressionem seu fortunarum seu libertatis infirmiorum conferunt, sed civium vel afflictorum auxilio, vel florentium dignitati, vel universorum in theatro et spectaculis oblectationis expositas esse patentesque volunt. Eos denique solemus admirari, qui vulgo quae timentur aut avide cupiuntur, contemnunt ac negligunt; aliisque seu concedentes seu parantes etiam ac tuentes ea, quae sunt utilitatis alicujus aut voluptatis efficientia, fructum laborum nullum quaerere videntur praeter laudem et gloriam. A qua cum plerique se procul abesse videant propter inopiam adjumentorum eorum, quibus ea sustinenda est, vel se ultro abdicent occupationibus iis impediti, quibuscum ea consuescere minime potest, non modo non invident aliis possessionem eam, quae usui minime sibi est, sed addici etiam hanc ipsis, latissimeque continuari, sua magni referre putant. Quis enim ea re, quae cum a se transferatur ad alios, nullum sui desiderium relictura sit, remunerari nolit utilitates illas, quibus aegre carere potest,

rocchè quelle cose, che grandemente nuocono avverse, se in qualche modo con noi si legano, giovano grandemente. Tutti amiam poi spezialmente quelli, che agevolmente potendo essere altrui di molestia, sono da certa bontà di cuore sospinti ad obbligarsi moltissimi co' benefizj piuttostochè con la forza; e crediamo di apparecchiare e acconciare un sicuro asilo a noi stessi ingrandendo, ed avvalorando con ogni sforzo coloro, che ricchi di facoltà non le usan già per opprimere le fortune o la libertà de' più deboli, ma pronte l' hanno e disposte o a conforto de' cittadini afflitti, o ad onore de' cittadini fiorenti, o a solazzo di tutti nel teatro e negli spettacoli. Usiamo in fine ammirar quelli, che non curano e sprezzano quanto comunemente si teme o brama assaissimo; e che, o concedano, o procaccin anche e mantengano agli altri cose, che sieno d' alcun diletto o alcun pro, sembrano non attendere da' lor travagli che onore e gloria. Alla quale vedendo molti di non poter aspirare per la mancanza di quegli ajuti, che debbono sostenerla; o rinunziandola spontaneamente perchè impediti da quegl' impieghi, co' quali essa non può congiungersi; non solo altrui non invidiano tal capitale infruttuoso per loro, ma suo grande interesse estimano, che questo ancora essi s' abbiano estesamente. Poichè qual' è che non voglia rimeritare quegli agj, da cui non può senza molestia astenersi, con quella cosa, che da lui trasferita in altri non lascia alcun desiderio di sè medesima? E chi sde-

easque virtutes invitus alat, a quibus uberrime bona illa funduntur, quae vita ipsa sibi cariora sunt?

10. *Ex his, quae ad potentiam opesque magnas plurimum valent, metus ad patientiam obsequiumque demittit; admiratio consuetudine laudum effusarum assentationem parit, quae turpissimum servitii genus est; expectatio commodorum ad amicitiam allicit, clientelas adjungit, adnectitque propinquitates. Quae cum potentiam nulla vi cuique facta augeant, ob eam caussam praesertim magni fieri solent, et cum habeant amplitudinis ac dignitatis speciem quamdam, ipsa per se magna videri possunt. Quia vero quanto vetustiora sunt haec, tanto radices altius egisse latiusque fudisse necesse est; iccirco generis antiquitatem rebus gestis majorum, qui procul a temporibus absint nostris, nobilitatam excellens aliquid esse remur; ac tanto huic arctius adherescimus, quanto remota quae sunt, invidiae minus subeunt; eique praestantiae dignitatis, qua quis eminere velit e ceteris, favetur magis, si specie quadam vetustatis obtecta in vulgus prodeat; quod ea tum non adscititia quidem, aut aliis callide praerepta, sed a natura ipsa tributa quodammodo videatur. Homines enim ut praesentibus invident, ita procul a se disjunctos efferunt; et quod illis avare negant, aut eripiunt inique, largius in hos auctiusque profundunt. Nam finitimis quidem quantulumcumque accesserit incrementi, verentur, ut magis emineant, quam ut se e*

gnerà mai di promuovere quelle virtù, da cui spandonsi largamente que' beni tutti, che della vita stessa gli son più cari?

10. Di queste cose, che molto valgono ad acquistare opulenza ed autorità, la paura avvilisce sino alla pazienza e all' ossequio; l' ammirazione con l' uso delle profuse lodi genera l' adulazione, ch' è il più turpe genere di servitù; la speranza de' comodi all' amicizia alletta, annoda le clientele, e stringe le affinità. E queste, accrescendo il potere senza usar forza, perciò spezialmente sogliono assai pregiarsi, ed avendo una certa immagine di grandezza e di dignità, possono parere anche grandi per sè medesime. Ma perchè quanto son esse più antiche, tanto più debbono avere radici vaste e profonde; perciò crediamo esser pur cosa eccellente l' antichità del lignaggio nobilitata da' gesti di assai remoti antenati; e tanto più strettamente a tale antichità ci attenghiamo, quanto le cose remote soggiaccion meno all' invidia; e più si favorisce quell' eccellenza di grado, onde alcun voglia sugli altri sorgere, se al volgo mostrisi involta da un' ombra di antichità, perchè allor sembra non già straniera, o astutamente altrui tolta, ma in certo modo concessa dalla natura medesima. Poichè gli uomini quanto i presenti invidiano, tanto inalzano i lontani da loro; e quanto a quelli avaramente niegano o tolgono iniquamente, tanto più largamente e copiosamente a questi prodigalizzano. Che veramente per quanto poco aggrandiscansi i suoi vicini, essi te-

regione positos videri magnum aliquid sinant; immo vero male sibi cautum putant, si quid iis aut labis aspersum, aut insita de laude limatum non sit: quod in primis tum accidit, cum rebus suis subdiffidunt, vel earum rerum, quibus ipsi valent, jacere pretium, seu stabile ac certum nondum esse constitutum vident. Procul autem a nobis dissitis quantacumque tribuantur, metuit nemo, sibi ne quid officiant. Longius enim absunt hi, quam ut secum conferri queant; ad eosque amplificandos quisque mirum in modum pronus est, ut eosdem removeat ab se quam maxime potest, et cum iis sibi ne contentioni quidem relinquatur locus, si non insanus haberi velit. Nam certare cum iis, qui quodammodo conditionem humanam praetergressi sint, inceptum audax habetur insaniaeque conterminum. Quare cum de rebus antiquis judicium ferendum est, id his quodammodo accidit, quod imaginibus e laterna megalographica prodeuntibus; quae tanto latius exporrectae cernuntur, quanto sunt longius impedimento objecto interceptae. Hanc autem proclivitatem hominum obscuritas ipsa temporum adjuvat. Nam ut Nilus flumen ideo sanctius olim habebatur, deque illo mira omnia fingendi potestas erat cuique data, quia fontes ejus in abdito delitescebant: ita quo generis occultior origo est, ac magis a memoria omni recedit, commentum nullum respuens, eo fidentius admittit quidquid admirabilitatem aliquam afferat, ac Diis ipsis locet finitimam. Hinc ut decorum

mono non sorgan tanto da non permettere di parer grande a chi lor è dirimpetto; ma credon anzi mal provvedere a sè stessi, se ogni natural pregio non ne deturpano e infamano: lo che avviene principalmente quando non fida l' uomo abbastanza nelle sue forze, o vede invilir di merito quelle cose per cui sol vale, o non aver ancor merito certo e stabile. Niuno poi crede, per quanto doni a' lontani, d' averne danno. Poichè son essi più lungi che seco possano riscontrarsi; ed è ciascuno mirabilmente propenso a magnificarli per discostarseli quanto può, nè aver mai luogo di gareggiare con loro, se pur non voglia esser creduto uno stolto. Chè contrastar con quelli, che in certo modo trasceser l' essere umano, s' ha per insana temerità. Laonde quando dee giudicarsi di cose antiche, avviene ad esse ciò che alle immagini ch' escon dalla lanterna magica, le quali veggonsi stese tanto più largamente, quanto di più lontano nell' opposto muro s' imprimono. E la stessa oscurità de' tempi accresce tal propensione degli uomini. Imperocchè come il Nilo si reputava il fiume più augusto, ed era lecito a tutti fingerne maraviglie, appunto perchè celavansi le sue sorgenti; così l' origine della stirpe, quanto più velisi e sfugga ad ogni memoria, tanto più ammette liberamente, non rifiutando favola alcuna, checchè desti l' ammirazione, e agli stess' Iddii l' avvicini. Quindi, perchè avvisatolo degno e bello, fu pur costume delle nazioni rimuovere i lor principj dall' età note,

pulchrumque visum, ita gentibus usitatum fuit a temporibus notis primordia sua removere, atque in obscura conjicere, quo augustiora ea facerent, et pigmentis fabularum in tanta caligine luce nulla dissipandis illuminarent.

11. *Etsi vero habeant haec magnitudinem quamdam, impleantque oculos; tamen languescunt quodammodo, nisi quidam ea motus animet, ac novus idemtidem splendor instauret. Nam ut imago e longinquo emissa quo latius funditur, eo diluatur magis necesse est, atque vivacitatis subtrahatur quod est amplitudini adjunctum; ita quae commendatio et auctoritas a majoribus propagatur, si praesidiis aliis destituta sit, suppeditare quidem ad ostentationem aliquid potest, habet autem ad potentiam nervorum parum. Quare ut in ea sit plurimum et splendoris ad oculos multitudinis percellendos, et momenti ac ponderis ad permovendos animos, illuminanda divitiis est, quae sumptu et magnificientia prodeant, aut exsuscitanda contentione orationis, et facultate dicendi, cujus est admiratio maxima in populo ususque plurimus, aut roboranda virtute et consilio, quae factis illustribus declarata sint et in conspectu posita.*

12. *Ac primum quidem, si copiae suppetant, cum facillimum est, tum verum ad popularem laudem accomodatissimum. Nam etsi plerumque soliditatis ei subsit nihil, quod a levitate quadam atque temeritate proficiscatur; tamen eam speciem habet, qua*

e respingerli nelle oscure per farli più venerabili, ed illustrarli di favole, che niuna luce potesse in tanta caligine dissipare.

11. Ma benchè qualche grandezza s' abbiano, ed empian gli occhi siffatte cose, pure in un certo modo s' illanguidiscono, se qualche moto non l' animi, e nuova luce sovente non le ravvivi. Poichè siccome un' immagine da lungi mossa, quanto più spandesi, tanto è mestieri che smonti, e perda in vivacità quanto guadagna in ampiezza; così quel vanto e quel credito, che si propaga dagli antenati, può veramente somministrar qualche fregio ad ostentazione, poco poi vale a poderosa possanza. Laonde, perchè pur s' abbia ed assai splendore da ferir gli occhi del popolo, e peso e forza da muover gli animi, deve o risplendere di ricchezze, le quali sfoggino in sontuose magnificenze, o ravvivarsi di forte ed ubertosa eloquenza, o rinforzarsi di tal prudenza e virtù, che appaja con fatti illustri e palesi.

12. E certo il primo, ove bastino le sostanze, quanto è il più comodo, tanto è il più acconcio a popolare celebrità. Poichè quantunque non abbia alcuna sodezza, nascendo da una certa vanità e presunzione, ha però quella speziosità, che suole mirabil-

mirifice delectari vulgus et capi solet. Magna enim illecebra est opinio munifici animi, splendideque pecunias effundentis; ut is etiam, ad quem utilitas nondum ulla pervenerit e sumptibus iis, diligat illum deque illo multa honorifice praedicet; quippe qui fructum, quem nondum coepit, jam conjectura praecipiat, cum paratum illud omnibus et commune perfugium existimet. Ac si sumptus eas in res facti sint, ex quibus accedat ad civitatem insigne decus, tanto id celebrant magis, quanto sibi quisque gloriosius esse putat extare quidpiam inter suos, quod oculos exterorum alliciat, et adventantibus ostentari magnifice possit. Duorum autem posteriorum oratio quidem si fluat ab homine motibus animi vehementibus agitari solito, torrentis instar obvios quosque abripit, abreptosque circumagit. Ac si forte incidat in ea tempora, quibus homines impendentis mali terrore dejecti, vel elati spe rerum novarum sint, nihil ea potest exoptare opportunius. Nam qui sonantibus verbis, uberibusque sententiis meliora fidenter animo pendentibus afflictisque polliceatur, et bene sperantibus ad audendumque projectis assentetur omnia, sese in sententiam ejus ultro rejiciunt ii, qui conciderunt animis, erigique cupiunt; seque ei magna voluntate committunt, quibus jam excitatis dux opus est. Rerum vero gestarum magnitudo sive fortitudinis et prudentiae, sive felicitatis opinionem ingenerat. Nam si gradus sint omnes explorati, per quos eventa progrediuntur,

mente allettare e invescare il volgo. Chè gran seduzione è il credito di cuor munifico e splendidamente prodigo; talchè pure chi ancor non n' ebbe alcun pro, l' ama e celebra con ogni lode, siccome quegli, che già con l'animo preliba il frutto non ancor tocco, veggendo in quella munificenza un rifugio aperto a tutti indistintamente. Ma se le spese profondansi in argomenti d' insigne onore alla patria, tanto più sono esaltate, in quanto reputa ognuno sua maggior gloria che nella propria città pompeggino monumenti, che attraggan gli occhi degli stranieri, e alteramente si mostrino all' accorrente curiosità. De' due ultimi poi, se muova l' eloquenza da un' animo veramente solito a scuotersi per affezioni veementi, quasi torrente divolge mena e trascina quanti raffronta. E se per caso in que' tempi avvengasi, che sono i cuori abbattuti dallo spavento di soprastante calamità, o inebriati dalla speranza di cose nuove, nulla di lei può bramarsi più conveniente al bisogno. Imperocchè chi con vena d' alti e sonori concetti prometta animosamente miglior destino a' palpitanti ed afflitti, e piena sorte assicuri ad animi che, arditi a tutto, tutto già sperano dagli eventi, spontaneamente tutti gli s' abbandonano quanti di cuore perduti agognano rilevarsi, e gli si affidano con tutta l' anima quanti già pronti ad imprendere non abbisognano che d' un capo. La grandezza poi delle geste ingenera un sentimento o di fortezza e prudenza, o di felicità. Poichè se tutti sien conti i gradi pe'

ea consilio et industriae tribuuntur illorum, quibus rem gerentibus obtigerunt; tantumque singulis existimationis et laudis reperditur, quantum ad ea quisque operae contulit. Sin haec implicata sint nimis, et progressus lateant, adscribuntur ignotae potestati cuidam, quae fortuna dicitur; iisque sese tradunt homines alacritate ac studio summo, quibus ea, quam omnia posse putant, adfuerit saepe comes. Quare tum disertis, tum laboriosis ac fortunatis honos est maximus a multitudine nunquam non habitus, quod illi speciem quamdam utilis ac robustae sapientiae secum in scenam afferant; hi vero nervos et vires ad res gerendas applicent, et favorem erga se studiumque rerum humanarum gubernatricis ac dominae praeferant.

13. *Sed cum eloquentia popularis impetum quemdam et fervorem animi flagitet, quo commovere alios et impellere valeat arbitratu suo, rerum autem inquisitionem penitiorem neque sustinere mens insolentibus agitata motibus, neque in rebus agendis occupata multitudo ferre possit; isque fere sit ad assensiones in populo crebras excitandas aptissimus qui rerum a populi sensu abhorrentium contemplationis impatiens est; hinc eloquentiae sapientiaeque verae ac solidae factum est discidium; ac diserti, qui dominari in concione vellent, sapientibus amandatis ad umbracula ab omni celebritate seposita, dum hi semoti stultas opiniones emendare nituntur, easdem ipsi callide fovent;*

quali avanzano gli avvenimenti, si attribuiscono questi al senno ed alla sagacità di coloro, nell' oprar de' quali s' avvennero; e tanta stima a ciascuno se ne ricambia quanto mai d' opera vi conferì. Se poi sieno talmente essi intrigati, che se ne ignori il procedere, ascrivonsi ad un' ignota potenza, che si dice fortuna; e gli uomini a quelli con ogni prontezza e ardore si danno in mano, che spesso videro cari a quella che credono onnipossente. Perlochè furono sempre onorati principalmente dal volgo tanto i facondi, quanto i laboriosi ed i fortunati: quelli perchè si mostrano personaggi d' utile e vigorosa sapienza; questi perchè si accingono con forza e cuore all' imprese, e pajono favoriti e protetti dalla governatrice e signora de' casi umani.

13. Ma come per una parte la popolare eloquenza vuole fervore ed impeto per aver lena a commuovere e spinger gli animi a suo talento; e per l' altra non può una profonda investigazion delle cose o sostenersi da mente tratta qua e là da violenti affetti, o sopportarsi da plebe tutta occupata nel vivere; e come pure ordinariamente è più abile ad eccitare frequenti assensi nel popolo chi meno sa tollerar la meditazione di cose aliene dal sentimento del volgo; quinci nacque discordia tra l' eloquenza e la vera e soda sapienza; e gli eloquenti, che in parlamento volessero signoreggiare, rilegati i sapienti in scuole lontane d' ogni frequenza, mentre questi separati si sforzano ad emendar le stolte opi-

utque vulgi studia aucupentur, colore omni illitas admovent ad coetus hominum; ac tanto prudentiores habentur, et cariores sunt, quanto recedunt minus a judiciis iis, quae cupiditati moribus usitatis inditae favent.

14. *Tamen etsi scientia rerum abditarum a negotiis communibus repudietur, et a populi sensu longe disjuncta sit; aditus ei quidem relictus est, quo possit arrepere ad vulgus ipsum. Hic autem ducitur ab admiratione ea, quae rerum difficilium ac reconditarum opinione commoveri solet, si quo cultu splendido minimeque ignoto illustratae prodeant. Nam, ut est in Bacchis Euripidis, tenebris majestas quaedam adest. Hinc eorum, qui se doctrinae studiis unice dediderunt, opera non equidem vulgus utitur, quod ea parum conferat ad illa paranda, quae sibi utilia arbitratur; neque propterea labores umbratiles rebus iis remunerandos ornandosque censet, quae negotiosis hominibus industriisque putantur adjudicatae; sed tamquam excellens quidpiam digito monstrat, et honore quodam atque veneratione dignatur, tamquam Epicuri Deos in intermundiis illis suis otiosos, et sua sapientia ac virtute gaudentes.*

15. *Ea vero propensione, qua communiter homines adducti suspiciunt res inusitatas, otioque eo, quod ex doctrinae laude potentiam et opes quaerentibus plus, quam vellent, concessum est, abutentes quidam,*

nioni, quei le fomentano astutamente, e a guadagnarsi il favor del volgo le appressano alle adunanze degli uomini abbellite d' ogni ornamento; e s' hanno tanto più savj, e più cari sono, quanto si parton meno da que' giudizj, che favoreggiano la passione regolatrice de' costumi usuali.

14. Pure, benchè la scienza di cose arcane rigettisi dalle comuni faccende, e s' allontani molto dal sentimento del popolo, le fu lasciato un ingresso, per cui possa nel popolo insinuarsi. È questo tratto da quell' ammirazione che destasi dall' opinione di cose ardue ed occulte, ove producansi nobilitate di splendidi e non ignoti ornamenti. Chè han pur le tenebre la lor maestà, siccome esprimesi Euripide nelle Baccanti. Quindi non usa realmente il volgo l' opera di coloro, che unicamente alle scienze si consagrarono, poco tal opera contribuendo a fornirlo di quanto ei tiene utile a sè; nè perciò stima doversi le lor private fatiche rimunerare e fregiare di ciò che credesi dovuto al merito degli operosi ed industri; ma come genj li mostra a dito, e li reputa degni di qualche onore e venerazione, come gl' Iddii di Epicuro oziosi in que' loro intermondj, e beati di lor sapienza e virtù.

15. Ma prevalendosi alcuni di quella inclinazione, onde comunemente gli uomini ammirano le cose straordinarie, e di quell' ozio concesso più che non vorrebbero a quelli, che dalla gloria della dottrina cercan ricchez-

ea saepe consectantur, ut admirabiliores appareant, quae vel difficilem cognitionem habent, eamdemque prorsus inutilem, vel novitate aliqua, dum mentem excitant, judicium evertunt, animumque corrumpunt. Nam quo semotiores a caeteris aetatem agunt, ac sibi relicti per omnigenas idearum series errare liberius expeditiusque possunt, eo magis ab aliis, ut usu et prudentia rerum, sic opinionibus ac sententiis plerumque dissident: et cogitatis undique congestis indormientes inania somniant, aut aestu agitati mentis delirantesque portenta vident. Verum cum, sese ut populo venditent, utilitates, quae re praestari non possunt, inauditas magnifice jactent ac spondeant; admiratio decepta rerum expectatione in contemptum desinit; vel dum nubes captant, cum turpiter offendant in iis, quae sunt in conspectu et usu communi posita, hos sanus quisque tradi illis oportere censet, qui jocularia tractant, ut populo deridendos exhibeant; vel dum nova quaedam et inopitata proferre laborant, cum ea obtrudant, quibus aeque repugnant et mores et ratio, quicumque se contagione foeda pollui minime velit, hos tamquam ominosum aliquid, et Averrunco Deo dignum ab se removet. Quocirca dejecti spe sua queruntur iniquitatem judiciorum, stultitiam carpunt ac stuporem vulgi; opiniones eas, quas diuturnus confirmavit auxitque labor, explosas ab aliis recipiunt rursus ad se; quamque tulerunt repulsam consolantur laudibus iis, quibus inter se

ze ed autorità, spesso, per rendersi più ammirabili van dietro a cose, o scabre a conoscersi, e quindi inutili, o che con qualche novità, mentre scuotono l' intelletto, turbano e viziano il cuore. Poichè quanto dagli altri più lungi vivono, e padroni di sè medesimi posson vagare più sciolti e liberi per tutti i generi delle idee, tanto più sogliono discordare dagli altri, come negli usi e nella scienza del vivere, così di opinioni e di massime; e dormendo su pensamenti d' ogni parte ammassati sognano vanità, o da un ardore di mente agitati e farnetici veggono maraviglie. Ma per ispacciarsi grandi e autorevoli al popolo alteramente vantando e promettendo inaudite inutilità, che non possono effettuarsi, l' ammirazione delusa dalle sperate felicità degenera in vilipendio; o mentre avvolgonsi tra le nuvole, venendo lor bruttamente fallito in cose che sono a vista e in uso di tutti, ogni uomo di senno reputa essere da consegnarsi a' pubblici giocolieri ond'esporli all' irrisione del popolo; o mentre sudano a produr cose nuove e impensate, dandone tali, a cui ripugnano ed i costumi e la ragione egualmente, chiunque voglia non esser guasto di cotal peste gli scaccia come di tristo augurio, e degni della Deità dispergitrice de' mali. Per la qual cosa perduti d' ogni speranza lamentansi dell' iniquità de' giudizj, laceran la demenza e stupidezza del volgo, e rigettate dagli altri riprendon essi di nuovo quelle opinioni, che con assidua fatica affermarono e rinforzarono; e si compensano della

large se onerant; ac sibi mutuo spondent aequiora judicia posteritatis adducti fatis eorum, quos a suis, cum viverent, neglectos ipsi loco summo habent; quosque, praesentes cum essent, desertos ac solos fuisse legunt; nulli vero cum sunt, observari colique vident.

16. *Rerum demum ad expetendum propositarum sunt adminicula varia, quae tanti haberi solent, quantum ad res ipsas adjumenti afferunt; et quanto res ipsae, quibus famulantur, in pretio sunt. Sic ubi luxuries dominatur, omnisque sapientia ponitur in expendendis eligendisque deliciis, sumptuosa lurconum gula dignitatem summam conciliat iis, qui, ut ait Plautus in Pseudolo* (1),

. . . . condita prata in patinis proferunt,
Et herbas herbis aliis porro condiunt;

eisdemque potestatem gloriandi facit, immortalitatem se reperisse, et convivas omnes fecisse Deos, ut nebulo quidam ajebat in Milite Philemonis: et oculorum auriumque lascivia maximos honores habet mimae, psaltriae, tibicinae, saltatriculae; quodque Alexandrinis Dio Prusaensis (2) *exprobrat, decorum esse magnique animi putat, sese pro cantrice morti offerre, miserumque hominem vocat, a cuncto consessu plausu dato, servatorem ac Deum.*

(1) Act. 3. Sc. 2.
(2) Orat. 2.

sofferta repulsa con quegli elogj, di cui tra loro si colmano; e si promettono scambievolmente giudizj più favorevoli dalla posterità, mossi dalla fortuna di quelli, che in vita da' suoi spregiati essi pregiano sommamente, e leggono che presenti furon deserti e soli, ma li veggon morti in onore ed in riverenza.

16. Varj in fine sono i sostegni delle cose proposte a desiderarsi, i quali sogliono tanto apprezzarsi, quanto son essi d' ajuto alle cose stesse, e quanto più sono in pregio le stesse cose a cui servono. Così ove domina la lussuria, ed ogni sapienza è posta nel pesare e trascegliere delicatezze, la sontuosa gola de' parasiti procaccia onor sommo a quelli, i quali come nel Trappola dice Plauto

. . . . . ti mandano condita
In tavola un' intera praterìa,
E l' erbe ti condiscon con altr' erbe (1);

e permette a' medesimi di gloriarsi d' aver trovata l' immortalità, e Dei fatti tutti i lor commensali, come vantavasi un' impostore nel Soldato di Filemone; e la dissolutezza delle orecchie e degli occhi onora sommamente una commediante, una danzatrice, una suonatrice di flauto, ed una vil saltatrice; e, ciò che Dione Prusense rimproverava agli Alessandrini (2), reputa bello e di cuor magnanimo esporsi per una cantatrice alla morte, e salvatore e Dio chiama uno sciagurato, prorompendo tutto il teatro in applausi.

(1) Plauto *nel Trappola Atto* 3. *Scena* 2.
(2) Dione *Orazione* 32.

17. *Eorum igitur, quae homines appetere magna opera solent, haec summa capita sunt; quae quidem ita digessi, ut ultro appareat origo cujusque, et species ea, qua sese imprudentibus commendarunt, aut falli volentibus caussam aliquam ineptam saltem, falsam, iniquam obtulerunt ea magni faciendi, ne nullam prorsus habere viderentur. At minime putandum est ita singulos ordinare cupiditates suas, ut hasce ad omnia aeque adjungant. Neque enim omnes aeque omnibus apti sunt; neque dum semel quidpiam, pro varia seu natura cujusque seu vitae temporumque ratione, mentem animumque occupavit, alia aeque vel aestimare, vel ut assequantur eniti possunt. Quare pro diversa vel mentis vi, vel affectione animi, vel conditione vitae, vel gentis consuetudine, alia aliis praeponi, alia referri ad alia solent; et in singulis quisque conquiescit, vel iis tamquam hospitio utitur, occasione data ultra perrecturus. Nam qui commodis abundat, et animo quidem alacri fervidoque, sed incostanti una ac levi praeditus, et si sensu aliquo non occupetur, otiosus fere est, is in voluptate consistit, ac adjungit ad eos se, qui vitam solutam et vacuam curarum severiorum unice probant. Quare quod a conviviis a theatro a spectaculis ab alea otii datur, occupant illud explentque gerrae inanes, scurriles joci, nugarum indagatio percuriosa, sermonesque ii, qui cupiditati possint illecebra aliqua lenocinari. Qui pollet ingenio, si strepitum ferre nequeat, sese fere*

17. Questi son dunque gli articoli principali di quelle cose, che soglion gli uomini ardentemente agognare; i quali pure così disposi, che di ciascuno appaja spontaneamente l' origine, e quella speziosità, con cui si affezionaron gl' incauti, o a chi volesse ingannarsi diedero un qualche motivo almeno ridicolo, falso, iniquo d' assai pregiarle, per non parere affatto d' ogni ragione manchevoli. Ma non dee credersi che ciascuno così regoli le sue brame, che anelino ad ogni cosa egualmente. Chè non a tutto siam tutti egualmente acconci; nè per quanto un' oggetto prese una volta la mente e il cuore secondo la varia o indole, o ragion di vita e d' età di ciascuno, possono egualmente pregiare o sforzarsi di conseguire altri oggetti. Onde secondo la diversa o vigoria di mente, o disposizione di cuore, o qualità di vita, o consuetudine di nazione, sogliono alcuni obbietti essere ad altri anteposti, ed altri ad altri sostituiti; ed ognun fermasi in ciascun d' essi, e di ciascuno si giova come di pausa pronto nell' occasione a proceder oltre speditamente. Poichè chi nuota negli agj, ed è pur d' animo vivo e fervido, ma vano insieme e incostante, ed è d' ordinario ozioso, se non sia pure occupato da qualche senso, costui si sta nel piacere, e avvicinasi tutti quelli, che unicamente apprezzano un viver molle scarico d' ogni severità. Laonde quanto ne lascian d' ozio mense teatro giuoco e spettacoli, s' impiega tutto e scialacquasi in ciance vane, in giocose scurrilità, in un filar sottile

abdit in artium reconditarum studiis; sin is sit, qui commovere se facile possit, animisque valeat, ea fere studia consectatur, quae jactationem in populari celebritate habeant, iisque vel avare ad quaestum, vel ambitiose ad laudem et gratiam abutitur. Qui liberalem a natura indolem accepit, aditumque a fortuna impetravit ad honorum gradus, is amplitudini inservit, eoque spectat, ut gloria domi aut militiae parta floreat, et caussam celebritatis ac nominis transfundat in posteros. Audaces ad omnia, si nulla spe domi detineantur, sese fortunae tradunt, eamque vel sequuntur quocumque vocat, vel ambiunt; idque punctum captant, quo sese exorari sinat, et aditum reseret ad expromendas exercendasque facultates eas, quae finibus exiguis contineri nequeunt. Industrii navi laboriosi, qui vel respuunt honores propter animi illiberalitatem, vel ab his propter obscuritatem generis respuuntur, fere divitiis inhiant, omnia ponunt in pecunia, suumque defraudantes genium, disperdendas a nepotibus opes congerunt. Inepti contra, sed claro et honesto loco nati jura tuentur ostentantque nobilitatis; honores, quibus aliena virtute partis, luce quasi aliena, nitent, gloriose et magnifice jactant; cumque nihil omnino praestent addantque de suo, deberi sibi summa omnia arbitrantur. Hilares amoeni comes leporem omnem, ac venustatem amant, seque dare solent ad artes eas, quae festivitate sive jucunditate aliqua delectant, cavillatores faceti, convivae commodi, obsonatores

di bagattelle, ed in ragionamenti che possano in qualche modo solleticar l' appetito. Chi val d' ingegno, se il romorìo lo frastuona, per lo più celasi fra le cure di silenziosi mestieri; se poi sia tale da mettersi agevolmente in ardenza, ed abbia spirito e cuore, ordinariamente abbandonasi a quegli studj, che menan vanto nelle assemblee popolari, e se ne ajuta o avaramente a guadagno, o ambiziosamente ad onore ed autorità. Chi trasse dalla natura liberal indole, ed ebbe dalla fortuna libero ingresso agli onori, studia per aggrandirsi, e mira ad illustrarsi di gloria in pace o in guerra acquistata, ed a trasmettere a' posteri ragion di fama e di celebrità. Gli audaci a tutto, se non li tiene in casa speranza alcuna, commettonsi alla fortuna, e o la seguono ovunque chiamali, o se la brigano; e afferrano quell' istante, in cui si mostri benigna, e dia campo a produrre ed usar quelle facoltà che non possono in brevi limiti contenersi. I vigilanti pronti e operosi, che o rigettano per sordidezza d' animo le dignità, o rigettati ne sono per ignobilità di lignaggio, per lo più anelano alle ricchezze, non pregiano che il danaro, e macerandosi di privazioni continue accumulano sostanze da scialacquarsi da scapestrati. Per lo contrario i milensi, ma d' onorata e d' illustre nascita, curano e vantano le ragioni di nobiltà, menano vampo ed orgoglio di quegli onori, de' quali, per essere d' altrui merito, come d' estranea luce risplendono, e nulla affatto aggiugnendo a quelli del proprio, stimano lor dovuta ogni onorifi-

optimi, strenui comissatores, in amoenis rebus ac voluptariis adversi nemini. Contra feri et concitati dissidiis oblectantur, inimicitias ultro suscipiunt, ut esse videantur animi magni, pejorem in partem omnia trahunt, ne parum solliciti et anxii dignitatis vindices habeantur ab sui similibus; ac sibi tum maxime placent, cum viderint alios nihil tam providere, quam ne vereri parum videantur irritabile genus hominum, et jurgii subinde caussas inferens, tumque se honore maximo affici putant, cum sanus quisque ab se maxime cavet, ne insanis serviat. Qui denique segnes adeo tardique sunt, ut a caudicibus absint quam minimum, qui vitae vitalis id unum habent, ut ali possint, ibidemque gignuntur et consenescunt; nihil ultra postulant, quam ut neque de loco moveantur, neque sibi plus oneris imponatur, quam quo se mentis aucta corporisque otio sagina ipsa gravat. Denique ut affectionum animi aut corporis, ita cupiditatum et opinionum infinita quaedam varietas est. Id enim fere quis appetit, et appetendum esse judicat, in quo maxime naturae munere habilis est; nisi saepe institutio, et ratio interdum alio devocet.

cenza. Gli allegri ameni ed affabili d' ogni graziosità e leggiadria sono vaghi, ed usan darsi a quell' arti, che per alcuna dolcezza o giocondità ne dilettano, motteggiatori scherzevoli, piacevoli commensali, ottimi spenditori, bravissimi gavazzieri, a niuno stimolo o di piacere o di gioja giammai restii. I fieri e pronti al contrario godono delle risse, spontaneamente imprendono inimicizie, per mostrar animo grande; traggono tutto al peggior partito per non essere da' pari loro tenuti poco gelosi o solleciti difensori del proprio onore; allora poi si compiacciono di sè medesimi che veggon gli altri non darsi briga maggiore, che a non parere di temer poco una razza d' uomini così facile ad irritarsi, e a dar frequente cagione di altercamenti; e allora credono d' essere sommamente onorati, quando ogni savio guardasi quanto può di non servire a fanatici. Coloro in fine, che sono talmente stupidi e torpidi, che pressochè pajon tronchi, e in cui la vita non vive che per far carne, e dove nascono quivi medesimo invecchiano, non altro chiedono che non essere nè di luogo mossi, nè caricati di maggior soma di quella, di cui la stessa pinguedine, aumentata dall' inazione della mente e del corpo, aggravali. Havvi in somma tale di cupidigie e opinioni infinita diversità, qual di affezioni d' animo o corpo. Poichè ciascuno ciò d' ordinario desidera, e giudica desiderabile, cui maggiormente per naturale attitudine sia disposto, seppur sovente l' istruzione e la ragione altrove non lo richiamino.

CAPUT III.

Qua ratione tradita et quibus ex fontibus hausta sint praecepta de vita et moribus.

1. *Opiniones eas de rebus expetendis quas aut sensus indidit, aut imaginatio adornavit aut mens et ratio sensim expedita protulit, ad artem et ad praecepta revocatae sunt. Quae quidem praecepta primo rudia fuere, cum neque meliora promere, qui tradebant, neque subtiliora ferre possent ii, quibus illa tradebantur. Concinniora deinde atque una robustiora extitere, quod exculta paullatim atque corroborata ingenia essent; et quae docebantur, ex ipsa natura rerum sese prodente gravissimis in negotiis elicerentur ab iis, qui rebus gestis interfuissent. Postremo ab hominibus otio abundantibus, et in umbraculis ab omni rerum gerendarum luce seclusis adeo minute concisa, exsiccata, et curatura fuere quasi reddita juncea, ut subtilitate nimia vanescerent ac multitudinis intelligentiam fugerent; aut adeo quasi vepribus interclusa disputationum atque concertationum, ut omnino deserta exolescerent; et cum essent a vita communi plane repudiata, ad inanem ostentationem ingenii ven-*

CAPITOLO TERZO

Con quale tenore siensi proposte e da che fonti attinte le istituzioni del vivere e de' costumi.

1. Quelle opinioni, che su le cose appetibili o il senso mosse, o l'immaginazione imbellì, o la mente e la ragione via via spiegatasi palesò, ad arte e regole si ridussero. Le quali regole furon certo dapprima rozze, non le potendo nè quelli produr migliori che le ponevano, nè sopportar più sottili quelli a' quali si presentavano. Quindi uscirono più forbite insieme e più forti per essersi a poco a poco istruiti e corroborati gl' ingegni; e traendo le regole dalla natura medesima delle cose, che ne' gravissimi affari manifestavasi, que' ch' erano intervenuti agli affari. Finalmente da uomini di grand' ozio, ed in scuole remote da ogni strepito di faccende, furon così minuzzate, affinate, e col trattarle rese così flessibili, che per soperchia sottilità svanivano, e dileguavansi alla ragione del volgo; o furon così quasi rinchiuse da spine di gare e dispute, che interamente abbandonate mancavano; ed essendo palesemente dal comun vivere ributtate si ventilavano a vana ostentazione d' ingegno, e quindi in nuove mostruo-

tilarentur, et in nova subinde monstra degenerarent. Qua ex ingeniorum perversitate, sive acumine importuno detrimenta summa consecuta duo sunt; alterum, quod incerta fecere quae certissima sunt, alterum, quod ii sunt maxime relicti, quibus erat potissimum consulendum. Nam cum nubes quidam et inania captarent, cultuque ac moribus non magis ab humanitate, quam genere loquendi ac sentiendi inusitato a communi sensu abhorrerent; ab se praeceptisque suis avertebant eorum animos, quos attentos maxime sibique deditos habere debuissent. Deinde cum vitae leges ad ea principia redigerent, quae difficile ab iis percipi poterant, qui multum non essent in rerum abstrusarum cognitione versati, vel dubia saepe, et interdum etiam plane commentitia deprehendebantur, recti honestique vim infirmarunt, et evidentiam infuscarunt: dum quod simplex est, insitaque luce illustratum, consectarium esse voluerunt effati alicujus altius repetiti, quam oporteret, vel arbitraria positione tantummodo nixi. Quemadmodum igitur ex hominum cupiditatibus sese occasione data evolventibus opinionum et morum dissimilitudines et conversiones ductae hactenus et adumbratae sunt, ne quae cupiditates ingessere, confundantur cum iis, quae natura ipsa commendavit, ita ex eorumdem mentibus usu rerum expolitis, et apparatu instructis multiplici notionum sese identidem ingerentium, rationes eae derivatae se offerent, quibus varie temporibus variis

sità tralignavano. Della quale perversità, o sottigliezza importuna degl' intelletti, due gravi danni seguirono; il primo, che resero cose certissime incerte; l' altro, che trascuraronsi quelli, a' quali più si dovea provvedere. Perciocchè alcuni, stringendo nuvole ed ombre, nè dall' umanità pe' costumi e per l' abito sì discordi come dal comun senso per una strana maniera di parlare e sentire, da sè e da' loro precetti alienavan gli animi di coloro, che avrebbono più dovuto aversi attenti e benevoli. Di poi riducendo essi le leggi dell' uman vivere a tai principj, che mal poteansi comprendere da menti non use molto a conoscere cose astruse, o spesso si ritrovano dubbj, e talor anche totalmente fallaci, indeboliron la forza del giusto e del convenevole, ed infoscarono l' evidenza; mentre ciò, ch' è pur semplice e di natìa luce chiaro, voller che fosse illazione di qualche massima più d' alto tratta che non doveasi, o sostenuta solo da un' arbitrario argomento. Siccome adunque dagli appetiti umani, che all' occasione si sviluppavano, sin qui si trassero ed adombrarono le differenze e le mutazioni delle opinioni e costumi, affinchè quelle, che gli appetiti introdussero, non si confondan con quelle, che la natura stessa raccomandò; così dalle menti umane ingentilite dall' esperienza, e fornite di un' apparato amplissimo di cognizioni via via crescenti, si offriran derivate quelle ragioni, per cui variamente i costumi giusta le varie opportunità presero ad abozzarsi, e a segno certo si scopriranno quelle sorgenti,

formari mores coepti sunt, et fontes ii deprehendentur indicio certo, ex quibus praecepta omnia fluxerunt; ne purum id ac liquidum existimetur, quod a lutulento saepe fonte haustum est.

2. *Ac vetustissima quidem instituendae vitae praecepta fuerunt exempla ipsa, quae oculis objiciebantur, aetate provectiorum. Natura enim ultro deferente, rudes homines ea fere sequuntur, quae fieri vident; et inculto ingenio atque cupiditatibus oppido contractis instructi pro lege vitae facta parentum habent, quae nulla mentis opera intercedente per sensus illabuntur in animum, in eoque perdiu inhaerescunt. Nam cum nemo plane otiosus esse possit, quod interiore motu perpetuo cieatur, efficaci trahimur omnes ad imitandum studio necopinantes ea, quae cernimus, qui modus est agendi facillimus; et cum eo sint sensus acriores, quo mens cessat magis; et imagines, quae per sensus influunt in animum, eo distinctius altiusque infigantur, quo magis in vacua veniunt; eapropter quae species oculos impulerunt semel, coram adsunt diu planae et expressae, continenterque movent, ut eaedem sint cum incitamenta ad agendum, tum norma ac regula, ad quam dirigantur incepta omnia. Quare multitudinem imperitam videmus eorum sese auctoritate fere tueri, quos imitandos ipsi fors obtulit, neque caussam aliam afferre, cur quid probet aut vituperet factum, quam quod idem laudent aut vitio tribuant ii, in quos tamquam in speculum inspicit;*

onde tutti i precetti uscirono; perchè non s' abbia per puro e limpido ciò che assai volte da immonda vena fu tratto.

2. E certo le prime regole della vita furon gli esempj, che presentavano di sè stessi gli uomini di maggiore maturità. Conciossiachè per impulso spontaneo della natura gli animi rozzi agevolmente appigliansi a ciò che vedono, e proveduti di grosso ingegno e d' assai scarsi appetiti, hanno a legge di vita i fatti de' genitori, che senz' opera della mente scorron pe' sensi nell' animo; e a ciò s' attengono lungamente. Perciocchè niuno potendo restare ozioso per essere da un perpetuo interior moto agitato, siam tutti mossi da un vivo ardore, senza neppur avvedercene, ad imitare ciò che miriamo, che è la più breve e spedita via d' operare; ed essendo tanto più vividi i sensi, quanto più langue la mente, e più distintamente e altamente imprimendosi quelle immagini, che van pe' sensi nell' animo, quanto maggiore n' è il vòto; quindi ne stan lungamente limpide e vive al pensiero, e di continuo ci pungono quelle forme che una volta ci urtaron gli occhi; talchè ne sono così di stimolo ad operare, come di norma e regola per condur tutte le imprese. Per la qual cosa veggiamo il volgo imperito ordinariamente valersi dell' autorità di coloro, che ad imitare la sorte gli presentò, nè altra ragione addurre dell' approvare o biasimare alcun fatto, se non

ut non immerito pater ille Horatianus (1) *praedicet servare se traditum ab antiquis morem, cum propositis alienis exemplis puerum a vitiis absterrebat, aut faciendum quid jubens unum e judicibus selectis objiciebat. Nestor enim apud Homerum* (2) *ob ipsum id, quod olim viri longe fortiores obtemperassent monitis suis, Achilli atque Agamemnoni persuadere contendit, ut pareant sibi, desistantque a rixa foedissima: et obstinato Achillis animo, qui summo Graecorum in periculo praelio supersedebat, ea opponit, quae fortiter ipse, cum floreret aetate, pro patria gesserat, ut ille ex his documentum caperet, quam turpe esset, otiosum se suorum exitii spectatorem praebere eum, qui posset unus depellere* (3).

3. *Proxima docendi ratio, quid homini facto opus esset, ex similitudine ducebatur animantium reliquarum, quae perfamiliares erant, et imaginem quamdam actionum humanarum praeferunt. Ab iis enim, quae gererent ipsi, quod essent in vita agresti et inculta paucissima, facile deducebantur homines ad ea consideranda, quae ex ipsa natura animantium, quibuscum plurimum versabantur, educta vi suapte in sensus incurrebant. Tanto enim acutius ea dispicit, quae se extrinsecus offerunt, quanto minus multis destinetur, inque seipso minus est*

(1) Serm 4. l. 1.
(2) Iliad. l. 1.
(3) Ibid. l. 12.

perchè si riprova o pregia da quelli, in cui siccome in uno specchio riguarda; talmentechè non a torto dice quel padre Oraziano (1), ch' egli s' attiene al costume antico quando vuole ritrarre il figlio da' vizj col proporgli altri esempj, o a qualche azione animarlo col mostrar uno de' scelti giudici. Poichè Nestore presso Omero, per questo appunto che già uomini assai più forti s' arresero a' suoi consigli, vuole che Achille ed Agamennone pieghino ad obbedirgli, e cessare lor turpe rissa (2); ed al cuor duro d' Achille, che nello stremo de' Greci si ritirava dalla battaglia, oppone le azioni sue per la patria nel fior degli anni gagliardamente operate, perchè da quelle apprendesse qual onta fosse, che spettatore ozioso dell' esterminio de' suoi sedesse chi sol potea dissiparlo (3).

3. L' altra maniera d' istruir gli uomini ad operare traevasi dalla conformità degli altri animali, ch' erano i più familiari, e nelle azioni mostrano pressochè umano andamento. Perciocchè gli uomini dalle cose ch' essi operavano, per esser poche in un vivere agreste e rozzo, agevolmente si conducevano a notar quelle, che tratte dalla natura stessa degli animali, co' quali più conversavano, naturalmente urtavano i sensi. Chè tanto più acutamente riguarda l' animo quelle cose che gli si offrono esteriormente, quanto da molte meno è distratto, e quanto è meno entro sè

(1) Orazio *Sermoni lib.* 1. *Sat.* 4.
(2) Omero *Iliade lib.* 1.
(3) Omero *Iliade lib.* 2.

occupatus animus. Quare excitata ab iis, quae sepe cernebantur, ratiocinandi vis rerum objectarum expositas maxime et insignes notas inter se comparare, et facile, quod homini esset in vita utile, collatione similium perspicere poterat. Sic Hesiodus (1) *ex fucorum more, qui labores apum ignavi absumunt, eos esse Diis hominibusque invisos arguit, qui, cum aetatem traducant inertes ac desides, aliena diligentia parta abliguriunt. Ex quo factum est, ut historiae animalium scriptores artem, in qua versantur, utilem esse perhibeant et cognoscendae rerum naturae parti nobilissimae, et formandis hominum moribus. Est in Aeliani de animalibus libris, Gesnerus ait, temperamentum quoddam et armonia utriusque philosophiae, moralis, et naturalis. Ab animantium enim natura moribus actionibus passim hominum mores redarguit et emendat. Tolerabilius, minusque animos commoturum erat hominem conferri homini, et mutua sui generis comparatione, exemplisque incitari. At facta cum brutis collatione, vehementissimum adhortandi increpandique genus est.*

4. *Deinceps ex animantibus ad alias naturae partes progressio facta est; et leges obviae, quibus hae reguntur, ad cohibendas hominum cupiditates translatae sunt. Nam cum externa quisque antea cognosceret, quam propria et sua, qui cupiditatum*

(1) In op. et dieb.

stesso occupato. Onde la forza ragionatrice, svegliata dagli accidenti frequentemente osservati, potea fra loro paragonare le più spiegate e notabili qualità degli oggetti; e, confrontando insieme le somiglievoli, agiatamente conoscere ciò che alla vita degli uomini si confaccia. Così Esiodo (1) dall' uso de' calabroni, che si divorano le fatiche dell' api, argomenta gl' Iddii e gli uomini aborrir quanti, traendo vita infingarda, consumano quanto amassò l' altrui diligenza. Donde avvenne che gli scrittori della storia degli animali asseriscono, essere la lor opera utile ed a conoscere parte sì nobile della natura, e a formare i costumi degli uomini. V' ha, dice Gesnero, ne' libri di Eliano su gli animali un temperamento e un concerto dell' una e l' altra, morale e naturale, filosofia. Poichè con le proprietà i costumi e le azioni degli animali riprende spesso ed emenda le costumanze degli uomini. Era più tollerabile e men urtante raffrontar l' uomo coll' uomo, e con riscontri ed esempj della sua spezie istigarlo. Ma confrontarlo co' bruti è assai pungente maniera di esortare e riprendere.

4. Quindi dagli animali passarono all' altre parti della natura, e le più ovvie leggi di queste si trasferirono ad affrenare le cupidigie degli uomini. Poichè, ciascuno prima le cose esterne che le proprie e sue conoscendo, quelli, che men ardevano d' appeti-

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.

aestu minus abrepti essent, aliena traduxerunt ad eorum moderationem, qui motibus animi vehementibus omnia concedenda censuissent. Sic in Phoenissis Euripidis, ut Eteocles ab immoderata ambitione revocaretur, in subsidium vocat Jocasta solis et noctis vices, et instrumenta ea, quibus examinatur rerum pondus, et magnitudo internoscitur. Quanto, *inquit*, satius fuit aequalitatem colere, quae socios sociis ligat, urbesque urbibus? Aequalitas enim mensuras ac ponderum se librantium momenta constituit, et numeros definivit: et obscura noctis facies, et solis jubar lege paritatis annuas explent vices, vincuntque vincunturque; at invidia vacant, ut usui hominum serviant socialiter. *Quae quidem monendi via non erat solum rudibus ingeniis accommodata, quia sensus ipse quodammodo fidem faciebat, sed etiam voluptatis ipsa per se plurimum affert, quod uno intuitu plura labore minimo cognoscenda objiciat, remque aliam ex alia nullo negotio deducendam offerat.*

5. *Verum cum similitudines hae fusiorem aliquanto orationem poscerent, atque praecepti vis expansa latius hebesceret; sensim praeceptum ipsum, et imago ea, qua veluti vehiculo in animum inferebatur, in unum coaluerunt, ut incitatum ac vibrans acrius percelleret mentem, in eaque altius imprimeretur. Ex quo profluxerunt quae paroemiae dicuntur, et translationes sunt,*

(1) In op. et dieb.

ti, si valsero d' altre cose per moderar coloro, che tutto volean commettere all' impeto delle passioni. Così Giocasta nelle Fenisse di Euripide (1), per temperar la sfrenata ambizione di Eteocle, ricorre all' alternar della notte e del sole, e a quegl' istrumenti, con cui si pesano e si misuran le cose. *Quant' è meglio*, ella dice, *osservare quell' eguaglianza, che uomo ad uomo e città lega a città! Chè l' eguaglianza pose le giuste bilance, e prescrisse i numeri: essa con egual freno regge nell' annuo corso la fosca notte ed il chiaro sole; talchè vincono e sono vinti, ma senz' invidia, per servir ambo concordi alle occorrenze degli uomini*. E veramente tal genere di ammonizione non era sol convenevole a' rozzi ingegni, perchè approvavasi in certo modo dal senso stesso, ma reca insieme diletto per sè medesimo, perchè presenta a discernere in uno sguardo più cose, e dedur l' una dall' altra con somma facilità.

5. Ma richiedendo tali similitudini discorso alquanto abbondevole, e indebolendosi diffuso in molte parole il nerbo dell' istruzione, a poco a poco il precetto stesso con quell' immagine s' incorporò, per cui quasi per un veicolo s' introduceva nell' animo, perchè veloce e vibrato colpisse l' anima più vivamente, e più adentro le si cacciasse. Di qui sgorgarono que' che prover-

(1) Euripide *nella Fenisse atto* 2. *scena* 3.

ut Aristoteles (1) *ait, a specie ad speciem, eo jucundiores, quo breviores et contortae celerius. Si quis enim ex eo quod Carpathii, leporibus in insula importatis, frugibus calamitatem acciverunt, persuadere cuipiam velit, ut abs re postmodum nocitura abstineat, ac dicat,* CARPATHIUS LEPOREM, *monitum ea ratione oblatum ocyus fertur, animo penitius infigitur, assensumque vehementius elicit. Ita enim fere comparati sumus, ut cum impressionis vivacitate notionis evidentiam confundamus, eaque clarius intelligere nos arbitremur, quibus imaginandi perculsa vis acrius est: et quae novitate aliqua commendantur, ea stabiliora sunt ad diuturnitatem memoriae, neque vetustate ulla consenescunt. Quare Aristotiles apud Synesium in Encomio Calvitii paroemias eleganter vocat antiquae philosophiae, maximis in conversionibus rerum humanarum afflictae ac perditae, reliquias, propter brevitatem atque dexteritatem ex interitu elapsas.*

6. *Sed cum nescio quo fato corruptioni propriora esse soleant quae utiliora sunt, paroemiae hae, quae cum minus homines ingenio fiderent, a rebus familiaribus depromptae id solum habebant obscuritatis, quod excitare mentes admiratione aliqua captas ad attentionem posset, in ea paullatim, quae vocantur aenigmata, degenerarunt, atque obscuritate sua popularia ab se pervestigandi*

(1) Rhet. l. 3. c. 11.

bj diconsi, e son traslati, siccome dice Aristotile (1), di spezie a spezie, via più aggradevoli, quanto più brevi e vibrati. Poichè, se vogliasi per il danno, che cagionarono alle lor biade i Carpazj col portar lepri nell' isola, indurre alcuno ad astenersi da cosa ad esso nocevole, e gli si dica, *Carpazio guardati dalla lepre;* un avviso dato così più ratto portasi all' animo, più al vivo il penetra, e con più forza ne trae l' assenso. Perciocchè noi d' ordinario siam così fatti, che confondiam l' evidenza con la vivacità del concetto, e ci crediamo intendere più chiaramente ciò che più forte ne scuote la fantasìa; e quegli oggetti, che sono per qualche novità commendevoli, più saldi imprimonsi nella memoria, nè per età vi s' invecchiano. Onde Aristotile nell' elogio della calvezza in Sinesio chiama elegantemente i proverbj brani di antica filosofia, travagliata e perduta nelle grandi umane rivoluzioni, scampati dall' esterminio per la lor picciolezza ed agilità.

6. Ma siccome per non so quale fatalità quelle cose, che più son utili, soglion essere più vicine a corrompersi; così tali proverbj che quando gli uomini meno valevan d' ingegno, tratti da cose familiarissime, avean la sola oscurità che bastasse ad eccitar l' attenzione con qualche impulso di maraviglia, a poco a poco degenerarono in quelli, che enigmi appellansi, e colla loro oscurità ri-

(1) Aristotile *Della Rettorica lib.* 3. *cap.* 11.

studia deterruerunt. Ejusmodi quaedam ex Aegypto deportata sunt a Pythagora, cujus praecepta pleraque non admodum a Hieroglyphicis Aegyptiorum litteris distare Plutarcus ait (1). *Sunt enim oraculorum similia, quae, quidquid accidisset, antea praedixisse videri propterea poterant, quia cum nihil explicate definiteque significarent, in illa quadrabant egregie sensus omnes, etsi maxime dissidentes. Haec autem vel de industria conquisiverunt, ut se populo venditarent, et quae saepe vulgaria proferrent, ex consilio Jovis detulisse quodammodo viderentur; ac vulgus, quod ea fere magis admiratur, quae minus intelligit, nunquam non indigeret interprete; vel cum pauca admodum perspecta haberent, ea contulerunt inter se, quae nullo modo congruere poterant. Rebus enim permultis exploratis opus est, ut quae maxime conveniunt inter se, deligi possint, ne altera alterius in locum invita repugnansque substituatur: et cum rei cujusque non una sit quasi facies, sed innumerabiles aliis aliae obvelatae, sagacitate quadam admirabili retegantur oportet, quae singulis in rebus delitescunt qualitates omnes, ut ea, qua res unaquaeque cum altera congruit, optime dignoscatur. Hinc in iis praesertim, quae longe distant inter se, pervidere similitudines, Aristoteles esse praestantis ait et sollerter collineantis ingenii* (2).

7. *Ut autem ingenio acuti, atque etiam*

(1) In lib. de Is. et Os.
(2) L. 3. Rhet. c. 11. et l. de re poet. c. 22.

trassero dallo svolgerli i popolari intelletti. Alcuni di simil fatta seco d' Egitto recò Pitagora, molti precetti del quale, dice Plutarco (1), non sono molto diversi da' geroglifici egizj. Poichè somigliano a quegli oracoli, che sembravano aver innanzi predetto qualunque caso a venire, sol perchè, nulla esponendo di chiaro e certo, egregiamente s' accomodavano a tutti i sensi quantunque più discordanti. Scelsero poi tali enigmi, o maliziosamente per farsi grandi col popolo, e parere d' aver in un certo modo da Giove attinto quanto sovente spacciassero di volgare; e perchè il volgo, che d' ordinario più ammira cose che men intende, abbisognasse sempre d' interprete; o, conoscendo assai poche cose, paragonarono tra loro quelle, che per niun modo potevano consentire. Poichè gli è d' uopo averne osservate molte per poter scegliere le più tra loro conformi, affinchè niuna ad un' altra sforzatamente sostituiscasi; e niuna avendo per così dire un aspetto solo, ma innumerabili velato l' uno dall' altro, è d' uopo con ammirabile sagacità scoprire tutte le qualità che in ciascheduna si celano, onde poter perfettamente ravvisar quelle, per cui tra loro convengano. Quindi Aristotile (2) chiama opera di sommo ingegno, e sagace combinatore, veder somiglianze in cose tra loro assai discordanti.

7. Come poi gli acuti d' ingegno, e gli

(1) Plutarco *nel libro d' Iside e di Osiride*
(2) Aristotile *loc. cit. e Della poetica cap.* 22.

ambitiosi sese ex iconibus ad paroemias et involucra tenebricosa contulerunt; ita mitiores animo, qui suavitate magis orationis quam aculeis delectabantur, ad apologos progressi sunt: et cum illi sententiarum reconditarum tenebris audientes implicarent; hi narratione facili sermone explicata jucunde tenebant ac leviter occupatos, dum iis non ferarum solum, sed et arborum congressus atque colloquia proponebant. Quo sane artificio id consecuti sunt, ut quod homini acerbum esset ac molestum in se suique similibus intueri, lubens oculisque irretortis perspiciat in iis, a quorum natura procul abest; ac interea dum ipsa cupiditate non repugnante in iis, quae longe distant a se, contemplatur exempla cupiditatis atque stultitiae, quid ex usu sibi in vita sit aliud agens intelligat. Sic accipiter apud Hesiodum (1), *dum lusciniae illudit, quod etsi canora sit, in eam tamen vitae ac necis potestatem habeat, monet, imprudentem illum esse, qui cum potentioribus contendere velit; quippe quem, praeter ignominiam, acerbitates ac dolores omnes subire necesse sit. Praeter autem quam quod paratiora ista sunt, cum sit, ut Aristoteles animadvertit* (2), *res vere gestas invenire similes difficile, fictas autem excogitare facile ei, qui dispicere possit, quae similium conditio sit, quod ex philosophia promptum est; id ha-*

(1) In Op. et Dieb.
(2) Rhet. l. 2. c. 20.

ambiziosi ancora si trassero dalle figure a' proverbj e a' tenebrosi invogli; così gli animi più mansueti, che nel parlare più amavano la dolcezza che la mordacità, fecero passo agli apologhi: e mentre quelli involgevano gli uditori in sentenze arcane, questi con novellette naturalmente espresse li trattenevano, piacevolmente esponendo loro le conferenze e i colloquj, non sol de' bruti, ma delle piante eziandio. Con la qual' arte sicuramente ottennero, che quanto all' uomo fosse increscevole e duro guardare in sè e ne' suoi simili, mirasse placido e ad occhio fermo in esseri di natura a lui strani; e mentre, senza sdegnarsene il cuore, contempla in cose da sè remote gli esempj dell' appetito e della stoltezza, apprenda senz' avvedersene ciò che gli giovi a ben vivere. Così lo sparviere in Esiodo (1), nell' insultar l' usignolo perchè può metterlo a morte benchè soave cantante, avvisa essere imprudentissimo chi cozzar vuole co' forti, per dover poi sostenere oltre lo scorno ogni strazio ed acerbità. Oltre poi l' essere tali modi più pronti, essendo pur malagevole, siccome osserva Aristotile (2), ritrovar simili cose realmente operate, agevolissimo poi figurarle finte a chi pur sappia discernere le qualità delle simili, abilitandone a ciò la filosofia; han di più questa comodità che, essendo il nome di dottore invidioso, con la giocondità della favola si rattempera l' acerbità de' precetti;

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.
(2) Aristotile *Della Rettorica lib.* 2. *cap.* 20.

bent praeterea commodi, quod cum doctoris sit nomen invidiosum, fabulae jucunditate praeceptorum acerbitas temperatur; ut consilium homines, quod a monitore aperte datum repudiarent, eo latente exhibitum amplectantur quasi sponte natum, aut eductum ab se tamquam opus suum, ut ait Maximus Tyrius (1), *etiam ament. Quare Fabulator ille Phrygius, qui ut inquit Gellius* (2), *non severe, non imperiose praecepit et censuit, quae utilia monitu suasuque erant, sed festivis apologis involuta in mentes animosque hominum cum audiendi quadam illecebra induxit, non solum poetis aliis ab Apollonio praeferebatur apud Philostratum* (3), *quod ii corrumpant audientium aures, animosque magnis exemplis propositis inducant ad amores nefarios, et opum regnique cupiditatem; Aesopus autem fabuloso sermone oblato demonstret ex eo quid agendum omittendumve sit, ac de rebus non veris aliquid vere dixisse se plane indicet; verum etiam princeps ante septem illos, qui sapientes vocati sunt, a Lysippo sculptus stabat: ideoque laudatur id ab Agathia* (4), *quod illi severe et aspere praecipiant; ludens hic et jocose seria doceat, ac mentem sermone blando lenitam sanis consiliis imbuat.*

8. *At interea dum hi res salubriter*

(1) Serm. 29.
(2) Noct. Att. l. 2. c. 29.
(3) Lib. 5. de Vit. Appoll.
(4) Anthol. l. 4. c. 33.

talchè quegli uomini, i quali rigetterebbero una palese ammonizion magistrale, l' abbraccian quasi spontaneamente nata, ove si celi il maestro, o l' aman pure, come dice Massimo Tirio (1), qual opera del lor medesimo ingegno. Onde quel Frigio Novellatore, il quale, al dire di Gellio (2), non gravemente, non imperiosamente propose ed insegnò cose utili a persuadersi e ammonirsi, ma chiuse in giocondi apologhi, e come lusingando gli orecchi, negl' intelletti e ne' cuori le insinuò, non solo agli altri poeti preferivasi da Apollonio presso Filostrato (3), perocchè quegli le orecchie degli uditori corrompono, e con lo stimolo di grandi esempj spingono gli animi a turpi amori ed a brama d' oro e di regno, dovechè Esopo favoleggiando mostra che farsi o lasciarsi debba, e chiaro addita qual verità sotto bella mensogna ascondasi; ma stava ancor da Lisippo scolpito innanzi a que' sette che s' appellaron sapienti: e ciò lodasi da Agatia (4) perchè appunto quelli severamente ed aspramente ammoniscono, questi scherzando giocosamente insegna cose importanti, e raddolcito con blande parole il cuore l' empie di sani consigli.

8. Ma mentre questi coprivano con a-

(1) Massimo Tirio *Serm.* 29.
(2) Aulo Gellio *Notti Attiche lib* 2. *cap.* 29.
(3) Filostrato *Nella Vita d'Apollonio lib.* 5.
(4) Antologia *lib.* 4 *cap.* 33.

animadversas apologis obtegebant, easdem alii tegumentis allegoriarum obscurarunt, quae non ex animantium moribus, sed ex aliarum rerum, quas cognoscebant, omnium proprietatibus contexebant; sive granditatem quamdam consectantes, sive metu aliquo inducti. Fiebat enim interdum, ut eorum, qui monendi essent, audacia ac potentia dicendi libertas omnis adimeretur. Sic Alcaeus cum Myrsilum, a quo crudeli dominatu Mitylenenses opprimebantur, aperte non auderet insectari; tyranni ac civium in locum tempestatem ac navem substituit; quae vento afflicta jam naufragium factura esset; ac dum navis obrutae fluctibus calamitatem queritur, servitutem patriae deflet, exagitatque libertatis oppressorem (1). *Quae cum res esset instituta primo necessitatis forte caussa, deinceps propter delectationem, atque etiam ostentationem ingenii frequentata est. Sed cum primo rei cujuspiam pervagatae imagine inducta veritas ita celaretur, ut pellucere facile posset, ea sensim opinionibus falsis ita quasi incrustata latere coepit, ut ne suspicarentur quidem ineruditi subesse cortici illi quidquam, ac rei signum pro re ipsa sumerent, in eoque subsisterent. Quam ad rem mira consensione conspirarunt vulgus ipsum, philosophi, ac philosophis poetae succenturiati, quibus interjectis conjunguntur inter se contemplatores actoresque rerum. Nam ut fabulae sunt, ut ait Maximus Ty-*

(1) Heracl. Pont. in Alleg. Hom.

pologhi utilissime osservazioni, altri le intenebrarono con velarle di allegorie tessute, non de' costumi degli animali, ma delle proprietà di tutte le altre cose che conoscevano; o che una certa grandezza li seducesse, o che una qualche paura li consigliasse. Poichè talvolta avveniva che l' ardimento e la forza di chi doveva ammonirsi togliesse ogni libertà di parlare. Così non osando Alceo (1) palesemente investire Mirsilo, che travagliava i Mitilenesi con barbara signoria, simboleggiò il tiranno ed i cittadini con la tempesta e una nave; e mentre piange la nave dall' onde assorta, deplora la schiavitù della patria, e lacera l' oppressor della libertà. La qual maniera, forse dapprima ispirata dalla necessità, si usò dappoi per vaghezza, ed anche a pompa d' ingegno. Ma dove in prima sotto la forma di alcuna cosa ordinaria così celavasi la verità, che di leggieri ne trasparisse; incominciò via via, quasi incrostata di false immagini, ad occultarsi in guisa, che neppur sospettavano gl' imperiti alcuna cosa nascondersi sotto quella corteccia, e per la cosa prendevano il segno d' essa, e in lui s' arrestavano. A ciò concorsero con ammirabile accordo lo stesso volgo, i filosofi, ed i poeti loro successi, che sono il mezzo onde tra lor si congiungano gli osservatori e gli operator delle cose. Perciocchè come le

(1) Eraclide Pontico *Nelle allegorie di Omero*

rius (1), *mediae scientiam inter et inscientiam, ita qui potissimum spartam hanc ornandam sibi susceperunt, commune doctorum atque imperitorum vinculum habendi sunt; quippe qui sapientiam, cujus ad adyta penitiora pertrahi vulgus non potest, in conventibus hominum frequentissimis versari personatam, ac saepe in scena histrioniam facere coegerunt.*

9. *Ac vulgus ineptum quidem ad ea, quae, plane ut intelligi possint, a sensuum consuetudine mentem abductam postulant, ad ea vero mirifice propensum, quae speciem aliquam ad sensus movendos accommodatam habent, novam subinde comminiscendi caussam attulit hominibus, qui populo vel ostentare se, vel duces ad meliora esse vellent. Quare levitate et inscitia multitudinis audaciores facti, qui sapientiae laudem affectarent, quiquid erat in vulgus proferendum, convestitum id exhibebant imagine aliqua sensibus objicienda. Philosophis autem utilissima fuere et opportunissima integumenta haec ad ea omnia ornanda, quae sibi de rerum universa natura finxerat. Postquam enim ingenio freti quidam majores nido pennas extenderunt, et a rerum formis, quae patent expositae sensibus, ad earum naturam intimam abditamque provecti sunt; mira sese portenta de rerum universitatis hujusce caussis ordine constitutione somniantibus obtulerunt. Ac primo quidem naturam omnem,*

(1) Serm. 29.

favole, al dir di Massimo Tirio (1), sono tramezzo alla scienza ed all' ignoranza; così coloro, che attesero principalmente a trattarle, debbono aversi come un legame comune de' dotti e degl' imperiti; siccome quelli, che astrinsero la sapienza, i cui penetrali sono inaccessibili al volgo, a conversar mascherata nelle più frequenti adunanze, e spesso a prodursi in abito di commediante in iscena.

9. E certo il volgo inabile a quelle cose, che solo possono intendersi da una mente che poco usi de' sensi, mirabilmente però disposto a quelle, che possono con qualche forma commuoverli, diede poi nuova cagione d' immaginare a quelli, i quali volessero o farsi grandi col popolo, o trarlo ad usi migliori. Perlochè, presa baldanza dall' imperizia e leggerezza del volgo quanti brigavan credito di sapienza, qualunque oggetto dovesse proporsi al volgo, glielo esibivan coperto di alcuna forma sensibile. Furono poi molto utili ed opportuni tai velamenti a' filosofi per adornare quelle opinioni, che s' eran essi formate della natura universal delle cose. Imperocchè poichè alcuni, forti d' ingegno, mosser dal nido con ali più vigorose, e dalle forme esposte e palesi a' sensi all' intima natura ascosa delle cose inoltrarono, si offersero a' sognatori maravigliosi portenti sulle cause, sull' ordine, e sulla costituzione dell' universo. E prima, ciocchè fu in tanta oscurità facilissimo, in due sostanze divisero la natura, talchè una

(1) Massimo Tirio *nel cit serm.* 29.

quod facillimum fuit in obscuritate tanta, diviserunt in res duas, quarum altera, ut verbis utar Tullii (1), *efficiens esset; altera autem quasi huic se praebens, ea, quae efficeretur aliquid. In eo quod efficeret, vim esse censebant; in eo autem quod efficeretur, materiam quamdam; in utroque tamen utrumque: neque enim materiam ipsam cohaerere potuisse, si nulla vi contineretur, neque vim sine aliqua materia. Deum porro vel universum ipsum appellabant, vel vim seu mentem in omnia fusam, ac varia sub imagine rerum latentem. Ex hoc fonte sua illa sumpsit Aeschylus* (2) *quod cum*

Et terra et aether et poli arx est Iuppiter,
Et cuncta solus;

sententia prima concinit: quodque posteriori congruit:

Sejunge ab omni sorde mortali Deum.
Ignotus ille est: nunc ut implacabilis
Apparet ignis; nunc tenebris, nunc aquae
Par ille cerni; simulat interdum feram,
Tonitrua, ventos, fulmen, ignes, nubila.

Fusam autem per omnes mundi partes esse mentem arbitrabantur eo plane modo, quo per corpus omne nostrum fusam animam existimabant, quae per ossa ac nervos pertinet tamquam habitus, per principale vero tamquam mens. Nam mundi mens, aut purissimus aether in ea, quae sunt in aere, in animantes ac stirpes omnes permanare

(1) L. 1. Quaest. Acad.
(2) In Exc. Grot.

fosse, per usar l' espressione di Cicerone (1), efficiente, l' altra poi, quasichè si prestasse a questa, ciò che si effettuava. Nell' efficiente credevan essere la potenza; una materia poi nell' effettuata; ma l' una e l' altra in entrambe; chè nè la stessa materia poteva starsi, se niuna forza la contenesse, nè senza materia alcuna la forza. Chiamavano dunque Dio o l' universo stesso, o una potenza, oppur mente, diffusa in tutte le cose, che si celasse sotto la lor varia immagine. Da tal fonte uscirono que' detti d' Eschilo (2), quello cioè

E terra, ed aere, e cielo, e firmamento,
E s' altro v' ha nell' universo, è Giove,

che con la prima sentenza accordasi; e quello, che con la posteriore conviene:

Non confondere Iddio con mortal cosa,
Nè a lui caduca qualitade apporre.
Ei si cela al tuo sguardo: impetuoso
Orribil fuoco ora si mostra, or veste
Delle tenebre il velo, or d' acqua prende
Sembianza; talor ha di fiera aspetto,
Di nuvola, di turbine, di vento,
Di saetta, di folgore, di tuono.

Pensavan poi che una mente per ogni parte del mondo si diffondesse, in quella maniera che giudicavano la nostr' anima sparsa per tutto il corpo, che all' ossa e a' nervi come abito si estendesse, al principio poi come

(1) Cicerone *Questioni Accademiche lib.* I.

(1) Reco questa sentenza in versi italiani più conformi all' originale, che alla versione recatane dallo Stellini, ch' è quella del Grozio nella Raccolta Groziana

cum sensu conjunctus, terram autem ipsam permeare tamquam habitus a Possidonio credebatur apud Diogenem Laertium (1). *Et Epicharmo quidquid vitae compos est, mente etiam praeditum videbatur* (2). *Pythagoras, quidquid caloris particeps est, vitae item esse, atque ideo plantas esse animantes opinabatur* (3); *quae Democriti fuit et Platonis sententia* (4); *easque sensu cupiditate tristitia voluptate permoveri ajebant Anaxagoras et Empedocles* (5). *Immo vero multi, ut est apud Porphyrium* (6), *Deorum et hominum rationem, quemadmodum ceterarum animantium non re differre inter se, sed gradibus tantum quibusdam existimabant; ut in eodem genere altera perfectior esset, altera deterior: ex quo factum est, ut idearum serie ducti quadam hominem rerum universarum quasi medium statuerent, in quem aucta vel imminuta desinere possent omnia. Quare cum materia, quam variis nominibus appellata vis permeat, assiduo motu cieatur, inter eas naturae mutationes, fieri subinde posse censebant ex omnibus omnia; quam ad rem nihil aliud necesse erat, quam ut aliquid ab altero secerneretur, aut ad alterum accederet. Hinc ex hominibus Deos, ex Diis homines eduxerunt; eosdemque hos in bel-*

(1) L. 7. S. 139.
(2) In Ex. Gr.
(3) Diog. Laert. l. 8. S. 28.
(4) Plut. in Quaest. Plat. Clem. Alex. l. 8. Str.

(5) Arist. l. 1. de Plant.
(6) Porphyr. de Abst. l. 3.

mente. Perciocchè presso Laerzio (1) credeasi da Possidonio, che l'anima dell' universo, o il purissimo etere si diffondesse col senso in tutto ciò ch' è nell' aria, negli animali, e in tutte le piante; nella medesima terra poi come abito s'internasse. E ad Epicarmo pareva che avesse mente qualunque cosa vitale. (2) Opinava Pitagora che fosse vita ovunque fosse calore; e perciò essere le piante ancora animate (3); la quale fu di Democrito ed anche di Platone sentenza (4); ed affermavano Empedocle ed Anassagora, essere anch' esse mosse dal senso, dall' appetito, dalla melanconìa, dal piacere (5). Anzi poi molti estimavano, come s' ha da Porfirio (6), che la ragion degl' Iddii e degli uomini, siccome d' ogni animale, non differisse tra loro per la sostanza, ma solamente per certi gradi; talchè nello stesso genere una sia più perfetta, l' altra inferiore: dal che avvenne che strascinati da una catena d' idee statuirono, l' uomo essere quasi il mezzo di tutte quante le cose, in cui tutte accresciute o diminuite potessero terminare. Onde la materia, per cui penetra la potenza con varj nomi appellata, essendo spinta da un movimento continuo, fra quelle tramutazioni della natura credevano poter in seguito tutto di tutto farsi;

(1) Diogene Laerzio *lib.* 7. *partiz.* 139.
(2) Epicarmo *nella Raccolta Groziana*.
(3) Aristotele *delle piante lib.* 1.
(4) Plutarco *nelle questioni Platoniche*, Clemente Alessandrino strom. lib. 8.
(5) Diogene Laerzio *lib.* 8. *par.* 28.
(6) Porfirio *dell' astinenza lib.* 3.

luas et stirpes et saxa converterunt. Hinc Empedocles apud Aelianum (1) *bigenera quaedam elicuit, et in unum corpus natura duplici coalita. Hinc demum effudit se metempsychosis illa, quam ex Aegyptiorum faecibus haustam Pythagoras nobilitavit* (2). *Namque ajebant hi migrasse in bovem Osiridis animam, a quo deinceps in posteros transfusa est, referente Diodoro; teste vero Aeliano* (3), *crocodilum Heliopolitae propterea oderant, quod putarent hujus indutum specie Typhonem Osiridis interfectorem.*

10. *Arripuerunt haec avide poetae, ex iisque tamquam principiis metamorphoses suas, et formas Deorum varias, quibus induti peragrare omnia solerent, ut virtutes hominum ac vitia inspicerent, quasi consectaria deduxerunt. Quas enim rerum mutationes ab aeterno rerum ordine sese subinde explicante prodire temporibus statis philosophi arbitrabantur, poetae has, quandocumque liberet aut opus esset, inferebant in rerum naturam arbitratu suo; qua in re nihil effici ab iis aliud oportebat, quam ut apte collocatae apparerent occasiones et caus-*

(1) Hist. Anim. l. 16. c. 29.
(2) Diod. Sic. l. 1.
(3) Hist. Anim. l. 10. c. 21.

pe 'l quale effetto null' altro si richiedeva, se non che una cosa si disunisse da un' altra, ovveramente ad un' altra si approssimasse. Quinci cavarono gli Dii dagli uomini, e gli uomini dagli Dii; e in bestie, in alberi, in sassi li trasformarono. Quinci presso Eliano (1) Empedocle trasse alcuni esseri generati da due dissimili spezie, e in un sol corpo con doppia natura uniti. Quinci uscì finalmente quella metempsicosi, che tratta dalle immondezze egiziane Pitagora nobilitò (2). Poichè asserivan gli Egizj l' anima di Osiride esser passata in un bue, da cui poscia ne' posteri si trasfondesse, giusta la relazion di Diodoro; secondo Eliano (3) poi gli Eliopoliti odiavano il coccodrillo, perchè credevano che si vestisse di quella forma Tifone uccisore di Osiride.

10. Afferrarono avidamente tali opinioni i poeti, e quai corollarj da quelle, come da principj, trasser le loro trasformazioni, e le varie forme onde vestiti gl' Iddii solevano per ogni luogo recarsi a scorgere le virtù e i vizj degli uomini. Perciocchè quelle trasmutazioni, che i filosofi giudicavano a tempo certo uscir fuori dell' eterno ordine delle cose, che via via si spiegava, intromettevano a lor talento i poeti nella natura di quelle, qualor vaghezza o bisogno li stimolasse; nel che null' altro si conveniva far loro, se non che poste opportunamente apparissero quelle oc-

(1) Eliano *Storia degli animali lib.* 16. *cap.* 29.
(2) Diodoro Siculo *Istoria lib.* 1.
(3) Eliano *Storia degli animali lib cap.* 21.

sae illae, quibus eventus quisque necessitate quadam alligatus esset. Hae vero saepe arcessebantur ab aliqua perturbatione animi, seu virtute ac vitio; quippe quae putarentur ad homines a pravis absterrendos, honestisque studiis imbuendos aptissimae. Sed cum ii, qui miracula consectabantur, ut essent populo admirabiliores, temere coacervarent, et importune obtruderent omne formae mutatae genus; portenta haec amiserunt fidem, et inter ea spectra numerata sunt, quibus imaginatio oblectari, mundusque poeticus ornari posset, actionum motuum ac formarum accessione subinde variatus.

11. *Interea vero dum hi sapientiam larvis ejusmodi circumvestiebant, ut esset multitudini spectabilis, ejusdem particulam aliquam alii decerpserunt, et brevi quopiam acutoque dicto conclusam obtulerunt. Effata haec vel observatione diuturna ex ipsa natura rerum arrepta, vel meditando ex notionibus in mente asservatis expressa plurimum auctoritatis habent, tum propter verborum pondus et gravitatem, quibus devincta sunt, tum propter foecunditatem ipsorum, et accomodationem ad multos vitae casus facilem et expeditam. Concisa vero brevitas eorumdem efficit, ut ab indoctis etiam aut occupatis nullo negotio ediscantur, et praesto ad nutum animo ubique sint. Quare multitudo imperita crebrius iis utitur, ex iisque fere de rebus bonis ac malis judicat. Ista profecto tanti fecit antiquitas, ut inscri-*

casioni e cagioni, alle quali fosse ciascun' evento legato da qualche necessità. Queste poi si mendicavano spesso da qualche alterazione dell' animo, o d' alcun vizio o virtù, perchè avevansi come i più proprj argomenti da ritrar gli uomini da' malvagi, ed empirli di sentimenti onorati. Ma temerariamente ammassando, e spacciando importunamente trasformazioni d' ogni maniera, quanti cercavan miracoli per mostrarsi più venerabili al volgo, tali prodigj perderon fede, e annoveraronsi tra que' fantasmi, di cui si può la fantasia dilettare, e ornare il mondo poetico, via via variato coll' aumentarsi di azioni, di movimenti, e di forme.

11. Mentre però di tai larve questi vestivano la sapienza per farla più ragguardevole al popolo, altri qualche particola ne divelsero, e chiusa in breve ed acuta massima la proposero. Siffatte massime, o perchè tratte dalla natura medesima delle cose per una osservazione diuturna, o perchè espresse con la meditazione dalle nozioni serbate nell' intelletto, hanno grandissima autorità, sì per il peso e la gravità de' vocaboli da cui si stringono, come per la loro fecondità, e per la facile e pronta applicazione loro ad assai casi del vivere. La stretta brevità loro fa veramente, che sieno apprese dagl' imperiti e sfaccendati eziandio, e sieno ovunque pronte ad ogni cenno dell' animo. Perlochè il volgo ignorante si val di loro frequentemente, e d' ordinario da quelle giudica il bene e il male. Se l' ebbe certo in tal conto l' anti-

berentur templorum foribus, et in edendis oraculis adhiberentur; vel quia propter vetustatem auctor interdum ignorabatur, annumerarentur pronunciatis iis, quae a natura ipsa hausta, et communi aetatum omnium ac gentium consensu comprobata sunt. Quamobrem ea pueri ediscebant, ut eisdem uterentur aetate corroborata, quemadmodum ait Aeschines oratione contra Ctesiphontem.

12. *At hucusque nihil erat certa ratione ac via de moribus definitum, quia nondum satis ad id parata mens erat, vel qui potuissent id maxime efficere, sese ad aliarum artium studia contulerunt, atque de vita regenda aut omnino non cogitarant, aut si quae meditati essent, ea symbolice ediderant. Quare praecepta morum aliud erant nihil, quam vel collectanea quaedam indigesta commode breviterque dictorum; vel historiae naturalis omnimode interpolatae consectaria ad mores traducta; vel antiquorum facta praeclara, quae aut hymnis comprehensa inter epulas canebantur, aut admixta caeremoniis Deorum populo propinabantur, aut exaggerata figmentis in scena spectanda proferebantur. Tandem Socrates extitit, qui forte incidit in ea tempora, quibus erant Atheniensium mores luxu perditi et omni flagitio inquinati; Sophistarum autem arrogantia verborum lenociniis tendiculisque freta dominabatur; adolescentes consuetudine vitae quotidiana corruptos artibus iis imbuebat, quibus in summa rerum inscitia multitudini fucum in concione facerent; ac*

chità, che si scolpivano alle porte de' tempj, e si adoperavano a pubblicare gli oracoli; o perchè talvolta se ne ignorava per la vecchiezza l' autore, si noveravan tra que' principj, che attingonsi dalla natura medesima, e a cui dà peso il concorde assenso delle nazioni e de' secoli. Onde i fanciulli apparavanle per poi giovarsene in ferma età, come vuol Eschine nell' arringa contro di Tesifonte.

12. Ma nulla s' era sin qui con certa ragione e regola sopra i costumi determinato, perchè non era ancora pari la mente a tant' opera; o perchè quelli, che avrebbero principalmente potuto farlo, s' erano ad altre arti applicati, e o nulla affatto pensarono al governar la vita, o se pure vi meditarono, non si espressero che simbolicamente. Onde i precetti de' costumi non erano che o una raccolta informe di cose all' occasione dette con brevità; o corollarj di storia naturale svisata in ogni maniera trasportati a' costumi; o geste illustri de' trapassati, le quali o negl' inni espresse cantavansi ne' conviti, o propinavansi al popolo meschiate a' riti divini, o caricate di favole si produceano a spettacolo sulle scene. Venne alfin Socrate, che per sorte a que' tempi avvennesi, che i costumi degli Ateniesi erano rovinati dal lusso, e sozzi d' ogni lordura: l' arroganza poi de' Sofisti, forte d' inganni e lenocinj rettorici, signoreggiava; ammaestrava i giovani, già corrotti dagli ordinarj usi del vivere, in quelle arti, per cui potessero nell' ignoranza massima delle cose affascinare il popolo in parlamento; e chiu-

reipublicae gerendae scientiam omnem terminabat ambitu quodam verborum, atque splendore sententiarum, quae accomodari ad omnia aeque poterant, aut inani lactabant spe multitudinis animos. Quapropter is philosophiam a rebus occultis, ut ait Cicero (1), *et ab ipsa natura involutis avocari, et ad vitam communem adduci oportere censuit; eamque propterea devocavit e caelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere; vitae praecepta quae disjecta vagabantur, in ordinem quemdam redegit; virtutum notiones obscuras definiendo illustravit; confusas atque implicatas partiendo distinxit et expedivit; ignotas inductione rerum similium investigavit, aliisque ad investigandum viam explanavit. Hinc Themistius* (2) *eleganter ait, philosophiam sparsim habitantem ab eo contractam in unum fuisse, quemadmodum Athenas a Theseo.*

13. *Quanta scientiae morum obscuritas esset ac ignoratio, ex iis manifestum est, quae sunt a Platone disputata in dialogis ethicis. Nondum enim constitutum erat, quae vis esset ac natura virtutis, cujus in Menone pervestigatio instituitur. Nondum erat definitum, quibus inter se notis secernerentur justum et injustum, quae primo et secundo de Republica perquiruntur. Quid sanctum*

(1) Tusc. Quaest. l. 3.
(2) Orat. 15.

deva tutta la scienza di governar la repubblica in un girar di parole e in un brillar di sentenze comodamente adattabili ad ogni assunto, o di ventose speranze pasceano il cuore del popolo. Perlochè Socrate, come asserì Cicerone (1), pensò doversi ritrar la filosofia dalle cose occulte, e velate dalla natura medesima, ed occuparla del comun vivere; quindi ei la chiamò dal cielo, e la pose nelle città, e la introdusse ancor nelle case, e l'astrinse a curar la vita, e i costumi, e le buone e malvage cose: raccolse in un certo ordine gli ammaestramenti del vivere, che vagavano dissipati; chiarì le nozioni oscure delle virtù definendole; distinse e svolse, partendole, le confuse e implicate; investigò le ignote coll' induzion delle simili, e spianò agli altri il cammino da investigarle. Quindi elegantemente dice Temistio (2) che, quale Atene da Teseo, fu in un sol luogo da lui raccolta la sparsamente abitante filosofia.

13. Quanta ignoranza, qual bujo la scienza de' costumi ingombrasse, chiaro è da ciò che si disputa da Platone ne' suoi morali dialoghi. Poichè non erasi ancora determinato qual fosse e la natura e il valore della virtù; lo che si prende a rintracciare nel Menone. Non s' era ancor definito a quali note si distinguesse il giusto e l' ingiusto; e ciò si cerca nel primo e nel secondo della Repubblica. Che in-

(1) Cicerone *Questioni Tusculane lib.* 3.
(2) Temistio *Orazione* 15.

esset ac pium, omnino non fuisse ante Socratem indagatum ex Euthyphrone discitur. Qua ex inscitia factum est, ut qui se docturos omnia profitebantur, etsi nihil omnino scirent, inanibus gerris pondus facile dare possent, cum nemo alius haberet quidpiam intelligentia comprehensum, a quo Sophistarum araneae disjicerentur. Neque vero solum res ipsas ignorabant, sed rationem etiam ac viam, qua rerum cognitio certa iniretur, latuisse eos prorsus ex eodem Platone perspicuum est. Nam, ut est in Phaedro, nihil aut mente intelligi aut oratione explicari potest, nisi quae passim dispersa sunt, ad unam formam quamdam redigantur, ut omnia, quae ratione aliqua conveniunt inter se, definitio una complecti queat; ac vicissim quae coacta in unum sunt, in partes gradatim tribuantur, ut evolvi singula distincte possint. Ac rursus in Philebo, quoniam, inquit Socrates, quae semper sunt, unum ac multa sunt, et innatum habent terminum quemdam ac simul infinitum; ea ut inquiramus, atque alios doceamus, invenienda primum est forma illa, qua continentur omnia; quae cum inventa sit, recensenda porro singula sunt, ut non solum sciamus unum et multa et infinita esse, sed et ea multa quot sint; neque multis eisdem ideam infiniti prius adjungamus, quam eorum omnium, quae interjecta sunt inter unum et infinitum, habeamus numerum plane perspectum. Quod eo recidit, ut quia genus est unum, generi vero subjectae species

nanzi a Socrate mai non si fosse indagato qual cosa santa e pia fosse, apprendesi dall' Eutifrone. Per la quale ignoranza avvenne, che quelli, che professavano d' insegnar tutto, quantunque nulla assolutamente sapessero, poteano comodamente a vane ciance dar peso, niun' altro avendo così fornito l' ingegno da scompigliare le reti fragili de' Sofisti. Nè già le sole cose ignoravano; ma ne fa chiari Platone stesso che non sapesser neppure il tenore e il mezzo da conseguirne sicura e limpida conoscenza. Poichè siccome afferma nel Fedro, niente può stringersi con l' intelletto, o svolgersi col discorso, ove le cose qua e là disperse in un ordine non si raccolgano, affinchè possa una sola definizione abbracciarne quante fra loro per alcun modo concordano; e vicendevolmente ove le cose raccolte insieme non si ripartano gradatamente, perchè ognuna possa distintamente spiegarsi. Ed oltracciò nel Filebo, poichè, dice Socrate, quelle cose, che sempre sono, sono una e molte, ed hanno un certo natural termine, e insieme han corso infinito; per indagarle adunque e insegnarle agli altri è mestieri principalmente, che rintracciam quella forma in cui tutte contengonsi; la qual trovata, si denno poscia ricorrer tutte perchè non solo sappiamo essere quelle insieme ed una e molte e infinite; ma quante ancor quelle molte sieno; nè ad esse molte l' idea dell' infinito adattiamo primachè ci sia noto evidentemente il numero di tutte quelle che tra l' uno e l' infinito frappongonsi. Lo che vuol

multae, et singularia, quae subjiciuntur his, infinita sunt; antequam ad singularia descendamus, generis inventi species gradatim omnes lustrandae nobis ac percensendae sint. Ut autem ibidem est, qui tum sapientiae laudem captabant, interposita transilientes, ab uno continuo pergebant ad infinitum; quae longe distabant inter se, ut est in Politico, cogebant in unum similia rati, cum debuissent tum demum quae cognata sunt includere finibus unius ejusdemque generis, ubi dissimilitudines, quae in partibus essent, omnes exploravissent. Quare in Sophista aperte dicitur iis haud innotuisse artificium usumque divisionis, quod in caussa fuit, ut verborum inopes essent. Nam quo notiones magis involutae sunt, eo pauciora signa postulant, quibus enunciari possint: quo sunt partitae distinctius, eo vocabulorum copiam uberiorem augeri necesse est, ut sua cuique nota tribuatur, qua, cum efferenda est, internosci queat. Nihil igitur sanum, nihil enucleatum ab iis expectari poterat, qui neque veritatem assecuti erant, neque viam tenebant, qua veritas inquirenda est; artemque disserendi et dicendi, qua se magnifice efferebant, nugis meris et inani verborum strepitu definiebant. Quorum ut factum Socrates retunderet, sapientiam eam, qua vere unus excellebat, celebri illa dissimulatione sua contegendam censuit, ne quos eo volebat adducere, ut se nihil omnino scire cogerentur fateri, prius averteret a congressu suo,

dire che, essendo il genere uno, più poi le spezie al genere sottoposte; ed infiniti gli oggetti individuali che sottopongonsi ad esse, deesi prima di scendere a' singolari considerare gradatamente e percorrere tutte le spezie del genere investigato. Ma quelli, come pur ivi avvertesi, che allor brigavano credito di sapienza, oltre saltando i frapposti oggetti, dall' uno ratti passavano all' infinito; raccoglievano in una forma, siccome s' ha nel Politico, simili reputandole, cose fra loro discordantissime, dovechè avrebbon dovuto stringere dentro un medesimo genere cose fra loro affini, poichè tutte esplorate avessero le discrepanze che fossero nelle parti. Perlochè chiaro affermasi nel Sofista, aver essi l' ingegno e l' uso della divisione ignorato, onde avvenne che fosser poveri di parole. Perciocchè quanto più sono avviluppate le idee, chieggono meno segni per annunziarsi: quanto più sono distintamente partite, tanto è mestieri che più s' accresca la copia delle parole, perchè ciascuna abbia il proprio segnale onde scernersi all' annunziarla. Nulla poteasi dunque sperar di saggio, nulla di chiaro da quelli, che nè avevan raggiunta la verità, nè erano sulla via di raggiungerla; e riducevano l' arte del disputare e del dire, onde menavano tanto fasto, a mere baje e a vano strepito di parole. Per intuzzare il fasto de' quali uomini giudicò Socrate doversi quella sapienza, della quale era ei solo veracemente maestro, velar con quella sua celebre dissimulazione, per non respingere da' suoi collo-

quam alacres effudissent scientiam omnem, qua maxime confidebant, eamque nullam esse interrogationibus hominis erudiri volentis irretiti intelligerent. Praeterea cum esset eloquentissimus, artemque dicendi docuisset primus, ut est apud Diogenem Laertium, humili neglectoque sermone utebatur, ut Alcibiades ait in Convivio Platonis; ut quorum se discipulum simulabat, iis animos adderet ad expromendam audacius eloquentiae suppellectilem eam, in qua se ostentabant, et cum fallaces illae quasi merces essent omnes productae, suis ipsis indiciis earumdem inanitas proderetur. Quare nihil afferens ipse de suo, sed ea, quae adversarius dederat, in partes omnes versans, eo demum sensim progrediendo compingebat illum, ut quae paullo ante confidenter asseverarat, ea defendi non posse confiteretur. Sed interea dum serviens tempori conferebat operae plus ad aliena convellenda, quam astruenda sua, visus quibusdam est docuisse magis quid esset in rebus dubium, quam quid certum ac verum; et concussisse magis, quam confirmasse fundamenta veri ac boni. Quod ansam Aristophani (1) *dedit ad illum insimulandum, quasi revocaret in dubium ea, quae certissima sunt, ac vera esse magni nostra refert: ac tantum in re quaque verisimilitudinis esse contenderet, quantum ei quis adjungere callide posset orationis fuco et fallaciis. Quamobrem eorum*

(1) In Nub.

quj quanti volea costringere a confessare di null' affatto sapere, prima che avessero a piena bocca versata tutta la scienza, in cui più si fidavano, ed allacciati dalle interrogazioni di un uomo, che sol bramasse istruirsi, ben comprendessero non esser ella che vanità. Perciò, essendo eloquentissimo, e avendo insegnato il primo, come s' ha da Laerzio, l' arte del dire, usava umile e disadorna orazione, secondochè nel Convito di Platone afferma Alcibiade, per animare coloro, di cui fingeasi discepolo, a cavar fuori più arditamente quella suppellettile d' eloquenza, di cui si boriavano, e tutte prodotte le lor false merci, da' loro segni medesimi se ne chiarisse la nullità. Perciocchè, nulla esponendo del suo, ma rivolgendo per ogni parte quanto ne avea concesso il contraddittore, via via stringendolo, traevalo a confessare non si poter difendere quanto dianzi animosamente affermava. Mentre però, prestandosi al tempo, mettea più cura a distruggere le altrui sentenze che a por le sue, parve ad alcuni ch' egli insegnasse più quanta sia la dubbiezza, che la certezza e veracità delle cose, e crollasse, anzichè invigorire, i fondamenti del vero e del buono. Ciò trasse Aristofane (1) ad accusarlo, quasi ponesse in dubbio quanto mai v' ha di più certo, e più ne importa sia vero, e sostenesse tanta essere in ciascheduna cosa verisimiglianza, quanta mai possa darlene un' affettata cavillosa eloquenza. Onde mali-

(1) Aristofane *nelle Nuvole*.

antesignanum invidiose vocat, qui sese in potestate habere gloriabantur sermonem utrumque, superior qui dicitur, et inferior, qui videlicet rebus eisdem veritatis aeque ac falsitatis colorem inducere potest. Verum etsi, ne a proposito suo discederet, Socrates affirmaret nihil; quaerendo tamen, et evellendis opinionibus a ratione alienis efficiebat, ut quid esset summum bonum, quae naturae hominum suas in facultates dispertitae responderent virtutes ac vitia, facile quisque colligeret.

14. *Hisce institutis, quasi classicum cecinisset, ad excolendam morum philosophiam admirabiliter excitavit hominum studia: sed cum nova potius adinvenisse, quam inventa didicissse, vel absolvisse inchoata videri quisque vellet, miseris eam modis saepe deformarunt, ac novas indemtidem formas induere coegerunt. Nunc enim caperata fronte, barba horrida, sordidoque palliolo prodibat, exhaustoque rubore omni foedissima quaeque procax admittebat* (1)*; nunc vestimentis lauta mollibus, et unguentis delibuta, convivia delicata venabatur, nec turpe ducebat hominibus sumptuosis supparasitari* (2). *Nonnumquam hortulorum amoenitate delectata, facilique victu contenta, desidiosa capiebat in otio et languore voluptatem* (3)*: nonnumquam civilibus undis mersabatur, opesque omnes, quae sunt a natura ac fortuna impertitae,*

(1) Philosophia Cynica. (2) Cyrenaica. (3) Epicurea.

gnamente lo chiama antesignano di quelli, che si gloriavano di possedere l'uno e l'altro parlare, che superiore e inferiore appellasi, cioè, che può dare alle stesse cose e falso e vero aspetto egualmente. Ma benchè Socrate, per non torcere dal suo proposito, nulla affermasse, pure col disputare ed abbattere le opinioni alla ragion ripugnanti faceva sì, che ciascuno agevolmente inferisse qual fosse il massimo bene, quali virtù, quali vizj alla natura degli uomini dipartita nelle sue facoltà rispondessero.

14. Ciò posto, quasi suonato avesse la tromba, mirabilmente eccitò gli affetti degli uomini a coltivar la filosofia de' costumi; ma volendo ciascuno parer più tosto d'aver nuove cose esposto, che le inventate appreso, e compiuto le incominciate, spesso miseramente la deformarono, ed a vestir nuove forme via via l'astrinsero. Poichè ora mostravasi con increspata fronte, con barba squallida, e in sordido mantellaccio; e deposto ogni rossore, si dava sfacciatamente ad ogni laidezza (1): or mollemente abbigliata, e profumata d'unguenti andava in cerca di delicati conviti, nè aveasi ad onta far lezie di parasito ad uomini sontuosi (2). Alcune volte invaghita dell'amenità degli orti, e paga d'un vitto semplice, abbandonavasi alla soavità d'un'ozio infingardo (3): alcuna volta ingolfavasi nelle civili tempeste, e armavasi di quante forze può mai natura e fortuna

(1) La Filosofia Cinica. (2) La Cirenaica. (3) L'Epicurea.

congerebat, ut iis apte administratis, uberrime quid esse posset in vita commodi perciperet (1). *Interdum rebus humanis altius evecta divinas contemplabatur, quae sempiternae sunt, mentemque nostram a corpore sevocatam reducendam curabant ad mentem eam, ex qua decerpta credebatur* (2); *interdum contemnens homines ac Deos, et universa ducens infra se posita, cum Jove ipso de libertate et imperio certabat, seque facturam pollicebatur audacter illos et reges et Deos, qui sibi, relictis aliis, adhaererent* (3). *Quandoque suspensa fluctuabat, et incerta quaerebat ubi pedem figeret* (4); *quandoque desperans id inveniri posse, nullum umquam domicilium certum, ac sedem stabilem habitura, susque deque jactabatur arbitrio casuum incertorum* (5). *Demum eam quisque specie illa vestivit, quae sibi maxime in promptu esset aut in deliciis.*

15. *Nam Plato cum esset ingenio summo praeditus, omnique doctrina expolitus, et in utraque facultate, quod paucis contigit, par, ea videlicet pervidendi, quae sejuncta a coneretione mortali abstractae a sensu menti tantummodo patent, et ea, quae mente percipiuntur, sensibus ipsis exhibendi quasi colorata ac magnifice illuminata, res hasce duas inter se disjunctissimas una componens, ex utraque conflatum dicendi genus attulit, quod verborum splendore, rerumque*

(1) Peripatetica.
(2) Platonica.
(3) Stoica.
(4) Sceptica.
(5) Acataleptica.

somministrare per trarre a sè, ben usandole, quante mai posson essere comodità nella vita (1). Talvolta, alto levandosi sopra le umane cose, affisavasi nelle divine che sono eterne, e procurava di richiamare la nostra mente dal corpo sciolta a quella mente, da cui credevasi derivata (2): talvolta sprezzando uomini e Dei, e credendo soprastare a tutte le cose, gareggiava con Giove stesso di libertà e d' imperio, e prometteva ardita di far re e Dii quanti, lasciati gli altri, a lei s' attenessero (3). Ora ondeggiava inquieta, ed incerta cercava dove fissarsi (4): or disperando d' aver mai sede certa e stabile domicilio, era qua e là balzata dagli accidenti in arbitrio della fortuna (5). Ciascuno in somma di quella forma la rivestì, che più gli fosse a mano o nel cuore.

15. Poichè Platone, fornito di sommo ingegno, compiuto in ogni dottrina, e pari in ambe le facoltà, pregio serbato a pochi, in quella cioè di scernere quelle cose, che sgombre d' ogni mortale impasto si svelan solo ad un' anima da' sensi sciolta; e in quella di presentare a' sensi, quasi dipinte e pomposamente illuminate, le cose che dalla mente si percepiscono; accordando insieme queste due facoltà tra loro disparatissime, ne conformò tal genere d' orazione, che per lo

(1) La Peripatetica.
(2) La Platonica.
(3) La Stoica.
(4) La Scettica.
(5) L' Acatalettica.

pictura pigmentis omnibus illita delectat saepe magis, quam doceat. Et quidem crebro tam intemperanter orationi calamistros adhibuit, ut non solum a philosophi hominis severitate desciverit, sed etiam vicisse poetarum audaciam dicendus sit. Hinc eum quidam, ut apud Longinum est (1), *suggillarunt, quod in traslationes immoderatas, et allegoricum tumorem correptus quasi furore quodam efferatur; atque ab Dionysio Halicarnassensi* (2) *notatus est eo nomine, quod lemniscos verborum studiosius fuerit, quam rerum pondus consectatus. Quae dum a sensilibus ad insensilia, a rerum imaginibus perpetuo fluentibus ad rerum species ipsas, quae neque gignuntur, neque interiturae sunt umquam, traducit animos, ut umbrarum harum consuetudine conctractus error luce veritatis eluatur; allegoricis involucris omnia praetexens retrahit ad umbras easdem, et sublustri nitore quodam occupatos ita afficit, ut admiratione potius obstupefactos dimittat, quam evidentia collustratos. Cum enim poetarum omnes undique flosculos collegisset, et numerorum mysteria, doctrinamque idearum ab Epicharmo adumbratam penitus introspexisset, coegit in unum haec omnia sese vicissim impedientia, perque flexuosa, et fabulosis imaginibus interspersa circumductos eos quosque trahit, ubi se nemo recognoscat, sed ipsa rerum universi-*

(1) Dion. de subl. cap. 28
(2) Dion. Hal. de grav. orat. Demosth.

splendore delle parole, e per la pittura viva e sensibile delle cose, spesso diletta più che istruisca. E veramente fu spesso sì stemperato in lisciar lo stile, che non mancò solamente alla gravità di filosofo; ma dee dirsi che superasse l' audacia ancor de' poeti. Quindi, come s' ha da Longino (1), alcuni lo censurarono che si lasciasse come da frenesia trasportare a traslati arditi e a tumidezze allegoriche: e Dionigi Alicarnasseo (2) lo riprese d' aver atteso a' frastagli delle parole più che al valor delle cose. Perlochè, mentre dagli argomenti sensibili agl' insensibili, e dalle immagini delle cose perpetuamente scorrevoli solleva gli animi a' loro stessi esemplari, che nè mai nascono, nè sono mai per perire, affinchè il lume del vero sgombri l' errore indotto dalla consuetudine di cosiffatte apparenze; rivestendo ogni cosa di allegorie, respinge gli animi alle apparenze medesime, e di sì vivo splendore gli scuote e abbaglia, che li lascia più tosto attoniti d' ammirazione, che rischiarati dall' evidenza. Perciocchè avendo raccolto per ogni parte tutti i fioretti poetici ed i misteri de' numeri, ed essendosi profondamente internato nella dottrina delle idee da Epicarmo adombrata, insieme unì tali cose, che son tra loro d' impaccio; e ravvolgendo gli animi per vie tortuose e sparse di favolose immagini, menali ove più niuno si riconosca, ma resti assorto dalla stessa uni-

(1) Longino *Del Sublime cap.* 28.
(2) Dionigi d' Alicarnasso *Della gravità dell' orazion Demostenica.*

tate circumfusus absorbeatur, ac denuo conjunctus cum mente summa, ex qua delibatus est, sese Deum esse credat. Nam, ut ex sensu Platonis Tullius (1), *Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui praevidet, qui tam regit et moderatur id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum princeps ille Deus; ut minime videri mirum debeat, si tam multi ex hac disciplina fanatici lymphatique prodierunt, ac tam multa poeticis decora fabulis arrepta a poetis avide, et ad fastidium usque inculcata sunt.*

16. *Contra Aristoteles, aeque summae facultatis ac severissimi judicii vir, id sibi arrogare uni jure suo potest, quod a Maximo Tyrio de philosophis generatim dictum est* (2); *ejus enim corroborata mens et impatiens aenigmatum ex involucris exsculpsit philosophiam, exuitque mundo suo, ac nudis est verbis usus. Ratiocinationes astrinxit legibus definitis et undique enucleatis; a singulis ad universa progreditur, quae sola scientiam gignere possunt; quorum cum experientia ipsa primus aditus sit, planior est ac tutior progressus: nam quisque compertum habet, unde digressus fuerit, et quam viam insistat, quo et sibi contendendum sit. Atque ut attingamus quod ad rem maxime facit, cum Plato mundum hunc universum, utar enim verbis Tullii* (3), *unam civitatem*

(1) In somn. Scip. c. 8.
(2) Max. Tyr. serm. 29.
(3) De Leg. l. 1. c. 7.

versità delle cose, e finalmente unitosi a quella mente, dalla quale emanò, si creda essere Iddio. Poichè, come Tullio dice secondo Platone (1), è Dio chi vive, chi sente, chi si ricorda, chi prevede, chi il corpo datogli così regge e governa come il sommo Iddio questo mondo; talchè non dee destar maraviglia, che tanti uscisser di questa setta fanatici ed invasati; e che tanti concetti ornati di poetiche favole avidamente si raccogliessero da' poeti, e s' inculcassero sino alla sazietà.

16. Per lo contrario Aristotile, uomo egualmente di sommo ingegno e di severo giudizio, può solo di suo diritto appropriarsi ciò che da Massimo Tirio generalmente dicesi de' filosofi; (2) poichè la sua mente rinvigorita e intollerante di enigmi cavò la filosofia d' ogn' invoglio, la spogliò de' suoi fregj, ed usò nude parole. Strinse le argomentazioni con leggi determinate e d' ogni parte chiarite; da' singolari avanza agli universali, che soli possono produr la scienza, il primo ingresso de' quali essendo pur l' esperienza, n' è più agiata e sicura la progressione; poichè ciascuno sa donde mosse, per qual via muova, e ov' è d' uopo affrettarsi. E per toccare ciò che più vale al proposito, Platone avendo opinato, userò le parole di Cicerone (3), che fosse l' intero mondo una città

(1) Cicerone *nel Sogno di Scipione cap.* 8.
(2) Massimio Tirio *Serm.* 29.
(3) Cicerone *delle Leggi lib.* 1. *cap.* 7.

esse communem hominum ac Deorum, hominesque Deorum agnatione et gente teneri existimaret; ob eamque rem praeceptionibus suis immensitatem tantam amplexus esset, quam ab hominibus in rebus agendis occupatis difficile comprehendi potest; Aristoteli visum est opportunius unumquemque putari non mundi universi, sed unius tantum reipublicae civem, atque ad hunc morum doctrinam accomodari: quod eam cognationem, quae astrinctior esset, et mutuis ac manifestis officiis corroborata, valere plus ad homines in officio continendos arbitraretur, quam quae tam longe lateque protendatur, ut exaequet infinitatem naturae semotam a captu communi hominum, qui praeceptis instituendi sunt. Quare dum Plato Arithmeticae Geometriae atque Astronomiae ope homines a concretis ad intelligibilia, a sensibus ad mentem evehere nititur, animumque prorsus a corpore separandum esse docet; Aristoteles eo quemque duxit, quo, qui vitam civilem agit, aspirandum esse persuaderi sibi facile sinat; et quae videbat nullo modo pati homines, ut e manibus extorqueantur, iis qua ratione recte uti possent, ostendit. Nam qui praeceptis suis iis tantum consulit, qui rerum intelligibilium contemplatione contenti sint ad beate vivendum, gentis humanae partem maximam ducit aut contemnendam, quod est superbissimum, aut ad miserias unice natam, quod cum absurdum est, tum inhumanum ac ferum. Hinc Plato ipse, qui non hominum,

comune degli uomini e degl' Iddii, ed esser gli uomini di generazione e di stirpe agl' Iddii congiunti; e avendo perciò abbracciato co' suoi precetti tanta immensità, quale può difficilmente comprendersi da uomini tutti occupati del vivere; parve ad Aristotile più opportuno che ognuno si reputasse, non dell' intero mondo, ma solo d' una repubblica cittadino; ed a tal uomo acconciò la filosofia de' costumi, perchè stimava vieppiù valevole a tener gli uomini nel dovere un' affinità più ristretta, e da scambievoli e chiari uffizj corroborata, che una la quale agguagli in ampiezza la infinità della natura medesima, incomprensibile dal comun senno degli uomini, che si debbono provvedere d' istituzioni. Laonde mentre Platone con il soccorso dell' aritmetica geometria astronomia si sforza a sollevar gli uomini dalle concrete alle cose intellettuali, da' sensi all' animo, e insegna doversi l' animo scevrare affatto dal corpo; trasse Aristotile ciascun uomo là dove ognuno, che meni vita civile, si lascerà facilmente persuadere doversi intendere; e quante cose vedeva agli uomini care da non soffrirne la perdita, mostrò in qual modo valersene rettamente. Poichè chi solo a quelli co' suoi precetti provegga, cui basta a vivere beatamente la pura contemplazion delle cose intellettuali, e' certo pensa che o la più parte dell' uman genere sia spregevole, lo che è somma alterigia; o nata solo agli affanni, lo che è tanto assurdo, quanto feroce e inumano. Quindi Platone stesso, che si sforzò

sed mentium a corpore sejunctarum societatem instituere conatus est, eamque devincire communione rerum earum, quae sensuum vim omnem fugiunt, ne tamen a multitudine plane repudietur, ei sensuum ac rerum externarum usum concedit, et virtutes, quas civiles appellat, positas esse decernit in mediocritate ea, quam fuse deinceps Aristoteles persecutus est, et philosophi plerique amplexi sunt. Atque ad hanc astruendam aut exornandam alii ex alia disciplina ac scientia praesidia deduxerunt. Plato (1) *enim ex sonorum legibus aurium judicio comprobatis eas leges eduxit, quibus apte summi cum infimis temperati cives, tamquam soni dispares, consocientur, et simplicem quasi concentum efficiant: idemque in singulis facultates animae concupiscentem irascentem et rationalem ex intervallis iis moderandas esse praescripsit, quibus inter se summus et imus et medius in fidibus nervi respondebant. Quae Plutarchus* (2) *explicans attributam a Platone rationem summae, iram mediae, cupiditatem infimae chordae putat; cum rationis ea natura sit, ut imperet; irae, ut regat et regatur adjutrix rationis et affectatrix; cupiditatis demum, ut omnino pareat; quippe quae plane rationis impos a Platone creditur. Ptolemaeus autem rem promovit longius* (3). *Non enim solum rationalem facultatem cum diapason, irascentem illi*

(1) L. de Rep. 4.
(2) In Quaest. Platonicis.
(3) Harmon. l. 3. c. 5.

di fondare una società, non d' uomini, ma di menti dal corpo sciolte, ed unirla con l' accomunamento di quelle cose, che sfuggono ad ogni forza di senso; pure, perchè non sia ripudiata affatto dal popolo, le accorda l' uso de' sensi e delle cose esteriori; e pone essere le virtù, le quali chiama civili, in quella mediocrità, che poi trattò diffusamente Aristotile, e assai filosofi commendarono. Ma per istabilirla o illustrarla ciascuno trasse da varie dottrine e scienze varj argomenti. Poichè Platone (1) dalle leggi de' suoni, dal giudizio degli orecchi approvate trasse le leggi onde accordatamente in società si compongano i sommi cittadini con gl' infimi, siccome i suoni dissimili in armonia: ed egli pure prescrisse, che in ciascun uomo si debbano temperare le facoltà dell' anima, appetitiva, irascibile, e razionale secondo quelle distanze, con cui tra loro si rispondevano la corda somma, la media, e l' infima nelle cetere. Le quali cose spiegando Plutarco (2) crede, che Platone attribuì la ragione alla somma corda, l' ira alla media, all' infima l' appetito; essendo tal la natura della ragione, che signoreggi; dell' ira, che ajutatrice e seguace della ragione governi e sia governata; dell' appetito poi, che interamente obbedisca, siccome quello, che da Platone estimasi d' ogni ragione incapace. Fu poi la cosa assai più lungi portata da Tolomeo (3). Poichè non

(1) Platone *Della repubblica lib.* 4.
(2) Plutarco *nelle questioni Platoniche*
(3) Tolomeo *Armon. lib* 3. *cap.* 5.

proximam cum diapente, et concupiscentem a rationali remotiorem cum diatessaron congruere censuit; verum etiam facultati cuique virtutes tot adscripsit, quot sunt consonantiae cujusque species; tres nempe concupiscenti, quatuor irascenti, septem denique rationali. Nam concupiscentis, inquit, ut consonantiae diatessaron, tres sunt virtutes; temperantia in contemnendis voluptatibus, continentia in perferenda indigentia; et verecundia in vitandis turpibus: irascentis, ut consonantiae diapente, quatuor; mansuetudo videlicet in ira cohibenda; intrepidus animus in reprimendis terroribus impendentium calamitatum; fortitudo in despiciendis periculis; ac tolerantia in laboribus sustinendis: rationalis demum septem sunt, ut diapason; nimirum acumen, cujus est expedite moveri; ingenium, cujus est collineare; perspicacia, qua res discernuntur; judicium, quo de rebus recte statuitur; sapientia, quae in contemplatione, prudentia, quae in actione, et peritia, quae in exercitatione versatur. Rursus cum jam divisisset sonos in unisonos, consonos, et concinnos; unisonosque vocasset eos, qui diapason constituunt; consonos, qui diapente et diatessaron; concinnos denique eos, qui tonici sunt, et quotquot componunt consonantiarum minimam; quae, inquit, ad rectum mentis et rationis usum spectant, unisonis assimilantur; consonis autem, quae pertinent ad sensuum et corporis aptam constitutionem, ad fortitudinem ac temperantiam; concinnis porro, quae

solo pensò, che la facoltà razionale consenta con il diapason, l'irascibile vicina a lei col diapente, e la concupiscibile più a lei discosta con il diatessaron; ma tante virtù ancora a ciascuna facoltà egli ascrisse, quante son d' ogni spezie le consonanze, cioè tre alla concupiscibile, all'irascibile quattro, sette alla razionale. Poichè tre sono, egli dice, le virtù della concupiscenza, come le consonanze del diatessaron; la temperanza nello sprezzare i piaceri, la continenza nel sopportare il bisogno, e la verecondia nello sfuggire le turpitudini: quattro dell'irascibile come le consonanze del diapente, cioè, la mansuetudine nel frenar l' ira, l' intrepidezza nel soffocare i terrori delle pendenti calamità, la fortezza nel dispregiare i pericoli, e la tolleranza nel sostenere i travagli: sette finalmente, come del diapason, son della razionale; cioè l' acume, di cui proprio è muoversi speditamente; l' ingegno, a cui si conviene dirittamente colpire; la perspicacia, onde le cose discernonsi; il giudizio, per cui si estimano rettamente; la sapienza, che nella contemplazione, la prudenza, che nell' azione, e la perizia, che versa nell' esercizio. Di più avendo partito i suoni in unisoni, consonanti, e concordi, ed appellato unisoni que' che il diapason costituiscono, consonanti quelli che fondano il diapente e il diatessaron, concordi in fine quelli che sono tonici, e quanti compongon mai la minima delle consonanze; le cose, e' disse, che spettano al retto uso della mente e della ragione, agli

referuntur ad affectionem aliquam; universae demum perfecti systematis harmoniae morum universa philosophia congruit; ut et virtus animorum quaedam concinnitas, et concinnitas virtus quaedam sonorum appellanda sit (1). *Aristoteles* (2) *vero sitas esse virtutes in medio quodam probat ex natura tum affectionum omnium, quae eo, quod nimium, et eo quod parum est, intereunt; tum magnitudinis sive continuatae sive disjunctae, qua in omni majus minus et aequale sumi potest. Sed haec generatim attigit Aristoteles: at Pythagoraei, qui magnitudinis disjunctae, seu numerorum doctrinae sese totos addixerant, ea distinctius executi sunt. Nicomachus enim Gerasenus in deductione ad scientiam numerorum a Jamblicho exposita, cum numerum, qui per se par est, et omnino liber ab affinitate imparis, alium esse docuisset plus quam perfectum, alium deficientem eique contrarium, alium demum perfectum et inter utrumque medium; alium scilicet, quo major est summa confecta ex partibus, in quas dividi potest; alium, quo minor; alium, cui prorsus aequalis eadem summa est; numerum perfectum, qui primus post unitatem est senarius, assumpsit ad virtutum demonstrationem, quas non extrema quaedam esse ait, ut visum nonnullis, sed media inter id, quod nimium est, et id, quod parum; et opponi quidem malum ma-*

(1) Eudem. l. 2. c. 1.
(2) Eth. Nicomach. l. 2. c. 6.

unisoni s' assomigliano; ai consonanti le cose, che al ragionevole temperamento de' sensi e del corpo, alla fortezza e alla temperanza si riferiscono; a' concordi poi quelle cose, che si rapportano ad una qualche affezione; finalmente l' intera filosofia de' costumi risponde al pieno concerto d' un' armonìa perfettissima; talchè si debba e la virtù chiamare una certa armonia degli animi, ed una certa virtù de' suoni appellar debbasi l' armonia (1). Prova però Aristotile (2) le virtù starsi in un mezzo, così per l' indole di tutti quanti gli affetti, che e per eccesso e per difetto rovinano; come per la natura della quantità o continua o discreta, nella qual tutta può aversi il pari, il meno, ed il più. Ma tocca generalmente siffatte cose Aristotile: i Pitagorici poi, che s' erano tutti applicati alla dottrina della quantità discreta, o de' numeri, minutamente le sposero. Poichè Nicomaco Geraseno, avendo nell' introduzione alla scienza de' numeri esposta da Giamblico insegnato, essere il numero (il quale per sè medesimo è pari e totalmente libero d' ogni affinità col dispari) altro più che perfetto, altro mancante e contrario a quello, altro in fine perfetto e medio tra l' uno e l' altro; uno cioè, la cui somma è maggiore delle sue parti, in cui può dividersi; uno, la cui somma è minore; uno, a cui totalmente è pari la somma stessa; prese il numero perfetto, che primo

(1) Eudemo *lib.* 2. *cap.* 1.
(2) Aristotile *Dell' Etica lib.* 2. *cap.* 6.

lo; utrumque vero uni bono; bonum autem bono nunquam, sed duobus malis simul: ut audaciae timiditatem, quibus ignavia communis est; audaciam autem atque timiditatem fortitudini. In eo pariter similitudinem virtutis ac vitii cum numero perfecto, et superante sive deficiente esse statuit, quod superfluos numeros, ac diminutos longe multos, infinitosque reperias nullis ordinibus passim inordinateque dispositos, et a nullo certo fine generatos; contra perfectos raro invenias, eosque facile numerabiles; quippe qui pauci sint nimis constanti ordine procreati (1). *Raritas enim perfecti numeri, tamquam boni cujuspiam, non varii multiplicisque mali, naturae lege unum tantum exhibet in numeris, qui sunt infra denarium; unum in denariis, qui sunt infra centenarium; unum in centenariis, qui sunt infra chiliadem; atque ita deinceps in infinitum.*

17. *Interea vero dum ex hisce principiis isti virtutis ad humanam societatem accommodatae fundamenta repetebant; quippe quae reddat hominem actuosum, et aptum ad ea gerenda, quae ut confici possint, omnes omnibus indigent; alii ex fontibus aliis eam virtutem derivare conati sunt, quae*

(1) Boeth. a Tenull. cit. ad hunc locum.

è dopo dell' unità il senario, a dimostrazione delle virtù, le quali disse non essere alcuni estremi, siccome a certi sembrò, ma sol mezzi infra l' eccesso e il difetto; e veramente un male ad un male, e al solo bene i due mali opporsi; non mai però il bene al bene, sì bene a' due mali insieme; come all' audacia la timidezza, alle quali è comune l' ignavia; alla fortezza poi la timidezza e l' audacia. Stabilì parimenti consistere la simiglianza della virtù e del vizio col numero perfetto, e col crescente o mancante in ciò, che troverai i numeri crescenti e mancanti essere assai più ed infiniti, qua e là disposti disordinatamente, e da niun certo fine prodotti; raro per lo contrario ritroverai i perfetti, e con facilità numerabili; essendo assai pochi quelli, che sono con fermo ordine procreati (1). Imperocchè la rarità del numero perfetto, come d' un bene, non già del male vario e moltiplice, n' offre per legge di natura uno soltanto ne' numeri, che sono sotto della decina; uno nelle decine, che sono sotto del centinajo; un nelle centinaja, che sono sotto al migliajo; e così poi in infinito.

17. Ma mentre ripetevano questi da tai principj i fondamenti di una virtù conveniente al consorzio umano, siccome quella che rende l' uomo attuoso ed abile ad operar quelle cose, a compir le quali tutti di tutti abbisognano; altri d' altre sorgenti si affaticarono a derivare tale virtù, che mentre credesi per-

(1) Boezio citato dal Tenull. all'allegato passo di Nicomaco.

dum seorsum quemque perficere creditur, vinculum societatis maximum abscindit quodammodo. Nam Zeno, qui morum insita severitate delatus, sordibus detersis, ac defricata impudentia disciplinam Cynicorum excoluit atque nobilitavit, cum in ea esset opinione, ut putaret animam nostram particulam esse mundanae animae, purissimi videlicet aeteris universa pervadentis, naturam autem Deum ipsum esse mundo permixtum, ignem nempe rationis ordinisque participem, ac nominibus insignitum variis pro partium varietate, quas dum permeat, alias alia forma induit; iccirco docuit hominis finem ultimum esse Deum sequi, seu consentanee naturae vivere, seu sensibus adhaerere animi cujusque proprii, qui sit e materiae crassioris laqueis expeditus, neque prohibeatur insita sibi perfectione frui. Quoniam enim Deus est animus cujusque, perfectus est ipse per se: quamobrem id unum curare debet, ut impedimenta arceat, quibus usus absolutae naturae suae purus atque sincerus intercipi potest. Haec autem impedimenta proveniunt ab iis, quae sunt extra nos, et nullo consilio nostro mutari possunt; quippe quae fato regi Stoici arbitrantur, vi nempe quadam universum hoc ordine gubernante, quae constans est. Quare Zeno censuit esse oportere a sapiente aliena externa omnia; ne sapiens, si quae non sunt in potestate sua pertinere ad se credat, opinionibus temerariis, ac motibus perturbatis exagitetur; quo nihil adversum magis est

fezioni ogni uomo divisamente, spezza in un certo modo il primario vincolo di società. Imperocchè Zenone, che, trasportato da naturale severità di costumi, promosse e nobilitò la disciplina de' Cinici, toltane ogni lordura e impudenza, avendo tale opinione, che la nostr' anima fosse una particella dell' anima dell' universo, cioè del purissimo etere penetrante tutte le cose; la natura poi essere Dio medesimo tramisto al mondo, ossia il fuoco partecipe della ragione e dell' ordine, e segnalato di varj nomi secondo la varietà delle parti, che variamente egli informa nel penetrarle; insegnò, l' ultimo fine dell' uomo essere seguir Dio, o vivere alla natura conforme, o attenersi a' sensi dell' animo proprio di ciascheduno, che sia disciolto da' lacci del materiale impasto, nè gli si vieti godere della sua natural perfezione. Poichè Dio essendo l' animo di ciascuno, esso è perfetto per sè medesimo, perlochè dee curar solo a rimuovere quegli ostacoli, che potrebbero frastornar l' uso puro ed intero della sua perfetta natura. Nascono poi tali ostacoli dalle cose fuori di noi, che non possono per senno umano variarsi perchè gli Stoici credevan rette dal fato, cioè da una potenza costante, che ordinatamente governa questo universo. Onde Zenone pensò, che niuna esterna cosa dovesse appartenere al sapiente; perchè credendo il sapiente attenergli cose su cui nulla può, non sia da temerarie opinioni e da tempestosi moti agitato; di che non havvi cosa più opposta alla stabilità e costanza della natura.

naturae stabilitati et constantiae. Sese igitur animus ad se retrahat oportet, in se uno ponat omnia, sibique sufficiat unus, ut liber omnino sit. Etsi vero sempiterna rerum serie implicetur animus etiam sapientis; nihil ei tamen de libertate sua delibatur, quod ea ipsa faciat, quae, si nulla fati necessitas cogeret, electurus esset, ac judicio suo gerens et administrans omnia, fatum sequatur libens, non invitus a fato trahatur, ut insipiens vulgus ac servum solet.

18. *Contra Epicurus cum putaret universa casu jactari, sapientiam atque constantiam omnem removisset a rerum universitate, seriemque caussarum discidisset, quae sese explicantes a summa quadam in eamdem revolvantur; genus humanum universi partem esse voluit omnino divulsam ab aliis; exsolvitque potestate ac metu Deorum, quos procul ablegatos locavit in intermundiis otiosos, ne quod ii nobis negotium facessant, aut eisdem nos molesti simus, ex quo tranquillitas animi perturbetur. Homines autem in libertatem vindicatos, exemptosque cura omni potestatis ejus, quae mundum universum regit, rerum etiam harum, quae nos propius attingunt obsidentque, dominatu liberare conatur, quantum potest. Cum enim cupiditatum, quibus iis alligamur atque subjicimur, alias excitari videret a natura ipsa, alias opinione, quae naturae conformis et a natura aliena esse potest; atque ob id naturales esse quasdam ac necessarias; na-*

Gli è d' uopo dunque che l' animo in sè medesimo si raccolga, riponga tutto in sè stesso, e solo a sè stesso basti, perchè del tutto sia libero. Ma benchè l' animo del sapiente sia pur anch' esso implicato nel sempiterno ordine delle cose, non però fiore di libertà gli si toglie; perocchè fa quello stesso, ch' ei si consiglierebbe di fare, quantunque niuna fatale necessità lo stringesse; e tutto oprando a suo senno, segue spontaneo il fato, non è dal fato rapito forzatamente, come del servo e insensato volgo è costume.

18. Per lo contrario Epicuro, credendo aggirarsi il mondo dal caos; e avendo tolta ogni sapienza e costanza dall' universo, e rotto l' ordine delle cause, che da una prima uscite nella medesima si rivolgano; volle che l' uman genere fosse una parte dell' universo staccata affatto dall' altre, e lo liberò dalla soggezione e dal timor degli Dei, che rilegò lontani ad oziare negl' intermondj, perchè nè ci sien essi di noja, nè lor siam noi di molestia, onde la pace dell' animo si avveleni. Quanto poi può, s' argomenta ad affrancar gli uomini, a libertà redenti e sottratti ad ogni influenza della potenza regolatrice dell' universo, dalla tirannide ancora di quelle cose, che più dappresso ci riguardano e stringono. Imperocchè degli affetti, i quali ad esse ci attaccano e sottomettono, veggendo alcuni eccitarsi dalla natura stessa, alcuni dall' opinione, che può alla natura essere e conforme ed avversa; e però naturali e necessarj essere alcuni; naturali, ma non neces-

turales multas, at non necessarias; plerasque vero neque necessarias neque naturales; primo cupiditates omnes inanes eradicandas esse duxit; deinde circumcidi jussit eas etiam, quae non indigentiae succurrunt, sed varietatem voluptatum faciunt, nimirum ne perturbata curisque plena degenda vita sit. Zeno igitur et Epicurus, diversis ex oris solventes, eodem recidunt, ut sapientem indigere quam paucissimis arbitrentur, et una quasi tantisper itinere facto diducuntur, alter ut omnem provocet audax fortunae vim, et cum ea pedem conferat robore animi sapientiaque fretus; alter ut eamdem cautus subterfugiat, incursusque declinet, ne sit ei cum labore aliquo molesto pugnandum; uterque metu omni liberati; quod ille universi naturam, qua involutus est, ultro sibi sequendam existimet; hic autem sollicitus de se uno, nihil eam ad se pertinere putet, a qua sit omnino disjunctus.

19. *Atque ad haec summa capita revocari possunt, quae de vita instituenda a philosophis invecta sunt. Vel enim extulerunt ad superna hominem, vel ad humana devocarunt, suaque praecepta direxerunt in primis utrique ad vitam aut socialem aut solitariam. Siquidem alii sapientem suum evehere contenderunt ad earum formarum contemplationem, quae sempiternae sunt; et cum singulae complectantur universa, quae sunt generis ejusdem, harum ope mentes inter se consociare studuerunt avectas a sensibili ad mundum intelligibi-*

sarj, molti; i più veramente nè necessarj, nè naturali; prima stimò da svellersi tutte le cupidigie superflue; ordinò poi di recidere quelle ancora, che non sovvengono all' indigenza, ma formano la varietà de' piaceri; perchè non s' abbia a menar vita agitata e piena d' affanni. Zenone adunque ed Epicuro, muovendo da punti opposti, riscontransi insieme a credere, abbisognar di poco il sapiente; ed avviatisi alquanto insieme, si partono, uno a sfidare audace tutta la forza della fortuna, e a battagliar con lei pieno di cuore e di senno; l' altro a sottrarsele scaltramente, e a declinarne gli assalti, per non averla con qualche danno a combattere; ambedue liberi di paura, quei, perchè giudica dover seguire spontaneo la natura dell' universo, dalla quale egli è involto; questi, perchè, sollecito sol di sè, nulla attenergli reputa tal natura, dalla quale è affatto diviso.

19. E a questi primarj capi ridur si possono quanti sistemi i filosofi immaginarono sulla ragione del vivere. Imperocchè o inalzaron l' uomo a celesti cose, o all' umane lo richiamarono; e gli uni e gli altri principalmente diressero i loro ammaestramenti al vivere o solitario o civile. Chè alcuni certo si adoperarono a spingere il suo sapiente alla contemplazione di quelle forme, le quali son sempiterne; e perchè ognuna di quelle abbraccia quante ve n' ha dello stesso genere, col loro mezzo si argomentarono ad unire insieme le menti dal sensibile trasportate al mondo in-

lem, quem omnes aeque participare possunt: alii cives informarunt ad res gerendas, et excolenda officia ea, quibus mutuo sibi prodessent ad omnes vitae commoditates: alii, cum se quisque mundi partem ipsam per se perfectam arbitrarentur, sese maxime dimovebant ab aliis, et vincula omnia dissolvebant, quibus ad vitae civilis communitatem allicimur, ne quid a constantia, quam sibi finxerant, abscedere cogerentur, si conjuncti cum iis essent, qui motibus variis agitari solent. Nam sapiens qui sit inter ipsos, nullius miseretur, parcit nulli, ceterosque omnes amentes esse, servos, fugitivos putat: alii demum consulere sibi quemque debere statuerunt, neque se negotiis aliorum adjungere, ne quid inde molestiae sibi arcessat, aut detrahat voluptatis, si forte digitum unum discedat ex hortulis suis, aut ex his caput proferat. Omnes autem virtutem esse necessariam existimarunt vel ad purgandum animum, ut liberius expeditiusque contemplationi vacet; vel ad efficiendum eumdem rebus agendis aptum; vel ad eam firmitatem adipiscendam, ut, si fractus illabatur orbis, aut in tauro Phalaridis ustuletur, sapiens tamen quietus sit ac securus: alii tandem ad acquirendam animi tranquillitatem ac voluptatem liquidiorem. Verum dum Philosophi magis, quam par sit, extollunt homines, aut obdurant, aut enervant, ineptos eos reddunt ad civiles usus; ac dum sive reluctantes protrudunt in invia, sive proniores per devexa propellunt, labefactant

tellettuale, cui posson tutti partecipare egualmente: altri educarono i cittadini agli affari, e a coltivar que' doveri, onde giovarsi scambievolmente ad ogni comodità della vita: altri, estimando essere ognuno parte del mondo perfetta per sè medesima, si allontanavano massimamente dagli altri, e scioglievano tutti i vincoli che ci stringono a civilmente convivere, per non essere rimossi dalla costanza che si formarono, accompagnandosi a quanti sogliono essere da varj affetti agitati. Poichè il sapiente fra loro, di niuno ha pietà, a niuno fa grazia, e stolti servi ribaldi reputa tutti gli altri. Altri deliberarono finalmente dovere ognuno curar sè stesso, nè mescolarsi in affari altrui, perchè noja non gli venisse, o gli scemasse il piacere, scostandosi pur d' un dito, o fuor mettendo la testa da' suoi giardini. Tutti poi giudicarono la virtù necessaria, o a purgar l'animo perchè più libero e pronto diasi alla contemplazione, o a farlo atto agli affari, o a vestire quella fermezza onde il sapiente, se fracassato subissi il mondo, o sia nel toro di Falaride ad ardere, tengasi queto e sicuro: altri in fine per acquistare la tranquillità dell' animo e più sincero diletto. Mentre però i filosofi esaltano, o indurano, o snervan gli uomini più che non si conviene, li rendono inetti alle civili occorrenze, e mentre o i riottosi cacciano in luoghi intrattabili, o i già chini sospingono pe' declivi, rovinano gli uni e gli altri, e li ritraggon da quelli, che la natura costituì fondamenti di umana felicità.

utrosque, et avertunt ab iis, quae felicitatis humanae fundamenta natura jecit.

20. *Quae cum omnia fluxerint ex opinionibus iis de natura rerum, ad quas erant forte delati vel affectione animi cuique propria, vel analogia incerta quapiam et obscura; factum est, ut rationem distorserint aut infuscarint illi in primis, qui rationi perficiendae operam navasse maximam videbantur. Nam fere qui valet ingenio plurimum, eoque sine intermissione utitur, dum fastidit quae in promptu sunt, ac rimatur abdita, circumseptus tenebris iis, in quibus haec demersa latent, imagines ipse sibi rerum vanas adornat, easque arbitratu suo colorat et comit, ac somniantium more, cum numquam species hasce cum rebus ipsis conferat, ei ne subolet quidem nebulam esse, quam Junonem credit. Ac si forte mens aliquando experrecta sit, seque ad res ipsas referat, attenuata jam speculationibus vanis, ea sustinere non potest, quorum ut impressio quasi recipi possit, substratu quodammodo solidiore quodam opus est. Quare quod ponderosius est, per attenuatae futilisque mentis quasi rimas elabitur effluitque; quod est levius, expansumque latius, detinetur ipsa levitate sua. Frustra igitur vitae leges a natura praescriptas, ac ratione sana, quaereret quispiam ex sententiis philosophorum; cum saepe rationi sincerae ac purae non magis infesti vulgi mores temerarii fuerint, quam industria doctorum quorumdam; ut*

20. I quali divisamenti, essendo scaturiti tutti da quelle opinioni sulla natura delle cose alle quali era a caso ciascuno tratto o da una propria affezion dell' animo, o da un' analogìa incerta ed oscura, avvenne che principalmente sconciarono ed offuscarono la ragione coloro, che più sembravano aver atteso a perfezionarla. Imperocchè d' ordinario chi assai vale d' ingegno, ed usalo continuamente, mentre sdegna le cose agevoli, e spia le arcane, involto da quelle tenebre, in cui si celano, formasi vane immagini delle cose, e a suo talento le colorisce ed abbella; e ad uso de' sognatori, non confrontando mai tali immagini con esse cose, neppur sospetta esser nebbia ciò che pur crede Giunone. E se per caso destisi l' animo finalmente, ed alle cose rivolgasi, già estenuato da vane speculazioni non vale a sostener quegli oggetti, de' quali perchè si possa ricevere l' impressione uopo è d' un fondo in certa guisa più solido. Laonde quel ch' è più grave trapela e scorre, per così dire, per le fessure d' un' anima attenuata e forata per ogni parte; quel ch' è più lieve e di più volume v' è dalla sua medesima leggerezza soprattenuto. Indarno dunque ricercherebbonsi dalle massime de' filosofi leggi di vita ordinate dalla natura e dalla sana ragione; essendo spesso l' arte d' alcuni dottori non men nemica della sincera e pura ragione, che i costumi disordinati del vol-

non injuria Seneca (1) *philosophiam non in remedium animi, sed in exercitationem inventam ingenii, multisque periculi caussam fuisse conquestus sit* (2).

FINIS

(1) De Benef. l. 7. c. 1.
(2) Ep. 103.

go; talmentechè non a torto si lagnò Seneca (1), che la filosofia si trovasse non a rimedio dell' animo, ma ad esercizio d' ingegno, e fosse cagione a più di pericolo (2).

FINE

(1) Seneca *De' benefizj lib. 7. cap. 1.*
(2) Seneca *Epistola* 103.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 39.	V. 29.	che	chè
61.	6.	Polifemo	Polifemo
66.	13.	sortesque	fortunasque
71.	6.	creder	credere
79.	28.	se	sè
103.	29.	disposizione	disposizion
112.	15.	oblectationis	oblectationi
149.	1.	dicə	dice

SCELTA

DI

POESIE INGLESI

TRADOTTE.

Stamperia Pomba.

Trovasi vendibile in

TORINO, dagli Editori;
MILANO, da A. F. Stella e Compagni;
FIRENZE, da Guglielmo Piatti;
VENEZIA, da Antonio Misciaglia, all'Apollo;
GENOVA, da Andrea Frugoni;
ROMA, da Mariano Deromanis.

Poesie Inglesi

recate in Italiano

da

MICHELE LEONI

Dai Tipi Vedova Pomba e figli
Torino 1818.

SCELTA

DI

POESIE INGLESI,

RECATE IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI.

TORINO,
VEDOVA POMBA E FIGLI.
1818.

0720Fa
8246

EFIZ 25pul 77

AL SIG. MARCHESE

GINO CAPPONI.

Se rapporto può darsi, valevole ad escludere ogni sospetto di adulazione, quello certamente si è dell' amicizia. E un titolo sì fatto addur vorrei con mio compiacimento sommo nell' intitolarvi questo tenue lavoro, se non temessi che la disparità di condizione, esistente fra Voi e me, portar potesse il Pubblico a tacciarmi di arroganza. Ma prevenir volendo anche un simil carico (abbenchè irragionevole), dirò, che il sentimento onde fui mosso a

ciò, non altro fu che quel della stima. Il quale, ove sia ben fondato, siccome lo è il mio, esser dee forse ancor meno sospetto del sentimento di un'amichevole corrispondenza. Non vi ha tra i Toscani chi non apprezzi la cultura del vostro spirito nell'intelligenza delle dotte lingue, come tra gli Stranieri, che vi conobbero, niuno vi è che non ammiri il discernimento con cui giudicate de' loro Scrittori: materia di doppia lode per Voi, che sebbene dalla Fortuna favoritissimo, pur non soffriste che quella bizzarra Seduttrice degli uomini nuocesse nella minima parte ai dritti cui serba sul vostro ingegno la Patria.

M. Leoni.

AI LEGGITORI

I TIPOGRAFI.

La Poesia lirica del Parnaso Inglese, splendida d' immagini, piena d' alti pensieri, sublime di concetti, e ne' suoi voli liberissima, non è fino ad ora conosciuta in Italia, che da quei pochi, i quali studiarono di proposito quella letteratura ne' suoi libri originali. Rarissime sono le traduzioni italiane delle cose liriche inglesi, e queste svegliarono bensì, ma non satisfecero alla brama di sentire tutta quanta e la possanza ed il nervo di quelle fantasie calde ed ardimentose. L' egregio Signor MICHELE LEONI, *tanto benemerito delle lettere nostre in quanto che pone ogni sua fatica*

a dedurre dai fonti inglesi una nuova ragion poetica, si è volto a tradurre poeticamente alcune delle più rinomate produzioni liriche, che vanti l' Inghilterra, facendo opera, che sotto le vesti italiane nulla perdessero esse di quel grande e fortemente sentito, che hanno originalmente. E noi ne facciamo omaggio all' Italia, onde ella pigli quella stima e quell' amore, che ben si meritano così nobili lavori, mentre si sta ora negli stessi nostri torchi preparando, per opera dello stesso nostro traduttore, l' intero Shakespeare.

Torino addì 22 agosto 1817.

I PROGRESSI DELLA POESIA,

ODE

DI TOMMASO GRAY.

I PROGRESSI DELLA POESIA,

ODE PINDARICA.

Svegliati, Eolia lira (1), e le tremanti
Corde all'estro abbandona.
Dalla vena di Pindo armonïosa
Fuggono a mille i rivi;
E la schiera de' fiori,
Che ne smalta le sponde,
Bee dallo schietto umor fragranza e vita.
Pieno in suo vario corso
Della Musica il fonte,
Or, qual profondo, maestoso fiume,
Fra le verdi convalli
Aggirasi, e le messi auree disseta;
Or, qual torrente indomito,
Con fragor tempestoso
Dall' alto si precipita de' monti;
E le balze rispondono, e le selve,
Sì che ne introna il sito,
Degl' infranti suoi flutti al gran muggito.

Oh, del voler sovrana (2),
Incantatrice lira!
Tu di dolci canzoni
E di solenni melodie sei madre.
Ogni torbida cura,
Ogni sfrenato affetto
Cede all'impero tuo. Sui traci gioghi
Per te Gradivo il furïoso corso
Del suo carro interrompe;
E la fulminea lancia,
Di sangue sitibonda,
Mansueto depon se tu lo ingiungi.
Su la destra di Giove,
Arruffata le piume,
E senza vigor l'ali,
Tutta immersa nel suon, che da te spira,
La volante regina
Sente il terror del rostro
E dello sguardo il lampo
Cedere al sonno, che la invade, il campo.
Piegansi riverenti
Danza e Voce a tue norme;
E d'Idalia ne' prati
La schiera degli Amori
Coronati di rose,
E de' Piacer dall'azzurrine luci,
Nel dì di Citerea folleggiar usa:

E in agili carole
Or s' insegue, or si sfugge.
Or a cerchio si aduna, e con vibrato
Piè va dietro allo stil delle tue note.
Un' armonia, che dolce
Nell' anima si sente,
Annunzia che la Dea più non è lungi.
Fide ad ogni suo moto
Le son le Grazie intorno. Ella sublime
Le vie rompe de' venti,
E con lieve discesa
Alla terra mirando, ivi si posa.
Del nascente desio
Su le sue rosee guance
E sul sen palpitante, il fior si mostra,
E l' alma luce di che Amor s' innostra.

Mortal progenie inferma! Oh quanti mali
Ti affliggono la vita!
La Povertà, lo Stento,
Lo Spasmo, i Morbi, il Pianto, e alfin la Morte,
Ricovero infelice
Dall' ostinata del destin procella!...
Pur sue stolte querele
Combatti, o Canto mio,
E i decreti giustifica di Giove.
In van dunque a te largo

(In tal guisa le intuona)
Ti fia del don delle celesti Muse?
L'insidïosa Notte,
E i suoi vapor maligni,
E i truci spettri, e i solitarj augelli
Dai sinistri presagi,
Formò tal Dio, sì che ad ir vagabondi
Avessero per l'aer, sin che da lunge
Ipperïon si mostri,
E cogl'ignei suoi strali
Si avanzi della Notte a troncar l'ali.
Sino all'ultime terre
Fuor dèl cammin del Sole (3),
Dove su monti di perpetuo ghiaccio
Strane forme si aggirano, la Musa
Penetrò co' suoi lampi,
Le nebbie ne disperse,
E le ascose dimore
Illuminò di quelle meste genti.
Spesso all'ombre odorose
Delle selve del Chili
Riposar si compiace, e i rozzi canti
Quivi ascoltar de' giovani selvaggi,
Che de' lor condottieri,
Dalle zone di penne,
Esaltano le imprese,
E la bruna beltà, che gl'incatena.

Ovunque l'alma Diva i passi alterna,
La Gloria l'accompagna,
E il Pudor timoroso,
E l'indomabil animo, e la santa
Fiamma di Libertà, che ogni ben vanta.

O voi, foreste arcane, onde il crin folto
Su le delfiche balze al vento freme;
Isolette ridenti,
Corona dell'Egéo; Campi a che i freschi
Dell'Ilisso lavacri
Son ristoro dal Sole; o voi, Convalli,
Dove sua liquid'ambra
In tortuosi giri
Pigro il Meandro move, ond'è che l'Eco,
Sì armonïoso un tempo,
Di vostre allegre sponde,
Più non rimanda che un suon di lamento?
È pur questa la terra,
Ove già ciascun monte
Sacro ad alte memorie, a se d'intorno
Spirava estro divino;
Ove ogni ombra, ogni rivo,
Mormorar s'intendea voci solenni:
E or muta è fatta all'armonia? — Dal giorno
Sì alla Grecia sinistro,
In che le nove suore,

Vagheggiando altri fasti
Su le rive del Tebro,
Ir peregrine dal natío Parnaso
Del par la pompa a sdegno
Del poter de' tiranni
Ebbero, e il vizio abbietto,
Che al servaggio si dona: e allor che spenta
Fu ne' petti latini
La fiamma, che avvalora alle bell' opre,
Su i liberi tuoi lidi,
Albïon fortunata,
Cui d' ogni parte l' oceáno abbraccia,
Venian d' asilo e di speranze in traccia.

Lungi dal foco del maggior pianeta
E dal vento d' estate,
Deposto in tuo bel grembo
Fu di Natura il prediletto figlio (4),
Là dove i suoi cristalli
Volge l' Avón tranquillo,
Il maestoso volto
La sua gran genitrice a lui scoperse.
L' intrepido fanciullo
Stese ver lei le braccia,
Le braccia sue non ancor ferme, e rise.
Piglia (colei gli disse)
Questo pennel, che in tutta la sua pompa

Ritrar può Primavera,
E queste chiavi d'ôr, bambin sublime
L' una del gaudio ti aprirà le porte,
Dello spavento l' altra,
Sì che il ver ne avrà frode,
E di quel pianto, che in versar si gode.

Nè minor di lui sorge
Quei, che l' arcano abisso
A penetrar dell' ali
Serafiche dell' estasi si cinse (5).
Dello spazio e del tempo
Oltre ai fiammanti limiti sospinto (6),
Vide il vivente trono
Sì risplendente d' immortal zaffiro,
Che le celesti Posse
A pena fissar quivi ardiano il guardo:
Ma dall' immensa piena
Di quel fulgor colpita,
Si chiuse la sua vista in notte eterna. —
Men temerario il carro
Volge dall' altro lato
Dryden, cui due corsier di eterea tempra
Traggon pe' campi della gloria a volo.
Involti nella fiamma,
Che i fulmini alimenta,
Non mai del cammin lassi,

Tremar fanno il terren sotto ai lor passi;

Odi! la cetra ei vibra;
E intanto Fantasia dai fulgid' occhi
Sul suo capo volteggia; e fuor dell' urna,
Che d' almi color mille
Soavemente ride,
Versa pensier, che spirano,
E parole, che avvampano.
Ma, oimè, il suon si dilegua; — ella già tace. —
Qual temerario spirto osa in tal giorno
Toccar tue corde, o Cetra? —
Benchè non di tal vanto,
Nè di tant' ala erede,
Onde l' azzurro cielo era trascorso
Dall' Aquila tebana;
Pur sovente a' suoi sguardi
Le immagini si offrian, che delle Muse
Su l' eccelsa corona,
De' color d' oriente
Veggonsi fiammeggiar, non dal Sol tolti.
Però fia che a gran tratto
Le mete avanzi di volgar destino;
E starà fra gl' Ingegni memorandi
Dietro ai buoni bensì, ma innanzi ai grandi.

ANNOTAZIONI.

(1) La poesia, in Pindaro, deriva il nome da' suoi musicali accompagnamenti; quindi *Eolio* suono, *Eolia* lira, soffio dell' *Eolio* flauto.

(2) Efficacia dell' armonia nel sedare i torbidi affetti dell' animo. — Le immagini, che seguono in tale strofa, sono desunte dalla prima delle Pitioniche di Pindaro.

(3) *Extra anni*, *Solisque vias.*

VIRGILIO.

(4) SHAKSPEARE.

(5) MILTON.

(6) *Flammantia moenia mundi.*

LUCRET.

IL BARDO,

ODE

DI TOMMASO GRAY.

IL BARDO,

ODE PINDARICA (1).

« Te lo Esterminio involva, empio monarca (2)
E su le tue bandiere,
Ancor che mosse da' purpurei vanni
Della Vittoria, e a scherno
Si spandano dell' aer, sia lo Scompiglio!
Nè il tuo cimier, nè le ritorte maglie
Della vasta lorica,
Nè tue stesse virtù, re scellerato,
Da' notturni spaventi
E dal pianto di Cambria (3)
E da' voti suoi fieri
Scampar dell' alma tua ponno il secreto! »—
Eran queste le note,
Che sul piumato Fasto
Del primiero Odoardo
Il terror diffondean, allor che in lungo
Ordin per le radici
Dello scabro Snowdón (4), con faticoso

Passo traea sue squadre.
Di orror fu a tal rimbombo
Colpito il gran Glocestro (5); e All'armi, all'armi
Mortimero (6) gridando,
Fuor tratto in un balen, splender fe' il brando.

Ritto sovra una rupe,
Di che il fiero ciglion su gli spumosi
Del vetusto Conway (7) flutti si avanza,
D' ira lo sguardo acceso,
E del Dolor nel fosco
Manto ravvolto, era piantato il Bardo.
La scarmigliata barba
E il crin suo bianco, di meteore a guisa
Ondeggiavano al vento (8);
E con maestra man, fervido il petto
Di profetica fiamma,
In tal guisa le note
Dell' ambascia traea dalla sua lira:
« Odi come l' eccelse
Querce e gli antri deserti
Al tremendo fann' eco
Strepitar del torrente? In sul tuo capo
Quelle querce, o re iniquo,
I lor vetusti rami strider fanno;
E di vendetta e d'ira
Grido il rauco ululato è di quegli antri:

Chè, dal funesto giorno
Di Cambria, in lor si dileguò la voce,
Che all' arpa generosa
Si udia d'Hoël (9) rispondere, e ai soavi,
Sparsi a' notturni venti,
Dell' amoroso Levellin concenti.

Gelido è il labbro di Cadwàl (9), che i mossi
Flutti acquetar potea:
Sul suo letto di roccia
Dorme Urïen (9); e invan piangete, o monti,
L' animoso Modredo (9),
Che la superba cima
Del vasto Plinlimmón (10), nel nembo avvolta,
A inchinarsi astringea, quando gl' incanti
Apria della sua voce.
Di sangue lordi, e sparsi
Di feral pallidezza, in su le arene
Giacciono dell' Arvonne (11). Impauriti
Di là fuggono i corvi,
E l' aquila affamata
Mette uno strido a cotal vista, e passa (12).
Ahi nell' arte del canto lacrimati
Compagni miei; più cari
A me ancor della luce
Che il guardo mi alimenta, e delle stille
Onde il mio cor si avviva!

Fra i disperati lai voi spenti foste
Della patria cadente. Oh!.... Ma che piango?
Non già il sonno gli avvolge.
Per quelle taciturne
Balze, drappel feroce,
Mover lenti li veggo, — e seder quivi,
E respirare ancor per la vendetta
Della natia lor terra.
Con tremendo concento
Già si accordano a gara alla mia voce;
E con man sanguinose,
Del Destin sacerdoti,
Tessendo vanno il manto a' tuoi nepoti.

Il lavor ferve; — del funereo drappo
È già ordita la trama.
Oh come è spazïoso! Intorno ai lembi
Orribilmente sparso
È di note d'abisso.
Ivi l'anno è segnato, ivi la notte,
In che della Severna (13)
I margini atterriti
Ripeteran le grida, onde le volte
Risonan di Bercley; querule grida
Di un re che spira (14). — E tu, Gallica Lupa (15),
Che gli spietati artigli
Entro le calde viscere disbrami

Del tradito consorte,
Frena la gioja. Dal tuo fianco emerso
È del cielo il flagel, che tutto a guasto
Il suol por dee, tua culla.
Lo Spavento il circonda: a lui dinanzi
Volge l'irta Paura, e l'affannosa
Fuga; e alle spalle, mentre
In suo furor cammina,
Non lascia che il Silenzio e la Ruina (16).

Gagliardo vincitor, gagliardo sire,
Sul suo letto di morte steso giace.
Non è cor, non è ciglio,
Che rechi alla sua bara
Una stilla di pianto, od un sospiro (17).
Forse il Guerrier tuo bruno
Si dileguò?... Nud'ombra
È il tuo figlio (18); e la schiera,
Che al raggio tuo meridïan levossi (19),
A salutar si volse
Il nascente mattin. Florido, allegro,
È del mattin l'aspetto:
Mite zeffiro spira,
E in vago arredo alteramente scorre
Pe' cerulei sentier l'aurata nave (20).
Sta Giovinezza in prora,
Al governo il Piacer. Niun, degli agguati

Del Turbine si avvede,
Che nella calma involto
Dietro al legno si affretta,
E, ad assalir sua preda, il vespro aspetta.

S'imbandisca la mensa, e si coroni
Questo lucido nappo.
Ancor che sciolto della regia benda,
Può aver parte alla festa.
Ritte a lato al suo seggio
Stanno in torve sembianze
La Sete furibonda e l'irta Fame,
Che con amaro ghigno
Guatano il lor meschino
Convitato deluso (21). —
Ma già dell'armi odo il fragor. Su l'asta
L'asta si frange, e con orribil urto
Squadre, destrier s'incontrano. Sul corso
Già del pigro lor Fato
Si affollano i lunghi Anni
Dello esterminio (22); e a forza
Con falce mietitrice
Di cittadine vite, apronsi il varco. —
O voi Torri di Cesare, vergogna
Eterna del Tamigi,
Che sì larga pastura
D'eccidj aveste nella notte avvolti (23),

Del genitor la gloria (24),
L'amor della sua sposa (25),
Deh rispettate almen! Non sia deh il sangue
Di quel benigno usurpator diffuso (26)! —
Or via; di su, di giù la nivea rosa
E la rosa vermiglia (27),
Nemica sua, sien sul lavor sfrondate.
D'irto spineto all'ombra
Il Cinghial setoloso (28),
Di un fanciul trucidato
Si avvoltola nel sangue. — Orsù, fratelli,
Su l'esecranda tela
Incurviamci: solenne
Sia la vendetta, e piena
Per opra nostra di colui la pena.

Guata, Odoardo! Ad istantanea morte
(Ordito è il fil; tessuta or sia la trama)
La più cara metà di te medesmo (29)
Consecrata è per noi (compiuta è l'opra).....
Fermatevi, compagni!
Senza pietà, senza conforto, in preda
Non mi lasciate al dolor mio..... Leggieri,
Là in quel solco di luce,
Che fa rider l'occaso,
Dileguansi a'miei sguardi. A hi!... Ma qual dolce,
Altera scena dall'aërie cime

Dello Snowdón si abbassa,
E col fulgor di sue spiegate falde
Le pupille m'invade?
Non reggo a tanta vista.
Con sì stupendi eventi
Deh il cor non mi opprimete, Età non nate!
Su tua perdita, o Arturo (30),
Ogni argomento di rammarco è or tolto. —
Salve, o schiera di Re! salve, o riposo
Da troppo lunga speme,
Vera progenie di Britanno seme (31)!

Tra leggiadra corona
Di egregi Prodi, le stellate fronti
Ergon sublimi; e generose donne,
E vecchi venerandi
Gravi di patrie some, a lor van dietro.
Ma qual Forma divina (32)
In mezzo a lor si estolle?
Vera prole britanna
L'annunziano i suoi sguardi: maestoso,
Siccome di Lione, ha il portamento;
E virginal lusinga
L'austerità del suo sembiante affrena.
Deh! qual canto, qual suono, a lei d'intorno
Le immote aure consola?
Dal tuo gelido marmo

Presta l'orecchio, Taliestin (33). La vita,
Cui tal concento spira,
Può animar le tue ceneri.
Sorgi: la fulgid'Estasi ti chiama.
Cantatrice solenne,
Intorno ella volteggia,
E dalle penne sue di color mille
Scote all'occhio del Sol fiori e faville.

Alla feroce Guerra, all'Amor fido,
Alla severa Verità, ravvolta
In fantastico manto,
Già i suoi colori a porger torna il Verso.
Il pallido Rammarco, il Duol che piace,
Il Terror che si spande
Ne' petti palpitanti,
Con coturnato piè movono in giro (34),
Su l'ali delle aurette
Dell'Eden fortunato,
Una voce soave,
Pari alla voce degli eterei cori,
L'orecchio mi conforta (35); e in lontananza
Altri egregi concenti
Odo, che a poco a poco
Si dileguano in sen d'aureo Futuro (36). —
Re follemente iniquo!
Pensi tu forse, che il nembo di sangue,

Cui solleva il tuo fiato,
Ammorzato abbia in ciel l'astro del giorno?
Diman la fulgid'onda
Ripiglierà de'raggi suoi: più bello
Verrà dimani a rallegrar la terra:
Questi occhi miei non già. Ma pago, il nostro
Fato diverso io miro.
A te orror disperato, e l'affannosa
Cura scettrata; a me trionfo e morte! »
In così dir, dall'irto
Ciglion della montagna
Precipitossi; e involto
Nel gemebondo flutto,
Chiuse il labbro e lo sguardo a eterno lutto.

ANNOTAZIONI.

(1) La presente ode è fondata sopra una tradizione generalmente ammessa tra i Gallesi, che Odoardo I°, condotta che ebbe a termine la conquista di loro contrada, facesse trucidare tutti i bardi, i quali caddero in poter suo.

(2) Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue!

DANTE, *Purgat.* C. VI.

(3) Nome latino del paese di Galles.

(4) Nome imposto dai Sassoni a quella catena di monti, che i Gallesi appellano *Craigian-eryri;* e comprende tutto il paese montuoso dell' interno delle provincie di Caernarvon e di Merioneth, che si estende a levante quanto il fiume Conway.

(5) Gilberto di Chiarenza soprannominato *il rosso*, conte di Glocester e di Hertford, genero del re Odoardo.

(6) Edmondo di Mortimer, signore di Wigmore. Sì Gilberto che Edmondo erano *Lords-Marchers* (signori della Marca o Frontiera). E come le terre di essi giaceano sui confini del paese di Galles, è probabile che accompagnassero il re in tale spedizione.

(7) Fiume di Arvonia.

(8) Quest' ultima immagine è tolta dalla nota pittura di Raffaele, la quale rappresenta Iddio nella visione di Ezecchiello.

(9) Nomi di principi e di bardi gallesi, immolati alla sanguinosa circospezione di Odoardo.

(10) Monte assai rinomato, il quale s' innalza fra la contea di Cardigan e il Montgommery.

(11) Le spiagge della provincia di Caernarvon, opposte all' isola di Anglesey.

(12) Camden ed altri osservano, che le aquile sogliono fabbricare i loro nidi ogni anno su le rupi dello Snowdon, il quale, secondo l' opinione d' alcuni, ha pigliato da ciò il nome di *Craigian-eryri*, o la Rupe delle Aquile.

(13) *Severn*, fiume che bagna il principato di Galles.

(14) Odoardo II, crudelmente trucidato nel castello di Bercley, situato tra Bristol e Glocester, presso che un miglio di qua dal Severn. Vuolsi che gli fosse immerso uno spiedo nel ventre.

(15) Isabella di Francia, sposa adultera di Odoardo II, e promotrice del suo supplizio.

(16) Trionfi di Odoardo III in Francia.

(17) Morte infelice di questo re, abbandonato da' proprj figli, e spogliato negli ultimi momenti da' suoi cortigiani e dalle sue favorite.

(18) Odoardo, soprannominato *il nero*, morì alcun tempo innanzi a suo padre.

(19) Tutti i figli di Odoardo III furono espulsi dal regno paterno. Imperocchè Riccardo, figliuolo di Odoardo il nero, succedette all' avolo in età di tredici anni sotto

la tutela di Giovanni di Lancastro e di Edmondo di Cantorbery, suoi zii, e di altri amici di suo padre.

(20) La magnificenza del regno di Riccardo II.

(21) Riccardo II, come ne attestano l'Arcivescovo Scroop, e gli altri suoi confederati, nel manifesto rapportato da Tommaso di Walsingham, e da tutti i più antichi scrittori, perì miseramente di fame.

(22) Le sanguinose guerre intestine delle famiglie di Yorck e di Lancaster.

(23) Arrigo VI, Giorgio, duca di Chiarenza, Odoardo V, Riccardo, duca di Yorck, e parecchi altri (vedi il Riccardo III di Shakspeare), furono secretamente trucidati nella Torre di Londra. La parte più antica di tale edifizio viene volgarmente attribuita a Giulio Cesare.

(24) Arrigo V.

(25) Margherita d'Anjou, donna di eroico valore, la quale fece tutti gli sforzi per salvare lo sposo e la corona.

(26) Arrigo VI, quasi canonizzato. La famiglia di Lancaster non avea diritto alla eredità della corona.

(27) *La rosa bianca e la rosa rossa*, divise delle famiglie di Yorck e di Lancaster.

(28) Il cinghiale d'argento era l'impresa di Riccardo III, per la quale conosceasi comunemente al suo tempo sotto il nome di *cinghiale*.

(29) Eleonora di Castiglia, sposa amantissima di Odoardo I, morì pochi anni dopo la conquista del principato di Galles. Sussistono tuttavia a Northampton, a Gaddington, e in altri luoghi, i monumenti del cordoglio del re per la perdita della sua sposa.

(30) Era comune opinione tra i Gallesi, che il re Arturo fosse ognor vivo nel paese delle Fate, e dovesse far ritorno a regnare su la Gran-Bretagna.

(31) Merlino e Taliestino, bardi rinomatissimi, profetizzarono che i Gallesi avrebbono racquistato la sovranità di quell' isola: il che parve avverarsi nella casa di Tudor.

(32) Elisabetta, regina d' Inghilterra, donna di alto accorgimento, la quale colla sua fortezza e colla sua sapienza gittò prima le fondamenta della prosperità e della possanza a cui poscia salì l' Inghilterra.

(33) Taliestino, capo de' bardi, fiorì nel sesto secolo. Le sue opere conservansi tuttavia; e la memoria di lui è tenuta in gran riverenza da' suoi concittadini.

(34) Shakspeare.

(35) Milton.

(36) Poeti, che fiorirono dopo di Milton.

ALL' AVVERSITÀ,

ODE

DI TOMMASO GRAY.

ALL' AVVERSITÀ,

ODE.

Figlia di Giove, inesorabil Possa
Del petto domatrice de' mortali,
Onde la ferrea verga
E i vïolenti assalti
Son del Reo lo spavento, e il duol del Giusto,
Tra le catene tue, più di adamante
Dure, freme il Superbo,
E conosce il dolor. Per te, solingo
E in sua porpora involto,
Involto nell' affanno,
Derelitto da' suoi geme il tiranno.

Allor che in pria Virtù, sua dolce prole,
Il supremo tuo sire
Mandar divisò in terra,
A te in cura la die', sì che temprato
Fosse alle norme tue del divin parto
Il giovane intelletto.

Inclemente Nodrice!
Per molti anni ella giacque
Sommessa alla tua scola; e ammaestrata
Dal rigor de' tuoi strali,
A dolersi apprendea degli altrui mali.

Al fosco dardeggiar di tuo tremendo
Ciglio, la di sè stessa
Invaghita Follia,
E la Gioja insensata, e'l Riso strano
Involansi e il Tumulto;
E l'agio d'esser buono al mortal resta.
L'amica de' bei dì turba odïosa,
Cui la lusinga è stil, mal di te paga
A offrir sua fede altrove
Alla Prosperità, che ognor l'accoglie,
Con sollecito piè varca le soglie.

Pensosamente estatica, e di bruno
Ammanto ricoperta,
Sapïenza; e co' mesti
Lumi confitti al suol, Malinconia
Vergine taciturna,
Van dietro all'orme del tuo piè solenni;
E dolce Carità, che tutta è affetto,
E per sè stessa austera
Giustizia ti fa scorta,

E Pietà, che la vena
Ha schiusa ognor del pianto all'altrui pena.

Sovra il capo mio supplice non aspra
Stendi, o Diva, tua man; non dalle orrende
Serpi gorgónee cinta,
Nè da ministri di feral vendetta,
Siccome al delinquente apparir suoli.
Tremendo è allor tuo volto,
E a tuon pari tua voce,
Che il gelo del terror pon nelle vene.
Disperazion, e la feroce schiera
De' Morbi ti accompagna,
E l'atra Povertà, che invan si lagna.

Assumi, o Dea, deh assumi
Tue men rigide forme, e fammi parte
Sol di tuo mite influsso.
Non a impiagarmi il petto,
A restaurarlo sol, teco il drappello,
A Sofia caro, adduci.
La generosa fiamma
Ravviva in lui, non a morir lontana:
Fa ch'io perdoni ed ami, e sia severo
Giudice di me stesso;
Ch'io scorga senza vel quel che altri vale,
E mi rammenti ognor d'esser mortale.

ELEGIA,

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

DI TOMMASO GRAY.

ELEGIA,

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

Si annunzia dalla squilla (1) il dì che muore (2).
Lento per la pianura il mugolante
Gregge si avvia. Verso il fumante albergo
Lo stanco arator move, e alle tenebre
Il mondo lascia e a me. Già sfugge al guardo
Il pian, e della sera a poco a poco
Nella nebbia si perde. Alta, solenne,
Regna calma nell'aer. Sol col ronzio
La interrompe del vol lo scarabeo
Dall'umid'ali, e quel tintinnir cupo,
Che fa da lunge addormentar gli ovili:
E il gufo pensieroso da quell'erma
Torre dal manto d'ellera, alla luna
Duolsi di quei, che al suo secreto ostello
Vagabondo appressando, il solitario
A turbar viengli suo dominio antico.
  Sotto a quegli olmi, di que' tassi all'ombra,
Dove in frequenti polverosi acervi

Colmeggiano le zolle, in sua ristretta
Cella disteso ognun, perpetuo sonno
Dormono del villaggio i rustic' avi.
Non odoroso di Mattin respiro,
Non, dall'industre nido suo, vivace
Garrir di rondinella, o antelucano
Di coronato augel stridulo grido,
O lungo i boschi strepitar di corno,
Fia che dal letto lor più li risvegli.
Più per essi non fia che si ravvivi
Del focolar la fiamma; nè amorosa
Moglie a dispor si adopri i vespertini
Cibi. Da lor più gl'innocenti figli
Vagheggiati non fien correre a gara
A lor dinanzi, balbettar giulivi
Del ritorno il saluto; e, invidïoso
Del primo bacio, alle ginocchia, ai fianchi
Aggrapparsi ciascun del suo buon padre.
Quante fiate la dorata messe
Recisa fu dalle lor falci! quante
Da' lor vomeri aperto il terren crudo!
Oh come lieti ei gli aggiogati bovi
A' lavori traean! con qual rimbombo
Sotto alle scuri lor cadeano i boschi!
  Non le ubertose del villan fatiche,
Non le gioje domestiche e l'oscura
Condizïon di lui sprezzi l'Orgoglio;

Nè con sorriso amaro i brevi ascolti
Ma non macchiati del meschino annali;
Lo sfoggio del poter, la studïata
Vanità delle imprese, e quel che l'oro
E la beltà dar può, l'uguale aspetta
Da ingegno uman non evitabil ora:
L'istessa via d'onor scorge alla tomba.
E tu a vergogna non recargli, o Altero,
Se Memoria solenne in questo sacro
Chiostro sul cener suo trofeo non pose;
Nè di squallido tempio a suo decoro
Inno venal fa rimbombar le volte.
Forse che d'alte gesta effigïata
Urna, o spirante busto, alla deserta
Salma ritrar può fuggitivo spirto?
O concento d'onor far la scintilla
Riviver della vita in fredda polve?
O l'armonia della lusinga il muto
Orecchio attrar dell'implacabil morte?
  Un cor, già pregno di celeste fiamma
Forse in questo romito angolo giace,
O man gagliarda, che potea la verga,
La dura verga sostener del regno,
O in estasi rapir, vibrando il plettro,
Coll'armonia di peregrino accento.
Ma lor non mai Sofia, che delle spoglie
Si fa tesoro dell'età, dischiuse

L'ampia pagina sua. Tarpò al bell'estro
Povertà l'ali; e in lor l'agile al corso
Vena del genio col suo gel restrinse.
Molte del mar negl'intentati abissi
Sfolgoran gemme di suprema luce;
Molti germòglian fior, che di bell'iri
Coloransi non visti, e in erma piaggia
Esalano il tesor de'lor profumi.
Qualche rustico Amdèn (3) forse là dorme,
Che al picciolo tiranno de'suoi campi
Argine fea del generoso petto;
O un agreste Miltono, od un Cromvello,
Che ogni vanto abborrì di patria strage.
Di attonita assemblea sforzar gli applausi;
Sfidar tormenti e guai; spander su i regni
Il riso e l'ubertà; legger negli occhi
Di grata nazïon la propria vita,
Lor la sorte vietò. Pur, se umìl cuna
In lor delle virtù fu inciampo al volo,
Non men represse della colpa i germi.
Però ad essi togliea lo aprirsi al trono
La via tra il sangue, e chiudere a'simìli
Con ferrea man della pietà le porte;
E l'arte di soffrir, senza far motto,
I supplizj di un cor, che al ver contrasti;
E d'ingenuo pudor spegner la vampa,
E baldanzosamente su gli altari

Del Lusso e dell'Orgoglio ardere incensi
Al sacro foco delle muse accesi.
Fuor da' tumulti delle turbe insane,
A errare il lor desio mai non apprese;
E della vita per la fredda valle
Cheti seguìr la via, che avean dinanzi.
  Pur, vicino a quest'ossa, umìl riparo
Dalle ingiurie dell'aer un picciol sorge
D'inculto verso monumento inciso
E d'informe lavor, che breve implora
Dal passeggiero di sospir tributo.
Soltanto i nomi lor segnando e gli anni,
Mal dirozzata man, dell'Elegia
Compier seppe al difetto e della Fama;
E di semplici motti, e di sentenze
Intorno l'arricchì di sacra vena,
Onde a morir l'inerudito apprende.
Poichè qual mai del taciturno obblio
Tutta ponea questa esistenza in preda,
Travagliosa bensì, pur sempre cara?
Qual dell'allegro dì varcò le mete,
E sospirando non si volse addietro?
A qualche petto di amorosa tempra
L'alma in partir si affida; e alcuna stilla
Chieggon di pianto i moribondi lumi (4).
Fuor degl'istessi tumuli la voce
Prorompe di Natura (5); e ognor l'innata

Vive fiamma d'amor ne' nostri avanzi.
Ma se di te, che di obbliati estinti
Le schiette rimembranze in questi carmi
Riviver fai, vien che romito spirto,
Conforme al tuo, chiegga novella, Spesso
(Forse dirà qualche pastor canuto)
Con ratto piè il vedemmo al far dell'alba
Crollar dell'erbe le notturne stille
Per farsi incontro al Sol dalla pendice.
Ivi a piè di quel faggio, che in sì strani
Giri sue fosche barbe intorno spande,
In sul meriggio, spensieratamente
Porsi a giacer solea, fiso a' susurri
Armonïosi del propinquo rivo.
Talor presso a quel bosco or con sorriso,
Che di scherno parea, gía mormorando
Sue fantastiche fole; or qual chi afflitto
Da grave cura interna, o da ferita
Di un amor disperato, errava intorno
Pallido, sospiroso e senza via.
Spuntò un mattin. Sul consueto colle,
Nè del suo prediletto arbore al rezzo
Più non fu visto. Altro mattin sorrise;
E in van lungo il ruscello o lo scopeto,
O il bosco si cercò. Con lenta pompa,
Il terzo alfin, e tra funerei canti
Portar si vide al tempio. Appressa il guardo,

E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
Spino le note nella pietra incise:
«In questo avel di creta un garzon dorme,
Cui non conobber mai Fama o Fortuna.
Di un guardo la sua culla, ancor che oscura,
Non isdegnò bella Scïenza; e quivi
Del suo suggel Malinconia lo impresse.
Pietoso e schietto era il cor suo; nè scarsa
Ebbe mercè. Una lagrima (sol questo
Avea) die' a povertà. Dal cielo ottenne
(D'altro ei vago non era) un fido amico.
Non cercar oltre. In timida speranza
Là del suo Padre in grembo e del suo Dio
Chiuse le sue virtù stanno e i suoi falli».

ANNOTAZIONI.

(1) Il testo dice *curfew*, copri-foco; nome di una legge stabilita in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, con la quale s' ingiugneva agl' Inglesi di coprire il fuoco e spegnere i lumi a ott' ore della sera. La campana, che suona a tal ora, ha conservato il nome della legge.

(2) E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode *squilla di lontano*,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore.
DANTE, *Purgat.* lib. VIII, v. 4.

(3) Giovanni Hampden, il quale, sotto il regno di Carlo I°, ricusò di pagare una tassa ingiustamente da tale principe imposta. Spiegò egli in siffatta occasione tanta saviezza e tanto coraggio, che avrebbono fatto onore all' istessa antica Roma; e la sua memoria è tuttavia veneratissima in Inghilterra. Egli restò ucciso in una battaglia che ebbe luogo fra i partigiani e i nemici di quel monarca.

(4) Delille, nel suo poema *I Giardini*, tolse ad imitare quest' ultima immagine nella guisa che segue:

Quel homme vers la vie, au moment du départ,
Ne se tourne, et ne jette un triste et long regard,
À l'espoir d'un regret ne sent pas quelque charme,
Et des yeux d'un ami n'attend pas quelque larme?

Questo istesso pensiero fu trasportato dall' egregio scrittore Alemanno Sig. A. W. Schlegel in un suo leggiadrissimo sonetto da me tradotto, come segue:

Spesso dal contemplar l' eteree cose
Fatta l' alma gagliarda, al natío cielo
Spiegar l' ali vorria. Vano il suo corso,
Delirio la scïenza entro suo breve
Cerchio a lei par. Verso più eccelse mete
E regïon più libere un soave
Desío la trae. Di suo vïaggio al fine
Pensa che, a discoprirle ignote scene
D' improvvisi fulgor, si alzerà un velo.
Ma quando avvien che sua caduca spoglia
Tocchi Morte, lo sguardo sospirosa
Verso i piacer terrestri e le mortali
Compagne, che abbandona, indietro volge.
Proserpina così, quando fra i lacci
Del negro Dio dalle Sicane piagge
All' impero dell' Erebo era tratta,
I fior piangea che le fuggían dal grembo.

(5) *Naturae clamat ab ipso vox tumulo.*

IL CONVITO DI ALESSANDRO,

ODE

DI DRYDEN.

IL CONVITO DI ALESSANDRO,

ODE

PER LO GIORNO DI S.TA CECILIA.

In regia festa il gloriöso evento
Dal guerriero Alessandro
Si celebrava della Persia doma.
Alto in pompa tremenda
Sul fiammeggiante imperïal suo trono
Siedea l'eroe divin. Di mirti e rose
Incoronati (chè la rosa e il mirto
È il più dolce ornamento
Alle tempie de' prodi),
Vagamente schierati erangli attorno
Dell' esercito i grandi.
Sembiante a fresca sposa d' orïente,
Nel fior di giovinezza,
Della beltà nel fasto,
Taide amorosa gli posava a lato. —
Coppia felice! oh mille
Volte felice coppia! Ognor vi arrida
Prospera età novella!

Niun, fuor dell'alto eroe, merta la bella.

Tra il musico drappel Timoteo eccelso,
La pregna d'armonia
Cetra scorrea colle volanti dita;
E contento celeste
Piovea dalle sue note.
Da Giove il canto incominciò; da Giove,
Che dalla forza tratto
D'Amor, gli eterei seggi
Abbandonò; — tanta è d'amor la forza!
Ignea forma di drago
Il Dio smentì. Dalle raggianti sfere
Arduo volgea, quel giorno
Che ad Olimpia si strinse, e in lei l'immago
Stampò di sè medesmo, — un re del mondo. —
Attonita, giuliva,
Stava il concento ad ascoltar la schiera;
Ed un nume presente
Risonar s'intendean gli archi e le volte.
Dell'armonia dalla possanza invaso,
All'aspetto di un Dio
Si atteggiava il monarca;
E accennando la fronte,
Con immenso potere
Dal trono suo crollar parea le sfere.

Il gentil citarista allor di Bacco,
Del sempre bello e sempre giovin Bacco,
Fidò alle corde i vanti. —
Suonin le trombe e i timpani!
Il pampinoso nume
In trïonfo si avvía. Pudico riso
Gli rallegra, gli avviva
Le guance rubiconde.
Ei vien! ei vien! Ai flauti or si dia fiato.
Primo del ber le feste
Il sempre bello e sempre giovin Bacco
Magnanimo dispose.
Sono un tesor tuoi doni, o Dio giocondo.
Nel tuo licor le pene
Obblía di guerra il prode;
E più d'ogni altra è amica
La gioja, che vien dietro alla fatica.

Blandito dalla musica, l'altero
Potentato invanía. Tutti tre volte
Ripetè i suoi conflitti;
Tre volte in campo sbaragliò il nemico,
E tre volte l'ucciso
Uccise di sua man. — Delle avvampanti
Guance, del guardo irato
Si avvide il mastro; e mentre cielo e terra
Disfidava in suo fasto,

Variando armonia, placidi sensi
Nell' anima gl' infuse.
Indi, a svegliar della pietà l' affetto,
I numeri dolenti
Invocò della musa,
E Dario a cantar prese;
Dario, quel sì buon re, quel re sì grande,
Per troppo rio destin dalle più eccelse
Mete di gloria inabissato, e involto
Nella polve e nel sangue.
Dagli stessi deserto,
Che il suo gran cor nutría, sul terren nudo
Steso giace; e un amico
Non ha, che gl' infelici occhi gli chiuda. —
Atterrato lo sguardo,
Il confuso monarca
Nel mutato pensier le varie sorti
Di quaggiù rivolgendo, alcun sospiro
Traea dall' imo petto;
E le dome pupille
Già già gli empiean della pietà le stille.

Sorrise a quell' affanno
Il signor della cetra,
Presso a temprar le corde
A' concenti d' amor; chè ben sapea
Quanto a tal passïon pietà sia scala.

Quindi co' lidj modi
L' anima dolcemente
A' piacer gli dispose;
E cantava così: Travaglio, inciampo,
Arte ingrata è la guerra:
Altro l' onor non è che vacuo nome.
Colui, che all' armi è dato,
Mai non conduce a fin, sempre incomincia,
Sempre pugna e distrugge.
Se della tua conquista è degno il mondo,
Degno è non meno che da te si goda.
Taide, la bella Taide,
Alla tua destra posa:
Non indugiarti un ben, che il ciel ti dona. —
Romorosi, giulivi,
Gli applausi prorompean. In cotal guisa
Ottenne Amore il serto,
Ma vinta fu dall'Armonía la lite.
Nella dolce cagion della sua pena,
A che indarno fea velo,
Il palpitante sire era converso;
E un sospiro e uno sguardo,
E uno sguardo e un sospiro
Alterni le invïava; insin che vinto
Dal vino e dall' affetto,
Di Taide sua si abbandonò sul petto.

La cetra d'oro allor con romoroso
Suon crescente ridesta,
Che i legami del sonno,
Adeguandosi al tuon, frange al monarca.
Guata! l'orrenda musica
Sollevar gli fe' il capo; e come scosso
Dal letargo di morte,
Le atterrite pupille intorno gira.
Oh vendetta! vendetta!
(Grida il cantor sublime)
Vedi sorger l'Erinni
E alto agitar le serpi,
Di che i sibili ascolti; e le faville,
Che dagli occhi sanguigni
Delle dire si spandono. Una schiera
D'atre forme si avanza; e in pugno stretta
Ha una fiaccola ognuna.
De' Greci, estinti nelle tue battaglie,
In campo anco insepolti,
L'ombre son queste. Il sangue
Vendica, o re, di chi per te lo ha sparso.
Guata come le faci
Alto scotendo vanno, e le dimore
Accennano de' Persi, e i luminosi
De' lor numi delubri. —
Con gioja furibonda
Fean plauso i prenci; e, di esterminio vago,

L'irato sire die' a un doppier di piglio.
Lui Taide precorrea,
De' vapor della notte
Sgombrandogli la via verso la preda:
Da un'Elena novella
Posto così fu novell'Ilio in fiamme.
In cotal guisa, innanzi
Che i faticosi mantici a dar fiato
Apprendessero; e forma
L'organo avesse e suon, coll'alitante
Flauto e la cetra, l'ire
Svegliar potea Timoteo,
E le dolci lusinghe in uman petto.
De' numeri vocali
Inventrice divina,
Cecilia venne. Co' tesor suoi sacri
Quella vaga Entusiasta
I limiti distese
Scarsi ancor troppo dell'argiva scola;
E di Natura col maestro ingegno,
E con bell'arti sconosciute innanzi,
Delle armonie solenni
I miracoli accrebbe.
Ceda Timoteo dunque
Alla Vergine il vanto; o sia fra entrambi
La corona divisa.
Un mortale colui sollevò a i regni

Dove l'aureo sol erra;
Un angiolo costei scender fe' in terra.

AL CREATORE,

INNO

DI THOMPSON

SU LE STAGIONI.

AL CREATORE,

INNO

SU LE STAGIONI.

Queste, nel cangiar lor, Padre infinito,
Non son che Dio sotto diverso aspetto.
Pieno è l'anno di te. Di Primavera
Ne' rugiadosi dì l'Amor tuo move
E la Bellezza tua. Purpureo manto 5
Vestono i campi; tutto è l'aer fragranza:
Echeggia il monte, la foresta ride;
E ogni senso, ogni cor spira sol gioja.
Tutta nel foco e nella luce involta,
L'Estate a lei vien dietro; e seco incede 10
La Gloria tua. Pieno il vital suo raggio
Per mezzo al turgid' anno il Sol dardeggia;
E sovente nel tuon s'ode tua voce,
E al più fitto meriggio e all'alba e a sera,
E nelle aurette dalle trepid' ali, 15
Presso ai boschi, sul colle, e lungo i rivi:
Senza misura nel seguace Autunno
La tua Bontà si mostra, e vario e dolce

Imbandisce banchetto a quel che vive.
Ma quanto, nell' Inverno, eccelso Nume, 20
Tremendo sei! Su l'orme tue solenni
Con profondo fragor nembi e procelle
In maestosa oscurità strascini.
Del turbin Tu su le stridenti penne
Equitando sublime, al mondo imperi 25
Di venerarti; e di Natura il nudo
Volto col fiato aquilonar scolori.
Arcano giro! Qual vigor di mente
E di superna man ciò non attesta!
Divinamente semplice è la legge: 30
Pur così varia a un tempo, e con tal arte
Alla bellezza è la bontà congiunta;
E sì lieve con ombra ombra si aduna,
Che mentre tutto in armonia si aggira,
Ogni vicenda, che si mostri, è incanto. 35
Pur, nel girar l'inscia pupilla intorno,
L'attonito mortal te non ravvisa:
Non ravvisa tua man, che delle sfere
Tacita ognor guida le danze, e il fosco
Sen della terra mesce, e fa gli allegri 40
Tesor di primavera in picciol tempo
Esalar quasi nebbia; e drittamente
Il fiammeggiante dì scaglia dal Sole,
E ogni vivente nudre, e fa pe' cieli
Rotolar la tempesta; e, mentre in terra 45

Sì splendido a' mortali offre teatro,
Le fonti della vita ognor rintegra.
  Ti sofferma, Natura; e sotto il vasto
Tempio del firmamento, a sciorre un pieno
Al Dio dell' universo inno di lode, 50
Assembratevi tutte, anime vive!
A Lui, che il fiato vi ministra, o fresche
Aure, spirate. Il nome suo sia posto
Nel vostro mormorio là ne' romiti
Silenzj, dove il pin tremola a pena, 55
E fa coll' ombra sua sacra la rupe.
Alto risoni la siderea volta
Del canto vostro impetuoso, o Venti,
Onde spesso il suol crolla; e manifesta
Sia la tremenda man, che vi dà l' ale. 60
Gorgogliate sue glorie, o voi, tranquillo
Nutrimento de' fiori, argentei rivi,
E fate ch' io le ascolti allor che lento,
Meditando la vita, a voi mi appresso.
Laudate il nome suo, Torrenti alpestri, 65
Procella delle balze, e voi più miti
Acque, che intorno serpeggiando occulte,
Rinfrescate la valle. A Lui tuo grido
Ergi, o mar fragoroso, ermo in te stesso
Mondo di maraviglie; e di' chi l' onde 70
Tue solleva in burrasca, e chi le acqueta.
E voi, frutti, erbe e fior, fate che in nembi

Si avvolgano ascendendo i vostri incensi,
All'amoroso Artefice tributo,
Che il Sol fe', che vi educa, e nelle aurette 75
Spira, onde nota è la fragranza vostra,
E governa il pennel, che vi colora.
Piegate a Lui le vostre cime, o selve;
A Lui, messi, ondeggiate; e il vostro canto
Spiri al cor del bifolco, allor che stanco, 80
Al tacito chiaror di adulta luna,
A riveder si affretta i suoi più cari.
E voi, che mentre in terra il sonno regna,
Vegliate in ciel, de' vostri rai più miti
Splendete, o multiformi astri; e il concento 85
L'eco in voi trovi dell'eteree lire.
O gran Fonte del giorno, immagin vera
Dell'Artefice tuo, che intorno il pieno
Della vita oceàn perpetuo versi,
Fa che ogni raggio, che da te si spande, 90
La lode sua su la natura imprima.
Mugge il tuon, che il romor domo ha del mondo,
E va da nembo a nembo inno solenne
Tessendo a Lui, che lo slanciava in corso.
Ripetetelo voi, solinghi monti; 95
Custoditelo, o rupi; e lungo i vostri
Cerulei fiumi errar s'intenda, o valli.
Risvegliatevi, o boschi, e con giulivo
Interminabil fremito, alla destra

Del Dio plaudite, che vi ammanta e avviva. 100
E allor che in grembro al mar piegando il giorno,
La schiera induce de' pennuti al sonno,
Tu, il più dolce tra lor per armonia,
L'ombre origlianti, o Filomena, appaga,
E tutta di sue glorie empi la notte. 105
E voi, sublime di sua man fattura,
Onde ha vaghezza ogni creata cosa,
Labbro a un tempo, intelletto, e cuor del tutto,
Cantate il nome suo, viventi umani.
Là tra le vaste cittadine mura 110
Il lungo risonante organo intuoni
I solenni suoi numeri; e del coro
Lo accompagnin le voci, onde or le vólte
Treman del tempio, or placida trascorre,
Favellando più al cor, la sacra nota. 115
Come fiamma così, che insiem confusa,
Della fiamma il vigor cresce e il volume,
Il moltiplice canto al ciel s'innalzi.
O se più la campestre ombra vi è cara,
Sì che tempio a voi surga ogni boschetto, 120
Il flauto del pastor quivi, e la voce
Di vergine amorosa, e la concorde
Cetra de' vati, e il Serafin custode,
Ognor delle stagion cantino il nume. —
Oh se fia mai, ch'io l'argomento eccelso 125
In obblío ponga, o il primo fior si mostri,

O il raggio dell'estate arda le arene,
O rida in mezzo a' suoi tesor l'autunno,
O si rinfoschi l'aer ne' dì più brevi,
Irrigidisca il labbro mio; sien l'ali 130
Tronche per sempre al mio pensiero; e cessi
Di palpitarmi il cor, spento alla gioja.
Non cal, che della terra ai più remoti
Lidi o a barbari climi, o a monti e a fiumi
Al canto sconosciuti; o dove il primo 135
Raggio di Sol l'indiche vette allegra;
O dove, presso al fin del suo grand' arco,
L'isole inaura delle atlantic' onde,
Mi tragga il fato. In ogni parte è Dio;
E ovunque Egli spande, ivi è la gioja. 140
Nè allor che la solenne ora fia giunta
Che l'arcano mio vol scorga a futuri
Mondi, avverrà ch'io mi sconforti. Al canto
Si offriranno argomento altri prodigi.
In parte io non andrò, dove il sorriso 145
Non sia diffuso dell'Amor divino,
Che le sfere governa, e infiamma i Soli,
E dal mal, che si mostra, il ben deriva.—
Ma nella Luce sua me stesso io perdo.
Vieni dunque, o Silenzio; e più eloquente 150
Artefice sii tu della sua lode.

ALLA MEMORIA

D' ISACCO NEWTON,

CARME

DI THOMPSON.

ALLA MEMORIA

D' ISACCO NEWTON.

Per congiungersi agli astri,
Agli astri suoi, dal suo terreno albergo
Dell' eccelso Neutono
L' anima si diparte; e non fia musa
Che per l' eteree strade 5
L' accompagni d' un inno?...
Ma che può mortal voce? — Al suon giulivo
Di serafiche lire,
I figli della luce alle beate
Piagge, del caro spirto 10
Salutano l' arrivo.
Pur non io già mi disconforto; e all' arpe
Cantar de' Cherubini
Vo' l' altero subbietto:
A voi, riso del ciel, perpetui fochi, 15
Vo' nel pieno concento
Unirmi di natura.
Qual nova maraviglia

Fia che all'ospite vostro
Per voi si additi? a lui, che in sua dimora, 20
Dove tra i vapor chiuso
Il mortal si affatica,
Sol colle norme pervenia del moto
L'occulta mano a rintracciar d'Iddio,
Che tutto nella mole 25
Opra dell'universo?
Non poneste voi mente
Allor che i Soli entro le proprie sfere
Costringeva e i pianeti?
Era sino a quel tempo 30
Ad umana possanza
Immaginata disugual l'impresa.
Spesso con annuo giro
Sul mortal vagabondo
Piovuto alterni avean luce ed influsso, 35
E spesso delle Scole i baldanzosi
Argomenti delusi,
Pria che all'occhio del Saggio
Ne fosse in sue radici
E negli eventi suoi palese il corso: 40
Chè le ozïose larve
Sdegnando, e i sogni, e i vôti
Nomi, del ver tiranni,
Al proprio spirto di aspettar prescrisse;
E con profondo sguardo 45

E pazïenza invitta,
Dell' eteree seguace annue vicende,
Alfin sul firmamento albeggiar vide
Il tesor della luce,
Che in suo vasto intelletto avea raccolto, 50
E tra la schiera immensa
Degli attoniti umani
Irradïar lui sol. — Quali allor furo
L' estasi tue, sovrano spirto, e quanto
Forti, e schiette, e sublimi! — 55
Trionfi di fanciulli
In frivole palestre
Fur di Grecia i trionfi e dell' altera
Progenie di Quirin. Poche da un lato
Glebe di terra infranta 60
E vasti eccidj, e lunghi
Sconvolgimenti e lagrime: natura
Dall' altro, che si arrende, e le più occulte
Sue maraviglie a un sol mortal rivela. —
Colla pupilla dell' ingegno integra 65
Saldamente converso
A quel che ne sta intorno,
Di gravità per le raggiunte leggi
Sgombrò la nebbia, e scôrse
In tacita armonia volgere il tutto. 70
In visïon d' ogni soccorso ignuda,
Nello spazio involuti

I satelliti ascosi
Più lontani pianeti allegrar vide
Formati da lui sol. Alla vagante 75
Regina della notte
Fissò non men le norme,
O che in picciola sfera
Sue sembianze restringa, o spaziosa
Di suo pallido lume il cielo inondi. 80
All'alterno oceàno
Adattò sue vicende, e fe' palese
Come or la poderosa
Massa dell'acqua su gl'infranti scogli
S'innalzi, e alla sua foce il fiume aggiri, 85
Or tra i confin primieri
Si ritragga in gran solchi
Lasciando sol su l'usurpato lido
Il testimon delle insalubri arene.
Per l'azzurro infinito 90
Quindi spiegò le fervid'ali; e gli astri,
Che il concavo seren di fredda notte
Alla terra presenta,
O astronomo cristallo
Dall'abisso divelle; 95
E i più remoti ancor là ne' postremi
Cieli soltanto a fantasia palesi,
All'appressar del prode
Peregrin delle sfere

Fiammeggiàr quasi Soli, 100
Centro ciascun di armonico sistema:
Onde sol dalla forza
Governati, che spinto
Sasso a terra costringe,
Per infallibil via compiono il giro. — 105
Oh pompa in ver della Virtù divina,
Che tutto crea; di tutto
Moderatrice! Da una legge sola
Posto così fu l'universo in moto.
Prediletto dal ciel quei, di che il terso 110
Occhio al mistico velo
Fe' forza, ond'era la gran mole avvolta!
Primiero ei fra i mortali,
Con terribili penne,
Per l'allungata elittica animoso 115
Inseguì la cometa,
Che il furïoso corso
Intorno ad infiniti orbi rivolto,
In su la fronte alfin del vespertino
Ciel nostro ricomparve 120
Coll'ignee chiome ad ammonir le genti.
Dalle distinte norme
Delle sfere volubili e de' vortici
Fu al primo punto suo fisso ogni cielo;
Sì che attonito il volgo 125
Delle garrule Scole

I dettami sospese,
E si avvolse in fantasmi
Sotto al fulgor del ver, senza esser desto.
Quindi, miste alle gaje 130
Nebbie del dì, sue visïon svaniro,
Allor che il gran Neutono,
Terrestre Sol, la notte
Sgombrava delle menti e delle sfere.
L'aereo a lui fu noto 135
Propagarsi del suon, che in ondeggianti
Circoli si dilata
Via via, sin che all'aperto organo arriva.
Nè fu il raggio vibrato
D'immensa fuga dal suo sguardo immune: 140
L'istessa luce, onde ogni cosa è nota,
Recondita rifulse,
Sin che la mente sua, di lei più chiara,
Nella vaga del dì veste s'infuse,
E dal candido lume 145
Ogni raggio indistinto
Restringendo in sua specie, all'invaghita
Pupilla il glorïoso
Corteggio presentò de' color primi.
Vivido innanzi a tutti 150
Fiammeggiò il Rosso; indi l'Arancio e il Giallo,
E a lato a questo il Verde,
Che ogni cosa rinfresca.

Soave regnator del ciel d'autunno,
Venne dietro l'Azzurro; e della cupa 155
Tinta di fredda sera
Malinconico il grave Indico emerse.
Nel pallido Violato
Dolcemente gli estremi
Fulgor svanian della rifranta luce. 160
Allor che dalle nubi
Lucida rompe la minuta piova,
Nel bell'arco di pace
Risplendon essi; e mentre
All'attonito sguardo 165
La rugiadosa visïon sovrasta,
Al rimoto orizzonte in altro lato
Con digradante maestà s'implica.
Mille e mille colori
Derivansi da questi; 170
E più ancor ne rimangono. — Oh sorgente
Di bellezza ognor nova,
Che mai non si rallenta, e sempre ride!
Qual più feconda musa
Ne' delirj dell'estro 175
Immaginò sì gloriosa scena?
Qual nell'estasi sue, qual ne' suoi voli,
A che si abbassa il cielo,
Inspirato profeta? Il Sol, che piega
Ne' lavacri del mar, e gli aurei scherzi 180

De' raggi suoi su i lembi
Delle nubi propinque alle tue cime,
Attestano, o Greenwich, quanto la legge
Soave sia dello splendor rifranto. —
Contro la taciturna onda del tempo, 185
Che tutto dell' immensa
Eternità nel golfo
Sprofonda, ove le verdi ergono il capo
Isole de' beati,
Il magnanimo Spirto 190
Veleggiò solitario; e alla sorgente,
Nella sua prima oscurità ravvolta,
Risalendo, le faci
Ad uguali intervalli
Piantò nel firmamento, 195
Eccelse guide a' peregrin futuri. —
Ma chi può le sublimi
Palme cantar del suo divino ingegno,
Se breve schiera sol di sua profonda
Stirpe, dell' intelletto 200
A quel, ch' ei raggiungea, stender può l' ali?
Come in pensier, sì scarso
Di fantastico lume,
Il gran subbietto vagheggiar la musa?
Qual maraviglia dunque, 205
Se quanto penetrò d' Iddio nell' opre,
Tanto a lui fu devoto?

Ordine, ampiezza, e giro,
Tutto nell' universo a lui fu noto;
Nè star potea dall' adorar le immense 210
Vie del Fattor supremo,
Che ogni cosa governa, empie ed avviva. —
A voi, che ne' più dolci
Consorzj della vita,
Lui compartir vedeste i preziosi 215
Tesor della sua mente,
Spetta il parlar di quell' egregio spirto.
Pio, mansueto, fermo
Nel sempiterno ver; tutto converso
Alle benefic' opre; 220
Del passato dimentico, e ai diletti
Avverso de' volgari,
Altro quaggiù non ebbe
Che l' eccellenza degli affetti in mira. —
E tu, progenie oscura, 225
Che in tuo stolto argomento
Inscia del vol, che a immortal vita è steso,
La più cara e sublime
Parte dell' esser tuo nieghi a te stessa,
Pon mente, e di', se un' alma 230
Di sì tremende forze
Dilatantisi ognor, non fia che un vago
Alito, per brevi ore
A spirar destinato in mortal forma,

E a svanir quindi eternamente in aer. — 235
Ma qual voce solenne
L'orecchio mi percote,
Quasi foriera di sciagura orrenda?
« Il termin venne; colma
È la misura: dall'uficio mio 240
Posar mi è forza ». — O voi, gagliarde pietre,
Onde l'ardua piramide si estolle,
E l'arco de' trionfi,
E il monumento, che i prodigi attesta
Della canuta antichità, qual vanto 245
Fia che a voi resti, mentre il gran Neutono
Fuor del poter degli anni
Erge al percorso ciel la sua colonna?
Vena di pianto imbelle
Non sia mossa per lui. Sovra la tomba 250
Di vergine amorosa
In sul fiorir di sua beltà svanita,
O di prole diletta,
O d'industre garzon, tolto alla speme
Degli afflitti parenti, 255
Sien le lacrime sparse
E i patetici carmi. Altre di eccelsa
Gioja note si denno
All'unico Neutono; ei che per gli orbi
Di quaggiù vagheggiati 260
Erra maravigliando, e con giulivo

Inno al supremo Fabbro il volo appressa. —
  Oh di tua patria orgoglio,
Orgoglio de' mortali!
O che a sermon cogli angioli ti assida, 265
O co' beati, allegri
Di tue palme insperate; o su veloci
Penne di Cherubin siegua fra i mondi,
In estasi rapito,
Per mezzo a un mar di luce il tuo vïaggio, 270
Volgi, deh volgi, o divo
Spirto, alla terra il guardo!
Bretagna tua sublima:
Ivi le antiche norme
Risveglia, e il fior di sua progenie inspira; 275
Chè da non sani affetti ancor che doma,
E infingarda e depressa,
Ella pur ti fu culla, e di tuo vasto
Nome va ognor superba,
E a' figli suoi ti mostra, 280
E li conforta e accende
A rimaner conversi alla tua stella;
Mentre, aspettando la seconda vita,
Allor che al Tempo l'ali
Fien tronche, il cener tuo co' suoi re dorme, 285
E tra gaudio e stupor si esalta il loco.

ALLA SOLITUDINE,

INNO

DI THOMPSON.

ALLA SOLITUDINE,

INNO.

Salve, o del saggio e di chi mondo ha il petto
Solitudin compagna! Dal tuo sacro
Sguardo la turba degli stolti fugge
E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
Il volger teco i passi, e prestar mente 5
A tua parola, che innocenza spira,
E schietto ver! Tu mille forme vesti;
E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
Di filosofo aspetto; or dalla balza 10
Con sollecito piè movi alla valle;
Or, liberando il vol, poggi alle sfere.
In forma di pastor spesso le pingui
Rive odorose a visitar ti rechi,
E alla zampogna rustical dai fiato. 15
Di taciturno amante or le sembianze
Patetiche presenti, e tutte in volto
Le grazie mostri del soave affetto

Che dal mondo il disvia. Sotto le forme
Or di dolce Amistà vai la ridente 20
A visitar del tuo seren più amica,
Flora d'Hartfórd, che a tua gioconda vista
Assunta la gentil sua musidora
(La musidora sua di te invaghita),
Lungo la bruna selva eccita il canto 25
Dell'emulo usignuol. — Tuo dell'Aurora
È il balsamico anelito. La rosa
Pur dianzi nata, e sotto il peso china
Della rugiada, è tua; tua la fresca ombra,
Mentre del mezzogiorno ardon le vampe: 30
E allor che della sera entro la nebbia
Il colle si dilegua, è tuo, mia diva,
Il tacito crepuscolo, e l'incerta
Ora che ai voli del pensier più arride. —
Accompagnate dalle angelic'arpe, 35
Del saggio le Virtù dietro a'tuoi passi
Movono e del pastor; e in bianca veste,
Per interna fidanza, erta la fronte,
Innocenza precede. A te d'intorno
Della Religïon sfolgora il lume, 40
E la mestizia tua fa ognor serena.
Le ridenti pupille a te solleva
Libertà di te paga: al tuo bel nume,
In estasi rapita, Urania canta. —
Nell'erma cella tua, deh mi concedi 45

Ch'io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien sacri a' tuoi studi.
Dall' arboreo Norwood forse uno sguardo,
Allor che, paga, fia dal ciel discesa
Contemplazion, volger potrò là dove 50
Le torri d'Albïon ergon le cime;
Su le miserie sue, su i suoi delitti
Fermar l'idea; quindi ritrarmi ai queti
Edificati di tua man recessi. 54

ALLA MEMORIA

DI UNA SFORTUNATA DAMA,

CARME

DI A. POPE.

ALLA MEMORIA

DI UNA SFORTUNATA DAMA.

Tra il bujo e il lume della smorta luna
Uuo spettro vegg'io, che la propinqua
Valle mi accenna, e il piè mi affretta... È dessa!—
Ma ond'è la piaga che le solca il petto?
Perchè alla fantasia fosco mi splende 5
Il ferro? — Oh sempre bella! oh sempre amica! —
Dimmi: è delitto in ciel, tenero spirto,
Amor troppo esquisito? un cor che sente,
Un voler, che non cede? il far la parte
D'amante o di Roman? Forse un ritiro, 10
Un ritiro onorato in ciel non resta
Per chi altamente pensa, e muor da prode?
E ond'è, che voi, Posse de' regni eterni,
Spronaste il suo pensiero a portar l'ala
Oltre la sfera di volgar desío? 15
Fu pria ne' vostri fortunati alberghi,
Che nacque Ambizïon; splendido fallo
D'angioli e numi! Su la bassa terra

Alle immagini lor quindi si estese,
E in petto arse de' regi e degli eroi. — 20
Ma il più dell' alme, ahi troppo! una fïata
Appena in un' età fa di sè prova.
Mute, ristrette in lor prigion, son fiochi
Lumi di vita, che non visti, come
Le faci de' sepolcri, ardon per lunghi 25
Anni; e, a guisa de' re dell' Orïente
Quasi confitti nelle proprie reggie,
Passano i dì sol nell' ignavia involte.
Forse da tale stuol, pria che natura
Di morir le ingiugnesse, al destin piacque 30
Chiamar lei di buon' ora al ciel pietoso.
A quella foggia, che in aria i più puri
Elementi sollevansi, e le basse
Disgiungonsi da lor sustanze affini,
Alla natía sua regïon, leggiera 35
L' alma volò, senza lasciare in terra
Una virtù, che ne indugiasse il corso. —
Ma tu di troppo prezïoso pegno
Falso custode; disumano, abbietto
Del sangue disertor de' tuoi fratelli, 40
Vedi su queste rosee labbra il tardo
Respir tremante, e queste guance, al fiato
Appassite di morte. Or freddo è il petto,
Che già riscaldò il mondo; e la pupilla,
In che siedea d'Amor la forza, è morta. 45

Così, se di quaggiù governa i fati
La Giustizia d'Iddio, le vostre spose
Cadranno, e i figli vostri. Alta, tremenda,
Pende vendetta su la vostra stirpe.
Spesso le bare ad ingombrar verranno 50
Le vostre soglie sanguinose. Guata!
(Diranno i passaggier, stendendo il dito,
Mentre la pompa imbrunerà la via)
Son gl'iniqui costor dal cor di ferro,
Che le furie induravano, e al contento 55
Il sen mai non aprian dell'esser miti.
Non compianto così passa il superbo;
La maraviglia degli stolti, e il vano
Spettacolo di un dì. Passa in tal guisa
Quei che non mai dell'altrui ben fu allegro, 60
E a pianger non apprese all'altrui pianto.
Chi fia ch'espïar possa, o sempre offesa
Ombra, il tuo tristo fin? chi de'negletti
Funerei riti l'inumano insulto?
Non lamento di amico, non dolcezza 65
Di domestiche lagrime, conforto
Fu al tuo pallido spirto e ornò tua bara.
Straniera man le moribonde luci
A te chiudea; straniera man tue vaghe
Membra vestia dell'abito di morte, 70
E a fregiar si adoprò l'umíl ricetto
Dell'ossa tue. Sol da stranieri fosti

Onorata e compianta! Or che rileva
Se lo stuol degli amici, in mesti panni,
Non la memoria del tuo fato avviva? 75
Sol per un'ora ei (se avvien pur) si attrista;
Quindi a' notturni balli, e alle solenni
Mense per un intero anno strascina
La pompa di un dolor, che al cor non giunge.
Che rileva, se in dolce atto gli Amori 80
Posti a guardia non son della tua tomba,
E levigato, candido alabastro
Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
Che rileva, se asilo in terren sacro
Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso 85
Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
Fien serto i fior nascenti; e la ognor verde
Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
Quivi l'aurora di sue stille prime 90
Farà cader la pioggia; a fiorir quivi
Le prime rose affretterà dell'anno;
Mentre schiera gentil di eterei spirti
Colle a cerchio distese argentee penne
Ombreggerà la terra, or fatta sacra 95
Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
Un nome sol, cui destinar pur s'usa
Alla Bellezza, all'Opulenza e al Merto,
Riposa dunque, o dolce anima, in pace.

Il far palese come amata fosti, 100
Come onorata, di qual sangue parte,
A qual altro congiunta, a te che giova?
Riman di te sol poca polve; — e questo
Rimarrà del superbo! A quella guisa
Che perir dee quei che i lor carmi ottenne, 105
Gl'istessi vati hanno a perir. Fia muto
Il subbietto così come la musa.
E insin colui, che or sul tuo fato il canto
Innalza del dolor, del generoso
Pianto fra poco avrà mestier, ch'ei versa. 110
Giunto al fin di sua via, da'moribondi
Occhi dileguerassi allor tua forma,
E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
Un soffio sol così troncherà il corso
De'suoi miseri giorni: andrà in obblio 115
La musa; e tu più non avrai chi t'ami.

IL CRISTIANO MORIBONDO,

ODE

DI A. POPE.

IL CRISTIANO MORIBONDO,

ODE.

Vital scintilla di celeste fiamma,
Da tua prigion ti sciogli! —
Speme, — desio, — spavento.....
Oh! — Affanno a un tempo ed esultanza è morte. —
Il colpo tuo sospendi, 5
O Natura benigna!
Lascia, ch'io venga men restando in vita. —
« Ti affretta, alma sorella;
Vieni! (gridar gli eterei spirti ascolto) » —
Che fia quel che mi assorbe, 10
E la vista mi abbaglia,
E de' sensi mi priva, e il cor mi prostra,
E mi toglie il respir? — Dimmi, alma mia:
Forse la morte è questa? —
Il mondo si allontana e si dilegua!..... 15
S'apre al mio sguardo il cielo; e già il concento
Nell' orecchio mi suona

De' serafici canti!....
Datemi or l'ali vostre; io m'ergo, — io volo! —
Dove, o Tomba, è l'eccelsa 20
Vittoria tua? dove il tuo dardo, o Morte?

IL SUICIDA,

ODE

DI WARTON.

IL SUICIDA,

ODE.

Sotto a quel faggio, che i deserti rami
Dalla livida luce
Abbattuti del lampo,
Fosco distende su la via scoscesa,
E incontro a Borea stride, 5
In solitario speco ha uno spietato
Di sè stesso carnefice riposo. —
Gelida nebbia oscura
Fea tetro velo al giorno,
Quando lungo un ruscel, di che la bruna 10
Onda fra i giunchi e il limo
Pigra si avvolge, invaso
Dal suo fiero disegno, incamminossi.
Il vacillante passo, i moti strani,
E lo smorto sembiante 15
Io di colui scorgea,
E gli accenti ne udia tronchi e confusi;
E, ahi! tardi troppo, del fumante ferro

Mi avvidi e della destra
Di nero sangue immonda. Ei cadde a terra; 20
E mettendo un acuto
Gemito, brancolò nell'agonia. —
Molte fïate nella notte al tardo
Vegliò del dì ritorno;
E a spargere il suo mesto 25
Letto di momentanea quïete,
E a sommerger gli accesi
Occhi nel rugiadoso
Balsamo dell'obblio, spesso del sonno
Invocò la virtù. Di tutti ignaro, 30
Ignoto a tutti, ei l'ore,
Là nel bosco autunnal, spender solea
Dell'eterno meriggio; e, qual per fiera
Fantasia repentina,
Dal desco socïal, senza far motto, 35
Involarsi talvolta,
E con luci bramose
Guatar ne' flutti del propinquo fiume.
Disperazion, che il misero a tormenti
Riserbava ognor novi, 40
Di smorto spettro in forma
Con perpetua minaccia eragli al fianco;
E, al cader della sera,
Più ancor vasta e tremenda ergea la fronte. —
Questi è dunque colui, che nella fresca 45

Dell' età primavera
(Così gridava la Superbia illusa),
A sì splendido carme apria la vena?
Di sì bell' opre artefice; sì pieno
Il mansueto petto 50
De' tesor della musa? — Ahi! la sua destra
Con ingannevol fascino fu appunto
Dalla musa condotta al mortal colpo.
Di cor troppo esquisito
Ella il fornì; fu desta 55
Troppo in suo petto del dolor la fibra.
Infranto dal bisogno,
Dagli strali trafitto
Di un amor disperato,
Benchè nato alle pene, assai più mali 60
Vide colui, che non gli die' natura.
In tremendi colori
Oltre il confin del vero,
Di Miseria l' aspetto
La troppo ardente fantasia gli avvolse. 65
Però non augurar, che su la tomba
Di creta, ove sta chiuso,
Il lurido solàno (1)
Cresca, e il velen dell' umor suo distilli.
Non vietar, deh, che il pruno, 70
Che salvaticamente alle deserte
Zolle compon la chioma,

Quivi all'april novello a fiorir torni.
Che monta, se marmoreo simulacro
Non gli adorna la fossa? 75
Pietà, tenero nume
Di chi muore infelice,
Ad innalzar scongiurerà le muse
Un monumento, di che fia sovrano
Artefice l'ingegno, 80
D'onde incorrotti, eterni
Fior penderanno, dalle fresche piagge
Recati delle ninfe. —
Che monta, se ogni rito
Fu a lui negato di funereo canto? 85
Di lagrime non viste
Qui Miseri pietosi
Consoleranno il cener suo. La lira
Qui del cantor della sua vaga Estinta,
Onde ancor di Valchiusa 90
Ragionano le rive,
Della soave, antica
Malinconia ripiglierà le note. —
A mitigar solinga ombra, in un antro
In manto d'edra involto, 95
Io così di pietà sciogliea l'accento;
Allor che a un tratto il Sol, che mezzo ascoso
Era già ne' lavacri
Dell'oceàn, più vivo

Scoccò il suo raggio estremo; e in cotal guisa 100
Voce di Cherubino a sè mi attrasse:
« Da tua non sana lode
Cessa, o Bardo; e con dolce
Canto non intrecciar serti al delitto.
Del suo purpureo manto 105
Indarno Fantasia spiega il volume,
Ove la man severa
Non lo aduni del ver. A porre a prova
Del mortal la costanza,
Concede il giusto ciel, che della vita 110
Nel corso errino attorno
Le stirpi del Dolor, figlio d'abisso.
Ma la Possanza istessa,
Che l'Infortunio regnar lascia in terra,
A rompere il nemico 115
In battaglia ordinato,
Della Religïon presta lo scudo.
L'ajuto suo divino il palpitante
Petto avria di quel crudo
Ricomposto alla calma, 120
E ammorzato il furor della tempesta.
Al Sol prescritto avria della speranza
D'indorar di sua luce
L'ecclissato emisfero,
E al consueto riso 125
A poco a poco ricondur natura. —

Delirante mortal! dal ciel ti venne
Il fiato, che ti avviva;
E solo il ciel di ripigliarlo ha dritto.
Di tuo vïaggio estremo 130
L'ora in silenzio aspetta. Empio chi ardisce
I vietati stromenti
Dalla destra d'Iddio sveller di morte! »

(1) Pianta di due specie; altra detta *sonnifera*, altra *furiosa*.

BOADICEA,

ODE

DI COWPER.

BOADICEA,

ODE.

Quando l'armata di Albïon regina,
Scossa alla vista de' latini scempi,
Con sembiante sdegnoso ai numi chiese
Di sua gemente regïon consiglio,
Sotto una vasta rovere il canuto 5
Druido fermossi. D'inquïeto foco
Era ogni accento suo pieno e d'affanno.
«Freno al terror de' labbri nostri è l'ira.
(Dicea). Però su i mali tuoi, dagli occhi
Logori dell'età, che tutto ammorza, 10
Scorrer ne vedi il pianto in sì gran vena. —
Roma cadrà! — Questo giudizio scrivi
Col sangue che versò. Senza compianto
E disperata ella cadrà; — profonda
Nella ruina sua qual nel delitto. 15
Della superba, che di cento imperi
Calpestando le leggi, a sì gran volo
Traea la Fama, andran le palme a terra. —

Odi! le porte sue già il Gallo investe.
Altri da lei deriveran Romani, 20
Cui fien le glorie di guerriero in ira:
E verrà tempo, che armonia, non armi,
Quivi otterrà il trionfo. Esìl concento
Fia colà posto innanzi alle bell'opre.
La stirpe allor, che nelle selve ha culla, 25
D'ale armata e di tuon, di ancor più vasto
Mondo avrà in man le briglie. A terre ignote
A Giulio, e a climi, ancor dal volo intatti
Delle voraci aquile sue, fia stesa
L'invitta gagliardia de' tuoi nipoti. » — 30
Gravido il petto di celeste fiamma,
Con securtà profetica in tal guisa
Imprecò il bardo, risvegliando i canti
Della sua dolce ma tremenda lira.
Come a regina si addicea, que' fieri 35
Accenti era sentissi ardere in petto.
Al conflitto volò: — pugnando, giacque;
E moribonda gli scagliò al nemico:
« Scellerati orgogliosi! Alto alla terra
« Di sua giustizia esemplo il ciel prepara: 40
« A noi l'impero; — a voi ruina e scorno.

INVOCAZIONE VESPERTINA

AD UN USIGNUOLO,

CARME

DI SHAW.

INVOCAZIONE VESPERTINA

AD UN USIGNUOLO,

CARME.

Tenero augel, che, non da me lontano,
Mi versi nell' orecchio i tuoi lamenti,
Posa pur sul tuo ramo. Io le tue care
Interromper non vo' querule note
Sì conformi al cor mio; — poichè tu, al certo, 5
Al par di me, di un infelice affetto
Fra le angosce ti trovi. Il tuo pietoso
Metro in tal guisa non dell' erma selva
Empier l' aure si udria, se ciò non fosse. —
Dimmi: Ti duoli tu per la rapita 10
Compagna tua, che da' tuoi canti spesso
Invaghita pendea? forse del Fato
La cruda man te di una figlia ha privo?
Oimè! per ambe io piango; — in tutto il lustro
Della bellezza un' adorata sposa 15
Nel fior degli anni dal mio sen divelta; —
Una vezzosa figliuoletta, un dolce
Frutto dell' amor mio, che avria vissuto

A rischiarar miei giorni, e di frequente
Pianto a nutrir le invaghite mie luci; 20
Principio a un tempo d'estasi e di affanno,
Sostegno e riso della mia vecchiaja.
Con tutte l'arti al Saper note, indarno
Trarla dall'ugne io mi adoprai di morte.
Ahi! della madre sua troppo in ajuto 25
Conversa, ella languì. La sua bell'alma
Affrettò il vol per ricercarla in cielo. —
Oh sien dunque conformi, augel soave,
Di patetica sera nelle quete
Ore i nostri sollievi! I clamorosi 30
Sentier dell'Opulenza e della Fama
Sfugge, e gli aperti campi, un cuor che pena:
Custode ognor di sue querele è il bosco. —
Ma perchè a te mi lagno? a te, vivente
Inscio del dolor mio? Ben presto il fato 35
Si placherà per te. Di più felice
Anno ben presto canterai l'aurora.
Un' altra volta la stagion fiorita,
Madre di gioja, vestirà di piume
Le abbattute ali tue. Di nuovo i cari 40
Si desteranno entro il tuo picciol petto
Moti di un amor vivo, e le veloci
Note sgorgar si udran dalla tua gola.
Ma indarno per me l'anno alterna aspetto:
Cosa non è, che a inaridir la vena 45

Giovi del pianto mio; chè mentre il dolce
Unico ajuto; che perdei, deploro,
Vo i miei guai numerando ognor co' giorni. —
Dove, o Speranza ingannatrice, dove
Il fin si dileguò della mia pena? 50
Son tre interi, tre lunghi anni già scorsi; —
E l' affanno ognor dura. Oh senza fede
In tue parole! « Con amor di madre
(Così mi promettevi) il fatal pegno
Della tua sposa temprerà gli spasmi 55
Di tua memoria in te. Per lui rimossa
Disperazion fia dal tuo petto. Il varco
Dischiuso fia per lui quivi alla gioja. »
Oh quante volte, fra mie braccia stretta,
Vagheggiavala estatico, e di tutte 60
Le grazie mi accendea del suo bel volto!
L' ebra mia mente allor godea del fato
Incautamente disegnare il corso,
E delle dolci cure arder di padre.
Sogni di fantasia! Sin che la voce 65
Fu mite in me dell' Infortunio, e il pondo
Esser potea del mio destin diviso,
« Giusto cielo, dicea, poichè mi ajuti
D' altre speranze, rimaner vo' in vita,
Benchè la sposa mia più non respiri. 70
Troppo del duol sotto la soma inchino, . . .
Erger la fronte io vo'. La figlia mia,

L'unica stella che or mi guardi amica,
Mestieri avrà de' miei paterni ufici.
Gli sguardi suoi, la dolorosa idea 75
Di quel ch'ella saria, da me deserta,
Troncano al fierò mio disegno il corso.
Per l'amor dunque di mia figlia, al duro
Calice ancor berò del mondo; e spesso
Ci dorremo amendue, da che non resta 80
Refrigerio per me fuor che il lamento.
E allor che il flagel suo deporrà il Fato,
E alla Miseria gloriöso passo
Aprirà Morte al ciel, con man pudica
Fia che le tarde luci ella mi chiuda, 85
Mute per sempre alla sua vista, e al pianto. » —
Vano pensier! Pur questo a me fu tolto.
Ella morì. Di mia speranza estrema
Così disparve il riso; — e or dal disastro
Oppresso il braccio mio, — più la vendetta... 90
Oh spasmo! Niun che mi conforti or resta,
E attenda alla mia vita, — e dall'eccesso
Mi salvi dell'affanno, e con me pianga.
Tutto, ahi! cangiossi; e del mio stato il metro
Esser dee questo; insin che Morte (oh a torto 95
Detta severa!) la vital scintilla
Spegnendo in me, rasciugherà i miei pianti,
Benigna forse a mia preghiera estrema,
Ma da quel che bramai troppo ahi lontana! —

Qual se mai non avesse anima viva 100
Palpitato per me; — qual se alle muse
Ribelle e all'estro, di amorosa lira
Svegliate mai non avess'io le corde; —
O mia man di sollievo all'infelice
Stata ognor fosse avara, o di que'dolci 105
Tumulti il cor, che di pietà fan fede,
Forse avverrà che a uno stranier serbati
Sien su questo mio fral gli ultimi ufici.
Pur, sin che fia ch'io la vita strascini,
E spiri sul mio labbro aura di canto, 110
Pietosamente si dorrà la musa,
E con soave indugio alle trascorse
Andrà peregrinando età felici. —
Oh quanto a travagliata anima è dolce
Lo annoverare altrui la propria pena! 115
Quanto su gli occhi di chi ascolta, al pianto
Della pietà far forza, e su la base
Dell'infortunio edificar la stima!

ALL' ALLEGRIA,

ODE

DI SMOLLET.

ALL' ALLEGRIA,

ODE.

O della Gioja madre,
O conforto dell'anime, Allegria,
Di Citerea progenie o dell'Aurora;
Ma celeste per certo!
Un Figlio dell'Affanno 5
A visitar, deh vieni! A lui d'intorno
Spiega i color tuoi fulgidi; e il vivace
Influsso tuo sovra i suoi sensi piovi.
Di più fresca verdura,
E più gioconda allor riderà il colle, 10
E si tingerà il fior di più bel foco.
L'orror di sue tenebre
Mitigherà la selva,
E scorreran senza lamento i rivi.
Nel pieno lume tuo sfolgora, o Dea; 15
E, novo Sole, aggiungi
Chiarezza al nostro dì. Sua lunga pena
Per te obblia la Fatica;

Tocca da te, la ruga
Della canuta Povertà si appiana. 20
Inetto, se tu spiri,
È l'odio del Dolor; fiacca la destra
Del tiranno scettrato.
L'onniveggente sua pupilla in alto
Apre il roseo Mattino, e in pioggia d'oro 25
Versa le glorie sue sovra la terra.
Da' tremoli suoi dardi
Posta è la Notte in fuga;
E dall' oscene schiatte
Seguíta, popol suo, con lamentoso 30
Vol nel folto de' boschi
A celar va il suo scorno e negli spechi.
Percosso da sua luce,
Che ogni cosa ravviva,
Rapido al par del lampo il vagabondo 35
Spettro all' avel suo torna;
Ed è il suo grido estremo
Segno del fiato, che previen l' aurora.
Ma donde il raggio, che il ruscel suo versa,
Il suo ruscel di porpora, sul vasto 40
Teatro di quaggiù? Dall' Allegria.
Cinta di vago lume,
Assisa io la discerno; e ha il Riso al fianco.
L' occhi-lucente Fantasia, che lieve
Le sovrasta, su l' ali 45

Sue tremole si libra; e il giovinetto
Spirto il suo dardo scaglia,
E senza colpa impiaga
Il cor, che più propenso a lui si mostra. —
Non la forza del Duol, non degli Affetti 50
Le indomite battaglie
Tema dunque il mortal ne' dì sinistri:
La tarda mano dell' Età sol tema.
Del supplice Poeta
Già l' Allegria secondò il voto. Il nembo, 55
Che cavalca sul vento,
Non turberà il seren, ch' ella ne adduce.

ALL' INNOCENZA,

ODE

DI OGILVIE.

ALL' INNOCENZA,

ODE.

Era la rugiadosa ora, in che il raggio
Estremo colorato avea la nube
Dell' oro della sera. Ermo in suo nido
Posava ogni pennuto; e degl' insetti
Al confuso ronzio dormian gli armenti; 5
Allor che presso a un ruscelletto; immerso
In placido pensiero, un vagabondo
Pastor riposò il fianco. Avea negli occhi
La calma degli affetti; e in cotal guisa
Al mormorio dell' acque accordò il canto: 10
« Salve, Innocenza, celestial donzella,
Soave, come fresca in ora estiva
Ombra di pergolato; ancor più mite
Del venticel, che a primavera spira.
Coro gentil teco ognor vien: la Pace, 15
Che a' giorni tuoi dolce sorride; il molle
Riposo; e Amor, che le armonie risveglia,
E Speme, che dell' alma i dubbj acqueta. —
O invïata quaggiù dal ciel benigno

Per decoro de' campi, ove le piante 20
Porre Invidia non può; nè, per tradito
Amor, de' rai vien meno il foco, o sorge
Della salute al fior ver me l'affanno!
Illibata Bellezza ivi sul colle
In dolce maestà siede, serena 25
Quasi luce di ciel, e pura, come
La soave di Delia anima è pura. —
Eterea Possa! I miei pensier più scabri
Governa tu: le incerte vie mi addita;
E dove avvenga che il mio cor si prostri, 30
Suscita il vigor suo colla tua voce.
Fa che in dolce ritiro, a me sol noto,
La Mente mia l'ore affannose inganni;
E di umíl seggio sol di musco sparso
La Quïete si appaghi, e al tuo bel nume 35
Formino il tempio avviticchiati ulivi.
Di sue schiette ghirlande a me la Pace
Dagli occhi di colomba, il don conceda;
E, origliando, talor nella ristretta
Valle il bel fianco posi, allor che il dolce 40
Musico delle selve all'aer bruno
I suoi lamenti solitario esala.
Fa che ogni affetto in lei virgineo spiri
Siccome in Delia spira: a guardia resti
Angelico drappel del suo riposo; 45
E sien di casto amor tutti i suoi sogni.

L' OMBRA DI MARGHERITA,

CARME

DI MALLET.

L' OMBRA DI MARGHERITA,

CARME.

In quella taciturna ora che l'alba
Spande sovra la notte un chiaror fioco,
Dal fondo emersa di propinquo avello
Al traditor Guglielmo apparve in sonno
Di Margherita la mestissim'Ombra. 5
Pari a mattin di april da lieve nube
Ricoperto d'inverno, era il suo volto;
E colla fredda man traeane il bianco
Funereo vel. Di gioventù fiorita
Mostravano i suoi tratti ancor gli avanzi. 10
Di solenne, diffuso abito adorno
Così un monarca appar, poichè del serto
L'altero capo suo fe' morte ignudo:
Leggiadro fior così di primavera,
Da smorta polve scolorato, o rosa 15
Che in su l'albor di sua beltà languia.
Crudelmente quel fiore, al par di verme,
Avea consunto Amor: sulle sue guance,

Al suo primiero innamorar le genti,
Di quella rosa era svanito il foco. 20
«Ti sveglia (la dolente Ombra a Guglielmo
Dicea con alto grido)! È questa l'ora
Che dalle tombe, ad atterrir gl'infidi,
Escon gli spettri de' traditi estinti.
Gl'infranti giuri tuoi récati a mente, 25
Alma sleal. Sue tenere speranze,
Suoi caldi voti, all'inesperto rendi
Virgineo candor mio: rendi all'acceso
Petto la fe, che in te ponea sì a torto.
A che giurarmi affetto, e aver nascosa 30
L'idea del tradimento? a che il sereno
Vantar degli occhi miei, per far da quelli
Scaturir poscia il pianto a larga vena?
A che dir, che leggiadro era il mio volto,
E il guardo in un balen volgere altrove? 35
A che rapirmi il cor, che nè d'aguato
Paventò mai, nè di perfidia occulta,
E a brani lacerar quell'innocente?
A che il mio labbro appellar vago e dolce,
Per volgerne il vermiglio in pallor tetro? 40
Oh! a che mai posi mente alle tue fole!
Guardami, disumano! Ogni bellezza
Sul mio volto svanì. Più rubiconde
Queste labbra non son. Per man di Morte
Fur chiusi gli occhi miei. Risiede in questo 45

Sepolcral vestimento ogni mia pompa.—
Ma senti quanto gelida è la notte
Che ti circonda! Al tuo mattino estremo,
Ella è presso a dar loco. Odi! già il gallo
Annunzia il nostro addio. Vieni, spergiuro; 50
A veder vieni ove colei dimori,
Cui l'amor suo per te condusse a morte.»
Già, svolazzando, il suo vivace metro
Intender fea la lodoletta; e dolce
In orïente il riso era del giorno: 55
Smorto, e col suon del suo giudizio in mente,
Mal reggendosi in piè, Guglielmo sorge.
D'improvviso, là dove il fatal marmo
Di quella sventurata il cener chiude,
Irresistibil forza lo strascina, 60
E su l'erbosa terra ivi lo scaglia.
Di Margherita con amaro pianto
E con doglioso, acuto urlo tre volte
Il nome pronunziò. Sul freddo sasso
Posò quindi la fronte, — e da' suoi labbri 65
Più da quel punto non s'intese accento.

L' EREMITA,

OSSIA

EDVINO ED ANGELINA.

DI OLIVIERO GOLDSMITH.

L' EREMITA,

OSSIA

EDVINO ED ANGELINA.

— Lo sguardo a me volger ti piaccia, o santo
Eremita del loco, e i miei smarriti
Passi guida là dove in lontananza
Queto raggio ospital ricrea la valle.
Con faticoso piè, lento per questi
Solitarj deserti, onde la meta
Davanti all' andar mio par che s' involi,
Erro dolente. — Dal tentar ti guarda
La notte, o figlio, che a gran vol s' inoltra
(L' Eremita risponde), e non dar fede
A quel chiaror; fantasma reo, che solo
Per lusingarti al precipizio, splende.
Qui aperto in ogni tempo è il mio ricetto
Al figlio del bisogno; e benchè poco
Sia quel che offrir poss' io, pur lietamente
Nè fo parte ad altrui. Per questa notte
Fermar qui dunque non ti gravi 'l passo,

Dividendo con me, sin che il dì spunti,
Quel che l'angusta cella mia comparte;
Parca mensa, ma schietta, e tal che basti,
Un letticciuol di giunchi, è 'l mio riposo.
Al macello non già la mansueta
Greggia, che lungo i paschi erra disciolta,
È per me destinata. In quella guisa,
Che meco usa pietà chi mi sostenta,
Con lei del par a usar pietade appresi.
Ma incolpabil vivanda io dalla verde
Pendice ogni dì reco, ed erbe e frutti
E il puro come l'ambra umor del rivo.
Cangia via dunque, Peregrin. Dà bando
Ad ogni altro desio. Pensa, che tutti
Gli allettamenti di quaggiù son vani.
Mestier di poco ha l'uom; nè di quel poco
Lungamente ha mestier. — Soavi, come
Sospirata rugiada in sera estiva,
Piovvero quegli accenti; e, chino il volto,
L'inesperto garzon, senza far motto,
La via seguì del condottier cortese.
  In mezzo a selva tenebrosa giace
L'erma dimora, asil schiuso al mendico
Della contrada e al vïator notturno.
Posti sotto umil paglia, altro governo
Non richiedeano i cibi. Un picciol uscio,
Che col laccio si apria, la coppia accolse:

E mentre quei, cui le terrene cure
Membra e mente affaticano, ritrarsi
Usa al riposo, il placido Eremita
Ricomponendo gía suo picciol foco,
E a confortar l'ospite suo pensoso
Adopravasi, e d'erbe a lui la schietta
Mensa imbandia d'ogni altro addobbo ignuda,
E le spremea giulivo, e alle tarde ore
Fea con pietose novellette inganno.
Di sue scaltrezze il buon gattuccio intanto
Con letizia simpatica fa prova,
Mentre da un lato il sotterraneo grillo
Suo patetico metro intuonar s'ode,
E l'arido fastel crepita, e intorno
Spande lo sfolgorio di sue scintille.
Ma nulla il cor del Peregrino afflitto
Asserenar potea; chè fieramente
Del duol fitta nel petto avea la spina,
E furtivo da' rai scorreagli 'l pianto.
Del suo crescente affanno l'Eremita,
Che tratto tratto a lui correa cogli occhi,
Palpitando si accôrse. — E donde parte,
Sventurato garzon (disse), tua pena?
Da miglior casa oltre tua voglia in bando
Erri tu forse? o d'amistà delusa
Forse ti lagni o di schernito affetto?
Oimè! il contento cui fortuna arreca,

È frivolo, o stranier, nè a lungo dura;
E più frivolo è ancor quei che l'apprezza.
E che altro è amistà mai, fuor che un fantasma,
Che a grado a grado ti addormenta; un'ombra,
Seguace degli averi e della fama,
Che l'infelice alfin lascia nel pianto?
E un amoroso affetto è ancor più vano.
Il gioco egli è delle moderne Belle
Quaggiù non visto, o a intiepidir sol vólto
Della pudica tortorella il nido.
Ti acqueta dunque; e con miglior consiglio
Pon le femmine in bando. — In cotal guisa
L'Eremita parlava; e un rossor dolce
Alle guance dell'ospite ascendea,
Lasciato appunto da chi avea più caro.
Sospendendo il sermon, le ognor crescenti
Bellezze nove a contemplar si pose,
Che a'suoi sguardi si aprian, come nel cielo
I color del mattin; labili, e vivi.
Il girar mite delle caste luci,
Il petto rilevantesi, a vicenda
Sospetto in lui destava e maraviglia.
Leggiadrissima vergine, di tutte
Le grazie adorna, onde il suo sesso è altero,
Lo stranier palpitante alfin si mostra.
Ed Ahi! perdona all'infelice (esclama)
Che in loco dove in ciel teco dimora

Disavvedutamente il piè por osa.
Scarso non sii di tua pietade, uom santo,
Verso donzella, che del retto calle,
Per gl'incanti d'amor (misera!) uscita,
Va del riposo in traccia, e ognor compagno
Disperato pensier per via la cuoce. —
Di ricco aver fornito, il mio buon padre
Presso al Taino avea stanza. Unica figlia,
Dir mia tutta potea la sua fortuna.
Accesa il petto d'amorosa fiamma,
O forse il labbro sol, schiera ognor nova
Di floridi garzon, chi dell'ingegno
Laudando lo splendor, chi delle forme,
Ambia mia destra a gara. Edvin, fra questi,
Segni di riverenza ognor mi offria;
Ma d'amor mai non ragionò. Modesto
Nell'abito e ne'modi, ei nè possanza,
Nè favor di benefica fortuna
Vantar potea. Riposto ogni suo lustro
Era del cor ne'pregi e della mente.
La rosa, che al respir di molle auretta,
Apresi al dì, la più sottil rugiada,
Men del bel cor d'Edvino eran soavi;
Chè di caduca leggiadria fa mostra
La rugiada e la rosa: ei di dar prove
A me dell'amor suo mai non fu stanco.
All'arti sol io del mio sesso intesa,

A' voti suoi mai non risposi; e mentre
Parte sentia della sua fiamma io stessa,
Andar godea del suo penar superba;
Sinchè, perduta ogni speranza, inetto
A più lungo soffrir (misero!), in preda
Lasciando me di mio spietato orgoglio,
In solitaria parte si ritrasse,
Dove il dolor gli consumò la vita.
Ahi! rea ch'io son! Ma una mercè pur resta
A tanto amor. Di quel deserto istesso
In traccia ir vo', che ad Edvin mio fu stanza,
Stendermi sconsolata ov'ei riposa,
E l'anima esalar su la sua polve.
Morrò così per lui, s'ei per me visse.
Ciò non sia scritto in ciel! gridò repente
L'esultante Eremita; e al cor la strinse.
Attonita, a un tal atto, ella si volse.....
Era Edvin stesso, che premeala al petto:
E Guardami (dicea), sempre a me cara,
Sempre dolce Angelina, e in me ravvisa
Il tuo da sì gran tempo Edvin perduto.
Serena dunque i mesti rai. La gioja,
Che più in te, mia diletta, esser dee viva
Quanto sperata men, del tuo leggiadro
Volto rinfreschi le appassite rose,
E sia la fiamma de' cor nostri eterna.
Desïato Angiol mio! Sempre congiunto

Resta al mio sen così. Senza lamento
La vita scorra, che tuttor ne avanza;
E ogni opra nostra guidi e a termin rechi
La tenerezza ugual, l'ugual respiro!

LA ROSA.

DI COWPER.

LA ROSA.

Versata pur allor erasi un'onda
Sovra una rosa, che serbata in dono
Ad Anna avea Maria. Dall'umor fatto
Grave il calice suo, piegò il vermiglio
Capo; e tutta grondante, alla pupilla
Dell'estro i chiusi fior pianger parea
Su la pianta rimasi, ov'essa nacque.
A côrla mi affrettai. Molle com'era,
Non atta a gentil don, scoterla io volli;
Ma con man sì scortese, oimè, la scossi,
Che ne troncai lo stelo, e ai piè mi cadde.
Così (dicea) quei, che pietà non sente,
L'alme tenere offende; e impiaga e spezza
Il cor, cui già fea la mestizia infermo:
Così, se scossa men quella già oppressa
Rosa avess'io, di nuovo erto il bel capo
Entro i cristalli avria della sua ninfa:
Un sorriso così succede al pianto
Se terso avvien che sia da man cortese.

V. ZAVATTERI LL. AA. Praeses.

Se ne permette la stampa.
BESSONE per la Gran Cancelleria.

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 70	*v.*	14	egli spande	egli si estende
95		7	passaggier	passeggier
114		18	era	ella
132		4	ver me	verme
142		4	è	e
144		27	in ciel	il ciel

Thucydides

MASSIME ESEMPJ
E
TRATTATI PUBBLICI
IN
TUCIDIDE

Hoc illud eſt praecipue in cognitione rerum ſalubre, ac frugiferum omnis te exempli documenta in illuſtri poſita monumento intueri: Unde tibi tuaeque Reipublicae quod imitere capias; inde faedum inceptu, faedum exitu, quod vites. *Tit. Liv. Praefat.*

IN FIRENZE MDCCLVI.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

0720F2
8246
6
101

PREFAZIONE

IL dotto *Claudio Seyſſel* che fiorì ſotto Luigi XII. traduſſe in Franceſe *Tucidide*, ed il manoſcritto originale ſi conſerva nella Biblioteca di S. Germano in Parigi (*a*).

Queſta Traduzione fu poi ſtampata in Parigi dal *Badio* nell' Agoſto 1527. ſotto Franceſco I. come ſi legge in fine dell' Opera.

In un eſemplare di queſta ſtampa ſi ſono trovate nel margine più note manoſcritte in lingua Italiana con alcuni ſegni fatti a penna; quelle concernono Maſſime ed Eſempj di *Prudenza civile*, queſti ſolamente additano luoghi dove *Tucidide* parla di *Diſciplina militare*.

Alla teſta del fronteſpizio ſi leggono queſte parole = *Antonii Mariae Bonanni & amicorum* = ſcritte con carattere diverſo, e più recente che quello delle note marginali; prova

 che

(*a*) Mont-faucon Bibliot. t. 2. p. 1090.

che queſte appartengono a più antico Autore, il quale per quanto ſia incerto, certo però è il merito del lavoro; mentre la ſcelta delle maſſime, e la forza e preciſione con cui ſono tratte dall' Originale, onde ſembran' reſe proprie, ſcoprono un' uomo raro di quei tempi (a), eccellente per dottrina, eccellentiſſimo per l' eſperienza degli affari di *Pace*, e di *Guerra*.

Qualche volta, è vero, che quì non ſi trovano notati che nudi fatti. Queſti a chi vede le coſe poco diſcoſto, leggendo ſolo per leggere, ſembreranno ſterili e indifferenti; ma a chi legge per meditare appariranno feconde di conſeguenze luminoſe e proficue, di che ne addurrò qualche eſempio.

Quando è detto che li *Argivi* erano ricchi per non eſſerſi meſcolati nella Guerra; con ciò ſi è voluto avvertire che l' effetto natu-

(1) Il carattere l' ortografia l' abbreviature alcune parole antiquate, ci aſſicurano che queſte note manoſcritte ſono quaſi contemporanee alla pubblicazione di *Tucidide* tradotto da *Seyſſel*.

naturale del Commercio è di portare alla Pace, e guarire dai pregiudizj deſtruttori.

Altrove ſi parla del coſtume degli *Ateniesi* di condurre li ſchiavi coronati di fiori al Tempio allorchè ſi liberavano; ſi è ciò notato per moſtrare con quanta dolcezza nei Governi moderati debbon trattarſi li ſchiavi, ſino a dar ſegni di pubblica gioja quando ſi dona loro la libertà.

Si accennano ſolamente *Trattati Pubblici* ſenza riportarne il tenore (a); il che è fatto per obbligare il lettore ad eſaminarli da ſe, ed imparare da queſti prezioſi monumenti che le Convenzioni fra' Sovrani non ricercano minute formalità, ma la ſemplicità il candore la grandezza, in una parola, il linguaggio della Maeſtà.

Si ſono quì moſtrate le deſolazioni e rovine delle Città della Grecia; ſi è oſſervato che dai loro Capi ſi faceva la guerra per vendetta e ſenza riſpetto; che ſino le Donne

 eran

(a) Queſti Trattati, che ſi trovano intieri in *Tucidide* & ſono riportati in fine di queſto libro.

eran fatte prigioniere ; che il figlio uccideva il Padre, ed erano fatti perire gli uomini nei Tempj ſteſſi con morte violenta ; che qualche volta i vinti dopo fatti prigionieri e ſtraziati in mille modi eran tagliati a pezzi ; che fu ucciſo chi aveva più di quattordici anni, e chi aveva minore età era fatto prigioniere.

Al racconto di queſti fatti, chi è nato d' uomo non può fare a meno di non compiangere tanti mali della natura umana ſotto il *Gentileſimo*, quale oltre al non curare le deſtruzioni e le ſtragi commeſſe in tempo di guerra, permetteva che la *Conquiſta* ſtraſcinaſſe ſeco la perdita della *Libertà Civile*, de' *Beni*, delle *Mogli*, de' *Figli*, de' *Tempj*, di tutto in ſomma che ci è di *proprietà* fra gli uomini.

E chi ha ſentimenti di riconoſcenza, è coſtretto rendere ſempre più omaggio al *Criſtianeſimo*, quale come ci detta di fare il più di bene in tempo di pace, vuole che ſi faccia il meno di male in tempo di guerra, che è quanto dire, preſcrive che la guerra debba eſſer condotta non dalla vendetta ma dalla

di-

difesa, non dal capriccio ed umore ma dalla riflessione e deliberazione, non dall' interesse privato ma dalla salute pubblica, non dalla sete di dominare ma dal zelo della giustizia.

Tal principio benefico è quello che forma la base del nostro *Diritto delle Genti* si conforme alla dolcezza raccomandataci dalla comunione della legge Evangelica che ci fa Cittadini dell' istessa Repubblica universale. Tal principio è quello che con grandi e visibili confini separa il *Diritto di guerra* dal *Diritto di conquista*.

Questa separazione di *Diritti* che forma il sublime della ragione umana dei dì nostri, non contenta di assicurare la *vita*, la *libertà*, i *beni*, e tutto che hanno di più prezioso i Popoli vinti; affine di riparare i mali inseparabili dal calore delle armi, nel momento della vittoria fa subito succedere la dolcezza alla forza, l' amicizia all' odio, l' armonia alla diffidenza, l' unione o parentela alla dissociazione, i vantaggi ai danni, e se bisogna, la coltura alla barbarie. In somma

questa separazione di *Diritti* ci rappresenta la conquista non come oppressione e destruzione, ma come protezione e conservazione; i popoli vinti non come schiavi e nemici, ma come uomini e sudditi; ed il vincitore non come estraneo ed offensore, ma come sommo imperante e liberatore.

Da questi pochi esempi è facile intendere, come anco i fatti più semplici notati nel margine di questo Codice di *Tucidide*, qualora se ne indaghi lo spirito, si presentano fecondi di verità grandi e sicure, le quali unite alle massime attinte dall' istesso fonte, racchiudono in poche carte precetti i più essenziali di *Prudenza civile*, scienza che come è contenta di poche cognizioni utili, non arrossisce dell' ignoranza di moltissime notizie inutili e qualche volta nocive (*a*).

Ciò

(*a*) Asserimus, sapientiam consistere in eo, ut quis paucissima sciat utilia, & plurima nullo usui imo potius damno non sibi solum sed toti Reipublicae futura, ignoret. *Thomas de charactere, & circumspectione medici ad curandam taediositatem processuum adhibendi* §. 18.

Ciò che è detto ſin quì conduce di più à due rifleſſioni. La lettura de' Claſſici pari a quella dell' Autore di queſte note, voglio dire la lettura non di parole ma di coſe (*a*) eſſa ha formato un *Bacone*, che ha dato vita alla ſcienza della *Prudenza civile*; eſſa ha formato un *Grozio* fondatore della ſcienza regolatrice dei *Diritti* delle *nazioni*; eſſa ha formato quei colti e profondi Interpreti della *Giuriſprudenza Romana* che l' hanno reſa una ſcienza grandiſſima per la ſua dignità, e l' hanno portata ſino ai cieli per la ſua importanza; eſſa ha formato i *Datori delle leggi* ſia in atto come un *Ceſare Auguſto* (*b*) ſia in

(*a*) In quibus ſcriptis aliud notant adoleſcentes, aliud viri mirantur. Illis placet linguae puritas ac nitor, hi vitam moreſque hominum ibi velut in ſpeculo intuentur. *Grotius Beniam. Maurerio epiſt* 54.

(*b*) In evolvendis utriuſque linguae auctoribus nihil aeque ſectabatur, quam praecepta & exempla publicè vel privatim ſalubria, eaque ad verbum excerpta, aut ad domeſticos, aut ad exercituum Provinciarumque Rectores, aut ad urbis Magiſtratus plerumque mittebat, prout quique monitione indigerent. *Sveton. in vit. Oct. Caeſ. Auguſt.*

in ſcritto come alcuni Autori anco dei dì noſtri.

L' altra rifleſſione è, che l' iſteſſa felice Contrada che è viſitata e ammirata dalle nazioni eſtere come il Territorio natale delle belle arti, che ha dato la prima il ricovero alle lettere Greche e Latine, che ha nutrito nel ſuo ſeno i primi Maeſtri delle Filoſofie, delle Geometrie e delle ſublimi ſcienze compagne, doveva naturalmente produrre qualche genio creatore che additaſſe il primo i principi del *Diritto* della *Guerra* e della *Pace*, contento di ſolamente diſegnarne le prime linee, per laſciare ad altri la gloria di gettare fondamenti ſolidi di una ſcienza che tanto intereſſa il bene delle Società. Il lettore attento vedrà, che l' Autore del manoſcritto, che ora ſi pubblica, mirava ancora a un ſi nobile oggetto; tanto più quando oſſerverà, che i Maeſtri del *Diritto Pubblico*, i quali qualche volta ſi ſono a queſto ſolo fine citati, ſpeſſo ricorrono all' iſteſſe maſſime ed eſempj di *Tucidide*, con farne le giuſte applicazioni, o con notarne le vere differenze nelle queſtioni che trattano.

O na-

I. (a)

O Nascer savio, o nascer due volte.

II.

L' apprensione della Scienza consiste nello spirito.

III.

L' operazione dell' Uomo è la faccia dello spirito.

IV.

Terenzio disse, che la Terra non porta cosa peggiore, che un' Uomo ignorante.

V.

Hassi a sapere assai, & aver veduto assai.

VI.

Conforta a leggere assai.

Con-

(a) Queste Massime dal num. I. fino al num. X. si trovano manoscritte nel margine della Lettera dell' Editore di *Tucidide* tradotto da *Seyssel*.

VII.

E mezzi poſſan' eſſer diverſi per pervenire all' ultimo fine.

VIII.

L' Iſtorie ſon piene di Documenti.

IX.

Dixeris maledicta cuncta, quum ingratum hominem dixeris.

X.

Laude di Tucidide d' eſſer nel ſuo parlare grave, veemente, & veritiere.

LIBRO PRIMO

I. (a)

ATene in che modo venne grande. *Con esser l' asilo delle Genti disperse, o cacciate da altre Contrade.*

II.

Dal Peloponneso vennero Popoli in Italia & in Sicilia dopo la presa di Troja.

III.

Li Focensi fondarono la Città di Marsiglia.

IV.

Li Lacedemoni hebbano (*a tempo di Tucidide*) piu che anni 400. la medesima forma di vivere & Governo circa la Repubblica.

Li

(a) Quì cominciano le Massime ed Esempj, che sono manoscritti nel margine dell' Istoria di *Tucidide* tradotta da *Seyssel*.

V.

Li Lacedemoni non facevano i lor Sudditi tributarj come facevano li Ateniesi (*a*).

VI.

Li Uomini credon facilmente quel che è detto loro delle cose passate, etiam che siano false.

VII.

Contra Herodoto, *perchè accozza il favoloso col vero*.

VIII.

Nota de' prodigj quando la guerra cominciò tra gli Ateniesi, & quelli del Peloponneso.

IX.

Nota che le divisioni tra i Cittadini Nobili & Popolari son causa di gran mali.

X.

Corcira fondata & popolata da quei di Corinto.

Le

(*a*) Questo passo di *Tucidide* è notato ancora da *Grozio de Iur. bell. & pac. l.* 1. *c.* 3. §. 22.

XI.

Le cauſe che hanno a movere chi domanda ajuto, ſono; *o che l'ajuto giovi anche a chi lo dà, o che non li nuoca, o che ſi obblighi per ſempre chi ajuta.*

XII.

Nota quel che facci lo ſtar neutrale; *fa che ſe dopo ſi ha biſogno dell' ajuto d' altri, ſi è coſtretto mutar propoſito, reputando debolezza quel che prima ſi credeva prudenza di non meſcolarſi nell' alleanza.*

XIII.

Nota il ſito di Corcira; *coſa importante ne' fatti di Guerra.*

XIV.

Nota che per ajutare un Amico non ſi debbe fare inimicizia con l' altro Amico.

XV.

Quanto l' Uomo và più giuſtamente in tutte le coſe ne ſeguita comunemente più gran profitto.

Un

XVI.

Un buon ſervizio fatto quando la ſtagion lo ricerca, ancorchè ſia piccolo, può ſpegnere una inimicizia precedente molto più grande che il ſervizio.

XVII.

Debbeſi conſiderare il tempo nel quale l'uomo ajuta o diſajuta uno.

XVIII.

Nota che gli Ateniesi tolſono ad ajutare li Corcirenſi in apparenza, ma in fatto per diminuire le lor forze & quelle de' Corinti.

XIX.

Combattevano più con le forze & cuore, che con la induſtria.

XX.

Le coſe malfatte s' attribuiſcono più a chi potendo non le impediſce, che a chi le fa (a).

Do-

(a) Queſto paſſo di *Tucidide* è notato ancora da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 21. §. 2. = Magis ille facit, qui poteſt prohibere =

XXI.

Doglienza degli Ateniesi, che cercan sempre acquistar quel d'altri.

XXII.

Il riposo che l'Uomo piglia per negligenza, fa più danno che l'esercizio faticoso.

XXIII.

Hannosi a lasciare li costumi antichi, quando li accidenti & li tempi non sono simili (*a*).

XXIV.

Hassi a cercare di guardare il suo per rispetto

(*a*) Questa massima è confermata nella bella concione che *Tito Livio* impresta a *L. Valerio* per sostenere l'abolizione della legge Oppia = Ego enim quemadmodum ex his legibus, quae non in tempus aliquod, sed perpetuae utilitatis causa in aeternum latae sunt, nullam abrogari debere fateor, nisi quam aut usus coarguit, aut status aliquis Reipub. inutilem fecit: sic quas tempora aliqua desiderarunt leges, mortales (ut ita dicam) & temporibus ipsis mutabiles esse video. Quae in pace latae sunt, plerumque bellum abrogat: quae in bello, pax: ut in navis administratione, alia in secunda, alia in adversa tempestate usui sunt = *Decad.* 4. *l.* 4.

dell' onore, per rispetto del timore, & del profitto.

XXV.

Nella longhezza della guerra si trovan molti pericoli.

XXVI.

Non si debbe esser troppo cupido a cominciare una guerra.

XXVII.

A più interviene il consigliar la guerra per imprudenza.

XXVIII.

Chi è autor della guerra, non se ne può poi partire con suo onore.

XXIX.

E' lecito a chi si vede minacciato, far lega anche col nemico comune (a).

Chi

(a) *Grozio de Jur. bell. & pac. lib.* 2. *cap.* 15. §. 11. riporta questo passo di *Tucidide* = His, qui insidiis impetuntur, ut nos ab Athenienſibus, invidia fieri non debet si salutem quaerunt non Graecorum modo, sed & barbarorum auxiliis =

XXX.

Chi vuol cominciare una guerra, è neceſſario l' aver denari & gente & arneſi per farla.

XXXI.

Buon' combattenti, & ſavj, & adveduti debban' eſſer gli Uomini, che voglion far la guerra.

XXXII.

Da un' Uomo a un' altro non è troppo differenza; & talun' è più ſavio & più ſtimato, che moſtra meglio il ſaper ſuo nei biſogni.

XXXIII.

Chi di buono è fatto malvaggio, merita doppia punizione (a).

XXXIV.

Nota il conſiglio dato da Temiſtocle agli Ateniesi; *di rifabbricare le muraglie d' Atene contro la volontà de' Lacedemoni*.

(a) Queſta maſſima di *Tucidide* è citata ancora da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 20. §. 30. = Duplicitur poenas merentur quod ex bonis mali facti ſunt =

XXXV.

Temiſtocle fu il primo a conſigliare gli Ateniesi a dominare il Mare (*a*).

XXXVI.

Il Porto di Pireo. *Temiſtocle diſegnò che foſſe recinto da una muraglia, ſopra cui paſſaſſero due Carri di fronte & alta in modo che i pochi baſtaſſero a difendere il Porto, e gli aſſai poteſſero montar ſulle navi per combattere.*

XXXVII.

Principio di fare impoſizioni in Atene, *per eſſer' in ſtato di opporſi al Nemico.*

XXXVIII.

Li Taſienſi ſi ribellano dagli Ateniesi per cauſa di mercanzie.

XXXIX.

Li Lacedemoni cominciano a dubitare dell' audacia

(*a*) Un Autore ſopra le Diſſenſioni d'Atene e Roma dice, che *Temiſtocle* riguardò = comme le véritable et conſtant intérêt de la Republique d' Athenes la puiſſance qu' il lui acquit ſur mer.

dacia degli Ateniesi, & della loro inclinazione a cose nuove (a).

XL.

L'Egitto tenuto anni 6. dagli Ateniesi, ritornò all'obbedienza del Re de' Medj.

XLI.

Appuntamento fatto per anni 30. tra gli Ateniesi & li Lacedemoni.

XLII.

Non si debbe esser facile ne leggiere a intraprendere la guerra.

XLIII.

Oracolo, o vero risposta d'Apollo alli Lacedemoni.

(a) *Grozio de Jur. bell. & pac. l. 2. c. 22. §. 1.* = Thucidides belli Peloponnesiaci veram causam censet fuisse vires Athenienſium augescentes & Lacedaemoniis suspectas, obtentum vero controversiam Corcyrensium, Potidaeensium & alia =

XLIV.

L'offizio di chi è prepoſto a governare nella Repubblica: *come egli precede gli altri negli onori, debbe aver riguardo ai loro intereſſi in modo che tutto ſi conduca con equalità & ſicurezza.*

XLV.

Non doventar' orgoglioſo per la proſperità della vittoria, ne per troppo deſiderio di pace & ripoſo laſciarſi opprimere.

XLVI.

Ardito per natura *era ciaſcuno di Corinto.*

XLVII.

Ne' fatti della guerra gli accidenti fanno penſare ogni dì a coſe nuove, eſſendo impoſſibile preveder tutto in ſul principio.

XLVIII.

E' viltà puſillanimità & imprudenza il laſciarſi uſurpar la libertà da un altra Città.

Per

XLIX.

Per non degenerare da ſuoi maggiori, debbeſi ſul loro eſempio acquiſtare la virtù con ſtudio & travaglio.

L.

Chi ſi difende non rompe la fede, ma ſi bene chi aſſalta (*a*).

LI.

La pace ſi conferma per la guerra.

LII.

Cilone crede all' oracolo d' Apollo ſecondo la ſua fantaſia.

(*a*) Queſto paſſo di *Tucidide* è riferito da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 15. §. 15. = Soluti foederis culpam ſuſtinent non qui deſerti ad alios ſe conferunt, ſed, qui quam jurati promiſerant, opem re non praeſtant, = e *l.* 3. *c.* 20. §. 28. = Illud *Thucididis* vix opus habet moneri, Pacem rompunt, non qui vim vi arcent, ſed qui priores vim inferunt =

LIII.

Nella Grecia li Templi eran franchi (*a*).

LIV.

Temiſtocle ſavio & diligente per natura.

LV.

Le coſe che hanno a venire ſono incerte, come ſono incerti li penſieri degli Uomini (*b*).

LVI.

Nota che la guerra ſi ſoſtiene più con ricchezza & denari pronti, che per via d' eſazioni violente.

Quando

(*a*) Un' Autore ha oſſervato che = cette idée parut encore plus naturelle chez les Grecs, où les meurtriers chaſſés de leur ville & de la préſence des hommes, ſembloient n' avoir plus de maiſon que les Temples, ni d'autres protecteurs que les Dieux.

(*b*) Queſto paſſo di *Tucidide* è citato da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 1 § 5. = futurum in incerto adhuc eſt: nec quemquam oportet eo commotum inimicitias ſuſcipere, non jam futuras, ſed certas =

LVII.

Quando diversi Popoli fanno lega, ciascun nella guerra ha la sua opinione diversa, & a suo particolar profitto.

LVIII.

Gli affari della guerra non hanno bisogno di longa deliberazione (*a*).

In

(*a*) Questo è conforme a ciò che ha detto un'Autore = l'armée étant une fois établie, elle doit dependre immediatement de la Puissance executrice; & cela par la nature de la chose; son fait consistant plus en action qu'en deliberation. Questo è conforme allo spirito di quelle parole di *Cicerone Philipp.* 5. = Demus igitur Imperium Caesari, sine quo res militaris administrari, teneri Exercitus, bellum geri non potest = Questo è conforme a quella bella massima di *Tito Livio* = Saluberrimum in administratione magnarum rerum est summam Imperii apud unum esse = Veggasi ancora *Vegezio l.* 3. *c.* 5. *Plutarco* dice che *Teseo* benchè volesse fondare uno stato popolare propose di riservare a se la soprintendenza della Guerra. Su quest' istesso principio fu stabilito quel bel regolamento di cui parla *Tacito Annal l.* 13. *c.* 5. = Teneret antiqua munia senatus, Consulum Tribunalibus Italia & publice Provinciae assisterent. Illi Patrum aditum praeberent, *se mandatis exercitibus consulturum*.

LIX.

In l'arte del Mare ſi ricerca per ſaperla ben fare eſercitarviſi di continuo.

LX.

Le Poſſeſſioni non acquiſtano gli Uomini, ma ſi bene gli Uomini acquiſtan le Poſſeſſioni.

LXI.

Val più il conſiglio che la fortuna, & val più la virtù & l'ardire che le forze.

LIBRO

LIBRO SECONDO

I.

PLatea preſa per inganni, & chi la pigliò reſtaron prigioni, perchè eran pochi.

II.

Nel principio tutte le gente ſono più ardente per difenderſi.

III.

Chi non ha eſperimentato la guerra, non ſi ſmarriſce in ſul principio.

IV.

Le Città s' inanimiſcono alla guerra ſecondo la inclinazione di quelle Città, che ſono le principali.

V.

Fannoſi pronoſtichi diverſi quando ſi cominciano le guerre.

Nota

VI.

Nota quanto importi ſparger di far la guerra per liberare le Città.

VII.

Non ſi deroghi alla gloria & fama de' noſtri maggiori, & alla noſtra propria.

VIII.

Conſiderinſi e pericoli innanzi, maſſime nella guerra (*a*).

IX.

Colui è ſenza paura, che il ſuo nemico ſtima.

X.

E danni ſubiti & inſoliti, ci fanno corucciare & moverci a ira.

XI.

L'infinita ſperanza uccide l' Uomo.

La

(*a*) Queſto paſſo è citato da *Grozio de Iur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 24. §. 4. = quicquid inopinum accidere poteſt in bello priuſquam aggrediare conſidera =.

XII.

La vittoria ſi acquiſta mediante li denari & li buoni ſoldati nella guerra.

XIII.

Dello apparato della guerra dal canto degli Ateniesi: *furono obbligati a prender le Armi per difender la Città ſino li Vecchi le Donne & li Foreſtieri.*

XIV.

Teſeo fece ritirare nella Città ſotto un Conſiglio & ſotto una Corte medeſima quelli che abitavano di fuora nelli Borghi & Ville circonvicine.

XV.

Nota che ognuno interpetrava gli Oracoli a ſuo modo & variamente.

XVI.

Saluſtio nel Catelinario dice il medeſimo, cioè che = delicta quæ reprehenderis plerique malevolentia & invidia dicta putant, ubi de ma-

magna virtute & gloria honorum memores, quæ quiſque ſibi facilia factu putat æquo animo accipit: ſupra, veluti ficta pro falſis ducit =

XVII.

Atene dava legge & eſempio agli altri, & non ſeguitava quello che altri ſuoi vicini facevano.

XVIII.

Atene apriva la via degli onori a Virtuoſi, non avendo riſpetto alle qualità della povertà, o razza, ma alle virtù, & non alle Caſate (*a*).

XIX.

Procedaſi francamente & ſemplicemente nei fatti delle coſe pubbliche, & ſtieſi bene con li vicini.

Ri-

(*a*) Per queſto un' Autore ha detto = les politiques Grecs qui vivoient dans le gouvernement populaire, ne reconnoiſſoient d' autre force qui pût les ſoutenir que celle de la vertu = e altrove = l' ambition eſt pernicieuſe dans une Republique, elle a des bons effets dans la Monarchie.

XX.

Rimediare alle prevaricazioni & inganni o vero deceptioni.

XXI.

Ricrear lo ſpirito per conto della moltitudine & lavoranti.

XXII.

Mercatura ſia favorita (a).

XXIII.

Milizia degli Atenieſi. *Queſti confidando più nel coraggio che nell' apparato militare, laſciavano entrare nella loro Città chiunque benchè nemico, poco curando che poteſſe profittarne; & benchè foſſero diſcoſti dagli eſercizj feroci de' Lacedemoni, anzi foſſero nutriti comodamente, pure affrontavano con ardire qualunque pericolo.*

Viver

(a) *Teſmaro* nelle note a *Grozio l.* 2. *c.* 2. § 13. cita queſto paſſo di *Tucidide* = Importantur huc propter magnitudinem civitatis ex omnibus terris omnia; evenitque nobis, ut non magis hinc nativis bonis fruamur, quam iis quae ſunt apud alios homines =

XXIV.

Viver moralmente & politicamente, & non con timor di legge debbono i Cittadini nella Repubblica.

XXV.

Usar l'allianza con modestia & onestà.

XXVI.

Sopportar la povertà senza perdere il cuore di acquistar beni, & usar le ricchezze per comodità, & non per pompa.

XXVII.

Attendere a se & al Pubblico.

XXVIII.

Il buon Cittadino debbe aver cura & conoscenza delle cose pubbliche.

XXIX.

Ardito, & nondimeno usar' insieme con l'audacia la ragione, & non si curare di ben parlare, & non si confidar tanto nella ragione

gione che s' indugi a mettere a effetto le cose.

XXX.

A chi fa un benefizio, basta che conservi la benevolenza; chi lo riceve, anche rendendo un simil favore, non fa che rendere ciò che ha ricevuto.

XXXI.

Usar magnificenza per profittare all' amico, & non per parer liberale.

XXXII.

La possanza di Atene aveva nome per tutto il mondo, & non dava occasione a nemici di portarli odio, ne a sudditi di dolersi d' essere dominati.

XXXIII.

La verità delle cose cancella l' opinione.

XXXIV.

Il primo Giudice della virtù dell' Uomo è la

vita virtuosa, & l'ultimo che lo conferma è il morire onorabilmente.

XXXV.

E' cosa giusta & ragionevole, che chi non può ajutare il Pubblico in altro, almanco si mostri coraggioso a difenderlo ne' fatti della guerra.

XXXVI.

Qui in bello occisi sunt per gloriam vivere creduntur.

XXXVII.

Non cercare e pericoli, & non mancar di cuore per resistere agl' inimici.

XXXVIII.

Degli Uomini illustri & famosi, tutti li paesi & terre hanno il sepolcro.

XXXIX.

Nota, che l'Uomo di cuor nobile & generoso ha più dispiacere dell' esser vile & poco stimato, che di morire.

Il

XL.

Il desiderio dell'onore non invecchia mai, & li vecchi desiderano sopra modo d'esser onorati.

XLI.

Ciascuno si sforza d'acquistar quel che è ordinato per decreto comune.

XLII.

Quando gli Uomini si veggono oppressati, sempre si dolgono di chi ha consigliato la guerra.

XLIII.

Li Cittadini la fanno meglio in particolare quando tutta la Città è in buono stato, che quando la cosa pubblica è in cattivo essere & destrutta, & li Cittadini in particolare stanno bene (a).

(a) *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 1. *c.* 4. §. 4. fa grandi elogj di questa massima = locum & hic habere debet illa nunquam satis memorata *Periclis* apud *Thucydidem* sententia: sic existimo etiam singulis hominibus plus

cam

XLIV.

Il Cittadino ſappi quel che fa meſtier ſapere, porti amore alla ſua patria, & non ſia corruttibile.

XLV.

Sæpe viſa minus lædere tela ſolent.

XLVI.

Non ſi cerchi per ambizione l'onore & gloria che non li appartiene. Ne per falta di cuore perda l'Uomo l'onore & gloria che ha.

Mi-

eam prodeſſe civitatem quæ tota recte ſe habeat, quam ſi qua privatis floreat utilitatibus, ipſa autem univerſim laboret: qui enim domeſticas fortunas bene collocatas habet, patria tamen everſa, pereat & ipſe neceſſe eſt: Contra vero etiam ſi quis in beata republica parum fælix eſt, multo tamen facilius per illam incolumis ſervatur. Quare cum civitas quidem ſingulorum poſſit ſuſtentare calamitates, ſinguli autem publicas non item; quid eſt cur non univerſim ipſi conſulere, ipſamque tueri oporteat, nec id facere quod vos fatis, dum quaſi attoniti jactura rei familiaris, ſalutem proditis Reipublicae? = quem ſenſum breviter ita explicat *Livius l.* 26. — Reſpublica incolumis & privatas res facile praeſtat: publica prodendo tua nequicquam ſerves =

XLVII.

Misurinsi le sue forze.

XLVIII.

E' maggior' onta lasciarsi torre per forza una cosa che l'Uomo tiene, che non cercar di acquistar quel che si desidera.

XLIX.

Chi per buona ragione ha speranza di vincere il nemico, non solo confida che li abbi a riuscire, ma lo sprezza; & etiamche la fortuna & possanza sieno eguali, nondimeno la diligenza & industria d' un Uomo di alto cuore lo fa più sicuro nella sua audacia (*a*).

L.

Il riposo non può farci sicuri, se non stiamo vigilanti rispetto a travagli che possono

(*a*) Il vero coraggio consiste non nella confidenza che si ha nella moltitudine, ma in quella virtù, *qui est le sentiment de ses propres forces*, come osserva un noto autore.

accadere, & maſſime le Città che cercano di dominare.

LI.

Sopportar pazientemente quel che avviene per volontà di Dio, & quello che viene da nemici per loro virtù.

LII.

Ogni coſa per natura va diminuendo.

LIII.

Chi ſi reputa degno di comandare agli altri, debbe non ſi curare delle invidie & malevoglienze d'altri, ma ſeguitare di provvedere agli affari grandi.

LIV.

Debbeſi ſtimar l'onor preſente & la gloria futura, con non perdere il cuore nelle avverſità, ma reſiſter' a quelle.

LV.

Diſpiace & par grave, avere la guerra in luogo di pace.

E' co-

LVI.

E' costume del Popolo esser variabile.

LVII.

Pericle amministrava in tempo di pace moderatamente & difendeva la Patria intieramente, & l'augumentava & ampliava grandemente; & in tempo di guerra intendeva & cognosceva bene le forze & potenza della Città d'Atene.

LVIII.

Pericle saggio prudente & non corruttibile; & raffrenava il popolo con mostrarsi più tosto compagno che governatore.

LIX.

In apparenza il Governo d'Atene era in nome del popolo, ma in effetto tutta l'autorità era in Pericle.

LX.

Le Città sediziose non cerchino d'acquistare

imperio, se prima non posano le lor' discordie civili.

LXI.

Nota, che chi stava neutrale era trattato da inimico (a).

LXII.

Nota, che per fame si mangiavano l'un l'altro in Potida assediata.

LXIII.

Preghiera d'Archidamo. *O Dei Patroni della Città di Platea siate testimoni come i nemici sono i primi a rompere il giuramento; permettete che chi è stato il primo a oltraggiare, riporti la pena, & chi si prepara a punire con giustizia, possa farlo* (b).

Non

(a) Ciò è conforme ad una legge di *Solone* riferita da *Plutarco*, e spiegata da *Sam. Petit. leg. Attic. l.* 8. *tit.* 4. §. 1.

(b) Questa preghiera d'*Archidamo* è stata notata ancora da *Tesmaro* nelle note a *Grozio l.* 2. *c.* 13. § 16. = *Archidamus* apud *Thucydidem l.* 2. Dii quicumque terram Plateensem tenetis & Heroes, conscii estote, cum jusjurandum prius ab istis violatum sit, non incipere a nobis iniuriam,

LXIV.

Non combatti per mare chi non ha pratica del modo del combattere in mare.

LXV.

Gli Uomini da bene quando e perdono per fortuna di guerra, ritengono ſempre la virtù & ardir di cuore.

LXVI.

La paura toglie la memoria (a), & l'arte ſenza la virtù non giova ne' pericoli.

Chi

riam, quod in hanc terram venerimus in qua patres noſtri, votis apud vos nuncupatis, Medos ſuperaverunt, quamque vos propitii adiutricem Graecis in praelio preſtitiſtis: Neque nunc nos, ſi quid faciemus, iniuſtos fore. Quoniam adhortati eos, multis iuſtiſque rationibus nihil profecimus. Itaque concedite ut & ii, qui caeperunt iniuriam facere, poenas dent. Et qui merito punire parant, poenas ſumant. his Deos praecatus, militi bellum permittit =

(a) *Teſmaro* al *Grozio* *l.* 2. *c.* 11. §. 6. cita queſto paſſo di *Tucidide* = Metus in ſe ignorantiam habere dicitur =

LXVII.

Chi fallisce in qualche caso, è più cauto per lo avvenire.

LXVIII.

L'esperienza fa l' uomo più ardito in quel caso dove è più esperimentato.

LXIX.

E' meglio confidarsi nella virtù sua, che nel gran numero di gente.

LXX.

Saper scierre il tempo del combattere.

LXXI.

Machireferiensi, che vivevano in libertà, abitavano nel Monte di Rodope (*a*).

LIBRO

(*a*) *Plutarco* nella vita di *Solone* dice che nel Paese Attico quelli della montagna vollero lo stato popolare, a differenza di quelli che abitavano un altra sorte di Territorio. Ed un' Autore ha osservato che = dans les païs de montagne l' on conserve le gouvernement populaire =

LIBRO TERZO

I.

HOmines non libenter credunt quod nolunt.

II.

Ogn' anno alla festa di Apollo andavano quelli di Mitilene.

III.

Le azioni & le operazioni sono simili alla volontà.

IV.

L' amicizia fra particolari, & l' Alleanza fra le Nazioni non son permanenti, senza una reciproca opinione di virtù & una conformità di costumi & di volontà da una parte & l' altra.

Nota

Lib. III.

V.

Nota quel che facci durare le amicizie. *Il timore reciproco fra gli alleati* (a).

VI.

Alcuni alleati ſeguitano le amicizie per timore, non per amore.

VII.

Nota, che gli Ateniesi ſebbene era venuto loro a noja la guerra, fecero maggiori preparazioni che mai, viſto che il nemico li reputava deboli.

VIII.

Benchè gli eventi & caſi di guerra ſieno dubbj; pure quando li Capi ſtanno vigilanti & ſanno prevedere li fatti de' nemici per aſſaltarli alla ſprovviſta, è facile ſortire lieto fine.

Cleo-

(a) Queſto paſſo di *Tucidide* è riportato ancora dal *Puffendorff Droit de la Nat. & de Genſ. l.* 2 *c.* 2. §. 8. *tom.* 1. = Dans *Thucydide* les deputez de Mitylene diſent que

IX.

Cleone uomo auſtero & violento (a).

X.

Che il Stato popolare non è per dominare (b).

XI.

Val meglio la modeſtia & gravità in uno ignorante, che la ſcienza in uno incoſtante & temerario.

Non que la ſeule choſe qui rend la bonne intelligence de longue durée entre les Peuples, c' eſt la crainte égale qu' ils ont les uns des autres; Et que, quand l' un ne ſe ſent pas plus fort que l' autre, cette conſideration l' empêche de penſer a violer les conditions de l' alliance.

(a) Cleone ſi chiama da *Tucidide* uomo auſtero e violento, perchè fu l' autore del decreto che ſi uccideſſero tutti quelli di Mitilene; decreto di cui gli Ateniesi dopo ſi pentirono, come aſſicura l' iſteſſo *Tucidide* riportato da *Grozio l.* 3. *c.* 11. §. 5. = Et Athenienſes, ut *Thucydides* narrat, paenituit decreti adverſus Mitylenaeos, ut totam Civitatem potius, quam ſolos defectionis auctores interficerent.

(b) Su queſto principio *Grozio de Iur bell. & pac. l.* 3. *c.* 15. §. 8. citando *Tucidide* ha detto = Athenienſes in captas Civitates nullum ſibi vindicabant imperium: tantum eas republica uti volebant ad ſuam accommodata =

XII.

Non ſi ha a voler parer più ſavio che la legge (*a*).

XIII.

Si ha a creder quel che l'uomo ha veduto; & non ſi laſciar' ingannare per il ben parlare.

XIV.

Chi ha grande audacia, è da credere che abbia la ſperanza maggiore che la poſſanza.

XV.

Nota, che la felicità venuta inopinatamente fa l'uomo inſolente & orgoglioſo; ma quella che viene ſecondo il comun corſo delle coſe è più ferma & più ſtabile.

XVI.

E' naturale ſprezzare chi ſi è coſtretto ammirare, & ammirare quando non ſi è coſtretto farlo.

L'er-

(*a*) Optandum ut ii, qui praeſunt Reipublicae, legum ſimiles ſint. *Cicer. de offic. l. 1. cap. 25.*

XVII.

L' error fatto contro ſua volontà deliberata merita grazia & miſericordia (*a*).

XVIII.

Ne' grandi affari non ſi debbe eſſer precipitoſo, ne uſar celerità ne ira ne odio.

XIX.

Le coſe pubbliche ſi conſiglian francamente (*b*).

XX.

Per lo più ſi rigetta l' opinione di chi è ſoſpetto d' eſſer corruttibile, benchè foſſe buona.

Chi

(*a*) *Grozio* nelle ſue note al *l.* 3. *c.* 11. §. 4. per moſtrare che ſi deve con qualche motivo di miſericordia temperare l' acerbità della pena verſo chi pecca *magis infortunio quam dolo*, riporta queſto paſſo di *Tucidide* = Id vero demum ignoſci dignum eſt, quod praeter voluntatem fit =

(*b*) Sunt enim qui quod ſentiunt, etſi optimum ſit, tamen invidiae metu non audent dicere. *Cicer. de offic. l.* 1. *cap.* 24.

XXI.

Chi ſeguita li falſi conſigli, merita d'eſſer punito come chi li ha dati.

XXII.

Donde proceda, che non oſtante la pena grave noi ſeguitiam di peccare. *Naſce dalle paſſioni ree* (a).

Due

(a) Queſto paſſo è riferito da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 20. §. 19 = Quamquam enim peccatum eſſe non poteſt niſi quod libere fit, ab omni tamen omnino peccato & ſemper abſtinere ſupra humanam eſt conditionem, unde cognatum homini eſſe peccare inter hiſtoricos *Thucydides*, inter Chriſtianos plurimi prodiderunt = l' iſteſſo *Grozio* nelle ſue note al *l.* 1. *c.* 2. §. 5. *n.* 7. riporta la continuazione di queſto paſſo di *Tucidide* riferito ancora da *Teſmaro* nelle note al medeſimo *Grozio l.* 2. *c.* 1. §. 14. = Eſt quidem multis in civitatibus conſtituta mors paena, non modo huiuſcemodi criminibus ſed etiam minoribus: tamen ſpe ſolicitati homines, periculum adeunt: neque unquam ad hoc aliquis acceſſit, qui opinaretur nequaquam inſidias ſibi ſucceſſuras. Et quae civitas unquam non ideo defecit, quod crederet ſe majorem habe-

XXIII.

Due cose, cioè la speranza & l'amore ci nuocono, & son più possenti che la pena che si vede.

D Nota

habere quam habebat apparatum, vel suum, vel socialem? Ingenitum natura est omnibus & privatim & publice delinquere. Nec ulla lex tanti est, quae istud prohibere possit: quum per omnia sit itum supplicia, si quo modo his terroribus homines a facinorosis minus laederentur. Nec abs re olim maximis sceleribus mitiores fuerunt poenae constitutae: harum pleraeque quum jam eas tempore praevaricaremur, in mortem redactae sunt, cum tamen & ipsam praevaricaremur. Itaque aut aliquis isto vehementior inveniendus est terror, aut ne iste quidem coercebit. Nempe huic ex necessitate inopia praebet audaciam, illi avaritiam opes per insolentiam ac timorem; illis aliae accidunt causae. Impetu homines ut suo quisque occupantur insanabili & potentiore, quam ut reprimatur, in periculum deducuntur. Praeterea plurimum officiunt spes & amor. Hic quidem dux, illa vero comes; hic insidiarum vitandarum immemor, illa prosperitatem fortunae suggerens. Ex quo fit, ut quae incerta sunt praemia, potentiora sint poenis quae subiecta sunt oculis.

Lib. III.

XXIV.

Nota, quanto importi l' inclinazione. *L' inclinazione veemente forza le leggi* (*a*).

XXV.

Non ſi puniſca a ſuo danno perſona (*b*).

XXVI.

Il conſiglio ragionevole è più temuto dal nemico, che una crudeltà temeraria.

XXVII.

Non ſi vuol mai tacere, quando è tempo di parlare.

XXVIII.

Non ſi debbe far ſempre un medeſimo giudizio d' una

(*a*) Queſto paſſo di *Tucidide* è notato ancora da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 12. §. 16. = humana natura legum victrix =

(*b*) Queſto paſſo è riferito ancora da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 20. §. 4. = *Diodotus* de Mitylenaeis ad Athenienſes verba faciens: ut maxime illos iniuſte egiſſe pronuntiem non & interficiendos cenſebo, niſi id expediat =

d' una cosa medesima, ma l' util suo stabilirlo nella fede & lealtà degli amici.

XXIX.

La taciturnità & pazienza qualche volta nuoce.

XXX.

Debbesi rendere il servizio in un caso simile (a).

XXXI.

La vera inclinazione si conosce, quando l' uomo vi sta permanente.

XXXII.

Chi non imita la virtù de' suoi antenati, merita doppia punizione.

XXXIII.

Usisi misericordia verso chi è oltraggiato.

(a) Un passo simile di *Tucidide* è riportato da *Tesmaro* nelle sue note a *Grozio l.* 1. *c.* 2. §. 5. = Similibus officiis eadem esse remuneranda =

XXXIV.

Le cose buone per lor medesime, non hanno bisogno di molte parole.

XXXV.

Sono ammazzati quelli di Platea più che dugento & venticinque d'Atene, & le Donne fatte prigioniere (a).

XXXVI.

Platea rovinata (b).

XXXVII.

Rimanere amico & confederato d'uno secondo li patti & convenzioni; & con chi non si ha confederazione, rimanere amico seco, siccome erano costumati tra loro quelli di Corcira & li Ateniesi (c).

Nota

(a) Veggasi quì sopra la prefazione.

(b) Veggasi quì sopra la prefazione.

(c) *Grozio de Jur. bell. & pac.* nelle sue note al *l.* 2. *c.* 16. §. 13. riferisce questo passo di *Tucidide* = Sic post tempora memorata Corcyrenses decrevere, velle se Athe-

XXXVIII.

Nota, che chi si ritirava nelli Templi delli Dei, era franco (a).

XXXIX.

Nota la crudeltà grande: *Il Padre uccideva il figlio, altri erano morti dentro li Templi medesimi, alcuni furono messi ne' ferri dentro il Tempio di Bacco, dove perirono di morte violenta* (b).

Athenienſibus ex pactis ſocietatem armorum praeſtare & cum Lacedemoniis ſervare amicitiae fidem.

(a) *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 21. §. 5. tratta di queſti Aſili preſſo li Greci.

(b) Veggaſi quì ſopra la prefazione. Un'Autore ha detto = que l'on ſe mette devant les yeux les maſſacres continuels des Rois et des Chefs Grecs, et nous verrons que nous devons au *Chriſtianiſme* & dans le gouvernement un certain Droit politique et dans la guerre un certain Droit des-gens, que la nature humaine ne ſcauroit aſſez réconnoître. C'eſt ce Droit des-gens qui fait que parmi nous la victoire laiſſe aux peuples vaincus ces grandes choſes, la vie, la liberté, les loix, les biens = queſto è conforme alla rifleſſione di *S. Agoſtino de Civitate Dei l.* 1. *c.* 7. che ſi riporta quì a baſſo nella Nota al *num.* 13. *pag.* 60.

XL.

Nota li mali grandi & enormi, che avvengano alle Città sediziose, & che hanno la dissensione civile (*a*).

XLI.

Nota, che la guerra sforza gli Uomini ad avere mala volontà.

XLII.

Nella guerra civile la temerità si chiama magnanimità, tardità & freddezza onesto timore, la modestia pusillanimità coperta.

XLIII.

Gloriarsi in malizia (*b*). *Uno dei grandi & enormi mali che avvengano alle Città che hanno dissensione, & guerra civile.*

Nelle

(*a*) *Grozio* nelle sue note al *l.* 3. *de Jur. bell. & pac. c.* 11. §. 1. fa menzione di questo luogo di *Tucidide*.

(*b*) *Grozio de Jur. bell. & pac l.* 2. *c.* 1. §. 5. = Idem *Thucydides* quo loco mala seditionum, quae Graecas civitates incesserant, diserte explicat, ponit & hoc in vitio; laudabatur qui malum facinus quod facturus erat alter, ipse occupasset =

XLIV.

Nelle Terre dove è parte, non si può star neutrale (a).

XLV.

Nota la natura delle genti rozze: *Sono più caute che le genti ben nutrite; perchè quelle conoscendo la loro imbecillità, temono dell' abilità altrui, queste per troppo di confidenza spesso sono sorprese* (b).

XLVI.

La peste ricomincia in Atene & nel suo Paese.

XLVII.

Riprende Demostene che credette troppo a Messinesi.

XLVIII.

Demostene si confida troppo nella sua buona fortuna, perchè non aveva provatala ancora al contrario.

(a) Questo è conforme alla legge di *Solone* riferita sopra *lib.* 2. *num.* 61. *Nota* (a) *pag.* 40.

(b) *David Hume t.* 2. *di sc.* 10. loda questa riflessione di *Tucidide*.

XLIX.

Gli Ateniesi seguitano Oracoli.

L.

Strattagemma di Demostene: *essendo li suoi in minor numero, ne nascose quattrocento per sorprendere il nemico.*

LI.

Altro strattagemma di Demostene: *fece parlare a suoi la lingua del nemico.*

LII.

Quelli di Acarnaia e di Amfilochi, fanno appuntamento con quelli di Ambracia per anni cento (*a*).

LIBRO

(*a*) Questo appuntamento di cento anni è notato ancora da *Tesmaro* nelle sue note a *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 3. *c.* 21. §. 1. = centum annorum inducias vide apud *Thucydidem l.* 3.

LIBRO QUARTO

I.

DEmoſtene mette in conſiderazione a ſuoi ſoldati le difficoltà de' nemici, & che ſono Atenieſi & gente eſperimentata.

II.

Tregua fra gli Atenieſi & li Lacedemoni (a).

III.

Cum fueris felix quæ ſunt adverſa caveto.

IV.

Tutti gli Uomini ſono egualmente ſottopoſti alle coſe dependenti dalla fortuna.

V.

Non è coſa tanto incerta quanto la felicità, & pe-

(a) Queſto Trattato di Tregua ſi riporta quì a baſſo N. 4

Lib. IV. & però gli Uomini ſavj ſon coſtanti & deliberati a ſopportare tutti i caſi ſiniſtri (*a*).

VI.

Parcere ſubiectis & debellare ſuperbos:

VII.

Avvertiſca chi fa patti o tregua con altri, che le parole & convenzioni ſien chiare (*b*).

Li

(*a*) Queſt' iſteſſa maſſima è raccomandata da *Cicerone* = Atque etiam in rebus proſperis & ad voluntatem noſtram fluentibus, ſuperbiam, faſtidium, arrogantiamque magno opere fugiamus. Nam ut adverſas res, ſic ſecundas immoderate ferre, levitatis eſt: praeclaraque eſt aequalitas in omni vita, & idem ſemper vultus, eademque frons; ut de *Socrate*, item *C. Lelio* accepimus. *de offic. l.* 1. *c.* 25.

(*b*) Queſto luogo di *Tucidide* è citato all' iſteſſo propoſito da *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 16. = Itaque non admittenda Braſidae cavillatio, qui pollicitus agro Baeoto ſe deceſſurum, negabat agrum Baeotum eſſe quem exercitu inſideret, quaſi de bellica poſſeſſione, non de finibus antiquis ea vox intelligenda eſſet; quo ſenſu inanis fuerat pactio =

VIII.

Li Lacedemoni fanno un Editto pubblico che chi ſoccorreva li loro ſoldati di graſce, ſarebbe pagato groſſamente, & li ſervi ſarebbon fatti liberi.

IX.

Il Popolo è gioioſo di novità.

X.

Nota, che Cleone fece ridere ognuno perchè ſi vantava troppo.

XI.

Nota, che ſi va con timore contro quelli che hanno nome di arditi.

XII.

Debbeſi tener conto d' un fuſo; *proverbio*.

XIII.

Nota, che ſpecie di morte fu fatta fare e patire ad alcuni: *fatti prigionieri*, e

ſtra-

Lib. IV. *ſtraziati in mille modi erano poi tagliati a pezzi* (*a*).

XIV.

Li Ateniesi non reputavano esserli cosa alcuna

(*a*) Tutto ciò era una funesta conseguenza del barbaro diritto delle genti sotto il *Gentilesimo*. S. *Agostino* nel suo incomparabile libro *de Civitate Dei l.* 1. *c.* 7. ci da una giusta idea del felice cangiamento di simil diritto sotto il *Cristianesimo* = Quidquid igitur vastationis, trucidationis, depraedationis, concremationis, afflictionis in ista recentissima romana clade commissum est, fecit hoc consuetudo bellorum. Quod autem more novo factum est, quod inusitata rerum facie immanitas barbara tam mitis apparuit, ut amplissimae basilicae implendae populo cui parceretur, eligerentur & decernerentur, ubi nemo feriretur, unde nemo raperetur, quo liberandi multi a miserantibus hostibus ducerentur, unde captivandi nulli, nec a crudelibus hostibus abducerentur, hoc Christi nomini, hoc Christiano tempori tribuendum quisque non videt, caecus, quisquis videt non laudat, ingratus, quisquis laudanti reluctatur, insanus est = *Cornificius lib.* 4. *ad Heren.* = Viri fortis est, qui de victoria contendant, eos hostes putare; qui victi sunt, eos homines judicare: ut possit bellum fortitudo minuere, pacem humanitas augere =

cuna difficile ſe non quella che non volevono intraprendere.

XV.

Nota, quanto importi non aver mai avuto contraria la fortuna.

XVI.

Addiviene ſpeſſo che chi intraprende la guerra, ſpera più profittare chi non vede difficoltà.

XVII.

Quando il pericolo è comune, la difeſa debbe eſſer comune.

XVIII.

Nella guerra la forza & la ſperanza non ſono ſtabili, & la ragione non è ſempre ſeguitata da un lieto fine.

XIX.

Nella guerra è vanità luſingarſi poter dominare la fortuna.

Li

XX.

Li Siciliani fanno appuntamento insieme.

XXI.

Li Ateniesi si confidavan tanto nella prosperità presente, che non pareva loro impossibile cosa alcuna.

XXII.

Costume di menare a processione li schiavi coronati di fiori al Tempio quando si liberavano (*a*).

XXIII.

Libertà ingiusta & non ragionevole (*b*).

E' più

(*a*) Questo conferma ciò che ha detto un' Autore, che = les Atheniens traitoient leurs éſclaves avéc une grande douceur =

(*b*) La libertè politique (dice un' Autore) ne consiste point a faire ce que l' on veut; il faut se mettre dans l' esprit ce que c' est que l' *independence*, & ce que c' est que la *liberté*. La liberté est le Droit de faire tout ce que les loix permettent. Et si un Citoyen pouvoit faire ce qu' elles defendent, il n' auroit plus de liberté, parceque des autres auroient tout de même ce pouvoir.

XXIV.

E' più convenevole guardarsi contro li vicini, che da chi è da lungi.

XXV.

E' costume di assaltar chi sta in riposo, & chi non si cura d'altro che del riposo.

XXVI.

Non si ha a lasciar perire in noi la gloria acquistataci da nostri antichi (a).

XXVII.

A gente di cuore & di virtù non è necessario conforti, ma bastano poche parole.

XXVIII.

Atene maestressa di tutta la Grecia.

Le

(a) Optima autem haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis, rerumque gestarum: cui dedecori esse, nefas & impium iudicandum est. *Cicer. de offic. l.* 1, *c.* 33.

XXIX.

Le leggi umane proibiſcono nelle guerre di non entrare nei Templi (*a*).

XXX.

Li peccati volontarj non meritano remiſſione (*b*).

XXXI.

Tucidide ſigliolo di Olero ſcrittore della preſente Iſtoria.

Nota

(*a*) *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 3. *c.* 12. §. 6. = Conſervari talia aedificia & quae eis accedunt, ſuadet rerum divinarum reverentia inter eos maxime qui eundem Deum ex eadem lege colunt, etiam ſi forte ſententiis quibuſdam aut ritibus diſſideant. *Thucydides* ius ait fuiſſe inter Graecos ſui temporis, ut qui in hoſticum impetum facerent, a locis ſacris abſtinerent =

(*b*) Veggaſi *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 21. §. 5. nelle ſue note *n.* 6., e *l.* 3. *c.* 11. §. 4. dove cita queſto luogo di *Tucidide* = Credibile eſſe apud Deum quoque paratam eſſe veniam his qui bello, aut qua ſimili neceſſitate coacti aliquid admittunt. Nam & Deorum altaria perfugium patere culpis non voluntariis: & iniuſtitiam iis aſcribi qui ultro mali ſunt, non his quos ad audendum res extremae impellunt =

XXXII.

Nota, che Brasida fa mandare un bando, che ognuno restava in suo stato & libertà.

XXXIII.

Pittaco Re di Edoniensi occiso dalla donna & figlioli di Groaxi.

XXXIV.

Brasida uomo cortese & ragionevole pubblicava che non aveva altra commissione, che metter tutta la Grecia in libertà.

XXXV.

Discordia tra' principali de' Lacedemoni,

XXXVI.

Brasida al Tempio di Pallade molto argento dona.

XXXVII.

Chi crede li nemici più forti che non sono, dopo sperimentati li attacca con più ar-

Lib. IV. dire, & ha più confidenza quando non conosce il lor coraggio.

XXXVIII.

Abbrucia il Tempio di Giunone che era in Argo per difetto della Custode Crisis.

LIBRO

LIBRO QUINTO

I.

C Leone reputato Capitano, che poco ſapeſſi di guerra & lento.

II.

Debbeſi qualche volta ingannare il ſuo inimico, mediante lo aſſaltarlo di naſcoſto o alla ſprovviſta.

III.

Nota, che quelli che ſopravengono alla zuffa, danno più ſpavento che quelli che già combattono.

IV.

Il ben combattere conſiſte in aver buon cuore, & timore di vergogna, & obbedienza a ſuoi Capitani.

V.

Le cause che mossono li Ateniesi & li Lacedemoni a far pace: *la morte di Brasida, le forze delli Ateniesi venute meno per le perdite precedenti, la poca confidenza nei loro Alleati, la disposizione dei Lacedemoni alla pace, il timore di dover sostenere una guerra contro li Argivi con pericolo d'aver nemiche l'altre Città della Grecia.*

VI.

Li Ateniesi orgogliosi per la prosperità (*a*).

VII.

Nota, che Brasida aveva mantenuto la guerra per la buona fortuna in quella successali, & speravane accrescimento d'onore; & Cleone fuggiva la pace, perchè sperava tenere li

(*a*) Un' Autore ha osservato che = les grands succés, sur-tout ceux aux quels le peuple contribue beaucoup, lui donnent un tel orgueil qu' il n' est plus possible de le conduire. C' est ainsi que la victoire de Salamine sur les Perses corrompit la Republique d' Athenes =

li ſuoi delitti meglio celati in guerra che in pace.

VIII.

Schifonſi mediante la pace li pericoli della guerra.

IX.

Nelle incomodità della guerra il popolo mormora contro li Capi.

X.

Nota, che la pace fu fatta per anni cinquanta & giurata, ma ogn'anno ſi rinnovava il giuramento (*a*).

XI.

Li Argivi ricchi per non eſſerſi meſcolati nella guerra (*b*).

(*a*) Queſto Trattato di Pace, e d'Alleanza ſi riporta quì a baſſo *Num IV.*

(*b*) *Grozio* diceva l'iſteſſo della Città d'*Anverſa* chiamandola = urbem Brabantiae rebus tranquillis beatiſſimam: nimirum commercia & quae inde proveniunt opes, vota ſunt pacis; ubi bellum ſemel omnia permiſit, nihil tutius eſt paupertate = *Annal. & hiſtor. de rebus Belgicis lib. 2. pag.* 43.

XII.

Argo Città grossa & possente di popolo & di ricchezze, dà speranza che la possa resistere a' nemici, & però molte Città cercano appoggiarseli.

XIII.

Sempre si tenghi conto delle Città confederate, & si levi loro ogni sospetto.

XIV.

Li Ateniesi piglion Scione, & ammazzano chi aveva più di anni quattordici, & chi aveva manco età di anni quattordici li fanno schiavi (a).

XV.

Nota, che le cose stanno qualche volta alcun tempo dissimulate.

Eso-

(a) Questo trattamento inumano, come osserva un' Autore, era conforme al diritto delle genti sotto il *Gentilesimo*, sopra di che è facile, dice egli, il giudicare quanto ci abbia resi migliori il *Cristianesimo*.

XVI.

Efori governatori della Città di Sparta (*a*).

XVII.

Nota quanto nuoca la negligenza, & il non eſſer ſollecito.

XVIII.

Alcibiade ſebbene era giovane, nondimeno per la memoria de' ſuoi progenitori ſtati gente da bene era molto amato in Atene.

XIX.

Alcibiade machina inganno come inimico di Nicia.

XX.

Nota, che modo ſi teneva anticamente quando ſi ſoccorrevono li confederati l' un l' altro & quanto ſi dava per paga per Soldato (*b*).

(*a*) Il governo de' Lacedemoni era Ariſtocratico. Ora un' Autore ha detto, che nell' Ariſtocrazia = Il faut qu' il y ait pour un tems où pour toujours un magiſtrat qui faſſe trembler les nobles comme les *Ephores* a Lacedemone.

(*b*) Queſto Trattato di confederazione ſi riporta quì a baſſo N. V.

XXI.

La ſoſtanza del giuramento che ſi faceva nelle leghe (*a*).

XXII.

In Atene erano il Senato & Tribuni.

XXIII.

Speranza vana: *è il luſingarſi d' aver ſicura la vittoria perchè ſi combatte in caſa propria, & alla viſta della ſua Città.*

XXIV.

Nota, quanto li ſoldati anticamente guardavano la legge & diſciplina militare: *obbedendo ſino a colui che biaſimavano.*

XXV.

Nota, che ſi diſegnò rovinar la Caſa di Agis Capitano per aver fatto tregua.

Agis

(*a*) Queſta formula di giuramento è inſerita nel Trattato che ſi riporta quì a baſſo *Num. V.*

XXVI.

Agis Re comanda a Capitani ſotto di lui, li Capitani a Tribuni, li Tribuni a Centurioni, & li Centurioni alli Dixeniers.

XXVII.

La virtù è ſempre la medeſima, ma non la fortuna.

XXVIII.

Riſtringer lo ſtato.

XXIX.

Alcibiade deſiderava travaglio.

XXX.

Nota, quanto nuoca il tardare.

XXXI.

Nota, che li Ambaſciatori ſolevono eſſere uditi innanzi a tutto il popolo, e qualche volta nò.

XXXII.

La ſperanza è il conforto di coloro che ſono in pericolo.

E' co-

XXXIII.

E' cosa naturale il dominare (*a*).

XXXIV.

Li Ateniesi si dolgono della natura delli Lacedemoni, che quanto sono virtuosi in casa loro, altrettanto sono ingiusti con li Stati esteri, reputando solamente onesto ciò che loro piace, & ragionevole ciò che loro giova (*b*)

XXXV.

Quelli di Melia erono stati settecento anni liberi.

LIBRO

(*a*) Ciò era conforme al pensare orgoglioso degli Ateniesi chiamati da un' Autore = Un Peuple dominateur qui regnoit sur des Nations sujettes =

(*b*) *Grozio* nelle sue note ai Prolegomeni *de Jur. bell. & pac.* §. 23. biasima ancor esso questo carattere de' Lacedemoni, riportando l'istesso passo di *Tucidide* = de iisdem Lacedemoniis Athenienses apud *Thucydidem l.* 5 quod ipsos inter se, & civilia jura attinet, plurimum virtute utantur; quales vero sint adversus alios, multa adferri possint eo pertinentia, breviter autem rem exposuerit qui dixerit, eis honesta videri quae suavia sunt, justa quae utilia =

LIBRO SESTO

I.

LI Siracusani sono discesi da Doriensi.

II.

Sessanta talenti servivono alla paga di sessanta nave per un mese.

III.

Buono & savio Cittadino è quello, che ha riguardo alla persona & beni suoi, per poter servire alla cosa pubblica con l' una cosa & l' altra.

IV.

Non s' hanno a mettere a pericolo le cose certe per le incerte.

V.

Le cose son tanto più in ammirazione alli uomini quanto più son lontane.

Sem-

Lib. VI.

VI.

Sempre confidarſi in la ſua poſſanza, & non nell'avverſità del nemico.

VII.

Li Lacedemoni cupidi della gloria & di virtù più che altra gente.

VIII.

Non ſi aſcolti il conſiglio di chi per farſi ammirare pone in pericolo la coſa pubblica.

IX.

Debbeſi far le coſe non per affezione, ma per deliberazione buona & matura.

X.

L'officio di chi governa in una Republica è di far per la patria il più di bene, & mai far coſa che nuoca alla medeſima.

XI.

Alcibiade mediante la magnificenza & ſontuoſità, cer-

cercava far reputazione, & più poſſente Atene.

XII.

Non è cattivo Cittadino chi cerca farſi reputazione & ſorger ſopra gli altri, per far più poſſente la Republica.

XIII.

Ognun che ſi vuol far grande è invidiato mentre che vive, ma dopo morte è lodato di animoſità, & come uomo degno di fama.

XIV.

Chi non aiuta altri, maſſime quelli che poſſon dar noia al nemico comune, non ſperi acquiſtare impero.

XV.

Cercar di dominar' altri: *oggetto d' Atene.*

XVI.

Nelle Città vogliono eſſer vecchi per conſiglio, & giovani per combattere, & le Città oziose ſi guaſtono.

La

Lib. VI.

XVII.

La ſcienza di ſaperſi difendere & guardare ſi acquiſta mediante le fatiche & l'arme.

XVIII.

Le Città grande & poſſente, & che non ſono ſubiette l'una all'altra, & che non deſiderano cambiar loro ſtato ne maniera di vivere con fatica s'acquiſtano.

XIX.

Debbeſi conſiderare che l'andare a combattere in paeſe lontano ſi fa con diſavantaggio.

XX.

Speranza & diſpiacere poſſono ſtare inſieme.

XXI.

Una dragma il giorno ſi dava per paga & per fante che erono in ſu le nave, o vero per marinaro.

XXII.

Nota, che quando l'armata di mare ſi partì d'A-

d' Atene per andare in Sicilia, fece voto alli Dii & bebbono in tazze d' oro & d' argento, dando bere l' uno all' altro.

XXIII.

Forze & denari ſon neceſſarie in tutte le coſe.

XXIV.

Colui è ſenza paura che il ſuo nemico ſtima.

XXV.

La natura del popolo minuto è di credere leggermente.

XXVI.

Non ſolo aver riguardo a quel che fa il ſuo inimico, ma a quel che ſi può preſumere della ſua intenzione per lo avvenire (*a*).

Sco-

(*a*) Queſto luogo di *Tucidide* ſi legge riportato da *Teſmaro* nelle note a *Grozio de Iur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 5. § 5. = Adverſus inimicum non modo ex iis, quae agit, ſumenda defenſio; verum etiam ex iis quae cogitat, praeſumenda eſt, quoniam niſi quis ſibi praecaverit prior, detrimentum accipiet.

Lib. VI.

XXVII.

Scoprire li fatti de' nemici, & guardarsi da loro & mostrare & fare intendere le loro imprese per conietture & ragioni.

XXVIII.

Il governo delli assai è il governo di tutta la Città; Il governo delli pochi è di una sola parte.

XXIX.

Tanto erra chi ode parole oltraggiose quanto chi le dice.

XXX.

L'armata si partì in tre parte, & a ciascuna parte fu dato un Capitano per condurla tratto a sorte.

XXXI.

Centotrentaquattro Galee a tre remi, & due a remi due.

XXXII.

L' opinione di Nicia: *era di non fare la guerra*.

L' opi-

XXXIII.

L'opinione di Alcibiade: *era di fare la guerra*.

XXXIV.

L' opinione di Lamaco *era di andare ad aſſaltar l' inimico alla ſprovviſta*.

XXXV.

In ſull' arrivata tutte l'armate danno ſpavento.

XXXVI.

Nota, che non era lecito portar l' arme ſe non quel giorno della feſta di Pan.

XXXVII.

Nota, quanto li popoli ſieno ſoſpettoſi.

XXXVIII.

Alcibiade è meſſo in bando della vita ad Atene.

XXXIX.

La neceſſità fa che li ſoldati combattono più valentemente.

Lib. VI.

XL.

Nota, che li Aruſpici & indovini annunciavono bene all'una parte & l'altra.

XLI.

Hermocrate era di credito appreſſo li Siracuſani.

XLII.

Ordine, & ſaper prevedere, & ſchifare li pericoli, & ardire per eſeguire, & li capi pochi con poteſtà aſſoluta ne' fatti della guerra (a).

XLIII.

Chi intende male una coſa penſa di dominare a chi l'intende meglio.

XLIV.

Non ſi ha la fortuna in ſuo potere, come ſi ha in ſuo potere la volontà.

XLV.

Haſſi ſempre a proibire che non ſi facci il male.

Chi

(a) Veggaſi ciò che è notato quì ſopra *lib.* 1. *num.* 58 *pag.* 25.

XLVI.

Chi ha a guardare più terre è costretto aver riguardo a più cose.

XLVII.

E' partito prudente obbedire alli tempi & alle circostanze.

XLVIII.

Nessuno conosce meglio li vizj dello stato popolare quanto chi l' ha sperimentato (a).

XLIX.

In un esercito la prudenza d' un Uomo d' autorità & di virtù conserva amici & alleati quelli che sono, & guadagna quelli che non sono; perchè li primi hanno maggiore speranza, li altri minor timore.

(a) Per questo un' Autore ha detto = Il est vrai que dans les *Democraties* le peuple paroît faire ce qu' il veut; mais la liberté politique ne consiste point a faire ce que l' on veut = e più a basso ha osservato, che = la *Democratie* n' est point un état libre par sa nature =

Lib. VI.

L.

Non ſi può fare al nemico maggior danno che quello ſi ſente temer più; perchè ognun teme le coſe che più li nuocono.

LI.

Chi cerca per ogni mezzo reſtituirſi alla Patria, l'ama più che chi eſſendone cacciato, ne perde la memoria.

LII.

Quando uno mentre ti è ſtato inimico ti ha molto danneggiato, ti può profittare quando ti ſi fa amico (*a*).

LIII.

Chi ſta ambiguo non conclude.

LIBRO

(*a*) Queſto paſſo di *Tucidide* è notato ancora da *Grozio de Jur. beli. & pac.* nelle ſue note al *l.* 3. *c.* 15. §. 12. = Sic exiſtimamus magnas inimicitias ita in firmam concordiam mutari =

LIBRO SETTIMO

I.

LI cervelli delli Atenieſi eron difficili a governarſi.

II.

La natura delli Atenieſi era di calunniare, & di imputare a chi governava ogni ſiniſtro evento.

III.

Vaſſi di miglior cuore contro il nemico quando ſi crede d'aver giuſta cauſa d'andarli contro (*a*).

(*a*) Queſto paſſo di *Tucidide* è riferito da *Grozio* nelle ſue note ai prolegomeni *de Jur. bell. & pac.* §. 28. = apud *Thucydidem lib. VII.* Lacedaemonii clades ad Pylum, & alibi acceptas ſuae culpae acceptas ferunt, quod iudicium provocati accipere recuſaſſent; ſed cum poſtea Athenienſes multis editis improbis facinoribus iudicium defugiſſent, ſpes inde meliorum ſucceſſuum ad Lacedaemonios redit =

IV.

Chiama persone barbare li Uomini di Tracia, li quali ammazzorono fino li fanciulli che erono nella scuola.

V.

Nota quanto la tardità nuoca.

VI.

Parole di Nicia: *per confortare li Ateniesi a continuare l' assedio contro li Siracusani, diceva che li nemici mancavono di denari, & di viveri, che erono oppressi da debiti, che le loro forze erono fondate in sull' arme mercenarie sempre inutili, & pericolose. Di più conoscendo la natura delli Ateniesi metteva in vista che quelli che consigliavono levar l' assedio, ritornati poi a Atene avrebbero imputato un tal' abbandono alli Comandanti fino a calunniarli di non aver seguitata l' impresa per esser stati con denaro corrotti.*

Due-

VII.

Duemila talenti in un anno avevono ſpeſo quelli di Corcira.

VIII.

Nota, che Nicia preſtava gran fede alli augurj.

IX.

Ateniesi di Ionia, Siracuſani di Doria.

X.

Chi non ha ſperanza quando è vinto, perde la ſperanza di mai più vincere, penſando che li abbi ſempre a intervenire il medeſimo.

XI.

Li eventi & caſi di guerra ſon dubbj.

XII.

L' ordine del combattere per mare richiede che non ſi carichi troppo le navi di gente.

XIII.

L' Uomo ſi ha ſempre a reputare degno di conſervare l' onor ſuo.

XIV.

Nicia per confortare li ſuoi combattenti, faceva dipendere da quella ſola giornata tutta l' armata, tutti li vaſcelli, tutte le genti, tutta la Città, tutto l' Impero, in fine tutta la grande riputazione delli Ateniesi; per conſervare le quali coſe, diceva che ognuno doveva impiegare la ſua induſtria, la ſua eſperienza, il ſuo coraggio.

XV.

Quando uno ſi perſuade eccedere il ſuo nemico, combatte & è vinto, perde ſempre la ſua reputazione.

XVI.

Debbeſi combattere, quando nel vincere ſi viene ad acquiſtare aſſai, & ſi viene a perder poco quando ſi perda.

La

XVII.

La ſorpreſa & sbigottimento non ſtanno bene a chi è in dignità.

XVIII.

Li ſoldati s' inanimiſcono, moſtrando loro l' apparato militare, il loro numero, le loro forze, & ſopratutto il ſoccorſo del Cielo.

XIX.

Le muraglie & le nave non ſono le Città ſenza li Uomini, ma ſi bene li Uomini ſenza quelle (a).

XX.

Nota quanto il patir ſete affligge li Uomini.

XXI.

Morte di Nicia, e di Demoſtene.

Nota

(a) *Teſmaro l.* 2. *c.* 3. §. 4. citando *Tucidide* dice = Viri enim, non maenia & naves ſine viris, civitas ſunt =

Lib. VII.

XXII.

Nota la causa della morte di Nicia: *fu per timore di quelli di Siracusa, e perchè tornando in libertà non si accendesse una nuova guerra.*

LIBRO

LIBRO OTTAVO

I.

NOta la natura delli popoli: *d' inveire dopo la disfatta contro chi aveva augurato un lieto fine, & di sputar veleno contro li Oratori che li avevano confortati all' impresa, come se li popoli stessi non l' avessero deliberato.*

II.

Un popolo sbigottito cerca fare le provvisioni necessarie.

III.

Dà grande sbigottimento fallire in sul principio dell' imprese.

IV.

Nota la causa che mosse quelli di Chio a ribellarsi dalli Ateniesi: *fu l' esempio dell' altre Città della Grecia che si separarono da Atene, vedendo la sua potenza venir meno.*

Nota

V.

Nota, d' un tremoto grande.

VI.

Una dramma attica si pagava il giorno alla gente d' arme.

VII.

La paga de' soldati debbe corrispondere al necessario, perchè il superfluo li fa molli & effeminati.

VIII.

Nota, che consigli dava Alcibiade: *proponeva al Re Tisaferne di ajutare piu tosto li Ateniesi che i Lacedemoni, dicendo che l' alleanza d' Atene li sarebbe di maggior profitto che quella di Sparta, perchè quella non aspirava alla dominazione come questa; oltre di che, li Ateniesi erono più disposti a soccorrerlo con lasciar quelli che abitassero nelli stati del Re, sudditi al medesimo; all' incontro li Lacedemoni non soffrendo che alcuno fosse sotto la servitù d' un barbaro, darebbero a tutti la libertà; di più per mantenere*

tenere la bilancia confortava il Re a lasciar continuare la guerra che consumasse li uni, & li altri, & così cacciare dall' Asia li Lacedemoni dopo avere indeboliti li Ateniesi (a).

IX.

Pensasi di ridurre il governo d' Atene a piccol numero d' uomini da bene.

X.

Il popolo d' Atene si contentò di restringer lo stato rispetto al carico che sosteneva di aver' a pagar la gente d' arme & che sperava che il Re li avrebbe a pagare.

XI.

Nota l' opinione di Frinico Duca delli Ateniesi di non restringer' il governo.

Alci-

(a) Questo consiglio d' *Alcibiade* è riportato da *David Hume disc polit. tom* 1. *disc.* 6. per provare, che l' equilibrio, e bilancia de' poteri fra le Nazioni non è una scoperta moderna, e cita questo istesso luogo di *Tucidide*.

XII.

Alcibiade tendeva a gran cose.

XIII.

In che modo si restrinse lo stato in Atene. *Tutti li impieghi furono aboliti; Si elessero cinque Capi, li quali nominerebbero cento persone, ciascuna delle quali ne doveva eleggere tre altre che in tutto formavono il numero di quattrocento, a quali si dava un potere ampio & quasi assoluto con la facoltà di radunare quando lo credessero a proposito li cinquemila Cittadini.*

XIV.

Antifone Uomo di reputazione & di gran virtù, avveduto & prudente & grazioso nel dire.

XV.

Chiama il popolo variabile & incostante.

XVI.

Il buon consiglio è quella cosa sola che fa le Città avere obbedienza delli Eserciti che sono di fuora.

XVII.

Hassi a fuggire la giornata quando è questione di tutto lo stato.

XVIII.

Trasibulo fa restituire & richiamare Alcibiade ad Atene.

XIX.

Nota quanto giovi un Uomo quando ha autorità ne' tumulti.

XX.

La discordia & la confusione tengono le Città uguali & deboli a prò del comun nemico.

XXI.

Nota, che li Antichi si radunavono nelli Templi per consigliar cose pubbliche.

La

Lib. VIII.

XXII.

La guerra domeſtica è più pericoloſa che quella delli inimici.

Nel margine di queſto eſemplare di *Tucidide* tradotto da *Seyſſel*, oltre le Maſſime, ed Eſempj manoſcritti ſin quì riportati, vi ſono molti ſegni, o ſieno crocelline fatte a penna nei luoghi dell' Iſtoria dove ſi tratta di *diſciplina militare* e dell' *arte della guerra*, come ſi riconoſce con l' inſpezione oculare del Codice.

Num.

Num.° I.

TRATTATO DI TREGUA

Tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi riportato da *Tucidide lib. 4. cap. 16.*

E' Stata stabilita la Tregua tra gli Ateniesi e i Lacedemoni con queste condizioni.

Che i Lacedemoni rimetteranno agli Ateniesi, e condurranno da se fino a Pilo tutti i vascelli a bordo dei quali erano nel tempo del combattimento navale, come ancora tutti gli altri vascelli da guerra che avevano sopra le coste della Laconia, e non attaccheranno i ripari ne per mare, ne per terra.

Che gli Ateniesi dall'altra parte permetteranno a quelli dell' armata Lacedemone che erano in terra ferma, di portare alle

Num.

1. loro genti nell' Isola una certa quantità di farina, cioè a ragione di due cheniche attiche, due cotili di vino, ed una quantità di carne per ciascuno, e la metà di tutto ciò per i servi.

Che queste provvisioni non saranno mandate che alla vista e con saputa degli Ateniesi, e che alcun vascello ne piccolo ne grande vi anderà di nascosto.

Che gli Ateniesi potranno far la guardia intorno all' Isola senza però entrarvi, e che non attaccheranno neppure l' armata di quelli del Peloponneso ne per mare ne per terra.

Che se gli uni o gli altri contravverranno a qualcuno di questi articoli, la Tregua subito sarà rotta (*a*); se nò, sarà continua-

(*a*) Questo articolo di Trattato è riportato da *Tesmaro* nelle note a *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 3. *c.* 21. §. 6. = etiam minimus hostilitatis actus rumpit inducias, committiturque contra ius gentium = *Thucyd. l.* 4. *p. m.* 216. = quicquid horum vel quantumlibet alterutri transgrederentur, ibi induciae solutae essent =

Num. 1.

tinuata ſino al ritorno degli Ambaſciatori Lacedemoni ſpediti ad Atene.

Che queſti Ambaſciatori ſaranno condotti ad Atene ſopra una galera e ricondotti dagli Ateniesi, e ſubito ritornati, la Tregua ſarà finita (a). Gli Ateniesi allora renderanno ai Lacedemoni i loro vaſcelli nell' iſteſſo ſtato che gli avevano ricevuti.

(a) *Teſmaro* nelle note a *Grozio l.* 3. *c.* 21. §. 4. fa menzione di queſto articolo di Trattato riportato da *Tucidide* = durarent induciae, dum Athenis Lacedemoniorum legati rediiſſent =

Num.° II.

TRATTATO DI TREGUA

Tra gli Ateniesi, e i Lacedemoni riportato da *Tucidide lib. 4. cap.* 118.

TRoviamo a proposito che ciascuno possa andare al Tempio ed oracolo d' Apollo Pithio, quando vorrà, sicuramente e secondo il costume del paese.

I Lacedemoni e loro Alleati quì presenti anch' essi vi acconsentono, e dichiarano di più che faranno il loro possibile per impegnare gli uomini della Beozia e della Focide ad acconsentirvi con spedir loro a quest' effetto un Araldo.

Quanto al denaro del Tempio d' Apollo che è stato tolto via, procureremo scoprire i sacrileghi, con agire tutti di concerto secondo le leggi e costumi del paese.

I La-

Num. 11.

I Lacedemoni e gli altri Alleati ſono ſtati ancora di parere che ſe gli Atenieſi concludono con loro il Trattato di Tregua, ciaſcuno riterrà ciò che poſſiede; cioè i Lacedemoni dalla parte di Corifaſo ſenza ſtenderſi di là dal Bofrade e da Tomeo, e gli Atenieſi nell' Iſola di Citera; in modo che ne noi averemo alcun commercio d' alleanza con loro, ne eſſi con noi; e quelli che ſono nella Niſea e a Minoa, non paſſeranno la ſtrada che conduce dalle porte che ſi trovano vicino a Niſo, al Tempio di Apollo Nettunno, e di là dritto al Ponto che è dalla parte di Minoa.

I Megareſi e loro Alleati non anderanno neppur eſſi di là da queſta ſtrada ne di là dall' Iſola che gli Atenieſi hanno preſa, e non averanno commercio gli uni con gli altri (*a*).

(*a*) Queſto articolo è riferito da *Grozio de Jur bell. & pac. l. 2. c. 3. §. 13. p. 120.* = Induciis annalibus belli Peloponneſiaci permittitur Megarienſibus navigare mari, quo ad ipſorum ſociorumque terram pertineat =

Num. 11. I Megaresi riterranno ancora tutto ciò che occupano attualmente a Trezena nel modo che hanno convenuto con gli Ateniesi, e potranno liberamente andare per mare in tutte le coste loro, e quelle de' loro Alleati per quanto sarà loro necessario.

I Lacedemoni e loro Alleati non faranno vela sopra vascelli da guerra, ma solamente sopra bastimenti a remo di portata di cinquecento talenti.

Vi sarà piena sicurezza tanto per gli Araldi, che per gli Ambasciatori con tutto il loro seguito quando anderanno per mare o per terra nel Peloponneso o ad Atene, e che ritorneranno sia per trattare di pace sia per altri accomodamenti particolari (*a*).

Non sarà permesso ne a voi ne a noi in questo tempo ricevere alcun disertore o libero, o schiavo.

Si

(*a*) Questo articolo di Trattato è riportato da *Tesmaro* al *Grozio l.* 2 *c* 18. § 8 = caduceatori atque legatis comitibusque quotcumque sibi placuerit dissolvendi belli gratia & controversiarum, in Peloponnesum Athenasque euntibus, ac redeuntibus terra marique foedera esse =

Num. 11.

Si amministrerà reciprocamente fra noi la giustizia secondo le leggi del paese nelle differenze che insorgessero, terminandole amichevolmente per via di ragione, e non di armi.

Questo è ciò che i Lacedemoni e loro Alleati giudicano a proposito.

Se voi Ateniesi avete cosa più onesta e più equa da proporre, non avete che a spedire qualcheduno a Lacedemonia. Mentre i Lacedemoni e loro Alleati non ricuseranno le proposizioni giuste che farete loro.

Per altro quelli che saranno spediti d' ordine vostro, avranno un pieno-potere di trattare nella guisa che voi potete esigerlo da noi riguardo ai nostri Deputati.

Questa Tregua sarà per un'anno.

Così è stato giudicato a proposito dal popolo d' Atene, essendo secondo il suo turno in fonzione la Tribù Acamantida nel Pritaneo, Frenippo essendo Segretario, e Nicia Presidente.

Lache ha recitato il decreto concepito

Num. II. in questi termini: *Sia ogni bene e felicità agli Ateniesi. Vi sarà una Tregua nella forma che è stato convenuto tra i Lacedemoni e loro Alleati. I Magistrati hanno promesso d' avanti tutto il popolo, che la Tregua sarebbe d' un' anno, e che principierebbe dopo questo giorno quattordici del mese elafebolione* (a).

Che in questo tempo gli Ambasciatori e gli Araldi, saranno spediti da una parte e l' altra per trattare di pace.

Che i Generali ed i Pritani subito giunta qualche Ambasciata, a questo oggetto raduneranno il popolo, e faranno deliberare sopra ciò avanti ogn' altro affare.

E gli Ambasciatori presenti giureranno senza dilazione avanti il popolo, d' osservare reli-

(a) Questo Trattato ed Articolo è riportato da *Tesmaro* nelle sue note a *Grozio l.* 3 *c.* 21. §. 5. = quod faustum Athenienſibus ſit, inducias fieri, prout conceſſerunt Lacedemonii eorum ſocii: & ſponderunt in populo inducias eſſe annuas, quae hodierno die incipiant, quarto decimo Elaphebolionis, id eſt, Decembris menſis =

Num. II.

religiosamente le convenzioni durante l' anno della Tregua.

I Lacedemoni e loro Alleati sono convenuti degl' istessi articoli, ed hanno promesse l'istesse cose agli Ateniesi, e ai loro Alleati il dodici del loro mese gerastieno.

Dalla parte de' Lacedemoni quelli che hanno solennemente trattato e giurato sono, Tauro figlio di Echetimo, Ateneo figlio di Periclide, Filocari figlio d' Erisside.

Dalla parte de' Corinti sono, Enea figlio di Ocito, Erifamide figlio di Aristonimo.

Dalla parte di quelli di Sicione sono, Damotimo figlio di Naucrate, Onasimo figlio di Megacle.

Dalla parte de' Megaresi sono, Nicaso figlio di Cecalo, Menecrate figlio di Anfidoro.

Dalla parte di quelli di Epidauro sono, Ansiade figlio d' Eupao.

Dalla parte degli Ateniesi sono, i Generali Nicostrato figlio di Diitrefo, Nicia figlio di Nicerate, Autocle figlio di Tolmeo.

Num.

Num°. III.

TRATTATO DI TREGUA

Tra gli Ateniesi, i Lacedemoni e loro Alleati riportato da *Tucidide lib. 5. c.* 18. 19.

GLi Ateniesi, i Lacedemoni, e loro Alleati da una parte e l' altra hanno fatto insieme un Trattato con queste condizioni, la di cui osservanza è stata ratificata e confermata con giuramento da quelli di ciascuna Città.

Sarà permesso a ciascuno d'andare sicuramente per mare e per terra ai Tempj, che sono in comune, di sacrificarvi, di consultarvi l' oracolo, e di mandarvi gente per se secondo il costume del paese.

Il Tempio d'Apollo a Delfo e la Città medesima di Delfo resteranno libere, ed i loro abitanti conserveranno le loro proprie leg-

Num. 111.

leggi, non pagheranno tributo ad alcuno, ne ſaranno obbligati portare le loro differenze d' avanti ad alcun Tribunale eſtero; ma da loro ſteſſi regoleranno le impoſizioni, e amminiſtreranno la giuſtizia tanto a quelli della Città, che a quelli del Territorio.

Vi ſarà Tregua per cinquant' anni per mare e per terra tra gli Ateniesi e loro Alleati da una parte, e i Lacedemoni e loro Alleati dall' altra, durante il qual tempo agiranno di buona fede gli uni verſo gli altri, e non ſi faranno alcun male ne danno (*a*).

Non ſarà permeſſo ne ai Lacedemoni e loro Alleati di eſercitare alcun' atto d' oſtilità contro gli Ateniesi e loro Alleati; ne agli Ateniesi e loro Alleati eſercitarne contro i Lacedemoni e loro Alleati ne per aſtuzia, ne in qualunque altro modo.

Se ſopravviene tra loro qualche differenza ſarà

(*a*) Queſto Articolo è riferito da *Teſmaro* al *Grozio l.* 2. *c.* 16. §. 17. = eſſe porro foedera annos quinquaginta Athenienſibus, ac Lacedemoniis & utrorumque ſociis pura & inoxia vel terra, vel mari =

Num. III. ſarà terminata ſecondo le forme di giuſtizia, e con giuramento nel modo che converranno inſieme.

I Lacedemoni e loro Alleati renderanno agli Ateniesi la Città d' Anſipoli.

Tutti gli abitanti delle Città che i Lacedemoni avranno reſtituite agli Ateniesi, potranno ſortirne e ritirarſi dove vorranno con i loro effetti.

Le Città medeſime ſaranno libere, pagando il tributo ſul piede che fu impoſto loro al tempo di Ariſtide.

Dopo concluſo queſto Trattato, ne gli Ateniesi ne i loro Alleati eſerciteranno contro queſte Città alcun' atto d' oſtilità ſinchè pagheranno il tributo.

Queſte Città ſono, Argila, Stagira, Acanto, Scolo, Olinto, Spartole.

Eſſe non ſaranno obbligate di collegarſi ne con i Lacedemoni, ne con gli Ateniesi (a), ma

(a) Di queſto Articolo ne parla *Grozio* nelle ſue note al *l.* 2. *c.* 16. §. 13. *n.* 1. *in not.* 4. = (*Nec, ne qui poſtea aſſumerentur*) quod additum in pace Peloponneſiaca inter Lacedaemonios, & Athenienſes *Thucyd. l.* 5.

Num. III.

ma ſe gli Atenieſi poſſono perſuader loro di accedere volontariamente alla loro alleanza, ſarà permeſſo di riceverle.

I Mecibernesi, i Sanei, ed i Singei abiteranno le loro Città nella medeſima maniera che quelli di Olinto e di Acanto.

I Lacedemoni e loro Alleati reſtituiranno agli Atenieſi il forte di Panacte.

Gli Atenieſi dall' altra parte reſtituiranno ai Lacedemoni Corifaſo, l' iſola di Citera, Metona, Pteleo, Atalanto, come ancora tutti i prigionieri Lacedemoni che ſono trattenuti a Atene e in tutto il paeſe della ſua dominazione.

Rilaſceranno ancora gli uomini del Peloponneſo che ſono aſſediati nella Città di Scione, e tutti gli uomini degli Alleati di Lacedemone che vi ſi trovano, come ancora quelli mandati da Braſida, in una parola tutti gli Alleati di Lacedemone che ſono prigionieri o a Atene o in ogni altro luogo che dipenda dagli Atenieſi.

I La-

Num. III. I Lacedemoni reciprocamente, e i loro Alleati renderanno agli Ateniesi tutti quelli d' Atene e de' suoi Alleati che hanno in loro potere.

Quanto agli abitanti di Scione, di Torona, di Sermilia, e di tutte le altre Città di cui gli Ateniesi sono in possesso, questi ne disporranno come vogliono.

Gli Ateniesi giureranno ai Lacedemoni ai loro Alleati ed a ciascuna Città in particolare.

Gli uni e gli altri presteranno il giuramento consueto e che possa per il più solenne in ciascuna Città; la formula sarà questa: *Io osserverò queste convenzioni, e questo trattato esattamente, e senza soververchierìa*. I Lacedemoni e loro Alleati giureranno parimente agli Ateniesi. Gli uni, e gli altri rinnoveranno il giuramento ciascun' anno (*a*), e sarà scolpito sopra colonne a Olim-

(*a*) Quest' Articolo è riferito da *Tesmaro* nelle note a *Grozio l.* 2. *c.* 15. § 6. per provare, che nei Trattati pubblici = caveri soleat, ut renoventur pacta, & foedera per certum tempus =

Num. 111.

a Olimpia a Delfo nell' Istmo di Corinto, a Atene nella Fortezza, a Lacedemonia nel Tempio d' Apollo Amicleo.

Se da una parte e l' altra si è dimenticata alcuna cosa, portandosi buone ragioni per qualche nuova pretensione, si potrà senza pregiudizio del giuramento cambiare di comun consenso qualche cosa a questi articoli, secondo che troveranno a proposito i Lacedemoni e gli Ateniesi (a).

Questo Trattato è stato conchiuso sotto l' Eforo Plistola il quarto giorno avanti il fine del mese artemisio; e sotto Alceo Arconte d' Atene il sesto giorno avanti il fine del mese elafebolione.

Quelli che hanno giurato e confermato solennemente il Trattato, dalla parte de' Lacedemoni sono, Plistola, Damagete, Chionide, Mitagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocari, Zeus-

(a) Quest' Articolo è riferito parimente da *Tesmaro ibid.* = addaturque illis quod utile & necessarium contrahentibus videtur =

Num.
111. Zeuſſida, Antippo, Telle, Alcinida, Empedia, Menade, Laſilo.

Dalla parte degli Ateniesi ſono, Lampone, Iſtmionico, Nicia, Lache, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Traſicle, Teagene, Ariſtocrate, Jolcio, Timocrate, Leonte, Damaco, Demoſtene.

Num.

Num.° IV.

TRATTATO D' ALLEANZA (a)

Tra gli Ateniesi, e i Lacedemoni riportato da *Tucidide lib. 5. cap. 23.*

VI sarà alleanza tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi lo spazio di cinquant' anni.

Se qualche nemico entra nel territorio de' Lacedemoni e vi esercita atti d' ostilità, gli Ateniesi verranno al loro soccorso e gli difenderanno con tutte le loro forze.

Che se il nemico si ritira dopo aver saccheggiato il paese, la sua Città sarà reputata nemica da' Lacedemoni, e dagli Ateniesi, gli uni e gli altri dichiareranno loro la guerra, e non faranno la pace che di comun consenso; dovendo agire con equità prontamente e senza frode.

(a) Questo Trattato è notato quì sopra *l. 5. v. 10. p. 69.*

Num. IV. Dall' altra parte, ſe qualche nemico entra nel territorio Attico e vi eſercita atti d' oſtilità, i Lacedemoni verranno al loro ſoccorſo e gli difenderanno con ogni lor forza.

Che ſe il nemico ſi ritira dopo aver ſaccheggiato il paeſe, la ſua Città ſarà tenuta per nemica dagli Ateniesi e dai Lacedemoni; gli uni e gli altri unitamente dichiareranno loro la guerra, e non faranno la pace che di comun conſenſo, dovendo agire con equità prontamente e ſenza frode.

Se gli ſchiavi de' Lacedemoni ſi ribellano, gli Ateniesi con tutte le loro forze daranno aiuto per reprimergli.

Queſti Articoli ſaranno giurati da quelli iſteſſi che hanno giurato da una parte e l' altra gli articoli del precedente Trattato.

Gli uni e gli altri rinnoveranno il giuramento ciaſchedun' anno, cioè i Lacedemoni andando ad Atene per la feſta di Bacco; e gli Ateniesi andando a Lacedemonia per la feſta di Giacinto.

Il

Num. IV.

Il Trattato ſarà ſcolpito dagli uni e dagli altri ſopra colonne, una a Lacedemone nel Tempio d' Apollo Amicleo, l' altra ad Atene nel Tempio di Minerva che è nella Fortezza.

Se piace ai Lacedemoni e agli Ateniesi di aggiungere o levare qualche coſa in queſto Trattato d' Alleanza, potranno farlo di comun conſenſo ſenza pregiudizio del giuramento.

Dalla parte dei Lacedemoni, quelli che hanno giurato ſono, Pliſtoana, Agi, Pliſtola, Damagete, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iſcagora, Filocari, Zeuſſida, Antippo, Alcinada, Telle, Empedia, Menade, Lafilo.

Dalla parte degli Ateniesi, ſono Lampone, Iſtmionico, Nicia, Lache, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Traſicle, Teagene, Ariſtocrate, Jolcio, Timocrate, Leonte, Damaco, Demoſtene.

Num.° V.

TRATTATO D' ALLEANZA (a)

Tra gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei riportato da *Tucidide lib. 5. cap. 47.*

GLi Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei tanto per loro che per i loro Confederati, sopra de' quali gli uni e gli altri hanno potestà, hanno fatto insieme un Trattato per anni cento quale eseguiranno sinceramente e senza frode tanto per mare che per terra.

Gli Argivi, gli Elei, i Mantinei, e loro Confederati non potranno prender le armi contro gli Ateniesi e loro Confederati, de' quali gli Ateniesi sono superiori; siccome gli Ateniesi e loro Confederati non potranno prender le armi contro gli Argivi, gli Elei, i Man-

(a) Questo Trattato è notato *lib. 5. n. 20. pag. 71.*

Num. V.

i Mantinei e loro Confederati; ne potrà esercitare l' uno contro l' altro verun' atto d' ostilità per artifizio o in qualsisia altro modo.

Su questo piede gli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, e i Mantinei saranno alleati gli uni degli altri lo spazio di cento anni.

Se qualche nemico viene nel Paese degli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, e i Mantinei manderanno loro soccorso ad Atene subito che ne saranno richiesti dagli Ateniesi, e gli aiuteranno con tutto il loro potere e forze.

Che se il nemico si ritira dopo avere danneggiato il paese, la sua Città sarà reputata egualmente nemica degli Argivi, de' Mantinei, degli Elei, che degli Ateniesi; e tutte queste Città insieme gli dichiareranno la guerra senza che alcuna di esse possa fare la pace che col consenso di tutte le altre.

Gli Ateniesi reciprocamente quando il nemico sarà entrato nelle Terre degli Elei, de' Mantinei, o degli Argivi, manderanno loro soccorso a Argo, a Mantinea, o a Elide su-

Num. V. bito che ne ſaranno richieſti da queſte Città, e le difenderanno con tutte le loro forze.

Che ſe il nemico ſi ritira dopo aver danneggiato il paeſe, la ſua Città ſarà reputata egualmente nemica degli Ateniesi, che degli Argivi de' Mantinei e degli Elei; e tutte queſte Città li dichiareranno la guerra ſenza che alcuna di eſſe poſſa fare la pace che col conſenſo delle altre.

Neſſuna delle Città alleate accorderà il paſſo ne ſopra le terre proprie, ne ſopra quelle de' ſuoi Confederati che dipendono da lei ne per mare a truppe eſtere ſenza il conſenſo di tutte le Città inſieme, cioè di Atene, Argo, Mantinea, ed Elide (*a*).

La Città che manderà a qualche Alleato il ſoccorſo di cui foſſe biſogno, manterrà a proprie ſpeſe le ſue Truppe trenta giorni dopo

(*a*) A queſto articolo di Trattato ſi riferiſce il *Grozio de Jur. bell. & pac. l.* 2. *c.* 3. § 13. *p* 120. = Argivi olim cum Athenienſibus expoſtularunt, quod ſuo mari Spartanos Argivorum hoſtes tranſire ſiviſſent, quaſi violato foedere, quo cautum erat ne alter populus hoſtes alterius ſineret ire per ſui imperii loca =

Num. V.

dopo che ſaranno arrivate nel paeſe di chi l'ha richieſte, e l'iſteſſo ſeguirà al loro ritorno. Ma ſe la Città che le ha dimandate, ſe ne vuol ſervire più lungo tempo, pagherà queſte Truppe a ragione di tre oboli d'Egina il giorno per ciaſchedun fante armato o di tutte arme o alla leggiera, e l'iſteſſa ſomma pagherà per ciaſchedun' arciere, e fornirà una Dragma d'Egina il giorno per ciaſchedun' uomo a cavallo.

Quelli che avranno domandato il ſoccorſo, avranno il comando di tutta l'armata ſinchè la guerra ſi farà nel loro Paeſe; ma ſe tutti gli Alleati vogliono condurre altrove le loro truppe unite inſieme, ciaſcuno avrà parte al comando.

Gli Ateniesi giureranno queſti articoli del Trattato tanto per loro che per i loro Confederati minori. Ma gli Argivi i Mantinei gli Elei e i loro Confederati minori gli giureranno ciaſcuno in particolare.

Ciaſcuno preſterà ſopra le vittime il giuramento conſueto e il più ſolenne ſecondo l'uſo del paeſe. La formula ſarà la

Num. V. ſeguente (*a*). *Io perſevererò nell' Alleanza fedelmente, innocentemente, e ſenza inganno ſecondo le condizioni e clauſule del Trattato, e non contravverrò ne per aſtuzia ne in altro modo.*

A Atene quelli che giureranno ſaranno il Senato, e i Magiſtrati della Città; ed il giuramento ſi eſigerà dai Pritani.

A Argo quelli che giureranno ſaranno il Senato, gli Ottanta, e gli Artini; e il giuramento ſi eſigerà dagli Ottanta.

A Mantinea quelli che giureranno ſaranno i Demiurgi (*b*), il Senato, e gli altri Magiſtrati; ed il giuramento ſi eſigerà dai Teori (*c*) e dai Polemarchi (*d*).

A Elide quelli che giureranno ſaranno i Demiurgi, gli altri Magiſtrati, e i Seicento; e il

(*a*) *Teſmaro* nelle ſue note al *Grozio l.* 2. *c.* 13 § 10. riporta queſto giuramento = Iurent autem proprium quique iuſiurandum, quod maximum eſt, apud Templa Auguſta, in haec verba; ſtato in ſocietate, ſecundum conventa, iuſte & innocenter, & ſimpliciter: neque traſgrediar ulla neque arte, neqne machinatione =

(*b*) Magiſtrato incaricato degli affari del popolo.

(*c*) Sacerdoti. (*d*) Capi dell' armata.

Num. V.

e il giuramento si esigerà da' Demiurgi e da' Tesmosilaci (a).

Il giuramento sarà rinnovato, e a tale effetto gli Ateniesi spediranno uomini a Elide, a Mantinea, e ad Argo trenta giorni avanti i giuochi Olimpici; E gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei spediranno ad Atene uomini dieci giorni avanti le grandi Panatenee.

Queste convenzioni quanto al Trattato, giuramento ed Alleanza, saranno scolpite sopra una colonna di pietra che gli Ateniesi erigeranno nella loro fortezza, gli Argivi nella Piazza pubblica della loro Città al Tempio d' Apollo, i Mantinei al Tempio di Giove che è parimente nella loro Piazza pubb ica. Di più si erigerà un' altra colonna di bronzo a spese comuni nell' Olimpia, dove si devono presentemente celebrare i giuochi.

Se queste Città convenissero di qualche cosa più vantaggiosa, potranno aggiungerla a' presenti Articoli, e tutto ciò che troveranno a proposito di comun consenso, averà l' istessa forza.

(a) Custodi delle leggi.

Num.° VI.

TRATTATO DI PACE

Fra i Lacedemoni, e gli Argivi riportato da *Tucidide Lib.* 5. *cap.* 77.

L'Aſſemblea del popolo di Lacedemone ha creduto a propoſito di trattare con gli Argivi con le condizioni che ſeguono.

Gli Argivi renderanno a quelli di Orcomene i loro figli, e ai Menalieſi i loro uomini (*a*).

Renderanno ancora ai Lacedemoni le loro genti che erano arreſtate in Montinea.

Gli ſteſſi Argivi ſi ritireranno d'Epidauro, e raſeranno le fortificazioni che vi hanno fatte.

Se

(*a*) Gli articoli di queſto Trattato ſono riportati da *Grozio* nelle ſue note al *l.* 3. *c.* 9. §. 4 = Interdum convenit, ut reddantur captivi qui a republica poſſidentur ut apud *Thucyd. l.* 5.

Num. VI.

Se gli Ateniesi non escono ancor' essi dal paese d' Epidauro, saranno reputati come nemici degli Argivi, e de' Lacedemoni, e de' loro Alleati da una parte e l' altra.

I Lacedemoni renderanno i fanciulli che possono avere in loro potere a tutte le Città alle quali appartengono.

Per ciò che risguarda il Dio (Apollo Pithio) si crede a proposito, che quelli d' Epidauro prestino il giuramento da deferirsi loro dagli Argivi.

Le Città del Peloponneso piccole o grandi resteranno libere, governandosi secondo le leggi del paese.

Se alcuno di quelli che sono fuori del Peloponneso entra con sinistro disegno nel territorio Peloponnesiaco, sarà rispinto di comun consenso nella maniera che quelli del Peloponneso giudicheranno il più giusto e più conveniente.

Gli Alleati de' Lacedemoni fuori del Peloponneso saranno considerati tutti sul medesimo piede che gli altri Alleati de' Lacedemoni

Num.
VI. moni e degli Argivi, e poſſederanno nell' iſteſſa guiſa il loro paeſe.

Queſti articoli ſaranno comunicati agli Alleati per eſſere approvati; che ſe gli Alleati ſono d' un parere diverſo, ſe ne farà loro il rapporto.

Num.

Num.° VII.

TRATTATO D'ALLEANZA

Tra i Lacedemoni, e gli Argivi riportato da *Tucidide Lib. 5. cap* 78.

E' Stato creduto a propoſito da' Lacedemoni e dagli Argivi di fare inſieme un trattato e un' alleanza per cinquant' anni con le condizioni che ſeguono.

Si renderanno ragione egualmente e con equità gli uni agli altri per le vie di giuſtizia ſecondo le leggi e i coſtumi del paeſe.

Le altre Città del Peloponneſo che accederanno a queſto Trattato e a queſta Alleanza, ſaranno libere e padrone, reſtando in poſſeſſo di ciò che loro appartiene, con eſſer giudicate egualmente con equità ſecondo le leggi e coſtumi del paeſe.

Riguardo a quelli che ſono alleati de'

Lace-

Num.
VII. Lacedemoni fuori del Peloponneſo, eſſi goderanno dei medeſimi diritti che i Lacedemoni, e reciprocamente gli Alleati degli Argivi goderanno degl' iſteſſi diritti che gli Argivi medeſimi, e conſerveranno le terre che poſſeggono.

Se biſogna intraprendere qualche ſpedizione in comune, i Lacedemoni e gli Argivi delibereranno inſieme, e riſolveranno ciò che crederanno più equo riguardo a i loro Alleati.

Se qualcuna delle Città che ſono dentro e fuori del Peloponneſo, ſi trova in differenze ſia per regolamenti di confini o per qualſiſia altra cauſa, tutto ſarà terminato a forma di giuſtizia. E ſe accadeſſe qualche controverſia tra le due Città alleate, potranno prendere per arbitra qualche altra Città che crederanno imparziale (*a*).

Si renderà ancora giuſtizia a ciaſcun cittadino ſecondo le leggi del Paeſe (*b*).

Num.

(*a*) Queſto articolo di Trattato è riportato da *Grozio* nelle ſue note al *l.* 2. *c.* 23. § 8. n. 1. = Si quae ſociarum Civitatum cum ſocia Civitate controverſiam habeat, rem deferant ad Civitatem que utriſque aequa videbitur =

(*b*) *Grozio* ibid. qui ſtare arbitris volent more avito.

Num.° VIII.

TRATTATO D' ALLEANZA

Tra Dario il *Notho* Re di Perſia, e i Lacedemoni riportato da *Tucidide lib.* 8. *cap.* 18.

I Lacedemoni e i loro Alleati hanno fatta alleanza col Re e Tiſaferne con le condizioni che ſeguono.

Tutti i Paeſi e tutte le Città di cui il Re è in poſſeſſo e che i ſuoi antenati hanno poſſeduto, ſaranno e reſteranno in ſuo potere.

Tutto il denaro o qualunque altra coſa che gli Ateniesi tiravano da queſte Città, il Re unitamente coi Lacedemoni e i loro Alleati impediranno che in avvenire gli Ateniesi poſſino eſtrarlo.

Il Re i Lacedemoni e i loro Alleati faranno la guerra in comune agli Ateniesi,

e non

Num. VIII. e non la finiranno che col consenso delle due parti del Re, de' Lacedemoni, e de' loro Alleati.

Se alcuni si rivoltano contro il Re, saranno tenuti per nemici de' Lacedemoni e de' loro Alleati (a).

Il Re reciprocamente reputerà nemici quelli che si rivolteranno contro i Lacedemoni e i loro Alleati.

Num.

(a) Questo articolo & il seguente è riportato da *Tesmaeo* al *Grozio l. 2. c. 15. §. 6.* = Si qui ab rege defecerint, hi hostes sunto Lacedaemoniis ac sociis; si qui vero a Lacedaemoniis sociisque, ii regi hostes sunto.

Num.° IX.

TRATTATO D' ALLEANZA

Tra Dario il *Notho* Re di Perſia, e i Lacedemoni riportato da *Tucidide lib.* 8. *cap.* 37.

CONvenzioni tra i Lacedemoni e loro Alleati da una parte, e il Re Dario, i figli del Re, e Tiſaferne dall' altra parte con cui hanno trattato, e fatto amicizia inſieme con le condizioni che ſeguono.

Tutti i Paeſi e tutte le Città che appartengono al Re Dario o che ſono appartenute a ſuo Padre o a' ſuoi Predeceſſori, ſaranno liberi ed eſenti dalla guerra e da ogn' atto d' oſtilità per la parte de' Lacedemoni e loro Alleati.

Ne i Lacedemoni ne i loro Alleati eſigeranno da queſte Città alcun tributo.

Il Re Dario reciprocamente e quelli che

ſono

Num IX. ſono ſotto il ſuo Impero non faranno guerra ai Lacedemoni o ai loro Alleati, ne eſerciteranno contro eſſi il minimo atto d'oſtilità.

Se i Lacedemoni o i loro Alleati domandano qualche aiuto al Re o il Re ai Lacedemoni e loro Alleati, tutto che averanno potuto ottenere gli uni dagli altri, ſarà bene e giuſtamente eſeguito.

Gli uni e gli altri faranno in comune la guerra agli Ateniesi e loro Alleati, e non faranno la pace che di comun conſenſo.

Quando il Re avrà domandato del ſoccorſo, dovrà mantenere a ſue ſpeſe le truppe che gli ſaranno mandate per il tempo che reſteranno ne' ſuoi ſtati.

Se gli uomini delle Città alleate del Re faceſſero irruzione ne' ſuoi ſtati, le altre Città ſi opporranno e aiuteranno il Re con ogni forza.

Reciprocamente, ſe alcuno di quelli che ſono nelle terre del Re o in quelle che dipendono dal ſuo Impero, attaccaſſe il paeſe dei Lacedemoni o dei loro Alleati, il Re vi ſi opporrà, e darà loro ſoccorſo con tutto il ſuo potere.

Num.

Num.° X.

TRATTATO D' ALLEANZA

Tra Dario il *Notho* Re di Persia, e i Lacedemoni riportato da *Tucidide lib.* 8. *cap.* 58.

L' Anno decimoterzo del Regno di Dario essendo Eforo a Lacedemone Alessippida, i Lacedemoni e i loro Alleati hanno stabilite le seguenti convenzioni nella pianura di Meandro con Tisaferne, Jeramene, e il figlio di Farnace.

Tutti i paesi del Re che sono compresi nell' Asia resteranno al medesimo, e disporrà come meglio gli piace di tutti i suoi stati.

I Lacedemoni e i loro Alleati non entreranno nei paesi del Re con alcun sinistro disegno, ne il Re entrerà nel paese dei Lacedemoni e loro Alleati.

Se alcuno dei Lacedemoni, o dei loro Alleati viene nel paese del Re con qualche

sini-

Num. X. ſiniſtra intenzione, i Lacedemoni e i loro Alleati vi ſi opporranno; e il Re dalla ſua parte farà l'iſteſſo, ſe gli uomini de' ſuoi ſtati veniſſero con cattivo diſegno ne' Paeſi de' Lacedemoni e de' loro Alleati.

Tiſaferne ſecondo l' accordo fatto manterrà a ſue ſpeſe la flotta che è quì ſino all'arrivo di quella del Re.

Quando i vaſcelli del Re ſaranno arrivati, ſarà libero a' Lacedemoni, e loro Alleati di mantenere, ſe vogliono, i loro proprj vaſcelli; e quando voleſſero darne il carico a Tiſaferne, queſto lo farà, con che i Lacedemoni e i loro Alleati lo rimborſino ſubito finita la guerra di ciò che avrà ſomminiſtrato per queſta cauſa.

Dopo l'arrivo della flotta del Re, i ſuoi vaſcelli, quelli de' Lacedemoni, e de' loro Alleati faranno la guerra in comune ſecondo che Tiſaferne e i Lacedemoni con i loro Alleati lo giudicheranno a propoſito.

Se vogliono fare la pace con gli Ateniesi, agiranno ancora di concerto.

IL FINE.

SCELTA

DE'

MIGLIORI PENSIERI DI PLATONE

INTORNO

LA RELIGIONE, LA MORALE E LA POLITICA.

Plato

SCELTA

DE'

MIGLIORI PENSIERI DI PLATONE

INTORNO

LA RELIGIONE, LA MORALE E LA POLITICA

Audiamus Platonem quasi quemdam Deum philosophorum.
Cic. De Nat. Deor. II, 12.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1831.

0720F2
S7u46

PREFAZIONE

Io amo meglio ingannarmi con Platone, disse Cicerone, *che pensar giustamente con certi filosofi.* Chi è dunque quest' uomo, i cui errori son da pregiar meglio che le altrui verità? Le antiche traduzioni non fanno conoscere quanto si vuole un tanto autore, del quale appena è, che se ne citi alcuni brani dell' opera sua intorno la Repubblica, dell' apologia, degli ultimi discorsi di Socrate; e Platone è una divinità ignorata tuttavia da moltissimi di quelli, che nondimeno intitolano Platone del bel soprannome di divino.

A' nostri dì non pare sia bisogno di tradur tutte quante le Opere di lui. Ne' suoi lunghi dialoghi la ragione umana sembra camminare con incerto e vacillante passo, e più ferma si diè a divedere dopo questo dio dell' antica filosofia. Molte delle sue prove furono perfezionate, ferme assai meglio che non erano in prima, furono le sue massime, e fatta fu l' analisi delle opere sue. Molti de' bei pensieri di Platone, che tanti autori han da lui preso, non fanno più maraviglia alcuna, molte delle grandi immagini sue ne son divenute familiari; l' argomentazione socratica tanto

ammirabile e tanto semplice riesce troppo lenta all' impazienza nostra : dirò io il vero ? la semplicità medesima del tesser le cose in forma di dialogo, che tanto andava a genio agli antichi, e che sì poco s' accorda colle consuetudini nostre, è forse ciò che piacque meno a' nostri tempi.

Per queste cagioni ho fatto un' eletta de' pensieri di Platone, traducendo ciò che lo dà a divedere uom grande in fatto di teologia, di morale e di legge, e specialmente quelle misteriose pagine, in cui si mostra quasi un oracolo, e che san Giustino chiamava inspirate. Non dimostrandosi Platone sempre uguale a sè medesimo, ardimentoso essendo, e non avendo altra regola che quella della sublime sua immaginativa, a chi si fa a leggerlo compendiato appar più grande e più profondo e giusto. Laddove in Aristotile, logico, grave e freddo, ogni cosa tenendosi stretta all' altra e quasi incorporandosi, a ben intenderlo si vuol studiarlo meditando l'una cosa dopo l'altra. Noi abbiam levato poco assai dei dialoghi contro i sofisti, ne' quali essendo i ragionamenti bene spesso sofistici, formano un tessuto assai più splendido che non solido, ma che si vuol nondimeno avere in rispetto.

Di tutta necessità eziandio veniva il cansare la monotonia del dialogizzare per dimande e risposte. Ma non si faccia alcuno a sentenziar di tutti i dialoghi di Platone da quelli di Cicerone, di Luciano e de' moderni. Sotto i nomi di Socrate,

di Timeo, dell'Ateniese egli svolge con libero animo le proprie opinioni, a cui di rado avvien che a lui si contrasti, lasciando stare che coloro che ascoltando lo stanno, in parlando approvano quasi sempre le sue sentenze. Se tronca fu o levata qualche cosa, agevolmente si conosceranno al far dello stile, le tracce del dialogo.

Ei sarebbe un amor proprio quello di voler tessere nuove dissertazioni sopra Platone dopo tutto quel più che ne lasciaron scritto Clemente d'Alessandria, Origene, Eusebio, Plotino, Porfirio, Proclo, Dionisio d'Alicarnasso, Massimo di Tiro, Cicerone, Seneca, Apulejo, Dacier, Voltaire, Arnaud, alcuni più recenti scrittori e gli ultimi editori stranieri.

Aggiungiam qui che gli è omai tempo che ci facciamo a considerar que' nobili pensamenti che hanno già sollevato a tanta altezza il Discepolo di Socrate, che torniamo a quelle ispirazioni del genio, a quelle rivelazioni del cuore, che han fatto porre in dimenticanza le maraviglie dello spirito. Noi abbiamo esaminato a fondo, divisa e spiegata ogni cosa nella natura nostra, e l'intendimento ha di continuo moltiplicate le sue scoperte; ma così non è della ragione, la quale pare siasi ella medesima rinchiusa in quest' ingegnoso labirinto; quando la ragione si tien modesta dentro i confini del sapere dell' universale ha men del celeste, e l'uomo a forza d'analizzare un punto non ha più pensato all'immensità. A che riusciti

son mai i grandi e bei concetti de' sapienti dell'oriente? Amate voi meglio le sottili congetture, le sagge astrazioni, le oscurità impenetrabili, infine amate voi meglio i sistemi? Bossuet, Mallebranche e Platone parlano all'anima; lasciate dall' un de' lati i dottori che ragionano, e datevi in braccio a' profeti sacri, che fanno conversar la Terra col Cielo. I nostri filosofi guardano con occhio di pietà ciò che essi chiamano i delirii, i vaneggiamenti di Platone; ma chi sarà che ci additi degli uomini pensatori, o diciam pur co' moderni, de' sognatori che si tengano al paraggio di Platone? dove troverem noi quell' incanto, quella illusione, che ne trascinano nel mondo immaginario ch'egli si figura al pensiero? O sofisti ragionevoli, perchè non avete voi pure tal vigoria di mente da farci levare in estasi?

Non so se i miei deboli tentativi porgeranno qualche idea di quest' anima nobile, sensitiva e religiosa. Quello che è certo si è, che al tutto impossibil mi verrebbe di fare il ritratto di Platone in quel degno modo che si vorrebbe. Dovessi io pure favellar di lui, non son io quello che è da ascoltare.

PENSIERI DI PLATONE

SULLA RELIGIONE.

DIO.

L'Eterno creò il Mondo; e allorchè questa immagine degli esseri intellettuali ebbe cominciato a vivere ed a muoversi, Dio, pago dell'opera sua, volle renderla più somiglievole ancora all'esemplare su cui l'avea modellata, e dargli alcun che di quella qualità naturale, che non può perire. Ma siccome la creazione mal poteva simigliare in tutto all'idea dell'eternità, egli fece un'immagine mobile di essa; e serbando per sè medesimo gli attributi di una eternità indivisibile, ei ne fe' dono dell'emblema divisibile, che noi appelliamo col nome di *tempo*, il quale fu creato in uno col cielo, ed il cui nascere fece a un tratto uscir dal nulla i giorni, le notti, i mesi e gli anni, parti fuggevoli di questa nostra vita mortale.

Egli è a gran torto che noi diciamo, in favellando della natura dell'Eterno, ella fu, ella sarà; poichè queste forme del tempo mal s'addicono all'eternità: essa è, ed ecco il suo attributo. Ciò che rispetto all'uomo è *avvenire* e *passato* non è altro più che due moti; ora questo medesimo non si vuol dire dell'immutabile, ch'egli esistesse ieri, oppure ch'egli abbia ad esser domani: ei non si può dire ch'egli fu, nè che sarà. I casi delle creature sensi-

tive mal gli si appropriano, e i momenti che si numerano non sono altramente che un vano simulacro di ciò che esiste sempre. Soventi volte ancora noi appropriamo l'esistenza ad alcune cose che hanno esistito, che esistono, che non hanno per anco avuta esistenza alcuna, o anche più, che non possono averla: errori questi di lingua, che troppo malagevol ne tornerebbe il voler qui confutare.

Il tempo nacque insiem col cielo per aver fine con lui, dove mai abbiano ad aver termine: egli non è dunque altro più che una simiglianza imperfetta del durar continuo, perchè questa è l'eternità istessa; e l'eternità, che non ebbe principio mai, mai può avere un fine.

La parola e il pensier di Dio volendo così creare il Tempo, di subito il Sole, la Luna e le cinque altre stelle, appellate pianeti, si mossero nello spazio a misurarne il rapido corso, e a correre obliquamente le sette vie che Dio avea loro segnate.

Il circolo della Luna fu più vicino alla Terra; nella seconda regione il Sole, Venere e la stella sacra di Mercurio, tutti d'una ugual rapidità, presero un corso opposto, e ad ora ad ora si seguirono o si precedettero. Ma s'io mi facessi a dire dell'ordine e de' principii di tutte le sfere, tolto dal mio dettato, io mi smarrirei infra tanti nuovi prodigi; ed egli farebbe mestieri assai più di agio e di tempo a contemplar degnamente lo spettacolo de' cieli.

Come tosto furono gli astri gittati nella via dove essi ne vanno misurando il tempo, come tosto tutti questi corpi celesti furono animati, e docili si mostrarono al loro uffizio, ognun d'essi seguì il movimento obliquo che gli è proprio, padroneggiato da quello dell'anima universale: gli uni più rapidamente in un'orbita minore, gli altri più lentamente in un più vasto spazio; e quelli cui nella lor natura precipitano il corso, furono inviluppati, secondo le relazioni della loro velocità, da quegli altri che più tardo hanno il lor corso. In effetto, siccome ciascun di loro ha

due movimenti contrarii, quanto meno si dilungano dal centro di conversione, tanto più s'accostano a noi. Ma per fermar tra essi queste relazioni di celerità e di lentezza, affine di dirigere le loro rivoluzioni, Dio, nel secondo circolo de' pianeti, accese quel fuoco che Sole si noma, il quale di là riempie della sua luce l'immensità de' cieli, e il cui moto regolato dall'anima centrale insegnò l'arte dei numeri ad ogni essere di ragione fornito. Allora del giorno e della notte si compose la prima e più semplice divisione del tempo: indi si noverarono i mesi per la rivoluzione della Luna, e pel suo ritorno al Sole; in appresso gli anni per lo corso del Sole istesso. Da alcuni pochi tra gli uomini si conoscono degli altri globi, i loro nomi, i loro elementi; ma il più d'essi non sospettano punto che il tempo si misura di questo modo sul corso di questi astri, di cui noi non verremo a capo mai di saperne nè il nome nè le maraviglie. Solo ci n'è dato di credere che la successione compiuta delle età ne ricondurrà l'antico anno periodico, allorchè tutte le sfere dopo le loro innumerabili combinazioni del lor duplice moto per la forza dell'anima divina avran fatto ritorno a quel punto istesso da cui ebbe cominciamento l'errante lor corso.

Creando gli astri che viaggiando vanno nell'infinito, il Creatore prese ancora ad imitare l'eterna struttura del mondo ideale e perfetto; e fino al nascer del tempo, l'imitazione era fedele. Ma ecco nuova discrepanza fra i due mondi: questa nuova natura patisce difetto di esseri che la popolino e la ravvivino.

Il suo Autore, affine di dar compimento all'opera sua, modellò continuo ogni cosa sull'esemplare supremo; e tutto ciò che all'intelletto vien fatto di concepire, intorno agli esseri viventi, fu creato dal suo pensiero prima nel cielo, poi nella nostra atmosfera, in seno alle acque, e sopra la Terra. Egli diede agli Dei delle stelle un corpo di fuoco onde renderli più luminosi e più belli; diede loro forma circo-

lare, perchè fossero simiglievoli al medesimo Universo; il sentimento dell'ordine e l' amor del bene, perchè questo popolo di Genii, la cui luce corona il mondo, conservasse l' armonia ne' cieli. Ei loro impose eziandio due moti, l' uno che li fa girare sopra sè medesimi in un' infaticabile perseveranza, l' altro che gli attrae coll' impulsione irresistibile della primitiva cagione. I cinque altri movimenti lor son negati; ed essi vi resistono, affine di durare nella loro perfezione. Di questo modo, e non altrimenti, apparvero questi Dei fedeli alla legge che li rende per poco stazionarii, mentre che i Genii de' pianeti, nati prima che essi, passeggiano nell' immensità.

La Terra sola, nostra madre comune, che per l' opera del suo movimento di rotazione intorno all' asse del mondo produce incessantemente i giorni e le notti, nacque innanzi a tutte le creature celesti.

Ma i movimenti che fanno, a modo di danza, tutti questi motori degli astri, la loro mossa simetrica, il loro corso e la loro declinazione, quel reciproco vedersi che fanno, i momenti ne' quali si vengono scontrando, si seguono, si precedono; l' oscuramento improvviso della loro luce, i terrori, le profezie che il lor ritorno ispira all' umana scienza, infine tutti i misteri del cielo sfuggono allo spirito, se gli occhi non imparano a vedere la Natura nel suo vero aspetto.

Con tutto ciò noi non abbiamo fatto parola che dell' origine delle divinità celesti. Che dirò io dunque degli altri Genii? Debole mortale, mi farò io a narrarti la loro origine? No, diam fede ne' primi uomini, che si nomavan figli degli Dei, e che fuor d' ogni dubbio conoscevano i loro avi. Allorquando i figli degli Dei, sebbene senza prova nè verisimiglianza, ne raccontano l' istoria della lor famiglia, la legge ne impone l' obbligo d' aver fede in loro. E tale è, giusta il lor racconto, la genealogia di questi Dei. Dall' unione della Terra col Cielo nacquero Oceano e Teti: da questi Rea, Saturno e i lor germani; da Saturno e da

Rea discese Giove, Giunone, e i fratelli che la nostra Religione loro attribuisce, e tutti i loro nipoti.

Allorquando l'Autor della Natura ebbe creato i Genii, e quelli che brillano negli astri, e gli altri, il cui esser divino è ascoso a' mortali, egli prese loro a favellare in cotal guisa:

« O Numi de' Numi, o voi, di che io sono ad un'ora e il creatore ed il padre, le mie opere non sono immortali che per la mia volontà, poichè tutto ciò che ebbe un principio, debbe altresì avere un termine. Ma egli non v'è che lo scellerato che s'attenti di mandare a male il bene. E però, sebben nati per morire, voi vivrete; io rendo indissolubili que' nodi che a me solo è dato di poter rompere, e i diritti della morte non si stenderanno punto sopra di voi: la mia volontà è un legame d'assai più forte che quelli di cui mi piacque ora d'unire le parti della vostra esistenza. Date orecchio dunque a' miei comandamenti e alle mie lezioni. Tre spezie di sostanze animate e mortali debbono ancora nascere: in altra guisa a compimento non sarebbe recato l'Universo; esso non avrebbe abitatori d'ogni spezie, e nondimeno gli fa assai mestieri del lor nascere. Se non che, s'io medesimo mi dessi a crearli, questi nuovi Genii forano uguali a voi. Purchè sieno essi mortali, e che questo tutto sia recato a buon fine, create, secondo vostra natura, degli esseri viventi, a quella norma ch'io v'ho generati. Egli basta che v'abbia uno, che mortale semidio, vostra immagine, imperi ad ogn'altro, e soggetto sia a voi, così bene che alla virtù; da me ricevete il germe già abbozzato di questi re della terra. A voi s'addice di unire a un corpo mortale questo principio d'immortalità: che essi abbian vita, che crescan per voi, e che dopo la lor morte vengan essi a ritrovarvi ».

Così egli parlò; e nella tazza, dove da principio avea composta l'anima del gran tutto, egli versò gli avanzi di quest'anima, che novellamente tosto fecondò; se non che

l' essenza creatrice non era più intera, anzi a due o tre tanti meno divina. Allora l' Eterno, comprendendo nel suo pensiero l' armonia del mondo, determinò il numero delle anime su quello de' corpi celesti, assegnando a ciascuna di esse una stella, che seco la trasportò nello spazio. Ed egli fu allora ch' ei lor mostrò la grande opera sua, e fermò gl' immutabili suoi decreti.

Ricordin l' anime che tutte discesero da una medesima origine, e che la Provvidenza non fu verso alcuna in niun modo ingiusta. Sparsi negli astri questi organi del tempo, si spicchin essi di là a dar vita a nuove creature che sappiano onorar Dio; e in questa duplice razza la preminenza spetterà al sesso che sarà ben tosto nominato quello degli uomini. Strette una volta insiem con un corpo materiale, che cresce e perisce, le anime sentiranno tosto l'impressione inevitabile delle sensazioni violente; di poi l' amore mescolato a' piaceri ed alle pene: indi il terrore, lo sdegno, ed altre molte affezioni simili, ovvero contrarie. Sarà della virtù il vincerle; del vizio il venir da esse soggiogato e vinto.

Chiunque avrà vissuto la vita de' giusti, tornerà lieto a goder nell' astro fraterno della suprema felicità: laddove i rei, rinascendo in terra, prenderan forma da femmine; e a tutti poi dopo mill' anni verrà dato di eleggere quel genere di vita che ad essi più verrà in grado, consentendosi loro anche la condizione istessa degli animali, dove a ciò essi inchinassero. Se lo scellerato dura tuttavia nelle sue follie, egli piglierà ad ora ad ora, secondo i suoi vizii, la forma de' bruti di cui avrà tolto a imitare i costumi; e le metamorfosi e i supplizii di lui non avranno fine mai; e solo allora che vittoriose l' essenza originale degli elementi vilissimi che la deturpano, e la ragione della folla delle passioni sediziose, egli ricupererà la dignità del suo essere e le sue prime virtù.

Dando agli uomini queste leggi, onde non avere un dì a

star pagatore dei delitti dell' Umanità, Dio spargeva a piene mani le anime nel Sole, nella Luna, in tutte le stelle insomma, da cui le ore prendon la norma del lor corso. Egli mandò infine a' giovani Dei d' informare de' corpi mortali, d' aggiugnere all' anima dell' uomo tutto quel più di che ella era difettuosa, di non mettere in obblivione nessuna delle facoltà della sua natura, e di reggere un essere sì debole con tanto di cura e di saviezza, sì che egli medesimo non si facesse l' autore delle sue proprie sciagure.

Tali furono i suoi ordini; e il Creatore del mondo non s' era nondimeno dilungato mai dal suo eterno soggiorno.

I DUE MONDI O LE IDEE.

Vi garba egli aver dinanzi agli occhi l' immagine di tutto quel più che l' uomo sa, od ignora quaggiù? Immaginatevi degli uomini rilegati nel profondo d' un antro oscuro, e che una lunga via scavata a traverso tutti i giri del sotterraneo li sceveri dalla luce del giorno. Egli è in questo luogo ch' essi vivono dalla loro infanzia, incatenati i piedi ed il collo, immobili ne' loro ceppi, dannati a non poter punto girare intorno intorno il capo, ed altro guardare non è conceduto ad essi che le cose che stan loro dinanzi; ma dietro ad essi sovra un' erta brilla da lungi un lume. Tra questo e i prigionieri, figuratevi che un muro vi sia. Voi avete veduto muoversi al di sopra d' un velo impenetrabile quelle figure bizzarre che affascinano gli uomini; ora supponete che dietro il muro s' innalzino anche mille oggetti di forme tra lor diverse, di statue, d' animali di legno o di sasso, di mobile d' ogni maniera, recati da uomini, di cui gli uni tra lor favellino, nel mentre che gli altri camminano silenziosi. Ecco uno strano paese, e prigionieri, di che non è dato di concepire la vera idea; e tuttavia ecco la nostra immagine.

Agli abitatori di questa oscura prigione venne egli mai fatto di vedere oltre cose fuori dell' ombra loro e di quella de' loro vicini, delineata dalla luce del lume sul lato della caverna, che solo si consente loro di rimirare? No: poichè loro è forza rimanere, immobili il capo, per tutta la loro vita. Ma quel mobile, quelle statue, che si portan dietro di loro, li vedranno essi mai? di questo pure eglino non ne ravvisano altro più che l' ombra. Se dunque eglino possono conversar tra loro, non avranno essi ne' lor discorsi questa ombra in conto di verità, di cosa reale? Io il credo. Se l' eco del sotterraneo potesse loro tramandar la voce, e che altri di coloro che passano, si facesse a parlare, non attribuirebbero essi questa voce a vani fantasmi? Infine questi sciagurati prenderan essi per corpi veri una ingannatrice illusione?

Ma spezziamo i lor ferri, e supponiamo che la Natura voglia sanarli di questo lungo errore. Ecco: fatto libero uno de' prigionieri, egli si leva tosto, gira intorno intorno il capo, cammina, e mira il corpo di luce. Se non che troppo frale e povero di virtù per ben comprendere quel medesimo ch' egli sente, abbagliato, oppresso da un sì vivo splendore, egli mal può sostener la veduta di questo spettacolo, di cui non conosceva che l' ombra menzognera. Ma che pensate voi ch' ei vi risponda, dove vi facciate ad insegnargli ch' egli non ha veduto fin qui che dei fantasmi, che a lui finalmente è dato di contemplare le cose medesime, che più vicina gli s' è fatta la verità, e la sua veduta meno ingannatrice? Fatevi a mostrargli a parte a parte gli oggetti che gli corrono all' occhio, dimandatelo di ciò ch' ei ne pensa; ed egli subito entra in sospetto, anzi stima che le figure che l' hanno sì lunga pezza ingannato, tengan del vero assai più di quelle che gli si additano oggidì. Ma più ancora, ma più. Costringetelo a considerare fisamente la luce, e i suoi occhi offesi dal soverchio suo splendore, egli vorrà fuggire, e far presto ritorno a quello

che punto non l'abbaglia: ed ecco, vi dirà egli, ecco la realtà, la verità, la vera esistenza.

Ora togliamolo da questa voragine, e adoperiamo sì, ch' egli ne segua a traverso queste vie penose ed erte, e strasciniamolo, suo malgrado, infino alla luce del giorno; ma come egli freme di questa violenza, e come gliene monta lo sdegno! Tutt' a un tratto la luce del giorno percuote i suoi occhi; i suoi occhi pieni di tanta luce non distinguono alcuno degli oggetti che noi nominiamo reali: questo improvviso cangiamento l' accieca, e non sarà che a poco a poco che verrà a lui fatto di discoprire questo mondo al tutto nuovo per lui. Da principio i suoi sguardi si spazieranno più di leggieri sulle ombre; poi sull' immagine degli uomini e degli altri corpi terrestri, che lo specchio dell' acqua gli rappresenta; indi sui corpi istessi; dopo di che egli contemplerà i cieli velati dalla notte, e la luna e le costellazioni, la cui luce temperata l'abbaglierà meno che non fa il sole e la luce del giorno. Infine il sole non più, non che la debole immagine di lui, che l'acqua riflette, o che brilla sulla terra, il sole istesso nol fa più dare addietro: chè anzi egli osa mirarlo sul trono de' venti. Ed egli è allorch' ei riconosce in quest' astro il padre delle stagioni e dell' anno, il re di questo mondo visibile, e il principio di tutto ciò che tocca i sensi degli uomini. Tali debbono essere i progressi della sua ragione.

Ma in tornandosi alla mente la sua antica dimora, i compagni della sua schiavitù, e le loro false opinioni, non si terrà egli beato per lo mutamento del luogo, non gemerà egli della loro sciagura? E gli onori, gli encomii, le ricompense che toccarono in sorte nel sotterraneo a colui che meglio ch' ogn' altro sapeva discoprir le ombre nel lor passaggio, notare quali di esse passavan prime, quali ultime, e quali del pari procedevano; e che da queste cose veniva in cognizione delle future, e le prediceva ottimamente, pensate voi ch' egli sia per farne grande stima, e

che la sua ambizione porti invidia à quegli infelici di cui forman la gloria e la possanza? Oh! ch'egli amerebbe meglio, come l'Eroe d'Omero, vivere schiavo del più povero contadino! Egli porterà in pace ogni fatica piuttosto che ricadere in quell'abisso di menzogna e di follia: qual sorte non gli sembrerebbe punto preferibile a un simil destino?

Tuttavia facciamolo discendere novellamente in mezzo ai figli delle tenebre, riconduciamolo al suo posto in mezzo di essi. Avvezzi ancora all'impero del sole, i suoi occhi si chiudono in quella notte profonda; e se il destro gli viene di contenderla co' suoi antichi rivali nell'arte del discerner delle ombre, egli passeggia incerto l'errante suo sguardo; lunga pezza di tempo ne corre prima ch'egli impari di bel nuovo a veder l'oscurità: si prende pietà de' suoi errori, e si dice che la veduta per questo solo gli è venuta meno, di avere abbandonato il sotterraneo. Bentosto una legge vieta di levarsi alle alte regioni, e tutti coloro che anelano a rompere i loro ceppi, e levarsi a volo temerario, sono ridotti in carcere e di morte puniti.

Ecco pertanto la nostra condizione. La prigione sotterranea è tutto questo mondo visibile, il fuoco che brilla nell'ombra è il nostro sole, il prigioniero che sale sulla terra, e gli occhi del quale s'aprono a nuovi spettacoli, è l'anima che s'innalza alla sorgente dell'intelligibilità. Sì, io presi della nostr'anima una sì nobile speranza: è egli secondo ragione questo mio pensiero? Dio il sa. Ma io oso dire i pensieri che in me rampollano l'un dall'altro.

Nell'impero delle idee, l'idea del bene sovrano è la più rimota, la meno visibile, e dappoichè la si è concepita, si trova in essa l'origine di tutto ciò che tien del buono e del maestoso. Il mondo materiale le è debitore della luce, e del genio che la dispensa, laddove nel mondo intellettuale è la verità, l'intelligibilità ella medesima. Leviamoci fino a questa idea sublime, se noi vogliamo viver da saggi

co' nostri simili e con noi stessi. O uomo, non ti recare nè a vergogna nè ad ira d'intendermi, e non prender maraviglia che coloro che poggiaron sì alto, disdegnino ora trattar le cose umane, e lascino che la loro anima si diletti e goda del commercio de' cieli. Così il prigioniero fatto libero tremava di ripigliar le sue catene. Ma chi è che vorrebbe farsi le maraviglie che il filosofo facendo passaggio dalle contemplazioni divine alle miserie dell' umanità fosse un oggetto di riso all' idiota? Il suo occhio si smarrisce nelle nostre tenebre, e prima d'avvezzarsi alla notte che ne circonda, bisogna ch' ei contrasti davanti a' nostri tribunali, o altrove, su delle immagini ingannatrici, su vane ombre, cui si dà nome di leggi: inutile difensore della verace giustizia, che al par di lui niuno vide mai. Non vi cada dunque di mente, amici della ragione, che se il passar dalle tenebre alla luce offende gli occhi, il discepolo della luce può altresì sembrarne cieco, allorchè fa ritorno alle tenebre. Ammaestrati di queste due cagioni, che velano gli occhi dell' anima, come prima vi si parerà dinanzi un uomo in gran turbamento, svagato, e che nulla si risenta di ciò che gli sta dintorno, non date in un riso inconsiderato, e pigliate invece ad esaminar tosto se egli discende dal chiarore della verità nella oscurità dell' errore, o se appena sfuggito agli abissi dell' ignoranza egli chini davanti una luce troppo viva i suoi occhi abbagliati. Serbate tutta la vostra ammirazione per il primo e la pietà vostra per l' altro; e se alcun d'essi merita i vostri disdegnosi sorrisi, non è punto l' uomo che la luce del cielo ha or ora illuminato.

Tenete voi in conto di giusto questo emblema? Se così è, adoperate a tale ch' egli vi provveda ancora contro l' orgoglio d' alcuni sofisti. L' anima non sa nulla, dicono essi: ella è debitrice di tutto alle nostre lezioni; noi facciamo che i ciechi veggano. Folle vanità! l' anima reca in sè, nascendo, una forza che le è propria, vo' dire l' organo della intelli-

gibilità: e in quella guisa che i prigionieri del sotterraneo mal potevano rivolgere altrimenti i loro sguardi dalle tenebre verso la luce, che rivolgendo tutto l'intero corpo, ei fa mestieri che questa possente facoltà dell'anima si tolga in un coll'anima intera agli esseri creati per giugnere a contemplare l'eterna luce dell'Essere creatore. O uomo, ecco il bene sovrano ch'io t'ho promesso.

Della Repubblica, lib. VII.

DELLA NATURA DEGLI DEI.

E come farsi, senza prenderne sdegno, a favellare intorno all'esistenza degli Dei? Sì, noi proviamo nostro malgrado per coloro che ci sforzano di nuovo a dire dell'esistenza degli Dei un non so qual sentimento di collera e di odio. In effetto, quegli uomini che si mostrarono lunga pezza docili alle lezioni religiose succhiate fin dal lor nascere insiem col latte della lor madre, della lor nutrice, e che miste, come per un incanto celeste, ai primi giuochi della lor culla, le ritrovavano nelle preghiere de' sacrifizi, in quelle nobili cerimonie, in que' canti degli altari, spettacoli e concenti sì gradevoli a' giovinetti, ogni qualvolta i lor parenti venivano implorando per essi e pei loro figli questi Dei immortali, di cui essi riconoscevano l'esistenza e il potere; quegli uomini che dal primo schiarir dell'alba al cader del sole videro tutti i Greci e tutti i Barbari, così nelle prosperità come nelle sciagure, prostrarsi al suolo, e adorare gli Dei, senza che niun popolo mai abbia rivocato in dubbio la divinità, e che ora avendo a vile e in dispregio sì grandi testimonianze, e privi d'ogni ragionevol pretesto agli occhi di giudici assennati, ne costringono a tener discorso in favore degli Dei, potran essi in tanta speranza entrare, che noi andiam ritenuti nel favellare di ciò, e ci terrem paghi di istruirli? Tuttavia facciam la prova, e

temiamo insieme di venire tutti accecati, essi dall' ebbrezza delle passioni, noi dalla collera che ci destano le loro bestemmie. Rivolgiamo parole di pace a coloro che hanno di tal maniera corrotto il loro intelletto, e sicuri di contenere il nostro zelo, facciamoci con dolcezza a dire a taluno di questi sciagurati:

O mio figlio, tu se' giovane; il tempo nel volger rapido del suo corso ti farà entrare in nuove opinioni contrarie a' tuoi pensieri d' oggidì. T' appresta dunque a tale momento, onde tu stesso possa giudicare una sì grande quistione. Sì, non v' ha cosa più grande di siffatte quistioni, che ora ti sembrano di poco momento: Che bisogna egli credere degli Dei? Qual vita fa mestieri menare? Ma v' ha tal cosa d' assai rilievo, di che m' è dato ammaestrarti fin da questo dì, fuori d' ogni timore d' aver nota di menzognere: quella vo' dire, che voi non siete punto i soli, nè tu nè i tuoi amici, che portiate una siffatta opinione degli Dei. Quando più, quando meno ei vi furon sempre degli uomini infetti di questo malore; ma io oso affermarti che niuno di coloro che baldanzosi nella insolenza della gioventù facevan professione d' ateismo, niuno durò fino all' ultima età sua in sì funesto errore. Alcuni son rimasi fedeli alle due altre dottrine, di cui l' una ammettendo gli Dei sostiene che la loro provvidenza non si dà pensiero alcuno delle cose umane; e l' altra s' avvisa che la loro giustizia può venire assai di leggieri placata con sagrificii e preghiere; ma il maggior novero han di bel nuovo mutata opinione. Tu farai dunque gran senno, dove tu voglia aver fede in me di fidar te stesso alle sole cognizioni che ti verrà fatto d' avere intorno a questi misteri, esaminando con diffidenza, se vere o false sieno le tue idee, interrogando su di ciò i tuoi simili, e prima che ogni altro, il legislatore. Ma non perciò non t' attentar mai d' insultar gli Dei: oggidì, come più tardi, possano le leggi della tua patria persuadere il tuo cuore e la tua ragione!...

DELLA PROVVIDENZA DEGLI DEI.

Se mi venisse il destro di ricondur poscia alla verità colui che ha fede negli Dei, ma negli Dei indifferenti e ciechi: O mio figlio, io gli direi, tu hai fede negli Dei, perchè una certa maniera di parentela divina fra essi e te ti mena a riconoscerli e ad onorarli; ma le sorti pubbliche e private degli scellerati e de' colpevoli, sorti funeste, di che l'idiota osa follemente lodare a cielo la felicità, ti strascinano ad esser empio, allorchè ti vien fatto di vedere le muse, e la gloria guiderdonare dei delitti. Forse ancora alla veduta d'alcuni uomini sacrileghi, che appressatisi all'ultima vecchiezza, abbandonano negli onori i figli de' lor figli, il tuo spirito si turba e travia: forse tu ti rechi a sdegno di mirarti dinanzi, e sentir per altri, che alcuni scellerati, carichi di delitti, sieno montati pei lor delitti medesimi dalla più vil condizione alla tirannia e à tutte le umane grandezze. Allora non volendo, senza dubbio a cagione di quella affinità che ti unisce agli Dei, accusarli di tanta ingiustizia, ingannato da falsi raziocinii, siccome a te non si consente di far degli Dei l'oggetto de' tuoi lamenti, tu vieni per ciò a credere ch'essi esistano, ma che hanno a vile però di vegliare sull'universo.

E temendo che questo avviso non ti faccia dare in empietà più perigliose ancora, che non è quella di credere che gli Dei non si prendano pensiero alcuno di noi, vediamo se per via di qualche ragionamento potessimo venire a capo di toglierlo dagli spiriti di cui s'impadronisce, e avvaloriamo di questi nuovi consigli que' medesimi che rendevamo all'imprudente che negava testè l'esistenza istessa degli Dei.

O mio figlio, il moderatore di tutte le cose le ha ordinate per forma, che tutte abbiano a giovare alla conservazione e al bene del tutto. Operanti che sieno, ovver pas-

sive, le loro minime parti sono ordinate; a ciascuna veglia un genio che regola ciò ch' essa deve fare o soffrire, e fino all' ultimo degli atomi vive a legge di questi genii. E tu medesimo, o cieco mortale, e il tuo essere impercettibile nell' immensità, si rapporta e obbedisce al disegno generale; ma tu ignori che tutto è creato per l' armonia, per la perfezion del tutto, e che tu esisti per esso, e non mai esso per te. Un medico, un valente artista in tutto quel più ch' egli toglie a fare, ad altro non pone mente meglio che all' insieme ed al bene assoluto; egli dirige la parte inverso il tutto, e non già il tutto verso la parte; ma tu, tu fai lamentanze e mormorii perchè non sai punto come ciò che interviene intorno a te sia ciò che v' ha di meglio nell' interesse del gran tutto e nel tuo, in virtù di quelle leggi a cui ogni creatura è soggetta.

Siccome ciascun' anima, abitando ad ora ad ora diversi corpi, prova diverse alterazioni per i difetti suoi proprii o per quelli delle altre anime, non rimane allora alla provvidenza altro più che a far passare le anime virtuose in un soggiorno più felice, e le anime colpevoli in un luogo d' espiazione, ciascuna a seconda delle sue opere e del destino ch' essa medesima si è preparato.

Ei mi pare che in siffatto modo il reggimento di tutte le cose torni agevole agli Dei. Imperocchè, se essi fosser costretti di tener senza posa gli occhi fissi sulla Natura, di variar senza posa le forme e modificar gli elementi delle loro opere, e che non bastasse loro d' avere cavato la prima volta più esseri da un solo germe, ovvero un solo da molti, e d' aver creato anticipatamente una seconda, una terza, anzi innumerevoli generazioni, ei farebbe d' uopo vegliare all' infinito le combinazioni e le metamorfosi degli esseri. Ma qui tutto si fa da sè stesso.

Il Re del mondo sa che tutte le nostre azioni tengono loro origine dall' anima, e che esse si compongono di virtù e di vizii; egli sa che l' anima e il corpo, sebbene non

sieno punto eterni come i veri Iddii, non debbon nondimeno perire, e che nulla più d'animato verrebbe in luce, se l'una cosa o l'altra potesse aver fine; egli sa che in ciò che dall'anima procede, il bene torna ad utilità, e il male a danno; e però a lui piacque, pel luogo e il destino ch' egli assegnerebbe a ciascuna parte dell' anima universale, di adoperare a tale che la virtù trionfasse, e il vizio venisse soggiogato. Allora ei fermò questa legge comune a tutti, che dalle opere di ciascuno dipendesse il luogo della sua anima e quello del suo soggiorno, ed ha lasciato liberamente in nostra balía la scelta del nostro avvenire. In effetto, sono i nostri propri desiderii, son le doti della nostr'anima quelle che ne fanno quello che noi siamo. Ciascun essere animato va soggetto a queste rivoluzioni, la cui causa è in noi medesimi riposta: ed esse cangiano secondo l'ordine e la legge del destino. Coloro che non hanno altro che leggermente alterata la loro natura si dilungan di pochissimo, nei loro diversi esigli, dalla sfera che gli ha veduti nascere; altri più colpevoli discendono in que' luoghi profondi ed oscuri, che sotto la nominanza di Erebo e di Tartaro hanno spaventata la lor vita con tante immagini fantastiche, e da cui la lor morte non gli ha punto liberi; ma l'anima, che per sua propria volontà e per un' abitudine fatta possente, s' è levata ad una virtù soprannaturale e divina, ferma la sua dimora in un luogo al par divino di lei, anzi più felice d'assai del suo primo asilo; laddove i più colpevoli vanno a guidare altrove quella vita infelice che i lor delitti loro han meritato.

Tale è l' ordine degli Dei che vegliano sopra il mondo. O giovane, chi ti dà a credere che gli Dei non pensino, non si prendan cura di te? Se la tua anima s'è corrotta, verrà cacciata fra le anime de' rei; se ella si purgò de' suoi vizii, entrerà giuliva nel consorzio delle anime sante; e così nella vita, come in tutte le maniere di morte che t' attendono, la tua felicità o la tua sciagura muovono dal male

o dal bene che tu avrai fatto a te stesso. Nè tu nè alcuno potrà mai darsi il vanto di potere sfuggire a questa giustizia, e di vincerla contro gli Dei: imperocchè questi legislatori supremi han fatto di essa la più venerabile, la più sacra delle lor leggi. Essa veglia attenta sopra di te. Invano tu studieresti di nascondere la tua piccolezza nelle profondità della terra, o su d'ali veloci sorvolare ne' cieli: tu soddisferai sempre alla vendetta divina, o in questo mondo, o nelle regioni sotterranee, o in qualunque altra prigione ancor più terribile. Da siffatta legge giudica dunque quegli uomini saliti a un tratto alla maggiore altezza con sacrilegi o altri delitti, quegli uomini che a te pareva avesser eglino scambiati tutti i mali in altrettanti beni, e le cui opere, a guisa di specchio infedele, non ti consentivan di vedere altro più che la niuna cura degli Dei, allorchè tu non conoscevi punto qual tributo l'empio scontar debbe un giorno alla legge dell'universo. O giovane temerario, non vai tu certo di questa verità? L'ignorare questa condizione della vita, è un ignorare la vita istessa, un confessare di non poter favellare nemmeno per qualche istante intorno ai veri beni e ai veri mali dell'umanità. Ma che vo io dicendo? Se noi ti convinciamo oggi che tu facevi intorno agli immortali de' vani ragionamenti fuor d'ogni conoscimento di ragione, questo medesimo sarebbe pure un benefizio dell'istessa divinità.

Per poco d'incertezza che ti rimanga, e ti piaccia giovarti del tuo intelletto, ascolta com'io mi fo a rispondere a un terzo errore che oltraggia gli Dei.

DELLA LORO GIUSTIZIA.

Gli Dei esistono, e si piglian cura degli uomini: o mio figlio, ecco i sentimenti ch'io feci il potere d'ispirarti. Ma gli Dei ricevon essi nella lor protezione i colpevoli, accogliendo le loro offerte? No, tu non devi giammai consentire che ciò si creda, e nulla intralasciare per trar d'errore coloro che vanno in ciò errati.

Dimmi, in nome di questi Dei, e come gli empi se li renderanno propizii? E di quali Dei ti formi tu l'idea? Senza tema d'errare essi imperano, poichè la lor natura quella è di reggere eternamente l'universo. Ma a quale paragonarli di coloro che tengono scettro fra noi? o meglio, chi agguagliare a loro? E verrà a noi dato di portare un giudizio di tal fatta fra il piccolo e il grande? Vedremmo noi forse negli Dei de' guidatori di carri che si contendono la palma del corso, o dei piloti di vascelli, o de' capitani d'eserciti, o de' medici sempre in lotta colle malattie, o de' contadini che aspettan, tremando, i giorni funesti ai frutti della terra, o de' guardiani d'armenti? Poichè se noi stiamo in accordo che l'universo ribocca di un novero pari di mali e di beni, la guerra non debb'essere altramente che senza fine, e all'universo fa d'uopo chi il regga con ammirabile vigilanza.

Favorevoli ne vanno gli Dei e i genii, i quali vantan pur essi diritto di signoria sopra di noi. Contra di noi imbraccian l'armi l'ingiustizia, l'intemperanza, l'errore; ma la giustizia, la virtù e la ragione piglian le nostre difese. Se nell'anima degli Dei è la dimora di esse, se ne mira almeno l'immagine abitar con noi.

Egli è sopra tutto assai agevole di veder quaggiù alcune anime date all'ingiustizia spogliarsi della lor ferocia di belve selvagge per adulare vilmente coloro che le guardano: i cani, i pastori, i signori del mondo, e far sì che loro se-

guiti, dalle loro adulazioni e da ciò ch' esse chiamano il fascino delle loro preghiere, il diritto d' aver più che non han gli altri senza soffrire com' essi fanno. Questo disordine, che rompe l' armonia generale, e che si noma malattia del corpo umano, peste nelle stagioni dell' anno, si dinomina altramente nelle società politiche, e ingiustizia viene appellato.

Ora qual è il tenore de' ragionamenti di coloro che pretendono che gli Dei fan degni di perdono ognora gli uomini scellerati ed ingiusti, solo che questi dividano con loro il premio del delitto? I lupi danno a' cani una piccola parte della lor preda, e i guardiani ammansati consentono che si meni la più grande strage nell' armento: ecco in qual modo questi insensati ragionano degli Dei.

Ti darebbe egli dunque il cuore, nulla curando il dispregio che te ne seguirebbe, di paragonare novellamente questi protettori del mondo o a' piloti, che, sedotti da libazioni e da vittime, sommergessero il naviglio e i naviganti; o a' guidatori di cocchi, che in luogo di farsi a sperar vittoria, corrotti con presenti, lasciassero trionfare i lor rivali; o a' capitani, a' medici, a' contadini, a' pastori, a' cani guadagnati da' lupi? Quale bestemmia! Gli Dei non primeggian forse sovra tutti coloro cui sovraneggiano? Ed essi non imperano forse a tutto? E tu vorresti mettere in avvilimento questi custodi di tante maraviglie, e tenere questi guardiani incorruttibili da meno assai di un cane fedele, da meno dell'ultimo degli uomini, il quale, se non è punto uno scellerato, non verrà mai meno a' suoi doveri per doni offerti illegittimamente da qualche traditore? Ah! tali sentimenti metton orrore, e di tutti gli empi quegli è il primo che portasse una siffatta opinione, e durasse in essa, e meriterebbe d' esser tenuto in conto del più perverso e sacrilego uomo.

O mio figlio, io stimo aver persuaso il tuo cuore di queste tre verità, l' esistenza, la provvidenza e la giustizia degli Dei.

ERO L' ARMENIO OVVERO L' ALTRA VITA.

Ero, l' Armenio, disceso de' Panfili, illustre guerriero, di molta stima e nobile era. Costui essendo morto in guerra, dopo dieci giorni, che furono portati via gli altri corpi morti già fracidi, fu trovato intero, e senza corruzione alcuna, e portato che fu a casa per seppellirlo, dodici giorni dopo la morte sua, posto sul rogo per ardere secondo il costume di que' tempi, risuscitò, e raccontò tutte quelle cose che in quei giorni vedute avea.

Dopo che l' anima mia, disse egli, fu separata dal corpo, insieme con molte altre pervenne in un certo luogo divino, nel quale vide nella terra aperti due abissi, l' uno accosto all' altro, ed altrettanti passaggi al Cielo dal lato opposto. In mezzo ad essi siedono i giudici, i quali dopo che hanno giudicate le anime, comandano a' giusti che vadano sopra nel Cielo a man destra, notati la fronte dell' impronta della virtù, ed a' rei che a sinistra si precipitino negli abissi, improntati le spalle di tutto quel più che di male avean adoperato in vita.

Così essendo la cosa, io pure mi trassi innanzi ai giudici: Tu, mi dissero essi, è necessario che tu sii nunzio agli uomini di quelle cose che qui vedi, e però diligentemente ascolta, e guarda nella mente tutto ciò che in questi luoghi si fanno.

Ei vide in quel luogo per l' una e l' altra porta del Cielo e della Terra, che le anime, data che era la sentenza, si partivano, e per le altre due vide le anime che salivano da terra, tutte dalla polvere, dallo squallore, e dalla magrezza consumate, e altre ne vide molto lucenti, che dal Cielo discendevano; e pareva che le anime d' ogni intorno vegnenti, come stracche da lungo viaggio volentieri si riposassero in un certo prato, che è in quel luogo; dove quelle che in vita si conoscevano, scambievolmente si salu-

tavano, e tutte quelle anime che dalla Terra, ovver dal Cielo venivano, l' una l' altra si addimandavano di quelle cose che vedute vi avevano, e di tutte insieme si davano risposta; e quelle che venivano dalla Terra, si dolevano, e piangevano per la ricordanza dei mali, che patiti e veduti aveano sotto terra nel passato viaggio, il quale era di mille anni; laddove quelle che dal Cielo discendevano, le delizie e gli spettacoli di molta bellezza narravano.

Il volere tutte quelle cose raccontare ch' ei diceva, sarebbe troppo lunga narrazione, ma disse che questa era la somma. Tutti quelli che ingiuria fatto aveano al prossimo, per ciascuna ingiuria pativan dieci volte tanto di pena, e questo è per un centinaio d' anni, corso naturale della vita umana, che le anime patiscano dieci volte tanto di pena per ciascuna ingiuria. Per questo, se alcuno era stato cagione della morte di molti, e avea tradito le città e gli eserciti, ovvero ridotti gli uomini in servitù, o che di qualche altro delitto fosse colpevole, per ciascuno di questi delitti pativa dieci volte tanto di pena. Ma quelli che ad altri aveano fatto beneficio, e la giustizia, e la virtù aveano osservato, venivano guiderdonati nel modo medesimo.

Di quelli che erano morti subito dopo nati, ovvero che vissero poco tempo, ei narrava alcune poche cose non molto degne di memoria, e raccontava che quelli i quali erano stati religiosi verso gli Dei, e verso il padre e la madre, ovvero empi ed omicidi, avendo lorde le proprie mani del sangue umano, maggiori premi o pene ricevevano.

Perciocchè diceva essere stato presente, quando un certo uomo domandò un altro, dicendo: Dov' è il grande Arideo? Costui era stato tiranno in una certa città della Pamfilia, ed erano già passati da quel tempo mill' anni. Costui avea mandato a morte egli stesso il suo vecchio padre e il suo fratello maggiore, e molte altre scelleratezze avea commesso. Egli adunque affermò che l' interrogato rispose: Arideo non è venuto, nè meno verrà: che testimoni siamo

stati testè del più crudele spettacolo. Nell' accostarci ad uno de' passaggi per salire infino a qui, avendo patite tutte le altre cose subito lo vedemmo, e altri con esso lui, tiranni quasi tutti, fra' quali v' erano alcuni privati, che grandi scelleratezze aveano commesse. Eglino si confidavano quasi di salire, e per riuscirvi facevano degl' inutili sforzi; ma quel passo aperto, orribilmente muggiva ogni fiata, che alcuno di quelli che erano insanabili, ovvero non purgati si sforzava di uscirne. Erano ivi presenti alcuni uomini feroci, e nell' aspetto parevano tutti di fuoco, i quali subito che il muggito sentivano, separatamente pigliavano Arideo, ed altri similli a lui, e legate loro le mani, li piedi ed il collo, li mettevano in terra, e tormentavanli, e gettandoli appresso in una certa via nelle parti esteriori li laceravano con li triboli, manifestando a tutti quei che passavano per qual cagione tali cose patìvano, e che erano portati via per condurli nell' inferno. Dove da molte e varie cose spaventati, quivi da grandissimo timore erano molestati, quando nel salire si commoveva il muggito, e mentre ch' egli taceva, ciascuno pareva che volentieri ascendesse. E narrava le pene e i supplizi, e all' incontro le mercedi e i meriti che l' eterna giustizia dà alle virtù ed ai vizi.

Diceva medesimamente, che le nostre anime, dopo che nel prato si son riposate sette giorni, è necessario che nell' ottavo si partano di là, e in capo al quarto dì giungono a vedere dall' alto un lume sparso per tutto il cielo e la terra, diritto come una colonna, e simiglievole all' arco celeste, ma di lui più chiaro e più puro. Un solo giorno è sufficiente per arrivarvi, ed egli disse, che vide verso lo mezzo di questa luminosa muraglia le parti estreme delle celesti catene, e che questo lume è il vincolo del Cielo, a guisa delle cinture delle triremi, e che in questo modo si conteneva tutta la circonferenza del mondo.

Alla vetta di esso era sospeso il fuso della necessità, per

la quale tutti i circuiti si riducono al loro fine. L' asta e la cima di questa è fatta di diamante, ma il fusaiuolo è composto del medesimo, e di altre sorti ancora, che non si posson distruggere. La figura è tale, quale si vede appresso noi; nondimeno è da considerare che il fuso era di questa maniera, come se in un ampio e concavo fusaiuolo, tutto scolpito, un altro minore e simile vi giacesse, e così acconciamente, come se inferiscono insieme alle volte i bigonci, e nell' istesso modo il terzo ed il quarto, e quattro altri, perciocchè otto sono quei fusaiuoli, le labbra di sopra de' quali mostrano li circoli inserti l' un dentro l' altro, e congiungono la schiena d' uno di quei fusaiuoli intorno all' asta, la quale per mezzo l' ottavo, e per tutto è forata. Il primo e l' ultimo fusaiuolo ha il circolo del labbro larghissimo, il secondo del sesto, il terzo del quarto, il quarto dell' ottavo, il quinto del settimo, il sesto del quinto, il settimo del sesto e l' ottavo del secondo, e che il circolo del primo, il quale è maggiore e molto vario, quello del settimo lucidissimo, e il circolo dell' ottavo riceve il calore del settimo che lo illumina. Li circoli del quinto e del secondo sono insieme simili a quelli, alquanto più rossi; il terzo possiede un colore bianchissimo, ed il quarto rossiccio, ed il secondo avanza di bianchezza il sesto, e tutto il fuso insieme si gira con uguale rivoluzione, e quando tutto si volta, li sette circoli di dentro si voltano attorno più tardamente, con moto contrario al moto di tutto il fuso. Di tutti questi l' ottavo si muove con moto velocissimo, e conseguentemente gli altri che seguono, il settimo, il sesto ed il quinto. Il sesto è trasportato da moto tale, che pare ch' ei volti attorno il quarto, e il quarto il terzo, e il quinto il secondo, e il fuso si aggira fra le ginocchia della Dea Necessità, e di sopra ciascun circolo ha la sua sirena, la quale è trasportata insieme col globo, e manda fuori una voce e un tuono medesimo, e che da tutte otto una sola armonia ne risulta.

Tre altre figlie ancora della Necessità con un uguale intervallo l' una dall' altra seggono nel trono. Queste si chiamano le parche, vestite di bianco, cinte il capo di una corona. L' una si chiama Lachesi, l' altra Cloto, e la terza Atropo, le quali cantano, accordando i concenti armoniosi delle sirene; Lachesi le cose passate, Cloto le presenti, e Atropo le future. Tutte tre insieme colla madre con certa intermissione di tempo toccano il fuso: Cloto con la destra mano tocca la circonferenza esterna del fuso, Atropo con la sinistra ne stringe quelle di dentro, e Lachesi finalmente con ambedue le mani il fa muovere tutto intero.

Dopo che le anime adunque sono pervenute a quel luogo, è necessario che subito vadano innanzi a Lachesi, dove tosto qualche Profeta le dispone per ordine a una a una; e poi che dalle ginocchia di Lachesi ha ricevuto le sorti dell' altra vita, salendo un alto tribunale così ne favella: *Ascoltate le parole della Vergine Lachesi figliuola della necessità:* O anime nate da ieri, principio dell' altro periodo della generazione mortale: niuno vi eleggerà il vostro genio, ma voi medesimo vel trasceglierete, e chi prima piglierà la sorte sua, quel prima elegga la vita, nella quale vi starà necessariamente: La virtù è inviolabile e libera, la quale secondo che alcuno la onorerà, o sprezzerà, così più o meno la possederà: tutta la colpa è di chi elegge, poichè Dio è senza colpa. Dopo che ha dette queste parole, sparge le sorti sopra di tutti, delle quali ciascuno pigliò quella che sopra di lui era caduta, io eccettuato, perchè la voce sacra me l' avea vietato. L' ordine degli altri fu regolato, ma allora solamente che ciascuno ha ricevuto la sorte sua, può intendere qual luogo gli sia stato assegnato.

Appresso queste cose, nel pavimento dispose in presenza loro gli esempi delle vite, in molto maggior numero delle anime che là erano presenti, ed affermò che le vite degli uomini e di tutti gli animali sono uniformi, e che in quelle

vi sono le tirannie, parte perpetue, e parte a tempo, le quali nel mezzo dello spazio ruinano, poi che sono cadute in povertà, miseria ed esiglio: e che vi sono le vite di uomini illustri, le quali in parte vagliono assai di bellezza, di ornato, di forze e di combattimenti; e in parte di generosità di nobili loro maggiori, e nell' istesso modo delle donne; ma che nell' anima non vi è ordine, o condizione alcuna, perciocchè è necessario che altra vita eleggendo, un' altra condizione riceva: e le altre cose insieme sono miste parte di ricchezze e povertà, parte di malattie e sanità, e parte ottengono il mezzo di coteste, dove certamente consiste tutto il pericolo dell' uomo; per lo che con ogni studio si deve attendere che ciascuno di noi lasciando stare le altre discipline, con tutte queste le forze ricerchi, ed ottenga questa disciplina, mediante la quale possa e sappia discernere la buona vita dalla cattiva, e quanto fia possibile eleggere di tutte la migliore. Considerando tutte queste cose, che noi ora dette abbiamo, che giovamento rechino alla virtù dalla vita congiunte insieme, ovver da essa disgiunte; ed acciò sappia che cosa la bellezza congiunta colla povertà, ovvero con le ricchezze, e con che abito dell' anima operi o il bene, o il male, e che cosa la nobiltà e la ignobiltà, la vita privata e l' impero, le forze del corpo e la debolezza, l' ingegno pronto e l' ingegno tardo, e le altre cose simili, le quali di natura sono tali intorno all' anima, e si acquistano; che cosa facciano congiunte insieme, acciocchè la natura di ciascuna da tutte queste mirando la natura dell' anima possa discernere la vita migliore della peggiore: quella chiamando peggiore che fa l' anima più ingiusta, e migliore quella che la fa più giusta, e che sprezzi le altre cose. Perciocchè noi abbiamo veduto che questa elezione al vivente ed al morto è ottima. Con questa opinione rata e ferma a guisa di diamante bisogna discendere ne' luoghi dell' inferno, acciocchè nessuno in quel luogo ammiri le ricchezze ed altri mali si-

mili, e cadendo in tirannia ed in altre azioni tali commetta molte ed insanabili scelleratezze, e con esso poi sia necessitato a patire cose peggiori: ma che sappia eleggere una vita, che sia nel mezzo fra tutte queste, e lasci stare le estreme tanto in questa vita, quanto nella futura. Così ciascuno diviene beatissimo.

Il profeta, continuò il messaggiere del mondo invisibile, pronunziò ancora queste parole: che all' ultimo ancora, il quale elegge con prudenza, gli viene innanzi vita desiderabile, non mala a chi vive virtuosamente acciocchè il primo non sia nell' eleggere negligente, ovvero che l' ultimo per questo si dolga, e diventi pigro.

Avendo dette queste cose, quegli che prima d' ogni altro avea pigliato la sorte, con fretta elesse d' essere tiranno assoluto, e per l' ignoranza e cupidigia sua non prese in disamina nessuna cosa. E tosto come avvien degli uomini di tal natura, gittatosi sopra la sua preda, tardi s' accorse che per fatale disposizione era determinato ch' egli avesse a divorarsi i suoi figliuoli, e a soffrir molti altri mali. Ma bentosto egli apre gli occhi, e considerata la vita eletta, piange, e forte si duole della nociva elezione, e non osservando quali cose il Profeta gli avesse dette, non riprendeva se stesso, come quegli ch' era cagione di que' suoi gran mali; ma ne scriveva la colpa alla fortuna, a' geni, e a ciascun' altra cosa piuttosto che a sè medesimo. Quest' uomo era altro di quegli che era disceso dal Cielo; nella passata vita avea vissuto in una città moderata, e senza gli studi della filosofia con un certo uso avea esercitato la virtù. A questo soggiunse ancora, che non meno s' ingannano nello eleggere quei che cadono dal Cielo, che gli altri i quali procedono dal nostro mondo, come quelli che de' mali non hanno alcuna esperienza; ma molti di quelli che vengono dalla terra, perchè si sono trovati nelle calamità, ed han veduto gli altri affaticarsi in quelle, non così senza considerazione eleggono la vita. Per la qual cagione,

e per la fortuna della sorte de' beni e de' mali, molte anime ricevono mutazione. Certamente se alcuno dopo che è venuto in questa vita, sempre con sincerità attende alla filosofia, e non gli tocca l'ultima sorte della elezione, egli può andar certo che non solamente sarà felice tra noi, ma che l'andata sua di qua a quel luogo, e la tornata medesimamente in questo luogo non la farà egli per la via spaventosa dell'abisso, ma sì bene correrà il dolce cammino de' Cieli.

A questo aggiugneva, che assai degno di considerazione gli tornava il vedere il come ciascuna delle anime eleggeva la sua sorte. Ma tetro argomento di dolore, di pietà e di sorpresa ne veniva il mirare che la elezione per lo più si faceva secondo la consuetudine della vita di prima. Imperocchè diceva di aver vista l'anima, che fu già di Orfeo, aver eletta la vita del cigno, per odio della generazion femminile, come quello che non voleva nascere dalle donne, dalle quali era stato ammazzato. Tamiri elesse la vita del rosignuolo, e vide ancora il cigno essersi convertito alla elezione della vita umana, e similmente molti altri animali musici, secondo è ragionevole, ed alcune anime di uomini forti eleggevano la vita del leone, una delle quali fu l'anima di Aiace Telamonio, che ricusava di farsi uomo, mentre si ricordava del giudizio delle armi, che già si fece: dopo costui l'anima di Agamennone per odio della umana generazione elesse la vita dell'aquila. E che l'anima di Atalanta, la quale aveva conseguito sorte mediocre, avendo visto quanti onori si danno al combattitore, non potè fare che medesimamente non eleggesse la vita del combattente. L'anima poi di Epanopense subito si accostò alla natura di donna artificiosa; e fra le ultime di tutte, l'anima del ridicoloso Tersite si vestì della scimia. A caso toccò l'ultima sorte all'anima di Ulisse, per il che ultima venne per eleggere. Questa per la memoria de' passati mali cessando dall'ambizione, cercando lungo tempo prima che facesse elezione, pi-

gliò la vita di un uomo privato, e non curioso, e finalmente la ritrovò in un certo luogo posto in terra, e come da tutti sprezzata. Quest' anima diceva che non avrebbe eletta altra vita, quand' anche a lei fosse toccato in sorte di elegger primo, e che volentieri aveva eletta questa. Costui affermava che le anime ancora delle fiere pigliavano vita umana, e scambievolmente si commutavano le ingiuste in fiere selvagge, e le giuste in animali mansueti, e che tutte le mistioni si facevano in questo mondo.

Dopo che tutte le anime ordinatamente avevano elette le vite secondo che la sorte avea loro concesso, vide che quelle andavano con lungo ordine alla vergine Lachesi, la quale assegnava a ciascuna per custodia della vita, e per esecutore delle opere elette il genio che ricevuto avea. Questo genio conduce primamente l' anima alla vergine Cloto, e sotto la sua mano, rivoluzione e giro del fuso approva quella fortuna, che per sorte aveva eletta; e subito che l' avea tocca, la conduceva alla conocchia di Atropo, la quale fa stami, che a nessun modo si posson mutare. Di lì subito se ne va al Trono della necessità, per il quale dopo che tutte sono passate, sotto grandissimo caldo e vampa va nel campo Leteo, il quale del tutto è spogliato d' alberi e di ciascun' altra cosa che la terra produce. Giunti colà, riposansi appresso il fiume Amelita, l' acqua fuggente del quale in nessun vaso può ritenersi. E nondimeno ciascuno è tenuto di berne alquanto: e quelli che per la prudenza non si guidano, e ne bevono più del dovere, dimenticano tutte le cose. Era la mezza notte, e noi dormivamo profondo sonno, quand' ecco da subito tremuoto e tuono del cielo svegliati, ci levammo tantosto chi qua, chi là alla generazione, a modo di stelle.

Ei m' era vietato di bere di quell' acqua, che induce oblivione. Per qual via poi la mia anima sia tornata nel mio corpo, io nol so: questo solo mi è dato di dirvi, che una mattina passeggiando il mio sguardo sopra di me, io mi trovai posto sul rogo.

In questo modo, o Glaucone, la favola fu conservata, e non perì, e conserverà parimente noi, se a lei saremo ubbidienti; così adoperando noi varcheremo felicemente il fiume Leteo, e non lorderemo la nostr' anima delle macchie del delitto.

LA VIRTÙ, IL DELITTO, L' AVVENIRE.

Sì, io posso essere strascinato innanzi ai giudici d'Atene; ma io il so anticipatamente; non v' avrà che un empio che tanto osi di accusar Socrate; perchè l' uomo virtuoso non si fa mai ad accusar l' innocente. Io corro altresì il rischio di morir condannato. E perchè? Per questo, che solo o quasi solo in Atene io prendo ad esser uomo e cittadino: e siccome io mi consento di dir tutto, salvo le adulazioni; siccome io vo in traccia del vero, piuttosto che del gradevole, siccome io rompo continuamente guerra all' arte fastosa de' retori; così non avrò nulla a rispondere a' giudici.

Che direbbe, innanzi ad un tribunale di fanciulli, il medico che gli ha in cura, accusato dallo schiavo che lor reca alimenti? Fanciulli, griderebbe il delatore, ecco quegli che vi martora; armato le mani di ferri contra di voi e contra de' sciagurati più giovani ancora di voi, egli vi dimagra, vi disecca; e per comandamento suo bevande amare, la fame, la sete vi travagliano. Io solo vi soddisfo d' ogni vostro appetito, e mi piglio cura di contentarvi de' vostri desiderii. Che si farà a rispondere il medico all' accusa? Miei figli, dirà egli, io non ho fin qui adoperato altramente che per farvi ricoverare la sanità. Egli ha ragione; ma quali grida va levando un tribunale siffatto! Si chiude al misero accusato la bocca, e si condanna.

Ed io pure, condotto innanzi a' giudici, che farò io? Socrate non può farsi a dire a' suoi giudici: tornatevi in mente i miei benefizii. Perchè sotto questo nome essi inten-

dono le adulazioni, i piaceri, ed io non porto invidia alcuna, nè a coloro che li recano, nè a quelli che li ricevono. Se taluno mi dà il carico di corrompere e travagliare la gioventù colle mie quistioni, d'insultare ancora a' più vecchi, rimproverando ovunque i loro traviamenti e i loro falli, risponderò io? Ateniesi, le mie opere, le mie parole non si dilungan punto dalla giustizia; al vostro bene, a tutto ciò che può farvi lieti e felici io posi l'animo. Questa è certo la verità: e nondimeno io sento bandir per tutto la mia fatale sentenza.

E che? non porterem noi compassione ad un uomo così debole contro le leggi della sua patria? No, s'egli resiste con gagliardia d'animo a sè medesimo, se la coscienza di niun delitto il rimorde, se nessuna parola, nessuna azione della sua vita non l'ha renduto colpevole nè verso gli uomini, nè verso gli Dei. Questa forza interna, voi dovete convenir meco, è un' arme invincibile. Che se in questa causa, o in tal altra, io mi trovassi esser privo di questa difesa, io arrossirei di qualunque condanna, o pubblica o segreta ch'essa fosse; arrossirei ancora, condannato da me stesso, e ne morrei con ispavento. Ma se io passo della presente vita per questo solo di non aver mostro di valenzia nell'adulare, come i sofisti fanno, voi mi vedrete incontrar tranquillo gli ultimi istanti del viver mio; perchè la morte per sè medesima non atterrisce che gl'ignoranti ed i vili. Ei bisogna tremare dell'iniquità, perchè non v'ha sorte più spaventosa che quella di giugnere all'altra vita coll'anima piena di delitti. Mi piace raccontarvi i destini dell'uomo. Ascoltate: forse vi darete a credere ch'io vi narri una favola, ma io stimo dirvi una verità.

I tre figli di Saturno, come l'ha ripetuto Omero, si divisero il retaggio del mondo. Allora, per una legge della terra, che non è più che la legge del cielo, l'uomo di vita giusta e santa andava, morendo, nelle isole fortunate, dove scevro da ogni male egli si godeva ogni bene, mentre che

l' uomo ingiusto e sacrilego veniva rinchiuso nel Tartaro, prigione d' espiazione e di vendetta sotto l' impero di Saturno, e ne' primi tempi di Giove, de' giudici viventi pronunziavano sul destino de' vivi, il giorno in cui essi dovean morire. Di tal modo gli ordini erano mal dati, e Plutone e i suoi ministri fecero le gravi lamentanze al re supremo, che tal fiata si decretava in onta alla giustizia la felicità o i tormenti. Io saprò ben io, rispose il Dio, imporre un fine a questi errori; per questo sì sovente si fallisce nel sentenziare, perchè si dà giudizio degli uomini, allorchè sono ancor vivi e mascherati della loro spoglia mortale. Molti, sotto le più belle apparenze, nascondono un' anima depravata; i lor natali, le loro ricchezze abbagliano; ed essi si fan seguire al luogo fatale da numerevol corteggio di testimonii, difensori mercenarii delle loro virtù. I giudici posson dunque essere ingannati, sì perchè essi medesimi son vivi, e sì ancora perchè gli occhi, le orecchie, e il velo del corpo offuscano la luce della loro anima. Perciò un duplice impedimento s' innalza tra il tribunale e quelli ch' esso giudica. Diam mano a torre agli uomini la prescienza della loro morte; essi godono oggidì di tal benefizio, ma Prometeo per nostro comandamento ne li priverà. Di poi, non si giudichi altro più che la loro anima, e che il giudizio si dia in altra vita, che non è la terrena. Il tribunale, esso medesimo, composto d' esseri incorporei, le cui anime libere e pure prenderanno ad esaminare altre anime, non giudicherà gli uomini che dopo la loro morte inaspettata; di tal modo senza illusione, senza corteggio, senza tutta questa vana pompa della terra essi verran meglio giudicati. Consapevole di questo male prima di voi, io avea già eletto tre de' miei figli, Minosse, e Radamanto d' Asia, e l' europeo Eaco, a giudici delle anime. In brev' ora essi morranno, e pronunzieranno i lor decreti nel luogo medesimo ove si scontrano la via che mena alle isole fortunate e quella che guida al Tartaro. Radamanto giudi-

cherà l'Asia, Eaco l'Europa, ed io darò il carico a Minosse di por l'animo alle cause non giudicate; e di tal maniera noi sapremo, senza tema d'errare, per qual via l'anima di ciascun mortale debbe continuare il suo viaggio.

Questo discorso venne infino a noi, ed io vi presto fede; ed ecco quale ragionamento io ne fo. La morte altro non è che la separazione del corpo e dell'anima. Ora, allorchè essi si dividono sono presso a poco l'uno e l'altro ciò che essi erano in vita. Il corpo, per modo di esempio, conserva, morendo, i doni ch'esso ebbe dal caso, i frutti delle sue cure, le tracce de' suoi dolori, e l'uomo cui natura e l'esercizio, o entrambi, han renduto grande, grande medesimamente si conserva nella tomba. La morte non cangia nulla alla freschezza della carnagion dell'Atleta; l'uomo dato alla sua bella chioma la porta seco; lo schiavo, soventi volte battuto dalle verghe, e pieno il corpo d'innumerevoli ferite, ne serba in morte le cicatrici; le membra dislogate, o rotte, si rimangono ancor le stesse: in una parola, per qualche tempo questa forma esterna non si muta punto, e sopravvive all'uomo che non è più. Ebbene, l'anima pure, rigettando la sua spoglia, reca in sè dopo morte, e con tracce vivissime concede che si raffiguri l'indole sua, le sue abitudini, le sue affezioni.

Facciamoci dunque a rimirar le anime dell'Asia, che si appresentano a Radamanto lor giudice. Inconsapevole del lor destino sulla terra, egli le prende ad esaminare, e sovente venuto a quella d'un gran re, d'un gran monarca, d'un usurpatore, egli non vi trova nulla nè di nobile, nè di puro, ma la mira tutta coperta di spergiuri e di delitti; vi discopre le impronte d'una vita colpevole, i raggiri e le malizie d'un cuor falso e perfido cresciuto lungi dall'equità e dalla verità, vi scorge le mostruosità del potere assoluto, la deformità dell'intemperanza e del vizio; egli vede quest'anima tutta intera, e la manda a gran vergogna di lei nella prigione a trovar le pene che colà l'aspettano.

Chiunque soggiace a un giusto castigo si fa migliore, e vantaggia in penando, o giova almeno d' esempio agli altri, che il terrore del supplizio può ritornare a virtù. Coloro che si giovano delle punizioni date dagli uomini o dagli Dei, sono que' dannati, la cui anima inferma non è punto indegna di guarigione; ed essi giungono a toccar questa meta così nel nostro come in altro mondo col mezzo della tolleranza e dei rimorsi, sole espiazioni d' una vita colpevole. Ma i vili scellerati, la cui anima perversa ha meritato d' essere incurabile, sono ridotti a servir di spavento, e i supplizii che li tormentano senza guarirli, ad altri non tornan vantaggiosi che ai testimonii della loro spaventevole e dolorosa eternità. Sospesi alle volte della funerea prigione essi ammaestrano gli scellerati che senza posa vi discendono, e il loro terribile spettacolo è una lezione. Il tiranno Archelao sarà di questo novero, del pari che tutti coloro che da lui ritraggono; ed io stimo altresì che il più di questi dannati, che servono a istruzione degli uomini, si compone di usurpatori, di re, di capi assoluti e padroni del mondo, e quanto più di potere era nelle loro mani, tanto più colpevoli e sacrileghi si trovan essere. Omero portava siffatto avviso, Omero, che ne dipinge de' re e dei despoti, Tantalo, Sisifo, Tizio, dannati per sempre nel Tartaro, mentre non si dà niuno di questi supplizii senza speranza alcuna a Tersite nè a' quei mortali spregevoli, confusi tra la folta del popolo. E ciò da questo muove, che Tersite, più felice d'assai che quelli che tutto potevano, non poteva nulla; imperocchè i gran delitti traggono troppo sovente la loro origine da un gran potere. Egli è il vero però che la potenza non esclude punto la virtù, e sia renduto onore all' uomo possente e virtuoso. E come egli vien malagevole, e come nobile e pregevol cosa ella è mai l' esser giusto con tanti modi innanzi, che a non esserlo adescano il cuor dell' uomo! Alcuni uomini andaron belli di questa gloria, e noi abbiam veduto così nella no-

stra città come altrove, e vedremo, senza dubbio, ancora delle anime generose, fedeli depositarie della pubblica felicità. A principe di esse la voce della Grecia intera acclama Aristide: ma il più sovente per corrompersi egli basta di tener l' impero.

Così, allorchè Radamanto giudica un di questi mortali, e che non sapendo punto del suo nome nè de' suoi natali egli ha scorto i suoi delitti, ei lo manda nel Tartaro, e imprime nella sua anima il marchio del castigo passeggero, o quello degli eterni supplizii: allora l'abisso lo riceve, e la giustizia ha suo cominciamento.

Ma allorchè egli vede un'anima che ha vissuto nella religione e nella verità, l'anima d'un uom privato o di qualunque altro, e sopra tutto l'anima d'un saggio, che raccolto in sè stesso non ha punto travagliata la sua vita con frivole brame, ei le sorride innanzi, e l'avvia alle isole della felicità.

Il fratello di lui prende a giudicare il rimanente degli uomini, e l'uno e l'altro tengono alle mani un caduceo. Minosse, seduto vicino ad essi sovra un trono isolato, veglia a' loro giudizii, e stringe nella mano uno scettro d'oro; Minosse, che, secondo l' Ulisse d' Omero, *tenendo in mano uno scettro d'oro, detta alle ombre le sue leggi.*

Sì, io amo di credere ciò che i nostri avi ne han racconto, e duro gran fatica ad appresentare al mio ultimo giudice un'anima pura. Io do un addio al mondo e alla sua stima menzognera: io cerco il vero, e ad altro più non miro che a vivere ed a morire nella virtù. Oh, perchè non mi vien consentito che tutti gli uomini ad una volta m'intendano! Se così fosse, io griderei loro: siate virtuosi. E tu, o mio amico, io ti provoco a questa nobile rivalità, tu, che forse, se oggi ti fosse mestieri porti a questa prova fatale, non troveresti alcun soccorso in te stesso, e tremando a' piedi del tribunale, muto davanti al tuo giudice proveresti le medesime vertigini, che io innanzi a' miei. E

chi ti sa dire se qualche mano temeraria, insultando alla tua miseria, ti renderà il bersaglio di tutti gli oltraggi? Ma certo tu tieni questi discorsi in conto di sogni d' un vecchio che delira, e gli hai a vile. Io medesimo gli avrei in dispregio, se nelle nostre investigazioni ne fosse venuto fatto di rinvenire alcun che di più salutevole e di più certo: ma tu lo vedi, o Calliclete: Polo, Gorgia e tu, voi siete i tre primi filosofi del nostro secolo, e non pertanto a voi non venne fatto di ridurci su d' una miglior via, che quella che a mio avviso forma la felicità dell' altra vita.

De' nostri lunghi ragionamenti, ne' quali abbiam tolto a confutare i tanti e sì grandi errori, null'altro più ne avanza che queste verità: ti guarda dal far male altrui piuttosto che di soffrirne; studia nello Stato, del pari che nella tua famiglia, ad esser uom virtuoso, anzi che volerlo parere; chè ad ogni fallo ne seguita un castigo, e il più felice dopo il più giusto è quegli che tal diventa espiando il suo delitto; non adular mai nè te stesso, nè altri, nè il popolo; non favellar mai, nè operare altro più che la virtù. Poichè noi stiamo di ciò in accordo, sieguimi dunque in questo asilo del Saggio, dove la morte continuerà per te la felicità della vita: lascia che altri che il vuole, dispregi ciò che si chiama tua pazzia; concedi a chi più il brama, il diritto d'insultarti; ma che dico io? va superbo di questi vili insulti, chè essi non giungono insino a te, se tu sei uomo virtuoso, se tu ti conosci appieno della vera gloria. Educati ambidue a questa nobile scuola, noi prenderemo, quando il vorrai, il governo, o alcun' altra delle cose umane, e tu vedrai come da più saremo che oggi. Perchè ella è una vergogna questa fidanza e questa vanità, allorchè noi siam nulla: di continuo la nostra opinione cangia intorno ai grandi interessi della vita, e ciascuno de' nostri sistemi addoppia la nostra ignoranza. Ah! che la nostr' anima incerta s' abbia almeno a guida la storia dell' avvenire, la

quale ne insegna, come nell' uno e nell' altro mondo la giustizia e la virtù sono le nostre migliori compagne! Andiam con esse, e ripetiamo a tutti gli uomini: Seguiteci!

Gorgia.

IL GENIO DI SOCRATE.

Un essere soprannaturale, per non so qual grazia divina, mi segue dalla mia infanzia: esso è una voce, le cui ispirazioni m' arrestano senza eccitarmi mai. Se taluno de' miei amici mi fa consapevole di qualche suo divisamento, e che io intenda la voce, essa disapprova e vieta ciò ch'egli fa pensiero d'operare. Io vi darò di ciò testimonianze.

Voi avete conoscenza del vezzoso Carmide figlio a Glaucone: egli venne un giorno a dirmi, che andava a correre lo stadio a' giuochi nemei. Come tosto ebbe cominciamento il suo favellare, io intesi la voce. Io mi provai dunque di rimuoverlo da ciò: « Mio amico, gli dissi, allorchè tu parlavi, la voce del genio si fece sentire: non andar dunque punto a' giuochi nemei. — Essa ti disse forse, ripigliò egli, ch' io non sarò coronato; ma se la speranza della corona mi vien meno, io mi sarò almeno esercitato, e non avrò gittato invano il mio tempo. Ei v' andò: dimandatelo di ciò che gli intervenne da questo esercitarsi.

Richiedete anche Clitomaco, fratello di Timarco, del discorso che gli tenne suo fratello nell' andar che fece alla morte, come il genio l' avea presagito, e ciò ch' egli aveva già detto al corridore Evatlo, che gli offrì un asilo nella sua fuga. Egli vi dirà esser queste le ultime parole di Timarco: « o mio fratello, io son tratto a morte, per questo solo di non aver voluto obbedire a Socrate ». Ecco donde moveva questo discorso. Allorchè Timarco si tolse di tavola con Filemone figlio di Filemonide, suo solo complice, per andare ad uccider Nicia figlio d' Eroscamandro, egli mi disse

nel momento in cui partiva: « E bene, Socrate, bisogna non pertanto ch' io vi abbandoni. Rimanete a tavola voi altri, io ritornerò tosto, se il potrò ». Allora intesi la voce. « No, diss' io a Timarco, non uscite punto, il genio me ne avvertì or ora ». Ei si fermò, ma poco stante s' alzò di bel nuovo, e mi disse: « Io me ne vo, o Socrate ». Intesi ancor la voce, e l' obbligai per la seconda volta a rimanersi meco. Infine volendo andarsene, ei si levò senza più altro dirmi, e colto il destro che io avea altrove la mente, uscì frettoloso, e se ne andò a meritar la morte. Voi vedete ciò che gli fece dire a suo fratello, ch' egli moriva per non avermi obbedito.

Molti Ateniesi vi diran pure ciò che altre volte io dissi intorno al passaggio in Sicilia, e a' nostri disastri. Ma senza tener parola del passato, di cui le tante testimonianze vi è dato d' avere, oggi pure si posson mettere alla prova questi divini consigli; poichè allorquando il leggiadro Saunione partì per l' esercito, io ho inteso alcuna cosa; e siccome egli muove ora con Trasillo sovra Efeso e l' Ionia, io penso ch' egli vi morrà, o che per lo meno una sciagura il minaccia, e tutta l' impresa istessa mi fa tremare.

Sappi dunque, o Teagete, che per quelli che han fermo di seguirmi, ogni cosa è soggetta egualmente ai voleri di questo spirito celeste. Ve ne ha taluni ch' egli discaccia, e che mal saprebbero trovare alcun bene nella mia società, e però io non posso viver con essi. Altri, ch' egli non mi vieta punto di vedere, non ne cavano alcun frutto. Ma coloro, di cui egli piglia a protegger per me l' amicizia, fanno in vero, come tu il dici, de' rapidi progressi. Nondimeno ei non v' ha che un piccol numero di coloro in cui la virtù possa molto, e durevol sia; gli altri cavano maraviglioso profitto dalle mie lezioni finchè mi son vicini, e come tosto m' han date le spalle, rassomigliano al volgo degli uomini. Questo è quel medesimo che mi venne veduto in Aristide figlio di Lisimaco, e nipote d' Aristide il

giusto. Sendo al mio fianco ei si condusse in brev' ora a perfezione; ma bisognò ch' ei s' imbarcasse per una militare spedizione. Al ritornar ch' ei fece ritrovò nel novero de' miei amici Tucidide figlio di Milesia, e nipote di Tucidide; il giorno innanzi, in una discussione egli s' era adirato contra di me. Aristide venne a trovarmi. Dopo i primi abbracciamenti e i primi discorsi: Socrate, mi diss' egli, io so che Tucidide usa orgogliosamente, e trascorre all' ira con voi, non altrimenti che s' egli fosse alcun che di grande. — Vi fu racconto il vero; io gli soggiunsi. — E che, ripigliò egli con voce alta, gli uscì forse della mente quale schiavo si fosse prima di conoscervi? — Io ho per fermo, ripresi allora, ch' egli mal se ne rammenti. — Ed io, ripigliò Aristide, io non mi trovo essere punto meno ridicolo di lui. — Che vi date voi ad intendere? — Egli è che innanzi la mia partenza m' era dato di trattenermi con tutti senza tema di parer da meno di niuno, e andava anche in cerca di coloro, che meglio sapean conversare; ma dopo il mio ritorno io fuggo perfin lo scontro de' savi, cotanta è la vergogna che mi prende della mia ignoranza! — Fu egli a un tratto, che questa forza interna è venuta meno in voi? — No, ciò fu a poco a poco. Ma, e quando mai l' avete voi acquistata? Fu nel tempo che voi v' ammaestravate accanto a me, o per qualche altro modo? — O Socrate, mi rispose Aristide, a me piace di raccontarvi una cosa ammirabile sì, ma pur vera: io non mi sono mai ammaestrato accanto a voi e voi ben vel sapete; io mi recai nondimeno assai cose a profitto, non foss' altro, per l' abitar che faceva nel medesimo vostro soggiorno, comechè io non mi stessi ognora con voi; io mi ingagliardiva ogni dì più allorchè mi era dato di starvi accanto; e allora se voi parlavate, e che i miei occhi seguissero le vostre parole, a me pareva di farmi ognor migliore; ma la mia anima s' ingrandiva sopra tutto allorchè io era assiso allato a Socrate, e che la mia mano premeva la sua. Oggidì io cerco invano la mia forza; ella se n' è ita.

Ecco, Teagete, ciò che altri può diventare abitando meco. Se questa è la volontà dello spirito tutelare, in brev'ora tu profitterai grandemente; ma dove altramente sia, non entrare in nulla speranza. Rifletti dunque: non è egli cosa più sicura per te d' ammaestrarti accanto a taluno di questi maestri, che dispongono a lor grado de' successi de' lor discepoli, che di correre tutti i perigli che ti si minacciano accanto a me? *Teagete.*

IL POETA.

Quella pietra, ch'Euripide dinomina *magnetica*, e il popolo chiama pietra dell' Eraclia, ha non solo il pregio di trarre a sè gli anelli di ferro, ma quello ancora di comunicare la sua forza agli anelli medesimi, che al par di essa possono trarne a sè altri; e soventi volte ne vien fatto di vedere una lunga catena composta d' anelli sospesi, a cui la calamita sola dà la virtù che li sostiene. Egli è di questo modo, che la Musa solleva i poeti empiendoli del suo furore: e questi medesimamente lo fan discendere infino a noi, e in tal maniera si forma una catena d' ispirazioni. Così i cantori epici non debbono punto all' arte, ma a una fiamma celeste, a un Dio le belle creazioni del lor genio. Così i maestri della lira, come i coribanti, sempre fuori di loro medesimi quand' essi celebrano le loro danze religiose, non cantano con animo calmo le loro odi sublimi; ma ei si vuole che l' armonia, che il numero li rapisca, bisogna che sieno invasati da una divinità, ed io stimo veder delle Baccanti, che cedendo a un sacro furore vadano ad attingere latte e mele da' fiumi; laddove ogni incanto cessa al terminar del loro delirio.

I poeti lirici non c' ingannan punto, allorchè ne dicono tutto ciò che l' immaginazione lor mostra, allorchè pigliano a tratteggiar co' lor versi i giardini delle muse, quelle fon-

tane di mele, quelle ricche valli dov' essi raccolgono i lor versi, pari alle api che volteggian scherzose su' fiori. Sì, il poeta è cosa leggiera, volubile, sacra; egli non canterà mai se non rapito in estasi divina, se non pieno di un dolce furore. Lungi da lui se ne vada la fredda ragione, che allora appunto che ad essa vuol mostrarsi inchinevole ed ubbidiente, non v' ha più carmi, non v' ha più oracoli.

A provare che non è punto l' arte che i poeti guida e indirizza, questo è bastevole a mio avviso, che non ogni metro conviene egualmente al lor genio, e che un invincibil destino in quei soli argomenti li sublima, a cui la lor musa gl' inchina. Di qui è che l' uno canta con gloria di sè de' ditirambi, l' altro degl' inni; questi de' versi jambici si diletta; quegli degli epici si compiace; altri infine illustre si mostra ne' carmi delle danze, ma ciascun d' essi non ha che una gloria medesima, perchè non è punto l' arte, ma sì bene una forza divina che gl' ispira. Se debitori fossero all' arte della lor gloria, l' arte istessa ben potrebbe procacciar loro nuovi onori. Un Dio solo, quel Dio che soggioga il loro intelletto, gli ha in conto di suoi ministri, di suoi oracoli, di suoi profeti; e traendoli fuori di senno egli intende ad insegnarci, che essi non son punto gli autori di tante maraviglie, ma ch' egli stesso n' è il creatore, e si fa intendere colla loro voce.

Tinnico di Calcide non compose poema, che meritasse passare a' posteri, e nondimeno ei tessè quel *Peano*, che tutti cantano, il più bello forse degl' inni sacri, e come egli stesso dice, la felice opera delle muse. Esempio memorevole, con che il Cielo ne prova chiaro così, da più non dubitarne, che questi magnifici poemi non senton nulla d' umano, nè di mortale, che tutto vi è soprannaturale e celeste, e che questi uomini non sono altramente che gl' interpreti d' un Dio che li padroneggia. Egli è per ciò, che la Divinità intonò la lira del più vile de' poeti de' più dolci suoni ch' essa abbia mai ispirato.

E tu, Rapsodio, che ne reciti i versi del discepolo degli Dei, non sei tu forse l' interprete del loro interprete? Dimmi, allorchè la tua voce fedele rapisce in dolce incanto coloro che ti ascoltano, allorchè tu canti Ulisse che precipitandosi sulla soglia, s' appresenta innanzi ai pretendenti della sua consorte, e versa il suo turcasso a' lor piedi, o Achille vincitore d' Ettore, o le lagrime d'Andromaca, o le sciagure d' Ecuba e di Priamo, la tua ragione vinta non cede essa forse all' estro, e non istimi tu d' esser presente a tutto quel più che racconti? Non vedi tu allora Itaca, le mura d' Ilio, e tutti que' luoghi dove i tuoi canti ti traggono. No, tu nol puoi dissimulare; venuto a' passi commoventi i tuoi occhi si gonfian di lagrime; i tuoi capelli si rizzan d' orrore alla reminiscenza di quelle scene terribili e minacciose, e il tuo cuore palpita nel tuo seno. Dov' è dunque la ragion d' un uomo, che tutto brillante di porpora, inghirlandato la fronte di corona d' oro, senza che alcuno nè l' insulti, nè lo spogli, piange in mezzo alle cerimonie e alle feste, e trema, e s' arriccia di timore anche cinto all' intorno da ventimila difensori?

Ma che dico io mai? Egli comunica a tutti la medesima illusione; dall' alto del suo teatro ei li vede piangere, sdegnarsi, fremere... E l' uditore non vi sembra egli allora l' ultimo anello di questa catena, imagine dell' ispirazione poetica? L' attore, o il rapsodio è l' anello di mezzo; il primo è il medesimo poeta. Il Dio, facendo di tal modo passare infino a noi la sua potenza, strascina, dovunque il vuole, lo spirito degli uomini, e a questa vittoriosa calamita s' apprende obbliquamente una lunga schiera di ballerini, di cantori, di coristi, che secondano la seduzione della musa. Ciascun poeta è tratto in alto dalla sua musa, e noi affermiam di più, che n' è invasato; noi possiamo affermarlo, perchè egli è suo schiavo. Assai ve n' ha che, senza salire fino alla musa, s' appigliano al primo anello, la cui virtù gli innalza; alcuni s' appigliano ad Orfeo, altri

a Museo, il più ad Omero, massimamente i rapsodi. O tu, che fai d' Omero il tuo Dio, allorchè si cantan versi d' altro poeta, tu te ne stai sonnacchioso, e non ti senti punto ispirato; ma come tosto un de' suoi versi ha ferito i tuoi orecchi, tu ti rianimi, la tua immaginazione è vivamente tocca; egli è Omero che ti diè l' eloquenza. Qui non v' ha punto d' arte, punto di studio, tu ripeti parole ispirate. Vedi tu i moderni coribanti? Oh come colgono avidamente il metro consacrato al Dio che gli invade? gesti, parole, nulla lor manca per cantare; nessun altro numero gli sveglia. Sei tu, è il tuo spirito capriccioso, eloquente con Omero, e muto senza di lui. Ma perchè si trova esso ora abbondevole, ed ora manchevole? Io te lo dissi già, l' arte non vi può nulla, la tua scienza è tutta divina: tu sei l' interprete d' Omero. *Ion, o dell' Iliade.*

POLITICA

L' ATLANTIDE.

Ascolta, o Socrate, disse Crizia, un' istoria maravigliosa, ma vera, narrata già da Solone, il più savio de' sette savii. Fratello com' era di Dropide nostro bisavo, ch' egli nomina soventi volte con affetto ne' suoi carmi, diceva a Crizia nostro avo, che l'antichità toglieva alla memoria le imprese più ammirabili della nostra patria, cancellate dal tempo e dalle sciagure dell' umanità; ma sopra tutto un grande avvenimento, del cui racconto tu farai stima, e come di un debito che io pago alla tua amicizia, e come di un inno di gratitudine, che noi indirizziamo alla Dea nella festa delle Panatanee.

Allorchè il nostro avo ne raccontò questo fatto de' primi secoli, toccava quasi al novantesim' anno dell' età sua, ed io non aggiugneva a' dieci: era il terzo giorno delle Apaturie, che i fanciulli celebrano anche oggidì, ripetendo canti poetici. I nostri genitori avean proposto de' premii ai vincitori, e in mezzo a' versi di questo concorso, assai di noi trascelsero per la lor novità i poemi di Solone. Allora un Ateniese della nostra tribù, sia per dire il suo avviso, sia per venire a grado del vecchio, gridò che Solone, il più savio degli uomini, era ben anche il più nobile de' poeti. A Crizia, me ne ricorda, godè l' animo assai di questo elogio: Animandro, diss' egli sorridendo, se al mio Amico fosse venuto fatto di dare ogni opera sua a questa

maniera di studii, se avesse recato a termine l' argomento, che recò dall' Egitto, ma che le civili discordie, le sciagure, che gli dovean qui intervenire, il costrinsero a deporne il pensiero, credimi, nè Esiodo, nè Omero, nè alcun altro poeta avrebbe avanzata la sua gloria. E quale è dunque questo argomento, rispose l' Ateniese. La più grande impresa de' nostri avi, riprese Crizia, e la più degna d' eterna memoria, ma che la morte di questo Eroe, e il correr de' secoli avean coperto d' obblio. Ebbene, soggiunse Animiandro, dimmi qual è questa storia sconosciuta, e qual Dio l' insegnò al nostro legislatore?

Crizia ne tenne questo discorso. In Egitto, nella Provincia di Delta, dove il colmo del triangolo è formato dal Nilo, che si divide, voi trovate il governo Saitico, la cui metropoli è Sais. Il re Amasi vi ebbe la culla, e la Dea che gli Egizii appellano Neith, e i Greci Pallade, ne protegge le mura. Questi popoli amano gli Ateniesi, ch' essi credono dover essere loro fratelli. Giunto fra essi Solone, vi fu colmo d' onori, e ben tosto s' accorse, conversando co' più savi de' loro sacerdoti, che nè egli, nè alcuno de' Greci si conosceva d' antichità. Volendo un giorno sapere alcun che delle loro antiche tradizioni, ei si ritornò in mente i nostri tempi più lontani, Foroneo, il primo de' nostri re, l' avventura di Niobe, e dopo il diluvio, Pirra, Deucalione, e tutti coloro che discesero da questi favoriti degli Dei; si provava di notarne i tempi, e contarne i secoli; ma un vecchio sacerdote gli tagliò a mezzo il discorso:

« O Solone, Solone, i vostri Greci sono sempre fanciulli. Niun di voi ha invecchiato. — Come? disse Solone. — Sì, il vostro spirito è giovane e voi non avete alcuna memoria, che salga agli antichi giorni del mondo, nessuna scienza invecchiata col tempo. Voi siete giovani, perchè innumerevoli flagelli han senza posa rifatte le vostre contrade, e le minacciano ancora: l' acqua e il fuoco distruggono i vostri monumenti; mille altre cagioni lor danno il guasto. Si fa-

vella fra voi d' un Fetonte, figlio del Sole, che montato sul cocchio paterno, e mal conoscendosi dell' arte di guidarlo, arse la terra, e fu egli stesso fulminato: questa è una favola, ma la lezione ch' essa vi dà è vera; essa v' insegna, che dopo un lungo correr d' anni l'armonia può rompersi fra la terra e i corpi celesti, che appiccano un vasto incendio. Allora gli abitatori delle montagne, de' luoghi aridi ed alti periscono assai più presto che le nazioni vicino al mare ed ai fiumi. Il protettore fedele dell' Egitto, il Nilo, ne franca dalle fiamme coll' effusione delle sue acque. Noi pure, allorchè agli Dei piace di purificare la terra co' diluvii, allorchè i pastori trovano un asilo sulle montagne, e che gli abitatori delle vostre città vengono dai torrenti furiosamente trasportati nel mare, noi non temiamo punto, che le pioggie innondino l' Egitto, o che l' acqua sorga dalle voragini sotterranee, e non scenda mai dal cielo nelle nostre pianure. Ed ecco il perchè noi conserviamo sì antiche reminiscenze. Da questo muove, che un paese che natura difende dalle stragi dell' acqua e del fuoco, è sempre più o meno abitato, e che la vostra storia, la nostra, e quella di tutti i popoli e di tutti i fatti più memorevoli si eterna di secolo in secolo ne' libri de' nostri santuarii. Invano tenterete voi d' immortalare alcune generazioni co' vostri scritti e co' monumenti; l' ora fatale giugne, un flagello del Cielo piomba sopra di voi, e tutto il passato è perduto pe' vostri nipoti. Di tal modo le età vi restituiscono alla vostra prima infanzia, e voi non avete contezza alcuna nè de' vostri annali, nè de' nostri. I tuoi racconti istessi, o Solone, rassomigliano a quelle favole di cui si dilettano i fanciulli. Del diluvio tu parli; ma tu ignori quanti sieno i diluvii che abbiano desolata la terra. Tu favelli dell' antica Grecia; ma a te non è noto quali geste mettessero al primo posto de' popoli quegli Ateniesi vostri avi, di cui rimasero senza dubbio sì pochi nipoti. Tu lo ignori: coloro che sopravvissero ad essi, privi lungo tempo del soccorso delle let-

tere ne tramandarono una muta fama. Tuttavia questa medesima Repubblica d' Atene prima della più grande delle vostre innondazioni avea levato alto grido di sè così nella guerra, come nella pace; le sue armi e il suo governo l' avean già fatta salire in gran fama, e maggior gloria le aveano acquistato, che non fecero a tutti i regni che oggidì noi veggiamo fiorir sotto i cieli ».

Attonito a questo discorso, Solone venne scongiurando i sacerdoti che gli descrivessero a parte a parte, fin da' primi secoli, i fasti della sua patria.

Io te ne farò pago, a lui rispose l' interprete degli Dei; io debbo cedere ad una volta e alla stima ch' io fo di te, e all' ammirazione che porto per Atene; e in così facendo presto obbedienza sopra tutto alla Dea, madre e istitutrice comune delle nostre due nazioni. Mill' anni avanti che la nostra fosse creata, la terra animata dal fuoco sacro alla voce di Pallade diè vita, tra voi, a' primi uomini: noi siam nati dopo di voi, e gli archivi de' nostri templi rimontano a ottomila anni. Io ti dirò la storia d' un popolo che ne ha vissuto novemila, e t' ammaestrerò in brieve delle leggi e del più bel trionfo de' tuoi concittadini. Altra volta noi ne cercheremo a nostro diletto tutte le particolarità nelle descrizioni medesime de' nostri libri.

Facendoci dapprima a paragonar le leggi de' vostri antenati colle nostre, io le trovo quasi somiglievoli. Tra voi del pari che qui, i Sacerdoti sono assolutamente separati dalla nazione; ciascuna maniera d' artigiani forma una specie particolare; si distingue l' un dall'altro il contadino, il cacciatore, il pastore; infine, a modo delle leggi che tu ne vedi seguire, i soldati del pari isolati in mezzo al popolo, altra cura non si danno che solo dell' armi. Che dico io? le vostre lance medesime, i vostri scudi sono somiglianti al tutto agli scudi ed alle lance di che noi primi ci giovammo in Asia, e la Dea ce le ha mostre così bene che a voi. Quella saviezza che tu miri qui comandata a tutte

le età da' nostri magistrati, quell' ammirabile armonia, la scienza della medicina e dell' avvenire, la legislazione che interroga gli Dei per la felicità degli uomini, tutti i benefizii inseparabili da questo governo religioso, voi li riceveste prima di noi dalla fondatrice d' Atene, che per vostra patria elesse anche un clima favorevole all' indole del suo popolo, e la cui influenza fa doviziosi di virtù celesti i degni figli di una Diva bellicosa e saggia. Là si videro uomini felici nell' obbedienza delle leggi, e la superiorità della loro anima e del loro genio mostrò ben tosto, che essi ricevettero non pur la vita, ma ed ancora l' educazione dagli Dei.

Infra le belle azioni de' vostri antenati, una ce ne ha, di cui i nostri libri ne fanno sopra ogni cosa ammirar la grandezza ed il coraggio; essi ne insegnano di qual terribil nemico la vostra Repubblica francò l' Europa e l' Asia, dove trionfava orgogliosa una formidabil nazione, parte del mare Atlantico. In questo mare allor navigabile, in faccia allo Stretto che voi dinominate le Colonne d' Ercole, s' alzava un' Isola più vasta assai che l' Asia e l' Africa insiem congiunte, con altre isole vicine ad essa, le quali esponevano il nostro continente alle invasioni di que' popoli a cui esse offrivano agevol passaggio a traverso l' oceano. Così dinomino io quel vasto mare, che v' ha al di là dello stretto; giacchè di qua altro più non veggo che un porto, o ricovero per i vascelli. Questo vero oceano, questo immenso continente reggevan monarchi possenti e superbi, che non paghi abbastanza di regnar sull'Atlantide, sulle Isole vicine, e sopra una parte della terra ferma, avean testè conquistata la Libia fino all' Egitto, e l' Europa fino alla Tirrenia. Essi avean ragunati i loro eserciti, e forse i vostri avi ed i nostri, e tutti i popoli di qua dallo Stretto stavan per porgere il piede alle loro catene. Ma in pien meriggio si diè allora a divedere la forza e il valore della tua patria. Atene, che fu debitrice della somma del comando alla

conformità dell' anima sua e alle militari sue doti, condusse prima d' ogn' altra i greci alla pugna; ma abbandonata da' suoi alleati, affrontò ella sola il pericolo, abbattè i conquistatori, innalzò trofei, guarentì della schiavitù le nazioni ancor libere, e fino allo Stretto d' Ercole rendè alle altre l' independenza e la pace. I secoli menaron poscia il giorno inevitabile, la notte disastrosa, in cui per opera d' un tremuoto, in mezzo alle innondazioni tutti i vostri guerrieri furon sepolti sotto gli abissi, e l' Isola Atlantica coperta per sempre da' flutti. Oggidì questo mare è inaccessibile, e il fango del continente inghiottito arresta i navigatori, cui piglia il destro di osservar quelle rovine.

Ecco, o Socrate, il racconto, che il vecchio Crizia aveva inteso fare a Solone. *Timeo.*

IL REGNO DEI GENII.

I secoli ne tramandarono la memoria di una età chiamata d' oro, nella quale ogni bene veniva da sè medesimo a trovar gli uomini. Ed ecco quale fu, come si afferma, la cagione di questa felicità. Saturno persuaso che non è punto della natura umana l' esercitare un potere universale ed assoluto, senza che il delitto e la licenza non ne abusino, nomò a re e magistrati dei popoli non de' semplici mortali, ma sì bene degli enti più divini e più puri dei genii. Noi medesimi per guidare i piccoli e i grandi armenti, che noi abbiamo dimesticato, per vegliare a' buoi ed alle capre, non trascegliamo animali della loro specie, ma li facciamo governare dagli uomini, duci assai più nobili di essi. Così pure per l' ordine di un Dio benefico regnò sulla terra una stirpe di genii superiore alla nostra natura: tranquilli padroni di un popolo docile ch' essi rendevano pacifico, virtuoso, libero e giusto, essi mantennero l' unione e la felicità tra i figli degli uomini.

Questa età non è più; emblema ingegnoso della verità, sembra dirci ancora, che dovunque regneranno mortali e non Dei, l' uomo non avrà posa mai de' suoi falli e delle sue pene, ma ch' egli debbe almeno avvicinarsi, per quanto è in lui, a quella vita primiera, prestare obbedienza a ciò ch' egli ha d' immortale nel suo essere, concedere all' anima tutta l' autorità sopra sè medesimo e sopra i popoli, e non aver per legge altro più che l' ispirazione della sua divina intelligenza. Sì, ogni volta che un uomo, un' oligarchia, una repubblica, lungi dall' adoperare che l' anima signoreggi, la metterà in avvilimento con passioni e con voti indegni di lei, senza ch' essa possa esserne sazia, senza che essa trovi un termine alla malattia che la divora, a' suoi inutili furori, io lo ripeto, tutto è perduto. Non dimentichiam dunque mai l' allegoria de' primi secoli, e lasciam che Dio ne regga.

Si è altresì preteso, che vi avesse altrettante specie di legislazioni, che di governi. Noi abbiamo preso altrove in disamina le diverse forme politiche, ma questa nuova quistione non è punto meno importante, poichè si tratta novellamente di diffinire il giusto e l' ingiusto. Le leggi, fu già detto, non debbono risguardare in generale nè la guerra, nè le virtù civili; esse non hanno altro scopo che l' interesse, la possanza e la conservazione di coloro che reggono, qualunque sia il lor governo; e tale è la diffinizione della legge. Vale a dire, a vostro avviso, l' interesse del più forte. Non è egli il più forte, si prosiegue a dire, quegli che fa la legge? Repubblica, oligarchia, potere regio, tutte le costituzioni non veggono nelle leggi se non se gli stromenti e i sostegni della loro autorità. Chiunque rompe i lor decreti è punito come ingiusto dal loro legislatore a seconda della sua giustizia di convenzione. Ed ecco ciò che si osa chiamare la vera, l' eterna giustizia! questa diffinizione è un delitto verso i popoli.

Allorchè noi abbiam ricercato i principii dell' autorità fra

gli uomini, noi abbiam riconosciuto quella de' genitori sopra i loro figli, de' vecchi sopra i giovani, de' valorosi sui vili; noi abbiam fatto menzione di molte pretensioni, che contrastano l'una coll'altra, e infine quel diritto originale, che Pindaro chiama la giustizia del più forte. A chi dunque fidar la cura dello stato? Facciamone l'eletta noi medesimi, poichè le mille volte è accaduto, che le guerre intestine per il comando hanno avuto fine colla schiavitù. Il più forte signoreggia, fa sua proprietà la cosa pubblica, e non concede a' vinti, nè a' loro sopravvegnenti nemmeno un' ombra di potere, non altrimenti che se temesse incessantemente, che un uomo investito di qualche dignità non si levasse colla memoria dei mali della patria. Io non darò mai a questo inquieto vegliare il nome di governo, nè il nome di leggi ad atti che non interessano il corpo intero de' cittadini. Una fazione, è essa un governo? Degli atti illegittimi sono essi delle leggi?

Per aver chi ne regga, noi non affideremo l'autorità nella nostra repubblica nè alla ricchezza, nè ad alcuna dote esteriore, come la forza, la statura alta, o la nascita; ma quegli solo che avrà avanzato ogn' altro colla sua fedele obbedienza alle leggi fermate, avrà il merito di sedere nel primo posto altre volte occupato dagli Dei; il migliore cittadino dopo di lui diventerà il secondo ministro delle loro leggi, e tutte le altre dignità verranno di tal maniera conferite a' più degni e virtuosi. Io chiamo i magistrati ministri delle leggi non per far novità, ma sì bene, perchè ciascuno intenda, che è da essi sopra tutto, che dipende la salvezza o la rovina degli Stati. Allorchè i popoli lasciano incatenare e padroneggiar la legge, io veggo vicina la lor rovina; laddove allorquando la legge comanda, e che i padroni degli uomini sono suoi schiavi, io ravviso gli Dei far discendere novellamente sovra gli uomini la lor forza tutelare, e tutti i beni ch' essi prodigalizzarono alle nazioni.

Delle Leggi Lib. IV.

GLI UOMINI DI PROMETEO.

Gli Dei regnavano: e nessuno degli esseri mortali non viveva ancora. Infine, al tempo in che il destino segnava i lor natali, gli Dei, volendo formarli nel seno della terra, mescolarono insieme della terra, del fuoco e delle altre sostanze del mondo. Il giorno in cui essi avean divisato di recarli alla luce, diedero il carico a Prometeo, e a suo fratello Epimeteo di dare a ciascuno di questi esseri novelli gli attributi e le facoltà della sua natura.

O mio fratello, disse Epimeteo, consentimi ch' io faccia questa divisione: tu verrai poscia riguardando s' io ho colto nel segno. E consentendolo Prometeo egli dà agli uni la forza senza velocità, compensa negli altri la debolezza coll' agilità; arma questi, e serba a coloro che non han punto d' armi alcun altro modo di salvezza; i più piccioli hanno in dono di volar rapidamente, o di dimorare sotterra; a' più grandi concede la lor grandezza medesima per difendersi. In tal guisa fu ordinato il destino di tutti con una eguale giustizia, e il ministro degli Dei ebbe cura, che nessuna specie d' animali potesse mai distruggersi. Ma poca cosa era di averli preservati da una vicendevole distruzione: bisognava farli vivere sotto il cielo, che Giove era per assegnar loro: e però ei li vestì d' un pelo spesso, di una pelle solida, ripari naturali contra il freddo e il calore, tessuti dilicati ognor presti a proteggere il loro sonno; e sotto i lor piedi egli pose o un' unghia impenetrabile, o setole di essa più sode, o una pelle dura e insensibile. Svariati alimenti lor vennero assegnati: agli uni l' erba della terra, agli altri le frutta degli alberi; alcuni ebber radici ad alimento, taluni la carne medesima ed il sangue; ma questi poco moltiplicarono, e gli animali, loro vittime, ebbero in cambio la fecondità, che sola poteva conservare la loro specie. Epimeteo, per imprudenza, non s' accorgeva punto che

così adoperando si giovava di tutti i doni della natura in favore degli esseri senza ragione, e allorchè venne il punto di provvedere all' umana stirpe, si trovò aver nulla.

Mentre studiava egli ancora intorno a' modi di provvedere l' umana specie, Prometeo venne esaminando l' opera di lui. Egli vede gli animali con saggio intendimento divisi; ma vede l' uomo nudo, abbandonato a sè medesimo, disarmato le mani ed i piedi. E nondimeno, quello era il giorno, in che l' uomo doveva abbandonare il seno della terra, e veder la luce de' cieli. Prometeo, che non sapeva punto più in là di suo fratello, qual pegno cioè di salvezza potesse dare ad un essere sì debole, invola a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco; poichè senza fuoco la conoscenza delle arti tornerebbe impossibile od inutile. Prometeo ne fè dono all' uomo, e questi andò debitore a tale furto delle arti, che abbellano la sua vita. Ma non ebbe punto di politica. Essa era presso Giove, e a Prometeo era venuto meno il diritto di penetrare nel palagio ove dimorava il re degli Dei; e terribili satelliti ne guardavano l' entrata. Egli ardì soltanto entrar di soppiatto nel luogo celeste, dove Vulcano e Pallade lavoravan di conserva, e il fuoco creatore ch' egli involò al Dio, e le arti ch' egli tolse alla Dea, servirono all' esistenza dell' uomo. Prometeo, come si racconta, fu punito, ma questo furto era difetto piuttosto dell' opera di suo fratello, che suo.

Animato da un raggio di questa fiamma, l' uomo, figlio della divinità, fu il solo degli esseri viventi, che riconobbe gli Dei; e cominciò per inalzar loro altari ed imagini. Di poi coll' industria di Pallade, egli articolò de' suoni, trovò il segreto della favella, si fece abitazioni, vesti, calzari, letti, e costrinse la terra a nutrirlo. In que' primi giorni del mondo gli uomini vivevano sparsi, e non avean punto città. In preda alle bestie feroci, perchè essi erano i più deboli, le loro arti lor bastavano per nutrirsi, ma non per combattere gli animali; e siccome non si conoscevan punto

di politica, così non sapean nulla di guerra. Essi cercaron dunque di ragunarsi, e per loro sicurezza fabbricarono delle città. Ma come tosto si furon ragunati, eglino si assalirono, e si danneggiarono da se stessi, per questo medesimo che la politica mancava alla civil società. Si dispersero novellamente, e furono sempre infelici. Infine, Giove, temendo non l'uman genere andasse in distruzione, loro spedì Mercurio col pudore e colla giustizia, affine di fermar l'ordine nelle città e stringere i nodi dell'unione sociale. Mercurio il dimandò del modo, che a tenere avesse nel dare agli uomini la giustizia ed il pudore: Dovrò io loro partirli, come per avventura adoperato ho delle arti, che sono toccate in sorte a ciascuno? Un medico basta a' molti che non lo sono, e una cosa medesima è di tutte le loro scienze. Medesimamente, affiderò io queste due virtù ad alcuni uomini, o dovrò renderneli tutti depositarii? Sì, tutti, riprese il Dio, è mestieri che tutti vi abbian diritto. Se, come le loro arti, esse fossero riserbate a un picciol numero, giammai non vi avrebbe incivilimento fra gli uomini. Io ti do pure il carico di loro dare questa legge. Quegli che insulterà al pudore e alla giustizia, sarà dannato alla morte come il flagello dello stato.

Ed ecco il perchè gli Ateniesi e tutti gli altri popoli allorchè si delibera intorno alle arti esercitate da un piccol numero, prendono soltanto il voto d'alcuni cittadini, e ricusano con ragione d'ascoltare gli altri; ma allorchè si tratta nelle loro assemblee una quistione politica, che fa mestieri decidere colla giustizia e colla virtù, a ciascuno è dato di poter levarsi; perchè la virtù è debito di tutti, o la repubblica non esiste più.

E se, anche dopo quest'esempio, voi temete tuttavia ch'io v'inganni dimostrandovi in tutti gli uomini l'intima convinzione, che la giustizia e le altre virtù politiche loro appartengono di diritto comune, aggiugnetevi quest'ultima testimonianza. Taluno si loda di conoscersi di musica, o

di non so qual altra arte, ch' egli non conosce punto. Tosto lo si ha in dispregio, si portan doglianze, e gli amici di questo forsennato il fanno avvertito, ch' egli tiene discorsi da sciocco. Ma si favella egli di giustizia, o d' alcun' altra di quelle doti necessarie alle umane società? Fate che un uomo avuto per ingiusto venga in pubblico a deporre contra lui medesimo: la verità, che altrove era saviezza, si tien qui in conto di follia; si vuole che ciascun uomo, sia giusto o no, faccia sembiante d' esserlo: e si tratta da insensato chiunque non si attribuisce punto questa virtù. Sì vero egli è, che ciascun uomo debbe avere la sua parte di giustizia, o non più vivere fra gli uomini! *Protagora.*

ATENE AL SECOLO DI PLATONE.

Nella mia giovinezza io adoperai come assai fanno; io entrai in isperanza, tosto che fossi padrone di me, di levarmi alle cariche dello Stato. Ed ecco in quale circostanza il caso mi fece trovare Atene. Il reggimento pubblico, oggetto di tanti lamenti, era stato poco innanzi cangiato, e cittadini cinquantuno reggevano questa rivoluzione; undici nella città, dieci al Pireo vegliavano alle particolarità dell' amministrazione pubblica, e gli altri trenta esercitavano il potere assoluto. Fra questi ultimi io mi trovava avere de' parenti e degli amici; e ben tosto essi mi sollevarono a quella magistratura che lor sembrava mi dovesse convenire il più. Giovane, com' era ancora, io mi diedi a credere (e dovetti crederlo) che il loro intendimento fosse quello di fare succedere a un reggimento odioso, la giustizia e le leggi. Curiosamente io li prendeva in disanima, e seguiva attento le loro azioni; ma io vidi che l' antico reggimento pareva una età dell' oro rispetto al loro dispotismo; io li vidi comandare al vecchio Socrate, mio amico, d' andar con altri Ateniesi a trarre un innocente a morte, e ciò af-

fine di far lor complice, suo malgrado, quell'uomo che io oso chiamare il più giusto del suo secolo, e che in trasgredendo a questo comandamento amò meglio esporsi a soffrir tutto, che divider con essi i lor delitti: io vidi altri diversi atti non meno atroci, e fremetti allora, e mi allontanai da coloro che formavano la sciagura della mia patria.

Indi a pochi mesi i trenta tiranni furono atterrati, e la Repubblica avea mutato novellamente forma di governo. Io bramai per la seconda volta, ma con assai meno di entusiasmo, di sedere in qualche carica dello Stato.

Tuttavia gli odii provocando ogni dì più i disordini, i buoni cittadini ne andavan spesso dolenti. Dopo siffatti scrollamenti ciascuno temeva le più spaventose vendette, e nondimeno ognuno fu compreso di maraviglia alla moderazione della parte vittoriosa. Ma per una crudele fatalità, Socrate, nostro illustre amico, fu novellamente perseguitato: alcuni fra coloro che tenevano allora la somma delle cose pubbliche il costrinsero a comparire, accusato del delitto, di cui dovea meno d'ogn'altra cosa entrare in sospetto: essi strascinarono innanzi a' giudici come un empio, dannarono, e misero a morte colui, che poco prima avea ricusato di trascinare alla morte uno de' loro amici condannati, allora appunto che essi medesimi erano esiliati ed infelici.

A questo spettacolo, alla veduta de' nostri reggitori, delle nostre leggi e de' nostri costumi, le mie nuove osservazioni e la sperienza degli anni mi confermarono nell'opinione, ch' egli torna quasi impossibile di reggere gli uomini. Sarebbe mestieri aver de' fedeli amici, de' zelanti cooperatori; ma dove trovarli, se ogni dì più mettiamo in obblio le abitudini e gl' istituti de' nostri avi? Ed in qual modo formarseli, se una incredibil licenza ha rotto il freno de' costumi e quello ancora delle leggi?

Allora quello spirito, che da principio l' ambizione di venir utile al mondo avea fatto traviare, arrestandosi d' improvviso all' aspetto di tanti sconvolgimenti e di tanti mali,

finì per ismarrirsi ne' suoi disegni. Solo io osservai sempre tutto in silenzio, temendo non accadesse, senza mia saputa, negli uomini e nelle cose qualche felice rivoluzione, ma per fare da me stesso una seconda prova, presi per partito d'aspettare. Finalmente io ben m'avveggo oggi, che tutti gli stati sono mal governati; poichè se vi rimangono ancor delle leggi, ei non è altramente, che per non so qual prodigio della fortuna. Io ho avuto dunque il diritto di proclamare, facendo le lodi della sana filosofia, come da essa sola i corpi politici debbono sperare la loro salvezza, e gli uomini la loro felicità; laddove i mali della terra non avran fine mai, finchè i veri filosofi non entreranno a parte dell' autorità, o i padroni del potere per una divina disposizione non saranno essi medesimi veri filosofi.

PASSAGGIO DALLA DEMOCRAZIA AL DESPOTISMO.

Egli è quasi sempre dal governo popolare che nasce la tirannide, e il passaggio dall' uno all' altra è presso a poco il medesimo, che quello che dal principato di pochi forma lo stato popolare. Come nel principato di pochi, i quali si proposero per principio e fine la copia delle ricchezze, ogni cosa scapita, e lo stato precipita per l' insaziabil sete delle ricchezze, che fanno dar le spalle ad ogni più sacro dovere, così nello stato popolare, dove la libertà è tenuta per sommo bene, la libertà medesima diventa la vittima di sè stessa, e lo insaziabil desiderio di ciò che vi è riputato il maggior bene, è la cagione della ruina di quello. Che dicono in effetto i partigiani dello stato popolare? « La libertà è il più bel tesoro dell' uomo, e chiunque è nato per esser libero, debbe arrossire d' una patria che non è punto libera ». Ma questo amore dell' independenza, che fa porre in non cale ogn' altra cosa, che non alletti i suoi

delirii, questo medesimo reca a distruzione la patria, e la getta, in men ch' io non so dire, nelle braccia d' un tiranno; ed ecco come.

Quando la città popolare, anelando alla libertà, trova per mala ventura cattivi coppieri che la governano, i quali a piene mani le versano il liquor fatale, di cui ella s' inebbria, allora, se essi non sono molto piacevoli, se non concedono sempre al popolo una libertà intera, e molta licenza, esso gli accusa di rigidi e tirannici, e adopera con essi a modo di traditori che mirino a tiranneggiarla. Inoltre essa riprende e dice villania a quelli che ubbidiscono a' principi, come fossero uomini servili e di nessun valore, la cui sorte è quella di menar vilmente lor vita inchinati a' tiranni; laddove privatamente e pubblicamente ella si loda e fa plauso a que' principi che sono pari ai sudditi, e a que' sudditi che van del paro co' principi. Così essendo, è egli possibile che una tale repubblica non dia in tutti i delirii e le follie di una licenziosa libertà? Io m' avveggo già, che le famiglie di essa vivono in preda a questa insolente eguaglianza; e dappertutto in esse, e tutto ad un tempo sembra che vi regni l' anarchia, e perfin negli animali. Già già il padre s' avvezza a portar rispetto a suo figlio, e a tenerlo in conto d' un suo pari; il figlio a non onorarlo più, più non temerlo per questo solo che può dire: io sono libero; il forestiero è fatto eguale al cittadino, e similmente il pellegrino, confondendosi così ogni diritto. Ma discendiamo a' particolari di questa cosa, a veder via di sapere per quali cagioni una siffatta confusione intervenga.

Ed eccovi innanzi tratto il precettore, che teme e adula gli scolari, e questi che hanno a vile ed in dispregio colui che li regge e li guida: ecco de' giovani protervi, i quali si fanno simili a' vecchi, e così nel favellare, come nell' operare non vogliono ceder punto in nessuna cosa ad essi: laddove i vecchi, ritornati quasi in gioventù, fanno l' ufficio de' giovani, e come se fossero buffoni, con facezie

ed alcune loro piacevolezze li dilettano per non parere loro severi ed imperiosi. Infine, ciò che a me pare che sia l' ultimo eccesso della libertà in ogni classe è questo, che gli schiavi d' entrambi i sessi non sono punto meno liberi di colui che li compra, quasi ne sia caduto di mente di far qui osservare quanta eguaglianza e libertà sia quella delle donne verso gli uomini, e similmente degli uomini verso le donne.

E con tutto ciò a me non si consente di dire, secondo l' espressione di Eschilo, tutto quel più che mi viene in taglio di poter dire? Sì certamente, ed io per mia fè così ne favello, e per certo nessuno, eccetto coloro che n' han pigliata prova, nessuno crederebbe quanto più libere sieno le bestie qui, che altrove, perciocchè le cagnuoline, secondo il proverbio, sono come padrone, e i cavalli e gli asini si assuefano andare per le strade con tanta libertà, che urtano in ciascuno di quelli che scontrano, se non è dato loro il passo, e così tutte le altre cose si fanno con licenza grandissima. Ma a qual fine riuscirà finalmente questo popolo vivendo a regola di tali massime? Egli diventa sì sospettoso, che se alcuno gli apporta un minimo che di servitù l' ha a male, e non lo tollera, e finalmente ogni legge, umana o divina ch' ella siasi, ei la disprezzano, e l' hanno in conto di un giogo insopportabile, per questo che non consentono avere nè padrone nè superiore.

Ebbene, da uno stato sì bello e sì altiero nascerà la tirannide. La malizia, la quale crescendo nel principato di pochi lo ruina, la medesima pullulando e crescendo in questo stato per la troppa licenza, mette la città popolare sotto il giogo della servitù. Perchè ogni eccesso si suole convertire nel suo contrario nelle stagioni, nei vegetabili, nei nostri corpi, e massimamente negl' imperi. E non senza ragione, perciocchè la troppa libertà non si vede che in altro si converta, che in soverchia ed estrema servitù, tanto per i privati, quanto ancora per il pubblico; e la tiran-

nide; non da altra sorte di repubblica che dalla popolare derìva, e dall' estrema libertà la gravissima ed acerbissima servitù.

Ma qual malizia è quella, che la medesima nata nello stato dei pochi e nel governo popolare lo riduce in servitù? Io dico degli uomini vaghi dell' ozio e del lusso, gli uni de' quali fermi, e che hanno impero sui vizii, gli altri vili e che li seguono; calabroni egualmente nocivi, abbian essi o no d' aguglione con che mordere le api: e questa è la bile che distrugge il corpo dell' uomo. In qualunque città che si ritrovino, costoro la conturbano e la travagliano come la flemma e la collera travagliano il corpo e lo conturbano: e però è di necessità, che il datore di leggi adoperando da buon medico li tenga da lungi, e li provegga prima, con non minore diligenza che lo industrioso governatore delle api. E primieramente, debbono operare, che nelle città non vi nascano tali uomini, e se vi nascono, subito sieno del tutto rimossi e separati dagli altri.

Facciamo dunque così, acciò più chiaramente conosciamo quello che noi andiamo investigando. Partiamo lo stato popolare in tre classi, com' è veramente.

La prima sorte di uomini nasce nello stato popolare dalla licenza, non meno che nello stato di pochi, ma è molto più altera in questo che in quello. E per qual cagione? Perchè nello stato di pochi vien disprezzata e vive privatamente: per la pigrizia e poltroneria diventa imbecille e di animo vile; laddove nello stato popolare, essa (eccetto pochi) governa e regge gli altri, e dice ed opera secondo quella parte che in lei è più orgogliosa, e gli altri che stanno intorno al tribunale mormorano, e se qualcuno parla altrimente, ed è d' altro avviso che non è il suo, non lo sopportano. Laonde tutte le cose (se alcune poche ne sceveri) sono da questa sorte d' uomini amministrate.

La seconda sorte sempre si cava fuori dalla moltitudine, ed è questa, che fra tutti quelli che guadagnano, quei che

di natura sono modestissimi, per lo più diventano ricchissimi. Di qui è, che costoro della terza sorte, che calabroni possonsi chiamare, maggior copia di mele e più facilmente ne cavano. Questi tai ricchi compensano i piccoli tributi de' poveri, e sono chiamati l'erba dei fuchi.

Il popolo sarà la terza sorte; dico tutti coloro i quali attendono solamente alle cose loro, e non s' intromettono nelle cose altrui, e lascian ch' altri imperi: questa sorte d' uomini, la quale non è ricca, è però copiosa, e come tosto è congregata, è la principale nello stato popolare, e la più possente dello stato. Esso non s' aduna mai, o ben di rado, e allorchè alcun poco di utilità ve lo trae; ma interviene tal fiata, ch' ei vuole operare tal cosa od altra, se del mele non è fatta partecipe. E ne partecipa sempre, in quanto che i rettori della città spogliando i ricchi, e le spoglie al popolo distribuendo, possono usurparne la maggior parte.

Quelli che vengono spogliati, necessariamente repugnano, parlando ed operando nel popolo con tutte le forze loro. Perciò ancor che non lo desiderassero, hanno pigliato da altri occasione di rinnovar le cose e di tradire il popolo, e mettere l' animo al principato di pochi. Finalmente dopo che hanno veduto che il popolo non di sua volontà, ma ignorantemente e ingannato da calunniatori, si sforza di far loro ingiuria, allora veramente, o vogliano, o no, diventano studiosi dello stato di pochi, e questo non di volontà loro, ma i fuchi che gli stimolano e pungono, inducono quelli a questo male. Di qui nascono adunque fra loro le accuse, le liti, le contese. Per questo il popolo è solito di creare uno che sia suo difensore, e di nutrirlo e favorirlo a farsi grande. Di qui si manifesta, che il tiranno pullula e nasce dalla radice che difende il popolo.

E quale è l' origine del farsi tiranno, di difensore ch' egli era, e forse dopo che il governatore ha cominciato a fare quel che la favola dice farsi intorno al tempio di Giove

Liceo in Arcadia? Che ciascuno, il quale a caso avrà gustato le interiora dell' uomo, tagliate insieme colle interiora delle altre vittime, è sforzato a diventar lupo. Nel modo medesimo costui, all' imperio del quale il volgo obbedisce, non si astiene dal sangue de' parenti, ma con false e finte calunnie, come è solito farsi, tira in giudicio coloro de' quali ha paura, e di uccisione ingiusta si insanguina, e la vita dell' uomo estinguendo, e con la lingua impura e scellerata bocca il sangue de' suoi prossimi succhiando, alcuni discaccia, ed altri fa morire, calunniandoli dell' aver rubato i danari di altri, e aver voluto partire i campi; per il che è necessario, che tale uomo o sia da' suoi nemici ammazzato, o che usi tirannia, e di uomo diventi lupo. La cosa non può correre altrimenti. Costui è sedizioso contra i ricchi, ma non sta egli ancora in pericolo de' suoi nemici? E se vien scacciato fuora, e che torni per forza al dispetto de' nemici, torna già fatto tiranno.

I suoi nemici troppo deboli per iscacciarnelo, o farlo condannare a morte avanti il popolo, gli procacciano in segreto una morte violenta, e cercano studiosamente di tradirlo. Di qui nasce quella tanto famosa e divulgata tirannia. Tutti quelli che a questo grado sono saliti, sogliono chiedere al popolo alcuni uomini per guardia del corpo loro, acciocchè il difensore della plebe sia sicuro e salvo. La plebe, che teme della morte di quello, e più del dovere in se stessa confida, gliela dà.

Quando il ricco che ha molti danari vede queste cose, e le considera, per essere egli per i danari alla plebe nemico, allora secondo l'oracolo che fu dato a Creso, se ne fugge al sassoso fiume, che Eruco si chiama, e non tarda punto, nè punto si cura esser tenuto per timido: anzi non scriverebbe a viltà di far ciò una seconda volta, perchè sa, che dove egli cadesse nelle mani del suo nemico, sarebbe tratto a morte.

Ecco infine l' usurpatore superbo di vedere, che la sua

funesta grandezza non è punto caduta: ritto sul suo cocchio questo gran difensore del popolo non si porta magnificamente, ma sbassa e atterra migliaia di vittime, e tiranneggia quel popolo che l'avea trascelto a sua difesa.

Ov' è dunque la felicità del principe e della città in cui nasce un tal uomo? Nei primi giorni del suo funesto impero egli accoglie con bugiardo sorriso e con grazioso sembiante tutti coloro ch' egli scontra per la via; fugge il nome di tiranno, promette a ciascuno l'avvenire più fortunato, franca molti da' debiti, distribuisce le terre a' suoi favoriti ed al popolo, e fingendo col popolo e co' suoi famigliari, prende il sembiante del più mansueto, piacevole, affettuoso padre. Ma non sì tosto ha a buon fine recate le guerre esterne sia con trattati, sia con vittorie, e libero s' è de' nemici più accaniti, timoroso della pace che lo minaccia, egli rompe e suscita malizioso nuove guerre, onde il popolo senta ognor più vivo il bisogno di lui e di un capitano che il difenda. Le quali cose una ragione gli somministrano di impor nuovi balzelli al popolo, il quale renduto povero, e costretto a guadagnarsi il vivere co' suoi sudori, il tempo gli vien meno di pigliare a far nulla insidia contra di lui; anzi dove egli conosca avervi alcuno che parteggi per la libertà, o tale che a malincuore sostenga il suo imperio, egli coglie il buon punto di farlo morire o di abbandonarlo alla vendetta de' nemici. Per queste cagioni è di necessità, che il tiranno sempre muova nuove guerre, per le quali ei si fa inimici i suoi cittadini.

Ella è cosa non pertanto verisimile, che alcuni di quelli i quali hanno dato favore alla tirannia, e appresso il tiranno possono assai, audacemente, tanto fra loro, quanto ancora col tiranno, dannino quelle cose che si fanno, spezialmente se vi è alcuno d' animo grande. Allora il tiranno volendo signoreggiare, si lieva dinanzi tutti costoro, insino a tanto che non vi resti alcuno degli amici od inimici che sia di qualche momento: la virtù, il coraggio che il fan

tremare, meritano innanzi a lui la morte. È dunque necessario ch' egli consideri bene, e guardi acutamente chi sia forte, magnanimo, chi prudente e chi ricco. Il felice monarca ch' egli è! Egli è per la sua sorte il nemico naturale di tutto ciò che forma la gloria de' popoli, e loro fa insidie e tradimenti infino a che si trova averne purgato lo Stato. Questa purgazione egregia è al tutto contraria a quella de' medici, i quali tolgon via dai corpi tutto quello che è pessimo, e lasciano quello che è ottimo. Ma è di necessità al tiranno l' adoperare in siffatta guisa, se vuol dominare, e del tutto esser signore. La necessità glielo comanda: a quale alternativa egli si condanna! O far la sua vita con molti scellerati, regnar su de' vili mortali che lo detestano, o temere ad ogni istante i vendicatori della patria. Tale è la sua condizione.

E quanto più il furore della sua tirannia lo renderanno odioso, quanto più inimici avrà i suoi cittadini, tanto maggior bisogno egli sentirà di fedeli custodi che stieno in guardia di lui. Ma quali uomini mai gli porteranno fedeltà, e d' onde mai li farà egli venire a sè? Molti dal guadagno e dalla speranza di mercede condotti, da se stessi voleranno a lui da tutte parti, abbagliati dallo splendore dell' oro che loro offrirà. E già parmi vedere uno sciame di fuchi inutili, di genti esterne e varie, già addossate l' une all' altre, correre a guardarlo e ad averne cura. Che se gli venisse mai talento di far sì che i suoi proprii sudditi il servano o guardino, egli potrà allora francare della schiavitù coloro de' quali ha mandato a morte i padroni, e fidar se stesso ad essi, ed a' nemici de' suoi antichi e potenti avversarj: chè davvero niun altro saprebbe pigliar meglio le sue difese. Che bella possessione del tiranno, posciachè adopera amici tali, ed uomini sì fedeli, avendo levato via quei di prima. Oh, il felice monarca ch' egli è, ripetiamolo ancora. Egli sbandisce la virtù, per commettere la sua persona a tali amici, a degli schiavi. Tali amici lo adorano, e nuovi cit-

tadini usano seco dimesticamente: e gli uni e gli altri son quelli che formano il suo corteggio; ma gli uomini giusti e dabbene l' hanno in odio e lo fuggono.

Dunque non senza cagione pare che la tragedia sia un sapiente artificio, e in essa Euripide ragionevolmente è famoso. Qual sentenza profonda v' ha per entro in questo verso ch' ei dettò sopra un tiranno. *Egli impara la sapienza conversando co' savi.* E davvero che i savi compongono la corte di un usurpatore. Di più, egli ed altri poeti levano a cielo la tirannide, ed altri flagelli dell' umanità, come cose che han del divino. La musa che gli ispira ne vorrà dunque far degni di perdono, se nella nostra repubblica, e in quelle che piglieranno a seguir le nostre massime, non sono punto accettati i cantori de' tiranni. Vadan essi correndo gli altri stati, e in mezzo al popolo ragunato con voci belle persuadano i loro attori mercenari a mettere i tiranni e i demagoghi in luogo de' governi e delle repubbliche. Là, e sopra tutto da' tiranni essi verran colmi d' oro e di gloria; ma come più alto vorran salire la difficil meta, che mena alle vere repubbliche, tanto più verrà lor meno l' onore, e faranno con dispregio loro inutili sforzi per arrivarvi.

Ma, e come verrà fatto al tiranno di alimentare questa sua guardia, questo sciame di vili e avari uomini, que' numerosi satelliti, ch' egli è a ogni poco costretto di rinnovare? Manifesta cosa è, che se nelle città vi sono beni religiosi, li piglierà per se, li consumerà vendendoli, e mentre che durano riscuoterà dalla plebe leggieri tributi. Che farà poi se queste ricchezze mancassero? Ei non v' ha dubbio che si ciberà del patrimonio paterno, esso, i suoi colleghi e famigliari, e le sue cortigiane. E per beni paterni io intendo quelli del popolo, che avendo generato il tiranno, nodrirà lui e gli amici suoi. E se al popolo gliene montasse lo sdegno, e dicesse non esser giusto, che il figliuolo già provetto sia più nudrito dal padre, ma pel contrario il pa-

dre dal figliuolo, e che non l'ha creato per questo, non l'ha per questo cavato dal nulla e locato sì alto, acciocchè dopo ch' egli è cresciuto, il popolo faccia le spese a lui, a' suoi servi, e ad altri suoi favorevoli, che d' ogn' intorno concorrono a lui; ma acciocchè sia liberato per mezzo suo da quei ricchi i quali nella città sono tenuti famosi, nobili e di buon nome, e che così comandasse, che egli si partisse dalla città insieme co' suoi amici, come se il padre cacciasse di casa il figliuolo insieme colla turba de' suoi compagni ubbriachi; che ne seguirebbe? Allora il popolo tardi s' accorgerebbe, quale egli si fosse, di qual mostro siasi dilettato, mentre lo generava e nutriva, e conoscerebbe com' egli debole tenta di sbandire persone molto potenti. Il tiranno ardirà di fare violenza al padre, e se non gli presta obbedienza, oserà ben anco di batterlo, e perchè nulla manchi alla sua vittoria, il verrà spogliando dell' armi, onde cada d' ogni speranza di potersi difendere.

L' usurpatore è dunque un figlio ingrato, un parricida, e per quanto si vede, questa è propriamente l' imagine della tirannia. E come si dice, il popolo fuggendo il fumo della servitù degli uomini liberi, cade nella fiamma della tirannia de' servi, ed alla eccessiva e folle libertà succede la più dura ed acerba servitù.

Della Repubb. Lib. VIII.

RITRATTO DELL' USURPATORE.

L' amore fu già dinominato un tiranno: l' uomo del pari nell' ebbrezza delle passioni tien pure del tiranno. Costui essendo furioso, e posto fuor di se stesso, non istudia solamente di padroneggiare agli uomini, ma agli Dei ancora, e durando in questa sua speranza, anela a recar ciò ad effetto. E però quando il Cielo danna un infelice alla tirannia, ci fa mestieri, perchè nulla manchi al suo destino,

che la natura o l' educazione, o l' una e l' altra ad un tempo, l' abbian colmo di passioni, di ebbrezza, di furore.

Giovanetto d' anni, egli spende suo tempo in feste, in banchetti, in giuochi; de' più cari e sensuali piaceri si diletta, e non ascolta, non appaga che le brame ardenti, ch' egli alimenta nel profondo del cuore, e che signoreggiano in lui ogni facoltà dell' anima sua. Dì e notte nuovi desiderii rampollano in lui, sempre imperiosi, sempre insaziabili. E tosto, s' egli è ricco, ogni suo avere consuma; a questo tengon dietro le prestanze, le usure, le quali compiono la sua rovina. Allorchè povero si trova essere, e privo di tutto quel più onde abbisognava, egli è travagliato dalle grida di tutte le passioni, che in lui germogliano ogni dì più vive e prepotenti; le loro brame lo stimolano e lo irritano, l' amore sopra tutto, capitano di questi mostri indomabili, che formano il suo corteggio, l' amore agogna a satollar sue brame; e il giovane stolto cercando qua e là alcuna preda, che l' astuzia o la forza gli faccia tenere, è recato a questo estremo di sventura, o di viver sua vita usurpando l' altrui, o di patire i segreti rimorsi delle passioni che lo divorano.

E siccome le nuove passioni cresciute nel suo cuore superarono le vecchie, e il lor luogo usurparono, così se esso giudicherà, che sia cosa giusta, che essendo egli più giovane possieda più del padre, egli stesso, tiranno precoce della sua famiglia, va a spogliar suo padre e sua madre. Che se il padre a tale e tanta usurpazione non consentisse, primieramente egli comincierà ad averne sdegno e a montarne in furore, e tenterà ingannarlo, e dove questo non gli venga fatto, avrà ricorso alla violenza, e ogni cosa gli ruberà. E se il padre e la madre, già venuti in vecchiezza, faranno resistenza e repugneranno, non facendo alcun conto di loro, questo figlio snaturato non si terrà dal fare contra di essi ogni cosa più tirannica. A una nuova e non necessaria concubina egli sacrificherà sua madre, che l' ama da sì lungo

tempo, sua madre, che dovrebbe esser sì necessaria al suo cuore: a un giovane, e non necessario amico egli sacrificherà il suo vecchio padre, il più necessario, il più antico de' suoi amici; nè ciò bastandogli, alle percosse, agl' insulti ei darà mano; e dove mai a lui piacesse di albergare sotto il medesimo tetto paterno questi nuovi suoi favoriti, farà de' suoi genitori i loro schiavi. Ora, qual felicità è dunque l'avere un figlio, che aneli ad esser tiranno?

Ma gittato ogni avere domestico, la moltitudine delle passioni s' accresce in lui e moltiplica a tre tanti. Allora non più i beni paterni, ch' ei s' ha goduti, può egli logorare, ma quelli d'altrui: le pubbliche strade, i sacri tempii, le case de' ricchi sono i nuovi campi delle sue ribalderie, de' suoi rubamenti; e le antiche opinioni della sua infanzia, i giudizii ch' egli sapeva fare del delitto e della virtù cedono a poco a poco il passo alle opinioni disastrose che, libere d' ogni giogo, per favoreggiare i suoi delirii la vincon su tutte le altre, e sopra lui medesimo. Questi fatali pensamenti, che testè osavano appena svegliarsi ne' suoi sonni, allorchè il suo cuore faceva tuttavia stima del suo genitore e delle leggi, si recano a profitto la superiorità della sua passion dominante; ed ogni dì il fan trascorrere in que' delitti, di cui un vano sogno gli offriva ben di rado l' imagine: essi il verranno ammaestrando alle uccisioni, gli verranno destando la sete del sangue, e ad ogni più truce delitto lo informeranno. L' amore tirannico, padrone assoluto di questo cuore perverso, vi regna senza freno e senza legge, e lo costringe, non altrimente che un tiranno farebbe con una città conquistata, a nodrirlo con tutti i modi che la violenza gli fa trovar presti, a nodrir lui e la sua guardia spaventevole, quella moltitudine, dico, di passioni tumultuose, le une straniere, e che procedono da una società avvelenata, le altre nate col cuore istesso, e che van debitrici della lor vigoria e della loro libertà a una vita colpevole.

Se in uno Stato tranquillo e savio si trovano alcuni di

questi uomini perniciosi, essi n' andranno satelliti d' un tiranno vicino, o piglieranno a servire altra nazione: ma per poco ch' essi dimorino nel seno pacifico della lor patria, essi v' insegneranno a mettere il rubare in forma di mestiere; della ribellione, de' tradimenti, degli assassinii, de' sacrilegi saran maestri; e dove pur fossero facondi, diranno male e calunnieranno gli altri; con falsi giuramenti gli uomini inganneranno, e con doni si corromperanno essendo giudici. Con tutto ciò tutta questa schiera di mali non è punto gran cosa; no, per la vergogna e la tolleranza d' un popolo non è gran cosa, dove sia essa messa al paragone colla tirannia.

Allorchè questi scellerati cittadini, e insiem con essi i lor partigiani, si fan più numerosi; allorchè senton essi la lor maggioranza, ecco gli uomini, che aiutati dall' ignoranza del popolo creano il tiranno, e quello fra tutti gli altri eleggono, che dalle più forti e più crudeli passioni sia tiranneggiato. In effetto, essendo egli così rotto ne' vizii, la tirannia è cosa veramente da lui, ed egli sarà un tiranno perfettissimo. Montato una volta alla somma delle cose pubbliche, ei si deve cedere a lui; che se la città farà resistenza a questo tiranno, egli che, non ha guari, se non temè punto di percuotere colle sue sacrileghe mani gli autori de' suoi giorni, non temerà medesimamente di battere la seconda sua madre, la sua patria. E già de' giovani complici de' suoi antichi delitti si mostran presti a mettere in esecuzione i suoi comandamenti, e così andando la cosa, la patria gemente è fatta schiava da' suoi figli; per questo che tale fu sempre il desiderio dell' ambizioso.

Egli è il vero però, che questa sorta d' uomini si fa abbastanza conoscere anche avanti di regnare: circondati senza posa da una moltitudine di schiavi che gli adulano, e in tutte cose lor vanno a verso; presti del pari a far essi stessi questo medesimo con loro, a prender tutte le forme dell' umiltà, del rispetto, dell' amore, quand' essi pregano;

per ispogliarsene poi, allorchè han conseguito i lor desiderii costretti a farla sempre o da padroni o da schiavi secondo l'opportunità, privi d'amici, e sforzati a menare una vita penosa lungi dalla vera libertà, essi non si trovano avere altro più nell'anima che perfidia e delitti. Ma se a noi piacesse di vedere tutt'esso apertamente il colpevole, collochiamolo sul trono ch'egli si è usurpato. Fate che un uomo tiranno per indole divenga principe, e quanto più egli regnerà, tanto più si mostrerà tiranno.

Ma è egli felice colla sua barbara autorità? Ei non si giudica secondo ragione avendo fede nella sua felicità: perciocchè quanto più si stende la sua autorità, e ne abusa, tanto maggiormente accrescono i suoi tormenti. La nazione istessa ch'egli opprime, non è essa forse l'imagine dell'uomo tirannico, in quella guisa che la democrazia ci appresenta il repubblicano? Di tal modo corre la cosa nel fatto degli altri governi, i quali secondo ch'essi sono felici e giusti, l'uomo gode più o meno di felicità e di virtù. Facciamoci dunque a paragonare lo stato dispotico colla monarchia. Ei non si tratta già qui di sapere, dappoichè non ne cade alcun dubbio, quale dei due stati sia migliore, ma sì bene se quegli che l'altro avanza sia il più felice. Nè consentiam punto che ci abbagli il pomposo spettacolo del tiranno e della sua corte: laddove pigliando a interrogare tutto il suo regno, adoperiamo sì, che nulla sfugga alle nostre ricerche, imperocchè il giudizio muover debbe da ciò che noi vedremo co' nostri proprii occhi. Egli è manifesto che nessuna città è più infelice di quella, che dal tiranno è oppressa, e nessuna più beata di quella, che dal re è governata.

Nè vorremo dar punto meno negli scrupoli nel giudicare l'uomo stesso; ma sì abbiamo solo fede nelle parole dell'osservatore, il cui occhio penetra bene addentro nel fondo dell'anima, e senza fermarsi, come fanciullo, alle esterne apparenze, ardisce prendere in disanima l'uomo anche in

mezzo a quella nube di fasto e d' orgoglio in cui vorrebbe nascondersi. O filosofo, chiunque tu sia, che avesti in sorte di menar tua vita con un tiranno, e che puoi ammaestrarci de' suoi destini, tu che l' hai considerato davvicino, e nelle politiche turbolenze, e sopra tutto nelle tenebre della sua vita privata, dove tu l' hai veduto spogliarsi delle sue vesti da teatro, dinne, che cosa tu pensi intorno alla felicità che si gode nel farla da despoti. Ma poniamo il caso, che a noi medesimi spetti di darne sentenza, a noi che abbiam veduto di tali uomini, e che ne venga fatto di poter rispondere.

Allora seguendo la nostra regola, che ogni governo altro non è più che l' imagine di un' indole, diam cominciamento a ciò dal cercare quale proporzione sia fra l' indole del tiranno, e quella del popolo ch' egli regge. E primieramente, questo popolo è egli libero o schiavo? Egli è schiavo del pari che l' ultimo degli schiavi; da alcuni magistrati in fuori, che si può aver per liberi, ogn' altro cittadino, e principalmente i buoni, vivon lor vita carichi di catene, e gemono disonorati. L' uomo che ha la tirannia nel cuore, è dunque di necessità incatenato al pari delle vittime d' un padrone assoluto, e tutta la sua anima è oppressa dalla schiavitù; ovvero se alcuna parte di essa comanda ancora, la ragione è quella che cede alla viltà, al delitto, al furore, e questa tale anima sarà essa libera? E v' avrà egli una più infame schiavitù? Lo stato dispotico non fa punto tutto quel più ch' ei vuole; l' anima che vive a regola di lui non è dunque signora della propria volontà; ma strascinata in balía delle passioni che la pungono, ella corre nell' abisso, dove il pentimento l' aspetta. Una nazione è povera sotto il reggimento dei tiranni: l' anima tiranneggiata anch' essa sarà povera del pari, e nulla contenterà i suoi bisogni. L' una e l' altra saranno travagliate da continui timori. Infine, e dove vi verrà fatto mai di trovar più pene, più lamenti, più gemiti, più dolori, che in questo popolo

schiavo, e nel cuor di quest' uomo, vile e miserabil trastullo de' suoi vizii e della sua follia?

Nel farsi a contemplar questi mali, e molti altri maggiori, voi avete sclamato in voi medesimi: ecco il più infelice dei governi, il più sciagurato degli uomini. Con tutto ciò ei v' ha ancora una sventura maggiore della sua, dico quella dell' uomo, che tiranneggiato il cuore dalle passioni, trova dei sudditi ed un trono per esercitar la tirannia dei re. Come non riconoscerete voi ora questa verità? Ma poichè si tratta della felicità od infelicità della vita, aggiugniamovi nuove prove, e diam fine al giudizio intorno a' tiranni.

Non potremmo noi paragonare i tiranni a que' doviziosi, che abbondan tanto di ricchezze, ed a' cui comandamenti sovrani obbedisce una moltitudine innumerevole di schiavi? Questi tali tengon somiglianza colla tirannia, in quanto che a molti comandano, e se alcuna differenza vi corre, questa è, che il tiranno è signore di un maggior novero di schiavi. Questi padroni vivono non pertanto senza terrore in mezzo al gregge immenso ch' essi governano, ed essi non hanno di che temerne, perciocchè lo Stato, la città tutta a' privati soccorre. Ma se un Dio si desse a trasportare alcuno di questi ricchi cittadini insiem colla moglie sua, co' suoi figli e le sue dovizie in una lontana solitudine, dove fuori d' ogni speranza di venire aiutato dagli uomini liberi, non si trovasse aver d' intorno altro più che questa moltitudine di schiavi, da quale e quanta paura giudicate voi, ch' egli sarebbe tormentato, dubitando che i servi non mandassero a morte lui, la moglie e i figliuoli? Eccolo dunque costretto a careggiare alcuno di que' servi, a fare a lui promessa di molte cose, e a francarlo della schiavitù, non ne avendo egli bisogno; a guadagnarsi l' animo suo con doni, e ad essere adulatore egli stesso de' suoi soggetti. E tuttavia gli è giuoco forza l'adoperare in tal guisa, ovver perire. Che ne interverrebbe finalmente, se la Divinità raccogliesse nel medesimo deserto, e vicino a lui, uno stuolo copioso di

partigiani della libertà, i quali non sopportassero, che l'uno padroneggi all'altro, e che ritrovando alcun nemico della pubblica libertà che si usurpasse il dominio, fosser presti a punirlo della morte. Se la cosa camminasse di questo passo, io penso, che la sua condizione scapiterebbe assai più che s'ei fosse circondato e assediato da' nemici. Allora egli cadrebbe d'ogni speranza, la morte da ogni lato gli si farebbe incontro, e da ogni parte il verrebbe minacciando di scagliare in lui i crudeli suoi colpi.

Tale è la prigione dove il tiranno, di cui ben nota vi è l'indole, è travagliato dalle passioni e dal terrore. A malgrado della cupidità de' suoi curiosi desiderii, egli non può spezzare le sue catene; la città è chiusa per lui solo; egli non potrà veder mai ciò, che brama vedere ogni uomo libero; nascoso si starà dentro le mura del suo palazzo pieno di timore, a maniera di femmina, portando invidia a' suoi soggetti, se alcuno di loro va fuori della città a sollazzo, e gode d'alcun che di bello e di buono.

Quell'uomo, che se stesso malamente governando non vive privatamente, ma da una certa necessità è sforzato ad usare tirannia, non incorre egli in molti più mali di questi, e mal sapendo a sè stesso comandare, mentre fa il potere di signoreggiare altrui, non è punto differente da quello che malato, e delle forze del corpo essendo molto debole, non si può colle sue forze sostenere, e nondimeno in luogo di viver solitario e tranquillo è costretto a non riposarsi mai, e a combatter continuo come un atleta nell'aringo de' combattimenti. Questa condizione adunque non è essa deplorabile e misera? E la vita dell'uomo tiranno, che già alla pubblica tirannia è pervenuto, non è essa più dura e più grave di quella che tu di sopra giudicavi durissima? In vero, infelice per la sua indole, il tiranno lo è ancor più per la sua autorità. In effetto, se bene ad alcuni non pare così, chi veramente è tiranno, veramente ancora è schiavo, ma il più sciagurato, il più vile degli

chiavi, a servitù ed adulazione estrema è sottoposto; adulatore degli appetiti di uomini scelleratissimi, il quale non sazia mai i suoi desideri, e tuttavia sempre da paura perpetua spaventato, sempre povero, se alcuno riguarderà nel segreto dell' animo suo e vedrà di quali e quante cose abbisogna il suo cuore; dannato a invecchiare, da sollecitudini, ed angustie travagliato, e in quelle medesime angosce che la città ch' ei tiene oppressa, egli fa sedere al suo lato l' invidia, l' ingiustizia, il tradimento, non ha punto d' amici, nè di virtù; empio, sentina e fomite di tutte le scelleratezze, diventa più crudele ancora, quando la tirannide ha ottenuto; e la sua anima, che nemica alla virtù solo si diletta de' vizii, e di essi si giova, non accoglie, non festeggia altro più che i delitti, di che continuo abbisogna.

Egli è per ciò, che il tiranno è il più infelice degli uomini, e che questi sono tutti infelici a canto a lui.

Della Repubb. Lib. IX.

CONSIGLI DI PLATONE A' SIRACUSANI.

Siate felici. Ma come verrà dato a voi di rispondere al voto più caro del mio cuore? io mi proverò d' insegnarvelo. Possano i miei consigli tornare in vantaggio di tutti i Siracusani, ed anche più, di tutti i lor nemici! Al sacrilego solo vien meno il diritto alla felicità; egli cadde d' ogni speranza, ed i suoi delitti sono inespiabili. Ascoltatemi.

Dopo la caduta della tirannia, la Sicilia intera era divisa: gli uni ambivano a racquistare il potere assoluto; gli altri ad esserne per sempre francati. Correndo questi tempi di discordia, ciascuna fazione non approva che quello che debbe recare il maggior male alla parte contraria, e il più di bene a sè stessa, come se agevol cosa tornasse il recar qui assai male altrui, senza che quegli che il fa non avesse

a soffrirne molto egli stesso. A voi non fan punto mestieri esempi stranieri; la vostra Sicilia, travagliata ad un tempo e da coloro che voglion nuocere, e da quelli che ambiscono difendersi, fornisce a tutti i popoli la più luminosa lezione: le sue sciagure debbono averla ammaestrata.

Ma il recare alcun bene od il minor male possibile a tutte le fazioni, la è un'arte malagevol molto; e dove mai si trovasse, ei non torna agevol cosa il seguirne le regole. Così, allorquando io ardisco torre a fare in vostro vantaggio questa salutevole investigazione, egli è come se indirizzassi un voto agli Dei immortali: sì, egli è un voto ch'io fo, e tutte le nostre parole, tutti i nostri sentimenti debbono aver dagli Dei il lor cominciamento. Ch'essi degnino ispirarmi, e che il mio voto sia adempiuto!

I Siracusani, e le loro fazioni medesime, dappoichè esse sussistono, hanno portato continua obbedienza ad una famiglia reale, che i vostri avi fermarono in tempi di terrore, allorchè la Sicilia greca, corsa da' Cartaginesi, fu minacciata di diventar barbara. Essi trascelsero Dionisio, giovane guerriero, per condurre la guerra, e Ipparino, saggio vecchio, a suo consigliere: il periglio che correva la Sicilia fece concedere ad entrambi quel potere assoluto, a cui voi date nome di tirannia. Sia che una fortuna divina, o un Dio medesimo volesse salvare i vostri avi, sia che il merito de' reggitori in un col valore delle schiere lor desse vittoria, sia per tutte queste cagioni insieme, la Sicilia fu libera, ed ella è forse cosa giusta di non coprire d'obblio i liberatori della patria. Se in processo di tempo la tirannia non usò saviamente del dono di che fu presentata da voi, essa ne fu punita; e ch'essa pure lo sia ancora. Ma dove trovare un giusto castigo per siffatti delitti? Se senza correre grandi pericoli e grandi mali venisse a voi fatto di francarvi della autorità de' vostri principi, o se essi si ripigliassero tranquillamente la sovranità, i miei consigli vi sarebbono inutili; ma vi ricordi agli uni e agli altri, quante volte entraste

già in lusinga, che nulla più restava a vincere alla vostra ambizione se non se deboli ostacoli, e come questi deboli ostacoli, che vi bisognava atterrare, han costato alle due parti di lagrime e di sangue. Così i vostri mali non hanno punto fine, e l'istante medesimo in cui voi v'avvisate che essi abbian tocco il lor termine, è quel medesimo in cui essi van rinascendo. In questa vicenda di calamità e di sciagure voi finirete per perire insieme, voi, amici de' popoli, e voi ligi agli usurpatori. Verrà il giorno, giorno altrettanto certo che deplorabile, in cui la Sicilia non ascolterà più la voce d'un solo Greco, e sarà tutta quanta inchinata a' barbari di Cartagine o dell' Italia.

Egli è dunque debito d'ogni Greco di non intralasciar nulla per prevenire questo fatale istante; e dove alcun altro si facesse a proporvi de' modi più savi e più sicuri, che non sono i miei, banditelo tantosto l'amico della sua patria. Quanto a me, farò il potere di dirvi, con tutta quella maggior libertà che è da me, la mia opinione, e di tenervi il ragionamento della giustizia e della ragione. Non altrimenti che farebbe un arbitro, io favellerò ad ora ad ora a' padroni ed a' soggetti; ed ecco i consigli ch'io ho lor sempre dato.

E primieramente, io mi fo a dire agli usurpatori: guardatevi da un nome e da una sovranità funesta; levatevi alla possanza di re, se vi vien fatto; e voi bene il potete, come cel mostrò il saggio e virtuoso Licurgo. Ammaestrato dall'esempio de' principi alleati della sua famiglia, i quali, da re che erano divennero tiranni, avevano oppresso Argo e Messene, e precipitati nel medesimo abisso il lor trono e la lor patria, egli entrò in timore per la sua propria famiglia e per Isparta: e la sua prudente politica fermò l'autorità del senato e la legislatura degli Efori, guarentigia della monarchia. Perciò noi veggiamo immutabile e glorioso dopo tante generazioni quel governo, dove tutto il potere è nella legge, reina degli uomini, e dove gli uomini non si mostran punto tiranni della legge.

Io mi fo a dir poscia a coloro del popolo che ambiscono il despotismo: dissuadetevi, e non istimatevi mai abbastanza lontani da questa bugiarda felicità, che inganna l'avidità o la follia; studiate i modi di contentarvi d'un re; obbedite alle leggi monarchiche; e tutti gli onori di che le leggi e gli uomini posson disporre, verranno a render paghe le vostre brame.

Io mi fo a dire finalmente a coloro, che a modo di forsennati parteggiano per la democrazia, a coloro che fuggono ogni maniera di giogo, non altrimenti che se fosse un flagello: temete, che questo insaziabile amore di una libertà importuna non vi faccia dare nella malattia medesima dei vostri avi, in quella vertigine dico, a cui i furori dell'anarchia e la sete smodata di libertà li trascinarono. Egli è per questo, che i popoli che regnarono in Sicilia innanzi Dionisio ed Ipparino, persuasi che non vi avea felicità che in questa orgogliosa independenza, in questo diritto di comandare a' propri padroni, diposero e cacciarono i loro dieci capitani senza alcuna forma legale, avendo a vile di sembrare schiavi d'un magistrato o d'un giudice, e impazienti d'esser liberi d'ogni freno e d'ogni legge. Di qui nacquero fra essi le tirannie, poichè l'eccesso della sommissione o della libertà forma l'infelicità degli uomini; la cui felicità nella giusta misura dell'una e dell'altra dimora. Voi non la troverete che prestando obbedienza a un Dio; chè l'obbedire agli uomini è essere schiavo. Ora, se la passione è un Dio per gl'insensati, la legge è un Dio a' savi.

Io ardisco dunque rivolgermi a' Siracusani, e dare il carico agli amici di Dione di comunicar loro de' consigli, che da lui muovono assai più che da me. Vivendo egli, affidò a me questi voti per la sua patria, e questa è una eredità, che è mio debito di restituirvi. Ebbene, quali sono, voi m'andate dicendo, i consigli di Dione sopra lo stato della Sicilia? Ascoltate, ch'egli è quegli che vi favella:

O miei concittadini, fermate, come migliori, quelle leggi

che non inchineranno il vostro cuore nè verso l'interesse e la ricchezza, nè verso i piaceri. L'anima merita le vostre prime cure; concedete di poi al corpo quelle di che vi richiede, e che sono sempre dipendenti dalla coltura dell'anima. Il danaro non debbe tenere che il terzo ed ultimo posto, e la legge che vi persuaderà di queste verità, sarà la più saggia di tutte, la più sicura guarentigia della pubblica felicità. Il dire che i ricchi sono i felici, è un parlar da fanciulli e da femmine, è un error miserabile, tormento di coloro ch' esso inganna. Quanto a me, voi mi conoscerete sincero nelle mie parole, se voi vi darete a seguir le leggi ch'io vi consiglio: poichè l'esperienza è un testimonio che non tradisce punto.

Dopo avere accolte queste leggi, siccome la Sicilia è in uno stato pericoloso, in cui niuna delle due parti non pare aver vantaggiato sull'altra, egli tornerebbe forse giusta ed util cosa di usar con prudenza ad un tempo e co' partigiani dell' independenza, e con quelli che agognano a riavere l'autorità. Questa famiglia ebbe un tempo la gloria di trarre i Greci dalle mani de' barbari, ed è a loro che debitori voi siete di poter ora tener ragionamento de' vostri diritti; senza di essa voi sareste caduti d'ogni speranza di bene. Consentite dunque agli uni la libertà sotto un re; agli altri la regale dignità; ma una reale dignità soggetta alle leggi del pari che l'ultimo de' cittadini, e che nulla possa d'illegittimo.

Ferme finalmente queste massime, soggiunge egli, fate che gli Dei vi sieno cortesi di una mente imparziale e saggia per eleggere i vostri re! Trascegliete mio figlio, che ha un doppio diritto alla vostra riconoscenza, sì a cagione di me, sì a cagione di mio padre. Mio padre ha libera Siracusa da' barbari, ed io, io l'ho francata per ben due volte da' tiranni; e ne chiamo in testimonio la vostra memoria. Adoperate, che regni in un con mio figlio questo giovin Principe, che porta il medesimo nome che mio pa-

dre, questo figlio di Dionigi, di cui vi son ben noti i servigi e l'anima generosa. Disceso da un tiranno egli presenta della libertà la sua patria; egli ama meglio per lui e per la sua famiglia una gloria immortale, che una tirannia ingiusta e passeggera. Scegliete infine per terzo re, di suo consenso, e di quello di Siracusa, Dionigi figlio di Dionigi, quel medesimo che oggi impera alle schiere de' tiranni: ch' egli venga fra noi, che la dignità reale gli basti, che gli prenda pietà della sua patria, degli altari abbandonati, delle tombe de' suoi avi? Vorrebbe egli, che la sua funesta quistione mandasse in rovina la Sicilia, e formasse la consolazione de' barbari?

Sia che voi concediate a questi tre principi il potere di re di Sparta, sia ch' essi consentano a prerogative di minor conto, dopo tutto quel più che ho detto della loro elezione, ecco de' nuovi consigli che si potrebbe seguire.

Che se le famiglie di Dionigi e d' Ipparino, desiderando la vostra salvezza e il termine di tanti mali, accettano per esse e la loro posterità gli onori che loro sono offerti, voi li chiamerete alle prime condizioni, e creerete a lor talento dei Legati per trattar della pace; stranieri, o nazionali che sieno, non monta nulla, purchè in accordo siasi del lor novero e della loro scelta. Ragunati una volta questi Legati daran cominciamento a compilar delle leggi, e segnare i confini del potere: i principi sono i principali delle cose religiose, e di tutto ciò che la patria debbe fidare a' suoi benefattori: ma il diritto della guerra e della pace spetta ai trentacinque custodi delle leggi, i quali lo dividono col senato e col popolo: vari tribunali sono istituiti, ma quel solo de' trentacinque può condannare alla morte o all'esilio di conserva co' magistrati, che dopo essersi segnalati il più in ciascuna carica colla loro virtù e la loro giustizia, formano l' anno vegnente un tribunale incaricato di pronunziar la morte, la prigione o l' esilio de' rei; a un re non si consente ch' egli giudichi siffatti delitti, perchè qual

sacerdote degli Dei, i suoi sguardi ne rimarrebber profanati.

Tutta la mia vita, o Siracusani, io ho studiata per voi questa costituzione, ed ora vi penso e studio ancora. Sì, una volta vinti che avrò i miei nemici, io vorrei, se le Furie lor protettrici me l'avesser permesso, vorrei mandare ad esecuzione questo disegno con voi; ma che dico io? la Sicilia intera, per poco che la fortuna secondasse i miei voti, sarebbe stata popolata di colonie; io ne avrei scacciato i barbari, a cui essa è in preda, salvo coloro che han fin qui combattuto contra i tiranni per la comune libertà; e gli antichi abitatori delle città greche sarebbero tornati al sentir della mia voce nelle dimore de' loro avi.

Io vi lascio eredi di questi disegni ch'io avea fatti: riunitevi per istudiarli e per seguirli, e fate che tutto concorra a quest' opera: qualunque persona vi si opponga, si fa nemico della patria. Nulla v'ha qui d'impossibile: ciò che è stato già approvato da due grandi ingegni, ciò che si offre da principio a tutti quelli che bramano il bene, non verrà mai riguardato come impossibile dalla ragione, e i due uomini di che vo' parlare, Ipparino e mio figlio, stando essi in accordo, io non trovo che gli altri Siracusani, teneri della lor patria, possano avere un' opinione contraria. O voi dunque, non cessate di recare agli altari di tutti gli Dei delle offerte e delle preghiere, di fare onore a' mortali semi-dei, e di formare de' vostri concittadini, amici o nemici che sieno, un solo popolo unito dalla clemenza e dall' oblio de' falli, infino al giorno in cui i miei consigli, che il mio cuore m'ispira, tali che sogni divini, i quali vi ammaestrano senza mistero, produrranno per voi la vera gloria e la vera felicità.

Lib. VIII.

IL CAPO DELL' EDUCAZIONE.

Alla Repubblica è mestieri d' un magistrato che presieda all' educazione de' figli e delle figlie. Le leggi danno loro un solo capo: egli toccherà il cinquantesim' anno dell' età sua, e dovrà essere padre di figli legittimi d' ambo i sessi, se è possibile, ma non mai senza alcuno. L' uomo trascelto a questa carica e quelli pure che lo eleggeranno, dovranno aperto conoscere, che fra i grandi uffizii dello Stato, non ve n' ha altro, che più nobile sia o più sacro di questo.

Il successo del primo crescere presagisce la lor perfezione nei vegetabili, negli animali dimestici o selvatici, nell' uomo istesso. L' uomo è di benigna natura, ma accoppiata ad un ingegno felice una saggia educazione lo rende il più umano ed il più divino degli esseri animati; laddove senza educazione, o senza saviezza egli diventa il più selvaggio di tutti. Il legislatore volgerà dunque sopra ogn' altra cosa il pensiero all' educazione. Cominci egli, se vuole occuparsene in quel degno modo che è da farsi, a porre ogni sua cura nella scelta del cittadino, che meglio d' ogni altro mostri adempiere a' suoi doveri, imperocchè egli è a questo solo, che il legislatore, per quanto gli verrà conceduto, debbe fidare la gioventù.

A far l' eletta di sì degno personaggio, si congreghino tutti i magistrati, salvo i Senatori e i Pritanei, nel tempio d' Apollo, e là diano i lor voti (nè avran parte in ciò i custodi delle leggi) a colui, che essi avranno in conto del più degno, e da più in sì fatto ministero. Deputato dalla maggioranza de' voti, approvato da tutti i magistrati ragunati nel tempio, egli entrerà in carica per cinque anni: venuti al sesto anno si terrà il medesimo modo nel fare una nuova eletta.

Questo Capo obbligato a vegliare attento agli esercizii della ginnastica, della musica, del corpo, e a quelli dello

spirito de' due sessi, non avrà dunque istante, che la gioventù non riclami usato in favore di lei. Ma in sì grande età, come potrà egli entrare in ogni particolarità di codesta istituzione? La legge a lui consente d' associarsi in cose di tanto momento degli uomini e delle femmine a sua eletta: però in tale scelta egli debbe mostrare grande severità; e questo capo non sarà mai per eleggere cattivi ministri, perchè sarà sempre penetrato della grandezza della sua dignità e del rispetto in che egli la deve tenere, per questo appunto ch' ei non ignora, che se le generazioni sono educate nella virtù, la nave dello Stato non periglia mai; laddove se ... ma qui fo punto, perchè non è mio intendimento di spaventar coloro, che in una repubblica nascente entrassero per avventura in timore di funesti presagi.

OMERO.

I cittadini della nostra Repubblica esser debbono valorosi: e però noi non diremo ad essi mai cosa, che in timor li metta della morte, perciocchè questo timore mal s'accorda col valore. Ora, si può egli entrare in isperanza, che l'uomo vile, che stima veder già l' inferno, la cui nera immagine lo spaventa, anteponga alla vergogna d' essere schiavo la gloria di morire? Lungi dunque, lungi ne vadano da noi tutte queste favole. O poeti, rinunziate all' orrore delle vostre descrizioni, fateci amare l' altra vita, poichè voi non ne dite punto la verità. E primamente, cancelliamo questi versi indegni di un Achille « *Piuttosto esser vorrei lavoratore de' campi od uno schiavo d' un mendico, che imperatore dell' inferno* ». E quell' altro: *La Casa appare orribile e fetente agli mortali insieme ed immortali: queste cose gli Dei temono ancora* ». E l' altro ancora: « *Miseri: nelle case dell' inferno non vi pensate, che alcun' ombra sia, nè di sorte veruna anima nata.* E quell' altro pure: *Io reputo*

gran cosa aver la vita: dispaion l' ombre, e di lor nulla intendi. E quello: *L' anima, che dal corpo suo si parte, vola all' inferno, e sua miseria piange, età virile e giovane lasciando.* E ancora: *L' anima come fumo sotto terra, Piangendo se n' andò.* E più: *Non altrimente l' anime stridendo se n' andavano via, che soglian fare i barbastrelli, quando dalla pietra cascano giù dell' orrida spelonca, dove insieme stavano appiccati* ».

Diam pur di penna a cotai versi, e non l' abbia per male Omero e gli altri poeti se gli accusiamo. Non che le cose poetiche non sieno grate a' molti a udirle; nè che non v' abbian qui di bellezze di poesia, ma perchè appunto, quanto più elle sono poetiche, tanto più non debbono essere udite da fanciulli, e da uomini, i quali bisogna che sieno liberi, e che temino più la servitù che la morte. Medesimamente, egli è da tor via que' nomi orrendi e spaventevoli, che sono stati finti delle cose dell' inferno, Cocito, Stige, Erebo, Ombre, e altri nomi di questa maniera; perciocchè spaventano grandemente quelli che gli odono, e forse a qualche altra cosa sono utili; ma noi temiamo assai da questi nomi per conto de' nostri guerrieri, che per questa timidità non diventino troppo precipitosi e molli più del dovere. Che la poesia e l' eloquenza gli educhino piuttosto a non temer l' avvenire.

Noi torrem via pure le lamentazioni e i pianti che si fanno degli uomini grandi e famosi. Se l' altre cose di prima son necessarie, questa ancora è necessaria, e la ragione la disapprova. No, il saggio non metterà in conto di male la morte d' un altro saggio amico a lui, e nella morte di esso non manderà lamento alcuno, come ch' egli avesse patito qualche gran male. La virtù basta a sè stessa, ed essa sola non ha punto mestieri ch' altri le porga aiuto per esser felice. E però non sarà grave al saggio d' esser privato di figliuoli, di fratelli, di ricchezze, o altre cose tali. Nessuno il sente mai dare in lamenti: qualunque sia la sciagura,

onde il destino il travagli, egli obbedisce in silenzio. Meritamente adunque torremo via i lamenti che si fanno comunemente de' nominati uomini, e lasceremogli alle donne: ma non a quelle egregie e di più pellegrino ingegno; ma solamente alle cattivelle, alle vili, acciocchè coloro, i quali diciamo di allevare per rettori della patria, si rechino a vergogna far cosa simile a que' tali. Perciò noi pregheremo Omero e gli altri poeti, che a lui s' informano, che non ci rappresentino Achille figlio di una Dea, che ora si riposi su l' un de' lati, ora in ischiena, e alle volte in faccia; e che alcune volte si levava in piedi, quando egli si trovò nella nave in una certa fortuna di mare, nè che pigliando con ambedue le mani l'ardente arena se la gettasse sopra del capo, nè che egli molte volte piangesse e si lamentasse, e facesse molte altre cose ch' ei fece; nè Priamo, che agguagliava quasi gli Dei, che supplichi e s' involti nel letame, chiamando ciascuno per nome, e molto più di tutte queste cose li pregheremo, che non introducano Iddii, i quali si lamentino e dicano: *Ohimè infelice, il cielo mi diede un figlio, perchè ne avessi tosto a pianger la perdita.*

L' adoperare in siffatto modo egli è un obbliare la dignità, le prerogative de' numi. Ma se alcuni Dei vogliono introdursi così, almeno non ardiscano d'imitare tanto inconvenientemente il principe degli Iddii, sì ch'egli abbia a dire:

Ohimè! e chi è quel guerriero perseguitato intorno alle mura della città. Egli è Ettore, l'amico mio, onde ne son mesto, e il mio cuore ne piange.

E altrove:

Lagrime crudeli! vani singhiozzi che sono i miei! io stesso veggio il mio amicissimo Sarpedone per volere del nemico destino condotto a morte da Patroclo.

Perciocchè, se la gioventù udisse studiosamente sì fatte cose da noi, non se ne ridendo, come di cose indegnamente dette, mai non penserebbe alcuno, quando poi fosse uomo,

che tai cose fossero indegne di sè, nè mai si terrebbe, se gli occorresse, di dire o di fare una simil cosa. Anzi senza vergogna alcuna, e senza coraggio cascherebbero in grandissimi pianti, e in estreme lamentazioni per ogni più picciola disgrazia. E questo non si vuole, come la ragione poco fa ne dimostrava, alla quale è da credere in sino a tanto che qualcuno ne persuaderà cose migliori.

Non conviene ancora che nel riso siamo troppo dissoluti, conciossiachè da un profuso e forte riso ne suole facilmente seguire una forte mutazione. Perciò non è da sopportare, che alcuno introduca ne' suoi scritti uomini di grande autorità risoluti dal riso, nè molto più gl' Iddii. Leviam dunque da Omero questi versi che gli oltraggiano.

Allorchè li Dei videro Vulcano che andava zoppicando, come cosa strana che era, diedero in un riso interminabile.

Ei non è ciò da tollerare per certo, ma si vuole ancora fare molta stima della verità; perocchè se noi abbiamo fin qui parlato bene, che la menzogna non è utile agli Dei, ma sì bene talvolta agli uomini, come per medicina, non è dubbio alcuno, che si dee concedere a' medici de' popoli; ma gli altri uomini vulgari ad ogni modo debbono da quella star lontani. E se ad alcun altro, molto più a' magistrati è lecito mentire, o per causa de' nemici, o per cagione de' cittadini, a comune utilità della repubblica; laddove a tutti gli altri non si consente. E che il privato dica una menzogna a' governatori della città, diremo che sia maggiore errore, che se l' ammalato mentisse al medico, o quello che s' esercita al suo maestro, circa i vizii del suo corpo; ovvero se alcuno non dicesse le cose che sono, e come passino le sue faccende e de' suoi compagni al governatore della nave, e non gli dicesse il vero nè della nave, nè de' marinari.

Adunque se voi troverete alcuno che menta nella città, sia egli filosofo, artigiano, interprete degli Dei, vorrà esser punito come cattivo cittadino, la cui perfidia criminale tornerebbe funesta alla patria.

I difensori della nostra Repubblica debbono essere educati nella sapienza, la quale in questo solo consiste per tutti e per ciascuno in particolare, nel seguire i comandamenti de' capi, e nel comandare a se stesso. Perciò noi confermiamo che sia ben detto, come già Diomede appresso Omero.

Rispetta Agamennone, ubbidisci tacendo a' suoi precetti.

E altrove: *Tacendo i Greci, e temendo i lor capitani, vanno con fortezza insolita al combattimento.*

E il resto che segue di poi, e ogn' altra parola superba, che un privato dicesse contra de' signori, non istarebbe bene. Io non penso, che sia necessario a' giovani per la temperanza udir tai cose; ma se li dilettano in modo alcuno, non è da maravigliarsi. Ma che diremo noi dell' introdurre un uomo sapientissimo, il quale dica, che gli pare la miglior cosa di tutte l' altre l' aver tavole piene di carni e di vivande? È il saggio Ulisse che parla.

O dolce incanto de' banchetti! o tesori inaspettati! Ecco dunque que' piaceri ch' io non isperava più di godere. Io vedo finalmente Bacco empiere la tazza ospitale di un nettare salutevole;

Oppure,

Misera cosa è pure il morirsi di fame, e andar da sè medesimo contro la fortuna. Ditemi, qual frutto caverà egli un giovine da queste lezioni di temperanza e di coraggio? Contemplate poscia Giove medesimo, che dopo aver vegliato solo, nel mentre che gli Dei e gli uomini dormivano, dimenticatosi di tutte l' altre cose, ch' egli solo vegghiando avea trattate, per il desiderio ch' egli aveva delle cose veneree, così fu concitato dalla libidine, che vedendo Giunone non ebbe tanta pazienza, che la lasciasse andar sopra il letto, ma volle in terra mescolarsi seco: dicendo, ch' egli di più grande amore era infiammato, che non era quando la prima volta giacquero insieme, nascosamente dal padre e dalla madre. Osservate finalmente Marte e Venere giacersi insieme, e che Vulcano piglia con la rete, e

altre cose tali. Tornatevi alla mente tutti questi canti voluttuosi, e diteci, se mai essi sapranno destare alcuna virtù ne' giovani.

Egli è il vero però, che tali personaggi adoperano e favellano il più sovente da Eroi, e allora è da guardare ed udire le lor parole ed opere.

« *Io vinto dalla sorte! Altre volte fui condotto a grandi sciagure; ma esse, grandissime che furono, non hanno recato mai a viltà il mio cuore* ».

La nostra gioventù non debbe portare affetto nè all' oro, nè a' doni. Non bisogna dunque cantar loro di questi tali versi.

« *I re, così bene che gli Dei, vengon placati da' doni.*

Ei non è medesimamente da lodar Fenice maestro d' Achille, come che egli modestamente parlasse, quando lo consigliava che aiutasse i Greci, dov' essi il presentassero di ricchi doni, ma che non resti di corrucciarsi seco, quando di ciò nol regalino. Così non reputeremo per uomo degno Achille, nè concederemo, ch' egli debba esser sì avaro, che pigli doni da Agamennone, e che non voglia rendere il corpo di Ettore senza pagamento. Non vorrei dir così per amore d' Omero, perciocchè non è lecito dir tali cose d' Achille, e se alcuni lo dicono, non si dee credere, del pari che allorquando lo si rappresenta parlare in tal guisa contra Apollo.

« *O Apollo, che niuno insulti più di me, ah perchè non sono io un Dio, onde potere pigliar di te vendetta* ».

E come ei fu ostinato contra il Dio Scamandro e pronto parimente a combatter seco; infine non è da credere ch' egli offerisse sulla tomba di Patroclo, onorato da lui quale Iddio, la chioma già da lui consacrata al Dio Iperchio. Non si dee credere che tutto questo egli facesse; come non confermar per vero, che egli strascinasse il corpo di Ettore intorno alla tomba di Patroclo, nè ch' egli scannasse sopra il rogo dell' amico suo i prigioni troiani. Non abbiam fede alcuna

in questi racconti, e non lasciamo che i nostri guerrieri credano che Achille, figliuolo d' una Dea e di Peleo, uomo temperatissimo, il cui padre era disceso da un figlio di Giove, Achille informato alle virtù dalla sapienza di Chirone, sia stato da sì gran perturbazione agitato, che avesse in sè due passioni disordinate, e due vizii l' uno all' altro contrarii; vo' dire un vile amore dell' oro, ed il disprezzo degli Dei e degli uomini.

Non prestiam dunque fede alcuna a queste ciance, e non permettiamo che si dica, che Teseo figliuolo di Nettuno, e che Peritoo figliuol di Giove sieno trascorsi a tale da far le sì grandi rapine; nè che alcun figliuolo di altro Iddio ovvero Eroe abbia avuto ardire di far cose tanto empie e scellerate, come oggidì si favoleggia di loro; ma sforziamo i poeti, che, o non dicano tali operazioni esser di costoro, ovvero che non sono figliuoli degli Dei; o meglio che non dicano l' uno e l' altro, e che non attendano a persuadere i nostri giovani che gli Dei creino de' malvagi, e che gli eroi niente sieno migliori degli altri uomini: perciocchè, siccome abbiam dimostrato di sopra, queste cose non sono nè sante nè vere. In effetto, non abbiam noi mostrato con ragione, che dagli Dei non può procedere male alcuno? Oltre a ciò, queste tali cose nuociono a chi le ascolta. Ciascuno perdonerà a se stesso essendo malvagio, se egli sarà stato persuaso, che quelli ancora, i quali di nascita sono prossimi agli Dei, e appresso Giove, facciano ed abbiano fatto opere simili: de' quali ultimi, nell' Etere appresso l' ideo monte di Giove patrio è l' altare, e ben posson dire, *che nelle loro vene corre una fiamma celeste.* Perciò è da lasciare stare cotali favole, acciocchè non diano occasione al vizio a' nostri giovani.

E dove mai qualche uomo abile a cangiar se stesso per imitar tutte le cose venisse nella nostra Repubblica, e volesse recitarci i suoi poemi, noi faremmo omaggio al suo ingegno sacro, ammirabile, incantatore; ma la nostra città,

gli diremmo noi, non produce punto di sì grand' uomini, e le nostre leggi mal gli sofferano: partite adunque: altri popoli vi aspettano. Allora noi spargeremmo profumi sulla sua testa, ed egli coronato, da noi si dilungherebbe. Noi però faremo stima del poeta austero e grave, che più vantaggioso pe' nostri costumi imitasse solo il linguaggio della virtù, e negli esempi ch' egli offrirebbe a' giovani guerrieri non contraddicesse punto alle nostre istituzioni e alle nostre leggi. *Della Repubb. Lib. III.*

DELLA CENSURA DRAMMATICA.

I cittadini della nostra Repubblica, eguali tutti gli uni rispetto agli altri, parteciperanno ai medesimi piaceri ordinati invariabilmente dal legislatore, il quale debbe ad un tempo darsi il carico e della loro felicità e della loro virtù. Ma la gravità delle danze, la nobiltà de' canti, immagini della bella natura, non bastan punto; taluno può credere ancora, che necessario torni l' offrire agli sguardi e alla considerazione del popolo in un con quelli anche i difetti del corpo e dello spirito, le ridicolaggini espresse ne' discorsi, i canti, i gesti, in fine ogni comica descrizione.

Ei bisogna confessare che l' uomo studioso della sapienza non concepisce perfettamente l' idea del bene, che col confronto del male, e che di nulla più si giova per illuminarsi, che del contrasto di essi. Ma verrà egli a lui conceduto di rappresentare queste due parti, facendo a suo talento il bene e il male, dove anche poco intenda ad esser virtuoso? No, egli andrà soltanto ad istruirsi a questi divertimenti teatrali pel solo timore che la sua ignoranza nol faccia dare in buffonerie vituperevoli, e noi non vorremo avere mai per attori altro che schiavi, o stranieri mercenarii. Il desiderio di queste rappresentazioni dovrà esser rintuzzato; nessuna

donna, nessun uomo di libera condizione potrà esercitarsi nell' arte de' commedianti, e l' imitazione in questo genere avrà degli spettatori sempre inesperti. Tutti questi giuochi, che altro scopo non hanno fuori che il riso, questi divertimenti, cui fu posto il nome di commedie, debbono venir per tal modo giudicati dalla ragione e dalle nostre leggi.

Che se taluno di que' poeti che noi appelliamo tragici entrassero nella nostra città e si facessero a dirci: o popolo ospitaliere, acconsentite voi, che liberamente entrar possiamo nel vostro stato e nella vostra città? ne concederete voi che vi conduciamo la nostra musa? ma, e qual destino dovrà ella aspettarsi da' vostri decreti? se così ne parlassero, qual risposta dovremmo noi dare a' figli ed ai cantori degli Iddii? stranieri venerabili, lor direi io, noi pure facciamo il potere di tessere il più bello, il più sublime dei drammi; in tutto il disegno della nostra repubblica, il solo bello, il solo grande è quello che noi prendiamo ad imitare, e noi entriamo nella ferma credenza, che non v' abbia nella natura imitazione più santa di questa. Voi siete poeti; noi pur lo siamo al par di voi, e studiamo col mezzo della bellezza della nostra favola a meritare d' essere vostri emuli. La legge, la vera legge ne fece entrare in vaghezza di vittoria, nobile speranza della patria. Con tutto ciò non datevi a credere, che da noi si voglia concedervi d' innalzar liberamente la vostra scena nelle nostre piazze, di condurvi i vostri più principali attori, e con voce più armoniosa e più robusta che non è la nostra, che noi vi permettiamo di bandire innanzi a' nostri figli, alle nostre mogli, al nostro popolo delle massime che fan troppo spesso contrasto colle nostre lezioni. Noi correremmo il rischio di farci accusar di follia, il nostro governo si direbbe cieco, se a ciò vi licenziasse prima che i nostri magistrati, divenuti vostri giudici, ne comunicassero che tutti i vostri carmi possono senza pericolo alcuno venire applauditi sui nostri teatri. Andate dunque, o figli, dilettiamoci

di muse più facili, che non son queste, pregate i magistrati di paragonare i vostri canti ai nostri, e se il vostro dire punto non dissuona dal nostro, se le muse vi son cortesi di più belle ispirazioni, noi vi forniremo di un coro per le vostre tragedie; altramente essendo, amabili poeti, non siam noi coloro cui verrà conceduto di ascoltarvi.

Ecco, io mi penso, quali sono gli usi che si debbono introdurre, e quali le leggi che fermar si devono intorno le rappresentazioni teatrali, nelle quali ne incorre l'obbligo di saper sempre distinguere quali sieno le cose che meglio convengano agli uomini liberi, e quali quelle, che fa d'uopo abbandonare agli schiavi.

PUNIZIONE DE' SACRILEGHI, DE' TRADITORI E DE' PARRICIDI.

Egli pare che vergognosa cosa ne torni il dover determinare i delitti, le pene e i tribunali in uno Stato che noi abbiamo appresentato come l'asilo della sapienza, come la società dove l'esser virtuoso riesce men malagevole. E che? Supporremo noi che vi possa esser qui alcuno di que' grandi scellerati che negli altri popoli costringono il legislatore a prevedere ed a minacciare? Immagineremo noi, che vi faccian qui d'uopo delle leggi proibitive, delle leggi penali, come se vi dovesse aver dei delitti! Qual vergogna per le nostre istituzioni! Ohimè! andati son que' tempi in cui i precettori del mondo si volgevano a degli eroi, figli degli Dei; dove discesi essi medesimi dagli Immortali, reggevano, come si afferma, de' popoli d'una celeste origine: ma noi vili mortali, noi scriviamo le nostre leggi per i figli degli uomini. Consentite adunque, che noi apprestiamo un freno a questi mortali indomabili, la cui indurata natura, a modo di certe piante che il fuoco non

può ammollire, resiste all' azione delle più potenti leggi.

1.° Ecco coloro che provocano una legge contro i sacrilegi; legge deplorabile, ma che oppone all' audacia una salutevol lezione.

Ei non è già, che noi possiamo volere o temere, che cittadini, educati a regola delle nostre istituzioni, sieno giammai tratti a questo traviamento; ma i loro schiavi, quelli degli stranieri, e gli stranieri medesimi non saran mai per dare in tale eccesso? Questa ragione è soprattutto quella, che accoppiata all' idea spaventosa della nostra debol natura, m' ispira la minaccia delle leggi sulla profanazione delle cose sante, e sulle altre malattie incurabili dell' umana specie. Io darò cominciamento con uno di que' brevi preamboli, di cui ho provato l' utilità; io mi rivolgo all' uomo, che un fatal demonio tormenta il giorno, e sveglia la notte per trascinarlo verso i tesori d' un tempio, e mi fo a parlargli, come ad un amico che ama salvarlo.

O tu, ch' io ammiro, è egli un Dio, è un uomo quello che ti travia e vuole armarti il braccio contra il Santuario? No, egli è un genio malfattore, nato d' antichi delitti senza espiazione, e che vive sua vita in mezzo a' mortali per empierli del suo furore. Raccogli tutte le tue forze contra le sue impure seduzioni, impara a resistergli. Da principio, allorchè egli verrà a insignorirsi di te co' suoi delirii, studia di trovare nelle cerimonie sante il tuo soccorso, ti getta supplichevole innanzi agli altari degli Dei *preservatori*, va chiedendo intorno il dove ti verrà fatto di trovar genti virtuose, e non le abbandonare mai più. Ascoltale attento allorchè dicono (e studia a ripetere ciò da te medesimo) che l' onore e la giustizia sono doveri dell' uomo. Fuggi i cattivi, fuggili, e non li rivedi mai più. Ti senti tu a poco a poco libero del demonio che ti agita? No? muori adunque: la morte è un bene per te.

Dopo avere in tal guisa favellato a tutti quelli che potrebbero trascorrere in tal sorta d' eccessi, flagelli distruttori

dei popoli, se noi non troviamo de' colpevoli, lasciamo che la legge si taccia; e dove mai ne sorgano, facciamo ch' essa risuoni ne' loro orecchi.

Chiunque, schiavo o straniero ch' egli siasi, sarà convinto di furto sacrilego, segnate le mani e la fronte del suo delitto, sferzato per tutto quel tempo che i giudici comanderanno, verrà tratto nudo fuori de' confini della Repubblica. Contentata che sarà la giustizia, piaccia agli Dei correggerlo de' suoi misfatti, e dargli virtù! perchè la giustizia, che la legge vendica, non ha mai per iscopo il male del condannato; laddove essa anela a renderlo virtuoso, o brama almeno togliergli i suoi vizii. — Se il colpevole è un cittadino, se gli Dei, la sua famiglia o la sua patria il rimproverano d' alcuno di questi gran delitti, il cui solo nome è funesto, i giudici decideranno, che il suo male non ha rimedio, poichè la lunga sperienza d' una saggia educazione non ha potuto soffocare in lui il germe de' misfatti: la morte, che la giustizia gli dà, è il minor male dello sciagurato; ma egli servirà d' esempio, morrà notato d' infamia, e le sue membra spariranno dal suolo ch' egli ha profanato. Se i figli e i posteri del colpevole si dilungano da' costumi paterni, sia renduta gloria ed omaggi alla lor generosa fermezza per aver cercato lungi dal vizio un asilo nella virtù. I suoi beni non verran punto incamerati nel fisco; essi non possono esserlo in un governo, dove la medesima eredità è guarentita per sempre a tutte le famiglie.

Intorno a questo argomento io fo osservare che l' ammenda non sarà tolta che sopra l' eccedente della legittima eredità, non già sulla eredità stessa. I custodi delle leggi, istrutti dai registri civili de' beni d' un condannato, rapporteranno il fatto a' giudici, onde nessuno sia privo per ammenda della sua porzione d' eredità. Se però si giudica ben fatto di esigere una maggior somma, e che il colpevole non trovi punto d' amici che guarentiscano per lui, o lo si liberi pagando una parte del suo debito, egli verrà

soggetto a lunga prigionia, alla vergogna pubblica, all' infamia. Ma in generale nè l' obbrobrio, nè l' esilio non bastan punto per espiare nessun delitto: ei bisogna aggiugnervi o la morte, o le catene, o le verghe, o l' abbandono del colpevole alle risa del popolo, o la sua esposizione innanzi agli altari de' confini, o l' ammenda colle sue ristrizioni. La morte verrà pronunciata solo dai custodi delle leggi, o dal tribunale, dove sederanno i più virtuosi magistrati dell' anno precedente. L' appello in giustizia, le citazioni, tutte le particolarità giudiciarie possono esser riserbate a' giovani legislatori; ma io stesso debbo parlare de' suffragi.

Nessun voto è secreto. I giudici siedono per ordine d' età in faccia all' accusatore e all' accusato. Ogni cittadino che a suo bell' agio si trovi essere, s' affretta d' assistere a simili cause. Si ascolta dapprima l' accusatore; l' accusato risponde di poi, e il presidente del tribunale gli interroga poscia, prende ad esaminare i lor detti, e pesa le loro minime ragioni. Ciascun giudice dopo di lui fa loro delle nuove dimande intorno a ciò che hanno o non hanno detto; quegli fra i giudici, che non si trova aver nulla a dimandare, consente che il suo vicino favelli. Il processo verbale delle risposte che importano il più, stabilito da tutti i giudici, è deposto, sigillato da loro, nel Santuario di Vesta. Il giorno appresso essi raccolgonsi novellamente, si continua il processo, e l' atto del secondo esame è sigillato come il primo. Infine, dopo una terza udienza, e l' esame compiuto delle prove e de' testimonii, ciascun giudice mette nell' urna il voto sacro, dichiarando a' piedi di Vesta, ch' egli decide ciò che a lui sembra esser giusto e vero: dopo di che la sentenza è pronunziata.

I delitti inverso lo stato tengon dietro a' delitti inverso gli Dei. Nel primo luogo de' nemici della patria noi porremo colui, che rende un uomo signore di essa, e fa schiave le leggi, sottomette lo Stato a delle fazioni, trionfa colla violenza, e regna col mezzo della discordia; nel secondo

collochiamo quel magistrato, che cieco e senza esser complice col ribelle, lo serve colla sua ignoranza, o il rende audace colla sua viltà. Che ogni persona, per poco che abbia di coraggio, denunzi ai capi del popolo, e trascini avanti i giudici l'audace che cospira contra la pace e le leggi. I giudici e le forme del giudizio saran le medesime che quelle dei sacrileghi; la pluralità de' voti deciderà la morte; ma, io lo ripeto, che l'obbrobrio e il supplizio del padre non cada sopra i figli. Tuttavia se il padre, l'avo e il bisavo han meritato la pena capitale, dite a' loro posteri di prendersi i loro beni, salvo l'eredità che loro avea data la Repubblica, e rimandate alla loro antica patria la stirpe de' colpevoli. Allora, nelle famiglie dove si troveranno molti figli, dell'età per lo meno d'anni dieci, prendete quelli che il padre o l'avo avran designato, sceglietene dieci a sorte, fate recare i lor nomi a Delfo, e che il fanciullo trascelto dal Dio sia stabilito sotto migliori auspicii nell'eredità dell'esiliato.

Un' altra legge pari in tutto a questa darà a' giudici la medesima facoltà colle medesime forme di giudizio e supplizii contra coloro che saranno accusati di tradimento al lor tribunale, e la legge sopra i figli de' condannati si applicherà ai traditori, del pari che ai sacrileghi ed ai cospiratori . . .

Se di que' delitti si commettessero, che il legislatore non prevede altrimenti che con orrore, ma che a lui è forza di antivedere; se l'uno porta volontario sopra i suoi parenti la mano omicida, o che gli abbandoni a degli assassini, misfatti comuni presso i popoli corrotti e mal governati, ma che posson talvolta commettersi anche in quelli dove meno dovrebbe aspettarsi, collochiamo ancora innanzi alla nostra legge delle utili rimostranze contro ogni maniera d'omicidii, e sopra tutto contra colui che offende sopra ogn' altro la religione. Imparate le favole; ma che dico io? le minacce, le profezie degli antichi Sacerdoti. La giustizia,

che tutto vede, punisce di tal modo, dicon essi, l' uomo ingordo del sangue della sua famiglia; ch' egli s' aspetti di soffrire quel medesimo che fece, perciocchè è Dio che ne dà il comandamento. L' uccisore d' un padre sarà morto in un' altra vita da' suoi figli, e quegli della madre si cangerà in femmina un giorno, per comandamento del fato, perchè i suoi figli la mettano a morte. Lorda di tale uccisione l' anima non può espiarla, nè cancellar questa macchia di sangue, che sottoponendo alla medesima pena, al medesimo omicidio la sua mortale spoglia: chè nessun altro sacrifizio mal saprebbe placar le ombre di tutta la famiglia irritata. Queste vendette degli Dei non bastan esse per mettere spavento a' temerarii, che a tanto fossero per trascorrere?

Che se v' ha degl' infelici, che da una fatalità troppo deplorabile fossero strascinati a tanto di ardire d' armar la destra contra il lor padre, la lor madre, i loro fratelli, o i loro figli, e scacciar la loro anima dal luogo dove Dio l' ha collocata, ecco la legge degli uomini: « L' accusato è sbandito dalla civil società, e deve le medesime cauzioni che gli altri uccisori. Condannato che fia dai giudici, egli è morto da' lor ministri, ed il suo corpo è esposto nudo in un campo funebre fuori delle mura. Tutti i magistrati, a nome del popolo intero, vanno ciascuno a gettare un sasso sul capo del parricida, e la città è così purificata. Lo si trasporta di poi fuori de' confini, e si abbandona senza onor sepolcrale.

Ma studiamo di passaggio di trovar qual pena debbasi allo stolto che distrugge ciò che v' ha di più prossimo e di più caro, la sua propria vita, e volge in lui medesimo le proprie mani per opporsi al suo destino, senza che niuna sentenza l' abbia dannato, senza che i tormenti di una sorte inevitabile lo costringano a disperarsi, senza che nulla il faccia arrossir di vivere; vile e debole vittima, che pronunzia un giudizio ingiusto contra i suoi giorni. Dio solo allora conosce quali sieno i doveri per l' espiazione e

la sepoltura. I più prossimi parenti interroghino dunque i sacerdoti e le leggi sui morti. Pensiamo soprattutto a non innalzargli che un monumento solitario, dove riposi lungi de' suoi concittadini: scegliamo nelle dodici parti del territorio de' luoghi deserti, sconosciuti, e non permettiamo che nessuna colonna, nessuna iscrizione additi la sua tomba...

Vi ha delle leggi per gli uomini virtuosi, i quali imparan da esse a vivere in pace una vita lieta; ve n'ha pei malvagi, che nulla apprendono, e la cui anima di ferro altra passion non nutre che quella del delitto. Egli è per essi ch' io vo' parlando ancora: per essi il legislatore è costretto di fermar leggi, di cui desidera non sia mai bisogno. Chiunque percuota solo o suo padre, o sua madre, o l'avo, non teme nè la collera degli Dei, nè i supplizii che sono assicurati a' colpevoli sotterra, e nella sua orgogliosa ignoranza egli ha a vile le sue antiche lezioni come viete superstizioni, e però affine di stornarlo dal male gli convengono gli ultimi supplizii. E non è già la morte ch' io intendo, ma sì bene que' tormenti medesimi che l' aspettano, tormenti assai più crudeli, veri supplizii, che nondimeno non posson nulla su alcune anime feroci, dappoichè esse rinascono a nuova vita per animare de' figli snaturati e de' parricidi. È nostro debito però di seguire ed imitare, per quanto è in noi, que' barbari inferni, e studiare di punire com' essi fanno. Ecco la legge:

Se voi vedete un figlio, che senza esser deliro ardisce percuotere gli autori de' suoi giorni, o il lor padre, e la lor madre, movete tosto al lor soccorso. Lo straniero novellamente stabilito meriterà così il primo posto ne' giuochi; se egli pende incerto nel soccorrerli, esca per sempre dallo Stato. Lo straniero che non vi ha fermo il domicilio, ne avrà in guiderdone, a modo della sua condotta, l'elogio o il biasimo. Lo schiavo che gli avrà soccorsi, diverrà libero; in contrario egli verrà punito di cento sferzate d' ordine degli Agoranomi, se ciò ebbe luogo nella piazza pubblica;

degli Astinomi, se in una via della città; degli Agronomi se alla campagna. Infine, che ciascun cittadino presente, qual egli siasi, uomo, donna, figlio, soccorra agli oppressi, e gridi al sacrilegio, s' egli non vuol punto che la legge chiami sopra il suo capo lo sdegno di Giove, vendicatore del sangue oltraggiato. Quanto alla parte criminale, convinto che egli ne sia, è sbandito per sempre dal circuito della città e da tutti i luoghi sacri; e s' egli se ne accosta, gli Agronomi hanno il diritto di allontanarvelo senza risparmiar la sua vita: s' egli rientra in città, merita la morte. Qualunque uomo libero, che avrà bevuto, mangiato, o comunicato in alcun modo con lui, il quale abbattendosi a caso in lui sulla strada l' avrà toccato volontariamente, non potrà entrare in niun luogo sacro, nè pubblico, nè porre il piede nelle nostre mura, finchè non abbia lavato con espiazioni siffatto contagio del delitto: s' egli non presta obbedienza, e profana col suo soffio impuro la città o i tempii, il magistrato che trascura di chiamarlo innanzi a' giudici, si rende egli stesso colpevole d'uno de' più gran delitti contra lo Stato.

CAGIONE MISTERIOSA DELLA DECADENZA DEGLI STATI.

Ella è una verità generale, che ogni repubblica piglia la sua mutazione da chi la signoreggia, quando in lei nasce qualche sedizione; ma mentre che da se stesso non discorda, ancorchè molto picciolo sia uno Stato, non però è possibile che si muti. Ma in che modo questa nostra città sarà mossa dallo stato suo, e come la sedizione farà de' nostri guerrieri e de' Magistrati due fazioni nimiche l' una all' altra, accanite contra la loro emula e contra se medesime? Pigliamo ad imitare Omero, facciamoci ad invocar le muse, che ci dichiarino per qual ragione primieramente nasca la discordia.

A me par già di sentirle, che per ischerzar con noi, come farebbero con fanciulli, a guisa di tragici, e così austere, come se esse avessero a dare alcuna seria risposta, ne mandino in tal metro i loro sublimi oracoli. Ascoltiamole. O Socrate, dicon esse, difficil cosa è, che una città così ordinata si muova dallo stato suo; ma posciachè ogni cosa generata è sottoposta alla corruzione, una tale ordinazione ancora non potrà sempre durare, ma si scioglierà: ed ecco come.

Tu sai che le produzioni della terra sono ad ora ad ora feconde o sterili; ma sappi che l' anima e il corpo degli esseri terrestri vanno soggetti alle medesime vicende; e l' ordine di ciò va a regola delle intersezioni dei circoli che compongono la loro vita, circoli più o meno rapidi a seconda del durare ineguale dei giorni che loro son dati. E però il tempo della fecondità e della sterilità umana mal può comprendersi dalla ragione e dal senso de' tuoi magistrati, comechè filosofi essi sieno; e l' opportunità del generare essendo loro nascosa, molte volte attenderanno ad esso, quando non converrà.

Quella cosa che divinamente si ha da generare, ha il circuito, il quale da perfetto numero è contenuto; ma quella delle umane creature è compresa in un numero, che ha dapprincipio degli accrescimenti successivi; indi fa per ben tre volte ritorno necessariamente sopra lui medesimo, dove piglia quattro termini, l' eguaglianza, la differenza, il più, il meno, i quali possono paragonarsi e misurarsi insieme. La loro radice cubica congiunta al numero cinque, e tre volte accresciuta, produce due armonie, l' una che agguaglia il numero medesimo, e cento tante fiate; l' altra di una lunghezza eguale, ma che nella sua estensione ne fa veder dapprincipio cento numeri formati di cinque diametri eguali, vicini all' unità, e di due ineguali; indi cento cubi di numero ternario. Ecco il numero geometrico, la cui autorità ha forza di migliore o peggiore generazione.

Ignorando questi misteri i tuoi magistrati non congiun-

geranno a tempo opportuno le spose co' loro sposi, e non nasceranno da essi ingegnosi e felici fanciulli. Egli è il vero, che essi leveranno alle cariche quelli fra loro, che son più prestanti; ma indegni di questa eredità di gloria e di potenza, questi figli degeneri metteranno in abbandono il culto delle muse e tutte le arti che noi insegniamo, tutti gli esercizi del corpo e dello spirito, e voi non avrete altro più che una gioventù ribelle alla nostra voce. Da questi figli traligni usciran principi, che niuna cura metteranno nel distinguere le nazioni dell' oro, dell' argento, del rame e del ferro cantate da Esiodo e da noi. Questo miscuglio del ferro coll' argento e del rame coll' oro produrrà bentosto una spaventosa dissimilitudine, ed una fatale irregolarità; ed egli è da questi vizii, che dovunque nascono, sempre guerre e nimicizie producono.

Dopo che la sedizione sarà nata, le stirpi del ferro e del rame andranno al guadagno, e alla copia dell' oro e dell' argento, al possedere de' campi e delle possessioni; nel mentre che le due altre, scevre di tali bisogni e ricche da se stesse, troveranno sempre nella loro anima i modi ad inchinare alla virtù e al pristino stato. Ma affaticati della loro vicendevole resistenza, questi caporioni ostinati convengon seco di divider tra loro e di tenersi come altrettanti beni domestici le terre e i possedimenti della patria; già i cittadini, quegli uomini liberi, quegli amici, que' nutritori fedeli di cui essi aveano infino allora pigliate le difese, non son più ad essi che soggetti ridotti in servitù, costretti ad aver cura di loro, ed a dover morire nelle guerre in luogo di essi.

Della Repubb. Lib. VIII.

FINE.

PARTE SECONDA.

MORALE

DEI DOVERI DELL' UOMO.

La nuova Repubblica è fondata: congregati sono i cittadini; egli è ad essi che il Legislatore indirizza il suo discorso.

Mortali, ei v' ha un Dio, che i padri de' nostri padri dinominarono il principio, il mezzo, ed il fine di tutti gli esseri, e la cui anima circonda e penetra ovunque nel mondo. Al suo lato cammina eternamente la giustizia vendicatrice d' ogni opera che profana la legge divina. L' uomo predestinato alla felicità s' appiglia ad essa, e segue con umiltà le tracce auguste de' suoi passi: laddove l' insensato, cieco d' orgoglio, ebro delle sue dovizie, de' suoi onori, o della sua bellezza, trascinato e vinto ad un tempo da tutto il vigore della gioventù e dall' ambizione, disdegnando del pari e chi il guidi, e chi l' ammaestri, avvisandosi non altramente fatto che per regnare, si trova bentosto non avere nè Dio, nè virtù, non patisce intorno a lui, che degli infelici che gli rassomigliano, reca a distruzione ogni cosa, trionfa su delle rovine, e dopo aver gioito per qualche istante di una gloria bugiarda, vittima serbata ai colpi della Dea, da cui nessuno può sfuggire, va perdendo egli stesso in un colla sua famiglia e la sua patria.

Così essendo la cosa, che debbe egli pensare, che debbe fare il saggio? Tutte le sue idee, tutti i suoi sforzi si volgeranno a Dio; imperocchè egli è da lui, che fa mestieri essere amato, ed è il solo Iddio che ne convien seguire. Ei non v' ha che una via, e la ragione degli antichi popoli ce l' ha di già mostra: si piace a chi si rassomiglia, dove si rassomigli al bene; poichè il male non piace nè al bene, nè al medesimo male. Ora, Dio è il bene sovrano, e innanzi a lui ogni nostra umana perfezione sparisce. Affine di venir gradevole a Dio, ei bisogna studiare ogni uomo di simigliare a lui.

In usando il bene l' uomo simiglia a Dio, e gli va a grado, laddove se opera il male, si dilunga da lui, si riman solo, e la giustizia è oltraggiata. Ed ecco le virtù ed i vizii.

Una siffatta distinzione ne mena a una bella e grande verità. L' uomo giusto nell' accostarsi agli altari, conferendo cogli Dei colle sue preghiere, colle sue offerte, e con tutta la pompa del culto religioso, adopera nobilmente, e da savio, torna in vantaggio alla sua felicità, e conforme in tutto secondo alla sua natura; ma tale non corre la cosa a colui che altri non prende ad imitare che gli empi. Imperocchè ei v' ha tanto d' impurità nella sua anima, che di purezza nell' anima del giusto. Ora, ei non convien punto a un savio, ed assai meno a un Dio, di gradire i doni, di che mani impure il vengono presentando. A che giovan dunque tutte le cure de' sacrileghi per amicarsi gli Dei? se gli Dei non ascoltano altro più che la virtù.

Adoperiamo a tale, ch' essi degnino ascoltarci: questo è il segno a cui dobbiamo dirizzare la nostra vita. Ma come condurci a questa meta, e levarci fino alla divinità? Oltre i doveri intermedii fermati dalle leggi fra l' uomo e gli Dei del cielo, fra il cittadino e gli Dei dello Stato, v' han ben anco i sacrifizii; le parti sinistre delle vittime del second' ordine, in numero pari son dedicate agli Dei di sotterra,

le contrarie a quelli dell' Olimpo. Dopo gli Dei il savio non metterà punto in oblio le feste dei Genii, indi quelle degli Eroi: egli non intralascerà di far sue offerte agli altari domestici; infine gli Dei viventi della sua famiglia, gli autori de' suoi giorni riclameranno a buon diritto il filiale omaggio, il più antico dei doveri religiosi: i nostri beni presenti e avvenire, i beni della fortuna, del corpo e dell' anima verran tutti consacrati dal nostro amore alla felicità di coloro che ne han dato la vita e la ragione; le anticipate che ci hanno fatto, le cure ch' essi misero nella nostra adolescenza, saranno scontate con usura, e tutti i bisogni della lor vecchiezza saran prevenuti dai lor figli. In tutti i giorni della nostra vita, che altro non sentan da noi se non parole sante; poichè la pena di un detto temerario è terribile, e sovra di noi veglia Nemesi, che va narrando alla giustizia i nostri funesti discorsi. Affrettiamci dunque di cedere alla lor collera, e se essi usano con noi della vendetta, o delle minaccie, non ci cada mai di mente, che ad un padre non vien mai meno il diritto d' irritarsi contra un figlio ch' egli avvisa esser colpevole.

Dopo la morte loro, la più bella tomba è la più modesta: senza rimaner le mille miglia indietro de' nostri antenati, non cerchiam punto d' avanzarli nella pompa de' sepolcri. Vostro padre non è più; ma ogni anno rendete onore alla sua memoria; egli è nel darvi ad eternarla, che voi proverete la pietà del vostro cuore, e farete dei beni della sorte il più legittimo uso. Portiam fedeltà a sì care reminiscenze, e gli Dei, e tutti gli esseri più possenti, che l' uomo non è, ne daran largo guiderdone d' essere stati buoni figli, e la speranza sulla terra vivrà sempre con noi.

Ad aver piena conoscenza d' ogni nostro dovere vérso la famiglia, l' amicizia, la patria, e verso questa ospitalità comandata dagli Dei, e i moltissimi obblighi della civil società, che formano il diletto e lo splendore della vita, facciamoci

a interrogare ciascuna legge: la legge, che ora persuade, ed ora per domare l' uomo inflessibile s' arma della forza e delle pene, può sola, colla protezione divina, rendere lo stato possente e fortunato.

In effetto, al legislatore è debito di trascorrere tutta la sfera dei doveri; ma piglierà egli le mosse col presentarli quali altrettante leggi? Egli è meglio che ne segni da principio l' analisi per lui medesimo, e per quelli ch' egli deve reggere, e non ne dia il testo a' suoi concittadini se non dopo aver loro mostrato, come in un solo quadro, tutto quel più che forma la virtù . . .

O tu dunque, che non ha guari imparavi da me quali esser debbono i tuoi doveri verso gli Dei, e gli autori della tua vita, ora m' ascolta novellamente.

L' ANIMA. Tra le maraviglie, che appartengono alla nostra natura, l' anima è, dopo gli Dei, ciò che v' ha di più divino, di più vicino a noi medesimi. Imperocchè noi abbiamo due parti nel nostro essere, l' una forte, nobile, e che deve comandare; l' altra debole, senza virtù, e che deve obbedire. La prima vorrà esser dunque la più sacra per noi. L' anima è di necessità dopo gli Dei, e i nostri genii tutelari, il più degno oggetto del nostro culto; e però io posso fermarne una legge.

Ma niun di noi, checchè presumi di sè, non rende il vero culto alla sua anima. Io chiamo con tal nome un omaggio fatto solo per gli Dei; egli sarebbe dunque profanato da vizii. Invano voi vi darete a credere di poter levare a grandezza la vostr' anima colla scienza e colle ricchezze; poichè se voi non la crescete in virtù, non sapete punto onorarla.

L' uomo fin dalla sua adolescenza si stima da tanto di poter conoscer tutto; la presunzione è il primo omaggio ch' egli offre a quest' anima divina, e nella sua folle vanità ei le vien concedendo tutto quel più che l' è in piacere. Così adoperando, ei si fa oltraggio all' anima nostra, non

la si onora. È questa dunque quella offerta, che gli Dei soli han diritto di reclamare prima di lei? « Allorchè si rovescia sopra altri tutti gli errori, tutte le opere degne di biasimo, delle quali si vuol parere innocente, si pensa ancora farle onore; ma no, ch' egli è un nuovo oltraggio che le si porta.

Allorchè poscia, a malgrado delle proibizioni e delle lezioni del legislatore, l' uomo cede all' incanto de' piaceri, ben lungi dal recare onore alla sua anima, ei continua a disonorarla ammaestrandola al delitto ed ai rimorsi. Allorchè egli non ardisce affrontare i pericoli, di che la legge gli fa un dovere, e sfugge le inquietudini, i patimenti, il dolore, la sua tema avvilisce ciò che v' ha di più nobile, e tutte le sue viltà sono altrettante profanazioni. Tosto che si figura che la vita è il bene sovrano, egli deprime ciò che dovrebbe onorare; egli vuole che la sua anima si spaventi di tutto ciò che dopo morte lo aspetta, e cede, e non resiste punto; uomo debole, che non ha mai dimandato a sè medesimo, se forse quegli Dei ch' egli ignora, quegli Dei dell' altra vita non ci apprestin punto le nostre più dolci felicità.

Ogni qualvolta si antepone la bellezza alla virtù, egli è allora soprattutto, che s' insulta all' anima; perchè questo errore della ragione fa il corpo superiore all' anima, come se v' avesse luogo a dubitare fra la scelta del fango e del Cielo; ma questi sciagurati mal sanno qual maraviglia' calpestino.

Chiunque ama arricchirsi ingiustamente, o serba con piacere de' tesori illegittimi, non è punto meno colpevole, e presenta la sua anima di vergognosi doni; ei le toglie per un briciolo d' oro il suo carattere augusto e sacro; poichè tutto l' oro di che la terra e il suo seno son fecondi, mal saprebbe pagar la virtù.

Finalmente, a malgrado della saviezza delle leggi, che ne mostran da un lato il vizio colla vergogna, e dall' altro

la virtù coll' onore, ciascun uomo, che ricusa di sfuggire il delitto, e di non appigliarsi che al dovere, non s' avvede egli, che il suo furore sacrilego oltraggia e vende quest' anima, che è quasi una divinità. Che dico io? forse non v' ha uomo che pensi al più crudele dei supplizii, ch' ei medesimo si prepara: questo spaventoso supplizio della corruzione in questo consiste, di non più rassomigliare che ai cattivi; e allora è tolta ogni corrispondenza colle buone genti, non v' ha più conferenza virtuosa; ei fa mestieri separarsi da tutti gli uomini, salvo che dai cattivi, che si adulano e vi portano affetto. Andando con tali amici a lato, l' insensato s' impone bentosto l' obbligo di far tutto, di dir tutto, di tollerare ogni cosa, com' essi fanno.

E questo stato penoso non è punto un' espiazione; perchè v' ha sempre alcun che di nobile nell' espiare i proprii falli. L' uomo avvilito di tal modo è davvero un colpevole, e sia che il vizio il tormenti, sia ch' egli viva senza soffrire, egli è del pari infelice, o perchè egli serve d' esempio, o perchè la coscienza nol rimorde de' suoi falli.

Il Corpo. Il culto, di che ho tenuto fin qui parola, in questo consiste, di seguitare il bene, e di cangiare in meglio il male che si può correggere. Ora, qual facoltà del nostro essere sarà più da tanto, che l' anima, di sfuggire il male, di cercare il Sovrano bene, di condurvisi e di rimanervi obbligata per tutta la vita? Per ciò io ho dunque collocato l' anima dopo gli Dei. Ma dopo ei farà ben mestieri di dare al corpo quella parte, che è nella natura. Egli pure ha la sua religione: distinguere la vera della falsa è il debito del legislatore. In ammaestrando i popoli di queste nuove regole, egli deve loro apprendere contra l' opinion del volgo, che doti orrevoli del corpo son del pari la bellezza e la bruttezza, la forza e la debolezza, la velocità e la lentezza, la statura alta e la piccola, la sanità e le malattie: ei loro dirà, che le doti mediocri, che partecipano delle une e delle altre, sono molto più sicure

della saviezza e della felicità; poichè coi doni esterni l'anima si fa audace e superba, e in un corpo disavvenente si avvilisce e traligna.

Questo medesimo si vuol dire dell'oro, de' beni, della fortuna: il soverchio delle ricchezze nelle famiglie, come negli Stati genera nimistà e sedizioni, del pari che dalla povertà nasce soventi volte la schiavitù. Ma, e a qual fine accumulare tesori perchè i vostri figli sieno doviziosi? Questo non è servire nè a' vostri figli, nè alla patria. Un giovane nella mediocrità, privo di adulatori, ma privo ancora di bisogni, può far capitale dell'eguaglianza dell'anima e della virtù; e questa saggia misura, questa inalterabile armonia ne guarentirà per tutta l'intera vita da ogni dolore. Lasciamo a' nostri figli onore piuttosto che oro in eredità.

Noi stimiamo riuscire a questa meta rimproverando i nostri figli de' loro falli; ma essi non caveran mai questo frutto da' nostri rimproveri, e noi lor diremo invano: il pudore è il compagno della gioventù. Il saggio legislatore adopera assai meglio: o voi, dice egli, voi che tocca avete l'età matura, rispettate la lor giovanile età, e sopra ogni cosa guardatevi dal profanare i loro occhi o i loro orecchi colle opere vostre o i vostri discorsi. Qual freno rimarrà alla gioventù, se voi le insegnate a rompere ogni freno? La migliore scuola così per questa età, come per le seguenti non è punto quella che si tien contenta d'inutili consigli; è l'esempio, la virtù medesima in opera.

Continuazione dei doveri. L'uomo che avrà amato i suoi genitori, e serbata nel suo cuore la venerazione ereditaria per gli Dei della famiglia, può entrare in bella speranza, che questi Dei faccian discender da lui una brillante posterità.

Se voi mirate alle dolcezze dell'amicizia e di tutte le unioni sociali, fate maggiore stima de' servigi altrui, che non fanno eglino medesimi, e non vi lodate al contrario de' vostri proprii benefizii più che non fanno i vostri amici.

Quegli è il migliore cittadino, che alla palma olimpica e a tutti i trofei della pace o della guerra antepone la gloria d' obbedire alle leggi della sua patria, e di dimostrarsene durante tutta la sua carriera il più fedele osservatore.

Ma non ci cada pure della mente, che non v' ha obbligo che più santo sia dell' ospitalità. Un Dio veglia sugli stranieri e sulla loro sorte, e allorchè si oltraggiano, i supplizii discendono da' Cieli per vendicarli. Perchè lo straniero senza amici, senza parenti interessa assai più gli uomini e gli Dei; e quanto più i suoi vendicatori sono terribili, tanto maggiormente s' affrettan essi di correre a soccorrerli. Ve ne ha egli di più terribili del genio del viaggiatore, e di quel invincibil Dio, ministri di Giove ospitaliere? Così, per poco di prudenza che voi abbiate, voi verrete all' ultimo de' vostri giorni senza che lo straniero vi accusi. Ma il più grande errore verso i suoi simili, viaggiatori, che sieno o cittadini, è il dispregio del supplicante. Il Dio testimonio delle sue preghiere, quel Dio che gli ha fatto conseguire la pietà degli uomini, protegge della sua onnipotenza colui che si persegue al suo altare, e sciagure vengano al sacrilego! il supplicante verrà vendicato.

Modi di adempiere i proprii doveri. Ecco ciò di che l' uomo va debitore agli autori de' suoi giorni, a lui medesimo ed alle sue facoltà, alla sua patria, a' suoi amici ed a' suoi vicini, agli stranieri ed a' suoi concittadini; ora diam mano a rintracciar nella vita la via della virtù. Io non mi fo a propor già testi di leggi; laddove piglierò sempre a imitare il legislatore, il quale per rendere gli spiriti più docili alle leggi, ch' ei va pubblicando, fa della lode e del biasimo l' instruzione dei popoli.

La VERITA': questo è il primo bene degli Dei e degli uomini: l' uomo che brama la felicità e la pace dell' anima prenda a sua guida fin dall' infanzia la verità, ed egli l' avrà per più lungo tempo a compagna sulla terra. Così adoperando si starà a buona fidanza di lui; per lo contrario,

e come fidarsi dell' uomo ingannatore, che ama volontario la menzogna? Alcuni insensati l'amano senza conoscerla; ma lungi ne vada da noi una siffatta malizia od acciecamento che siasi. Egli è allora, che noi non abbiam punto d'amici, e quando gli anni hanno scoperto quel che voi realmente siete, la vostra penosa vecchiezza giugne a traverso la solitudine al fin della vita: questi sciagurati, abbiano o no ciò ch' essi dinomano amici, e famiglia, vivono e muoiono non altramente che se non vi fosse alcuno intorno ad essi.

Noi portiam riverenza a colui che non è mai ingiusto; ma quegli che non patisce in niuna guisa di veder cose ingiuste, merita, a due tanti e più, l' onore che noi rendiamo all'altro. L'altro non è giusto che per lui, laddove il secondo è giusto per tutti quelli di cui egli descrive i delitti allo Stato. Ma se voi li punite facendo mostra di tutto il vostro potere coi magistrati medesimi, allora voi sarete tenuto in conto del primo degli uomini e dei cittadini: ricevete il premio della virtù.

Facciamo i medesimi elogi della temperanza, della saviezza, e di tutte le doti che un' anima generosa, non contenta di gioirne, divide co' suoi simili. Concediamle il primo posto, e promettiamo il secondo a tutti coloro i cui sforzi per imitarle tornassero loro anche vuoti d' effetto.

Quanto a colui che non ci amasse bastevolmente per dividere con noi le sue doti, disdegniamo quest' anima invidiosa; ma guardiamoci dal cedere ai tesori ch' essa possiede il rimprovero che le si debbe, e studiam piuttosto ad arricchirci al par di lei.

Io raccomando questa emulazione, ma scevra di gelosia: si contrasti con nobiltà, non si frappongano ostacoli a' nostri emuli con calunnie, e le forze dello Stato s'andranno accrescendo. L'invidioso al contrario, persuaso che la calunnia il farà vincitore, benchè disputando con meno ardore la palma del vero merito, agghiaccia il cuor degli

altri co' suoi ingiusti lamenti; atleta pericoloso, che impedisce a tutto un intero popolo di discender nell' aringo, e che il priva, per quanto è in lui, della sua gloria e delle sue corone.

La forza dell' uomo dabbene vorrà esser temperata di dolcezza. Egli vorrà esser forte, poichè gli assalti furiosi e inevitabili de' malvagi mal possono venire schermiti e respinti, che da un coraggio invincibile, da una ferma costanza, e un' anima senza vigoría non ne trionferebbe punto. Ma questo delirio de' cuori traviati non è sempre senza rimedio, e non bisogna dimenticare che ogni uomo è vizioso suo malgrado. Imperocchè nessuno, io mi penso, vorrà ricevere volentieri un veleno mortale, meno poi nella parte più nobile di sè medesimo. Ora, l' anima, noi l' abbiam detto, è questa parte nobile e sacra: qual uomo vorrebbe ricevervi questo veleno funesto, e nutrirvelo fino alla morte? Ah! il malvagio è degno di pietà; compiangiamo il malato che pena, e che a noi è dato di potere ancor guarire. Moderiamo la nostra collera, e non cediamo, quali femmine, a un miserabile furore. Egli è solo per vincere de' forsennati, tormentati da una incurabile mania, che si può allentare il freno alla collera della virtù. La dolcezza non meno che la forza debbe combatter per lei.

Ma il più gran male della comune degli uomini è una debolezza, che nasce con essi, che fa sì, che tutto si perdonino, e di cui essi non pensan punto a guarire. Io intendo favellare dell' amor di sè medesimo. Questo amor di sè move dalla natura, ma non è perciò men vero, che, se esso trascende, diventa la cagione di tutti i nostri falli. L' amante s'accieca intorno a ciò ch' egli ama: la giustizia, la probità, l' onore, tutto è mal giudicato da un uomo che si colloca sempre avanti la verità. Nessuno potrà mai esser grande, se non ama che sè stesso e ciò che a lui appartiene: per esser grande amate tutto ciò che è bene, e in voi medesimi e soprattutto in altrui. Questa illusione è quella

medesima, che fa che tanti uomini tengano la loro ignoranza in conto di sapere. Non si sa nulla, e nondimeno si grida: Io so tutto, e pel timore di fidare alle cure altrui tutto quel più che noi ignoriamo, noi amiam meglio operar male, non avendo fede che in noi. Sfuggite queste follie dell'amor proprio, seguite coloro che son più avanti di voi, e quel che ogni merito avanza, fatevi a seguirli senza arrossirne.

Altri precetti meno generali e soventi volte ripetuti, ma egualmente salutevoli, debbon cadere senza posa nella vostra memoria e ne' vostri discorsi. A misura che l'onde passano, ne succedon altre, e la memoria è non altrimenti che un serbatoio, dove s'alimenta la sapienza.

Io vi torno soltanto in mente, ch' ei fa d'uopo sfuggire gli eccessi del riso e delle lagrime, e avvertirsi l' un l'altro, che il saggio raffrena del pari e gli eccessi della gioia e gli strazii del dolore, che dappertutto ei si mostra il medesimo sia nelle prospere vicende, ove il suo genio tutelare lo colloca, sia in mezzo agli ostacoli con che altri genii gli si attraversano sulla via penosa de' suoi destini. Entriamo in bella speranza dell' amore di Dio: questo Dio che ama la virtù, se manda al saggio delle calamità, saprà bentosto renderle più lievi per cangiarle con altrettanti favori; e i beni, con che Dio premia la virtù, ben lungi d'esser passeggieri come i mali, saranno inseparabili dal suo felice avvenire. Viviamo in mezzo a queste speranze, dolce incanto della nostra memoria; non ci cadan mai di mente, dov'anzi richiamate all' animo incessantemente da tutti noi, esse abbelliranno i nostri travagli e i nostri diletti.

Felicita' della virtu'. Ecco dunque i doveri dell'uomo, ecco il modo che egli deve tenere per adempierli. Ma tutte queste massime sembrano meno umane che divine, ed ei bisogna parlare in pro della terra, giacchè il Legislatore non indirizza punto le sue leggi agli Dei.

Tutta l' umanità non è più che piacere, dolore, passione:

queste sono le possenti molle, che fan muovere di necessità ciascun essere mortale, questi sono i grandi interessi della vita. Così, per lodar la virtù, non teniamoci paghi di dir soltanto, ch' ella è assai bella cosa ed orrevole l' amarla; ei si vuole aggiugnere, che se voi le porterete continuo amore, se voi non le darete nella vostra prima età le spalle come un fuggitivo, non v' avrà nulla che possa meglio di lei recarvi ciò che voi andrete cercando in vita, e far nascere la gioia, e allontanare le pene. Questa verità non cadrà punto in dubbio in tutti coloro che di buona fede ne vorranno fare esperienza. Ma qual è questa esperienza? Veggiamo se quella ch' io mi fo a proporvi s' accorda colla natura umana, o contraddice alle sue leggi.

Delle norme da seguire nel confronto delle nostre condizioni più o meno felici.

Noi desideriamo il piacere: noi siam sì lungi dal preferire il dolore, che nol desideriamo mai: lo stato di mezzo non è nulla per noi in confronto del piacere, ma ne torna più a grado assai del dolore. Poche pene, ed assai piaceri ne dilettano: pochi piaceri e molte pene ne tormentano. Ma ciò che malagevol torna a regolare è il nostro sentimento sovra uno stato, dove l' uno e l' altro si contrappesano: tutto dipende dal novero de' piaceri o delle pene, dal loro genere, dalla loro forza, dal maggiore o minore loro equilibrio; ed ecco ciò che fa la nostra scelta e la nostra volontà.

Fermati questi principii, supponete una condizione dove le pene sieno eccessive, e moltiplicate al par de' piaceri; ma dove questi la vincessero, noi brameremmo una tale condizione; laddove se le pene fosser maggiori, noi non la vorremmo. Appresentateci innanzi un altro stato, in cui l' avvicendar di essi sia men forte e men numeroso, noi trasceglieremo del pari a seconda del grado delle pene o de' piaceri. Infine, una condizione dove tutto fosse pari, paragonata a un' altra dove le pene signoreggiano, sarebbe ancor

migliore, come noi abbiam detto, perchè v' ha qui più di dolcezze, e là più d'amarezze. Tutte le condizioni umane essendo rinchiuse in questo circolo, prendiamo ora ad esaminare da qual parte natura ne inchini. Se noi ci dessimo a cercare altro scopo a' nostri voti, noi adopereremmo da ciechi, che traviano. Ma fra tutti questi generi di vita che ne si lasciano in nostro arbitrio, e la cui scelta debb' essere regolata secondo il bene e il male, il desiderio e l' avversione, quali preferiremo noi, se fedeli alla legge del nostro cuore noi vogliamo unire in bell' accordo il gradevole e l'onesto, i piaceri e le virtù per meritare tutta quella felicità, di che un mortale può godere?

Io rispondo mettendo da un lato la temperanza, la saviezza, il coraggio, la sanità: e dall' altro l'intemperanza, la follia, la viltà, le malattie. Per poco che voi conosciate la vita dell' uom moderato, voi sarete meco in accordo, ch' essa è dolce e pacifica, moderata nelle sue sciagure, moderata ne' suoi piaceri: essa ignora la tirannia delle passioni e il delirio dell' amore. L' intemperante al contrario trascende in ogni sua cosa: spaventosi tormenti, gioie stravaganti, desiderii impetuosi e insaziabili, amori insensati, nulla gli manca omai per dar nella follia. Il bene la vince dunque per ogni verso sopra il male nella vita dell' uno, e il male sopra il bene in quella dell' altro: così l' uno gioisce di maggiori piaceri, l' altro pena di maggiori noie, e chiunque ama viver felice mal può farsi una sì fatale illusione. Ma egli è cosa di fatto, se i miei principii son veri, che ciascun uomo intemperante non l' è che a suo malgrado; e però bisogna dire che l' ignoranza, o l' errore delle passioni, o l' una e l' altro sieno quelle che strascinano il più degli uomini nel vizio.

La sanità e la malattia hanno i loro piaceri e le loro pene; ma la malattia ha più di pene e minori piaceri. Che la vostra scelta sia libera. Vorrete voi anteporre i dolori e le lagrime a ciò che ne fa amare la vita?

Se dunque la temperanza, la saviezza, il coraggio, il cui destino è meno incerto e meno agitato, gustano maggiori piaceri, esponendosi a minori pene; se la sanità ha per l' uomo più d' attrattive che la malattia, la quistione è decisa, e a noi è dato di poter conchiudere, che le doti dell' anima così bene come quelle del corpo debbono in verità preporsi agli errori; per non parlar, quanto alle une, della bellezza e della forza che le accompagnano, e quanto alle altre, della gloria che ne è il premio. Così o voi consideriate l'onore, o l'interesse, ciò che è bene, va sempre innanzi a ciò che è male: e non v' ha punto di felicità senza virtù.

Tale potrebbe essere il preambolo del Legislatore.

Delle Leggi, Libro IV, V.

DELLA PIETÀ FILIALE.

Onorate i vostri genitori: qual Dio, qual uomo di senno non vi consiglierà un tal dovere? ma forse un proemio sopra il culto degli Dei aggiungerà vie maggior peso a una legge sopra il culto de' figli verso i lor genitori, e mostrerà viemaggiormente terribili le pene, che dalla oblivione di esso ne conseguitano.

Tutti i popoli han conservato due antiche leggi religiose. L' una di esse ne impone d' adorare i Dei visibili, l' altra di consacrare delle statue a coloro, che celano la lor potenza, e per questi onori renduti ad imagini senza vita ne fanno sperare la benevolenza e l' amore degl'immortali che vivono ne' Cieli.

Ma un padre, una madre, un avo, di cui il figlio alimenta la vecchiezza accanto al suo focolare, saranno per lui un tesoro di prosperità assai più ricco e prezioso che non son le immagini medesime degli Dei, purchè egli sappia pregiarsi di quel bene, di che è fatto depositario e ga-

rante. E che debbe egli operare per esserne degno? Tornatevi alla memoria de' terribili esempi. Edipo, oltraggiato da' suoi figli, invoca contra di essi lo sdegno de' celesti; i numi l' intendono e l' esaudiscono, e tutti i poeti cantano la sua vendetta. Fenicio è maledetto da Amintore, Ippolito da Teseo; la loro istoria e mill' altre memorie senza numero v' insegnano che il Cielo ascolta le imprecazioni dei genitori contra i lor figli. Perchè la giustizia volle ch' essi non avessero nemico più spaventoso di un padre irritato. Ma non datevi però a credere che questa divinità, sempre intesa a secondare i voti de' genitori, non giovi ad un padre e ad una madre che nel loro dolore: allorchè un figlio gli onora e li ricolma di gioia, allorchè nell' impazienza de' lor voti essi non cessano di richiedere il cielo della sua felicità, non crederemo noi che i genitori sono pure allora al par che nella loro collera ascoltati, e contentati tantosto de' lor desiderii? Gli Dei non saran dunque più i giusti dispensatori de' beni? conosciamo noi sì male la providenza? No, egli non v' ha punto monumento sacro ch' ella rimiri con più di compiacenza fra noi d' un vecchio padre, d' un avolo venerando, d' una madre curva dagli anni: essa accoglie giuliva, ed ha in conto d' offerte gli ossequii, con che un figlio lor prova il suo umile e tenero affetto, e ce ne dà certa prova esaudendo i lor voti. In effetto, e qual vantaggio non hanno essi mai questi tesori delle famiglie sulle statue degli immortali? Invano voi ricolmate di ghirlande un marmo inanimato: esso non ha punto di voce per implorare gli Dei, come vien dato ad un padre e ad una madre. Ah! recatevi a profitto questa ricchezza protettrice, più sicura che tutte le loro immagini.

Per questo medesimo non ci verrà fatto mai di vedere un uom saggio, che non tema e non porti rispetto a coloro che gli dieder la vita, e non conosca il pregio ed il potere de' loro prieghi. Egli pensa come il vuole natura, egli pensa che nulla manca alla sua fortuna, se i genitori

suoi giungono agli ultimi confini della vita, e dove essi ne muoian giovani, egli piange lunga pezza la loro perdita. Il solo scellerato è costretto di tremare innanzi al suo genitore. O voi tutti, o popoli, abbiate fede in noi, rendete onore a' vostri genitori; che se alcun di voi insensibile si mostra alle nostre parole, come farebbe a vani mormorii, sappiate ch' egli è a lui che la legge si rivolge.

Tosto che un cittadino di questa repubblica avrà in non cale i suoi genitori, e non userà con loro con maggior confidenza e premura che co' suoi figli, co' suoi nipoti, con lui medesimo, l' offeso porterà egli stesso, o farà per altri portar sue querele ai tre più vecchi Nomofilachi, e a tre di quelle che vegliano all' unione coniugale. Delle verghe e della prigione verran puniti gli uomini riconosciuti colpevoli, e che non toccheranno il trentesim' anno della loro età, e le femmine che non avran tocco il quarantesimo. Se venuti a questa età, essi durano ostinati nella loro crudeltà verso i genitori, sieno tosto condotti al tribunale de' vecchi, i quali danneranno il colpevole a quella ammenda o a quel supplizio che merita, non istimando alcuna pena troppo severa pel suo delitto. Che se la vittima non avesse punto di forza per far suoi lamenti, i testimonii di condizione libera son tenuti ad informarne la giustizia, in caso diverso essi son dichiarati infami, e ciascuno è licenziato ad accusarli. La libertà è promessa allo schiavo che dinunzierà il colpevole, e i magistrati gliela danno di loro propria autorità s' egli appartiene al figlio o al padre: se no, lo stato paga il prezzo del riscatto. La forza pubblica si darà essa il carico di proteggere il denunziatore contra coloro che intendessero punirlo per avere adempiuto il suo dovere.

L' ANIMA E LE PASSIONI.

Ecco l'imagine dell'anima. Prendiamo a modelli di essa le finzioni degli antichi poeti, la Chimera, Scilla, il Cerbero, od alcun' altra figura fantastica, miscuglio di svariate nature, nelle quali si dice che varie forme furono in un medesimo corpo generate. E primamente: rechiamoci alla mente un mostro molto vario, le cui teste moltiplicate ci rappresentin ora belve feroci, ora animali dimestici, ch' egli stesso possa produrre e variare a suo talento. Aggiugnetevi sopra queste una forma di leone, e sopra questa una di uomo, purchè i due primi la vincano, e che l' uomo sia il più debole di queste tre. Congiungiamoli ora in un solo e medesimo corpo, acciocchè scambievolmente si uniscano a farne un solo, e diamo forma umana a queste tre nature confuse. Mettetevi attorno l' imagine d' un uomo, acciocchè paia un solo animale, cioè un uomo, a quello che le parti di dentro non può vedere, ma vede solamente quelle di fuora.

O tu che sostieni che l' ingiustizia torna ad utilità, e che a nulla giova l' esser giusto, non vedi tu, che ne consigli di pascere ciecamente il mostro, e le sue teste innumerevoli, il lione e il suo furore, e al tempo istesso di mettere in abbandono l' uomo languente e debole in balía de' tiranni che lo strascinano? Fa ch' essi ti prestino obbedienza, e il loro intelletto è per sempre distrutto, ed eglino battaglieran tra loro, e si recheranno a distruzione.

Ma colui che parteggia per la virtù ne parla tutto in contrario: rafforzate colle vostre parole e colle vostre azioni quest' uomo interno che debbe imperare. Ei s' appartiene a lui di vegliare su questo mostro da molte teste, in quella guisa che l' agricoltore sulle sue campagne: ch' egli alimenti e coltivi tutto quel più che v' ha di buono, e tagli tutto ciò che di selvatico v' incontra; ch' egli s' aiuti con arte della forza del lione; infine che le sue cure infaticabili con-

servino fra' suoi emuli una pace felice, dalla quale ei medesimo ne trarrà la propria salvezza.

Qui io riconosco la virtù, là tutto è menzogna. Considerate il piacere, la gloria, o l' interesse, voi avrete sempre fede nell'uomo che si loda della virtù; il calunniarlo è uno smarrire i sensi, è un favellare di ciò che si ignora. Adoperiamo d' illuminare questi deboli spiriti, che son forse sedotti senza esser colpevoli.

Dimmi, difensore d' un falso sistema, e d' onde avvien mai che delle nostre azioni altre son tenute in conto di nobili, altre di spregevoli? Tu vedi che le une sottomettono la parte animale della nostra natura all' uomo, o meglio a Dio, nel mentre che le altre fanno di noi altrettante belve feroci; e tu sei costretto di convenirne. E qual vantaggio t' avvisi dunque tu di trarre dal rubar dell'oro, se l' azione che ti arricchisce inchina al tempo istesso ciò che v' ha di migliore in te sotto il giogo delle passioni le più spregevoli della tua anima? Rispondi: se per oro ti bisognasse abbandonar tuo figlio o tua figlia a de' padroni duri e barbari, non fremeresti tu del mercato, a malgrado della tua nuova opulenza? E tu sei quel desso, che senza aver pietà di te stesso assoggetti la parte divina della tua anima a questa vil parte, nella quale non v' ha nulla che da Dio proceda? sciagurato, cogliendo a tal prezzo l' oro sacrilego, oh come tu sei a compiangere più che non fu Erifile, allorchè essa vendè per una collana d' oro la vita del suo sposo!

Perciò i costumi licenziosi hanno ognor meritato obbrobrio; e questo move dall' impero che lascian prendere a quel mostro spaventevole, le cui teste si cangiano in un coi nostri vizii. Si rimprovera l' orgoglio e il furore: egli è per questo che orgogliosi e furibondi dimostrandoci, la natura selvaggia del lione e del serpente trionfano nella nostr' anima e la signoreggiano. Una vita molle ed effeminata indebolisce questo lione superbo divenuto vile e timido;

e però essa debbe tornare a vergogna. Noi condanniamo pure l' adulazione e la viltà, che rendono il lione emblema del coraggio, lo schiavo del mostro, emblema del disordine dell' anima; noi non vogliam punto che la sete insaziabile dell' oro converta a poco a poco il lione degenerato in una scimia. Infine, e perchè mai le arti meccaniche e mercenarie non han punto di nobiltà agli occhi nostri? Egli è per questo, che noi non pensiamo vedervi la debolezza vergognosa della più bella parte di noi medesimi, e che l' anima assoggettata allora alle facoltà animali che l' inviliscono, non sa più oltre fare, che prestar loro obbedienza.

Dicendo adunque all' uom virtuoso fatto per obbedir solo o alla virtù, o a lui medesimo, di seguire in ogni sua cosa quest' uomo interno, illuminato da una divina face, noi non temiam punto, a malgrado della opinione de' sofisti, ch' egli sia per esser vittima di questa nobile sommissione: egli farà piuttosto plauso a sè medesimo d' ascoltar la voce della saviezza, la voce di Dio, sia ch' ei la senta al fondo del suo cuore, sia che altri gliene porgano le lezioni. Poichè se noi amiamo esser tutti del pari, tutti amici, bisogna che una medesima coscienza ne favelli: alle società civili questa voce interna, questa voce di Dio è legge.

Della Repubblica Lib. IX.

LA SAPIENZA, LA VOLUTTÀ.

Di qual miscuglio comporremo noi il sovrano bene consentito alla debolezza umana? Rivolgiamo i nostri voti a Bacco, a Vulcano, o a qualunque altro coppiere degli Dei, che possa impararci il segreto del loro nettare. Noi medesimi attingiamo dalle due fonti aperte a' mortali, quella della voluttà, da cui il mele zampilla in ruscelli, e l' altra della saviezza, a cui sopraintende una Divinità parca, la quale versa lentamente un' acqua pura e salutevole: attin-

giamo dall' una e dall' altra ad imitare la bevanda degli Dei.

Ma non facciamoci a mescolare in confuso e senza prudente scelta ogni maniera di saviezza e di voluttà, e piuttosto pigliamo a seguire una migliore ispirazione. Non troviam noi forse più di verità in certi principii di sapienza, del pari che in altri di piacere? Le scienze non hanno esse forse il lor grado, e potremo noi confonder quella che non contempla se non creature passeggere colla filosofia celeste che studia l' essere increato, immutabile, eterno? Non è egli forse in questa che v' ha più di verità? Facciam dunque l' eletta di tutto ciò che queste due hanno di verità, e vediamo s' egli basta di farne un misto per conseguire questo bene desiderevole, o se ne bisogna aggiungere delle facoltà meno sublimi. Proviamoci: ecco un uomo che sa per lo senno a mente le leggi della giustizia medesima.

La sua ragione va di pari passo colla sua conoscenza delle cose divine, conosce tutta la natura. Questo filosofo istrutto dell' immensità di Dio è egli abbastanza dotto, se ignora la viltà dell' uomo, e se per fondare alcun che in questo mondo visibile cerca nel mondo ideale i suoi disegni e le sue misure? No; s' egli non discende mai da così alti pensamenti, provocherà le risa ne' suoi simili; ei si vuol dunque ch' egli conosca le loro false regole, le loro idee menzognere, il loro angusto orizzonte; in contrario io entro in timore ch' egli non sappia tornar sulla sua via, e ricoverare se stesso. Medesimamente, ch' egli non abbia a vile le nostre belle arti, queste arti d' imitazione e di congettura, immagini terrestri d' una natura intellettuale, poichè egli deve vivere, e le arti sostengono la vita. Infine, come se le porte fossero sforzate da una moltitudine impaziente, lasciamo che tutte queste concezioni della sapienza, le men nobili e le più pure ad una volta, ne si facciano innanzi. La loro riunione mal può nuocere a colui che ha già le vere scienze. La sorgente sgorga, e come direbbe la musa del poeta, i diversi ruscelli precipitando il lor corso si raccolgono nel fondo della china.

Passiamo ora all' altra sorgente, poichè in luogo di fare una scelta, come era da principio nostro avviso, noi abbiamo dissecata la prima in favellando dell' amor della sapienza innanzi che pensare a quello della voluttà.

Ma dovremo noi al par dell' altra aprir questa pure interamente, o non lasciarne sfuggire che i veri piaceri? Ch' essi escan dunque i primi; di tal modo noi saremo più sicuri di noi medesimi. Ora, che ne tornerà egli meglio di fare? Ve n' ha per avventura de' necessarii: obbediamo, come testè abbiam fatto, al nostro destino; riceviamoli ancora. Ma che? Non dicevamo noi che le arti, qualunque esse siano, mal posson nuocere, e sono eziandio utili alla vita? Terremo noi il medesimo discorso delle voluttà, e se esse tornan tutte vantaggiose, e senza pericolo per noi, non le faremo noi entrare in questa composizione di felicità? Qui io non oso più consultare il cuor dell' uomo, e piuttosto mi do a interrogar le Dee.

O Dee di tutti i piaceri, voi, che noi appelliamo voluttà, diteci voi medesime, se vi piace d'abitare insiem colla sapienza, ovver lungi da lei?

Io mi credo intendere la lor risposta: ciò che è vero bene, non può e non debbe rimaner solitario. O virtù, riceveteci nella vostra sacra società, e voi ne insegnerete a conoscer tutto, a conoscer noi medesimi.

Se noi ci facessimo a domandare di poi alla sapienza: Ti fa egli mestieri della compagnia de' piaceri? — Sì, mi risponderà essa. — Ma di quali piaceri intendi tu favellarmi? — De' veraci, io le risponderei. E se io seguitando il mio dire: oltre questi ne brami tu ancora de' più vivi e de' più teneri? E che? Socrate, ripiglierà essa, e qual uopo ho io di queste voluttà nemiche, che turbano di lor folli emozioni le anime che io abito, e imperano in luogo de' miei figli, o li distruggono colla negligenza e l' oblio? Non avere in conto di mie amiche, che le voluttà vere e pure, che tu hai nominate per prime; a queste ti si con-

sente di accoppiar quelle che accompagnano la ragione, la temperanza, tutte insomma le virtù, e non si dilungan mai dai lor passi, come per servir di corteggio a queste divinità! Ma, e come fuori di senno ti daresti a divedere se ti venisse talento d'accoppiare alla sapienza le vili compagne dell'intemperanza e degli altri vizii; tu sopra ogn'altro, che nella mischianza più pura e meglio ordinata che alcun'altra, pretendi trovare il bene sovrano dell'uomo e dell'universo, e indovinare i misteri della felicità.

La sapienza mi parrebbe in siffatto modo degno di lei pigliar così le difese e della sua propria natura, e dell'intelligibilità, e della diritta ragione. Con tutto ciò egli v'ha ancora un'altra virtù necessaria, senza la quale nulla esiste; ogni alleanza, dove la verità non ha luogo, non è altramente che una illusione, e però aggiungiamovi la verità.

Tale è, a me pare, il motore incorporeo e perfetto d'un corpo animato: ei non manca nulla a quest'anima, che il nostro pensiero studiava di creare; e noi possiam dire di giugner già al tempio inaccessibile del bene supremo. Ma studiamo a investigare ciò che in questo tutto v'ha di più prezioso e di più indispensabile alla felicità. Noi vedremo allora se questa è una qualità propria e inerente alla voluttà piuttosto che alla sapienza; e convinti del vero noi pronunzieremo senza difficoltà qual delle due rivali vinca della mano l'altra. Ora, qual è questo pegno della nostra stima, questa prima condizione d'un miscuglio senza vizii? niun l'ignora di noi, e invano la composizione sarebbe pura e svariata, se non v'è proporzione, e di tal modo le materie di che si compone, l'arte che le unisce, ogni cosa sarebbe perduta. Ella non sarebbe più una mischianza temperata con felicità; sarebbe un'unione disordinata, un caos non meno vergognoso che funesto.

Ecco dunque la natura del bene che ne sfugge, e si confonde in quella del bello, poichè la proporzione è una bellezza. Ma, in quella guisa che noi abbiam fatto della verità

un' altra condizione di bene, se a noi non vien fatto di trovarlo in una sola immagine, comprendiamovi la bellezza, la proporzione, la verità, e riconosciamo che queste tre perfezioni accoppiate in una, son la cagione di quel tutto, che è così perfetto, come lo è la origin sua.

Agevol cosa ne torna ora il decidere quale fra la voluttà e la sapienza più accosto sia al buon principio, e la più santa innanzi agli uomini e agli Dei. E perchè nulla manchi omai all' evidenza, paragoniamo ad ora ad ora con l' una e l' altra queste tre prime virtù, e così adoperando ne verrà fatto di sapere quali sieno le loro relazioni di rassomiglianza e d' affinità. La verità sia trascelta da principio per questo esame, e dopo averla paragonata alla voluttà e alla sapienza, richiedete voi medesimo a quale delle due ella somigli il più. La quistione non ha punto del dubbio: in effetto, e che v' ha mai di più bugiardo della voluttà, i cui spergiuri han fatto correre negli uomini la diceria, che non v' ha punto giuramento falso in amore, che gli Dei non perdonino, come se i piaceri fosser figli senza ragione? La saviezza al contrario è non altramente che una cosa medesima della verità, o ciò che a lei simiglia molto maggiormente, vo' dire ciò che v' ha di più vero fra gli uomini. Di qui fate passaggio all' altra virtù, alla proporzione, e fate da capo la medesima prova: voi vedete a colpo d' occhio, che non è cosa al mondo, che meno regolata sia della voluttà e delle sue pazze allegrezze, nel mentre che nulla lo è più della sapienza. E alla fin fine, a qual delle due spetta egli il pregio del vero bello? v' ha egli, o vi sarà mai uomo in qualunque regione, in qualunque secolo, che anche sognando, ardisca pensare che non sia bella cosa l' esser saggio? Ma lo spettacolo delle più dolci voluttà di che gustano i sensi, desta ad orrore o pietà, e arrossendo noi stessi di queste vergognose delizie, noi le nascondiamo nelle tenebre. La saggezza sola non teme punto la luce.

O Filosofi, dite e fate che altri dica a' mortali che la

voluttà non è nè il primo, nè il secondo de' beni: collocate nel primo seggio il vero, il giusto, il necessario e tutti gli altri attributi dell' eterna natura; nel secondo la proporzione e la bellezza, la grazia e la forza e gli altri membri di questa divina famiglia; nel terzo, se voi date fede a me, fate che la saggezza e la ragione vi siedano; nel quarto ponetevi le facoltà dello spirito, come sarebbe a dire, le scienze, le arti, le sane opinioni, che camminano più da vicino al bene, che non fa la voluttà; il quinto finalmente serbatelo alla stessa voluttà, a quella voluttà però, che largheggia con noi di piaceri scevri di dolore e di quelle pure emozioni che le sensazioni comunicano all' anima. Io fo qui fine: Orfeo me ne dà il comandamento: *Al sesto vincitore cessate i vostri nobili canti.*

L' ANELLO DI GIGE.

Gige, uno degli antenati di Creso, era schiavo e pastore del Principe che reggeva la Lidia. Dopo gran procella e tremuoto s' aprì la terra, e come si racconta, si fece una bocca appresso il luogo dov' ei pasceva l' armento. In mezzo allo stupore, che la veduta di tal cosa gli avea recato, ei s' accostò all' abisso, osò discendervi, e vide fra l' altre maraviglie un cavallo di bronzo interamente vuoto, e che aveva due porte a' suoi lati, per le quali guardando vide un cadavero maggiore che la statura d' un uomo, il quale nient' altro avea d' ornamento, che un anello d' oro nel dito dell' una mano; il quale dopo che ebbe tolto, se ne andò; ma facendosi poi una raunanza consueta di pastori, nella quale si creava uno ambasciadore per mandarlo ogni mese al re per le cose de' greggi, vi andò egli ancora con quell' anello. Sedendo adunque appresso gli altri, occorse ch' ei voltò quella parte dell' anello dove s' acconcia la pietra, verso la sua persona dentro la mano. Fatto

questo, ei diventò invisibile a quei che appresso gli sedevano, in modo tale, che parlavano di lui come d' uno assente. Di che maravigliatosi, e di nuovo maneggiando l' anello, voltò la pietra di fuora, e da tutti era veduto. Considerando egli adunque questa cosa, fece isperienza dell' anello, s' egli avea questa virtù, e trovò che voltando la pietra di dentro egli era invisibile, ma voltandola di fuora era veduto. Di che avendo fatto la prova, procurò d' esser mandato per ambasciadore insieme cogli altri al re; al quale essendo pervenuto, ed avendo adulterata la moglie, s' accordò con esso lei di mettere a morte il re, e di pigliarsi il regno. Se vi fossero dunque due tali anelli, l' uno de' quali portasse il giusto, e l' altro l' ingiusto, non è dubbio, che non sarebbe alcuno sì duro, che perseverasse nella giustizia, e che ardisse astenersi dalle cose altrui, e non se le pigliasse: avendo potestà di prendere dalla piazza e dal mercato senza timore alcuno tutto quel più ch' egli volesse, ed entrar nelle case, e assalire chiunque gli piacesse, e ammazzarlo, potendo liberar dalle prigioni ciascuno, e fare molte altre cose tra gli uomini com' ei fosse un Dio: il che facendo non sarebbono punto l' un dall' altro differenti, anzi ambedue andrebbono a un segno. E questo è un indicio manifesto a tutti, che nessuno è giusto di sua volontà, ma sforzato, come che non sia proprio un bene: perciocchè ciascuno che si pensa di poter fare ingiuria, la fa, e ciascun pensa che l' ingiustizia propriamente sia di maggiore utilità, che la giustizia, ed avrà opinione, come dicono, chi questo conferma. Imperocchè, se alcuno avendo avuto questa podestà, non vuol fare cosa ingiusta, e non vuole occupar le cose aliene, è tenuto da tutti coloro che se ne accorgono, infelicissimo, e al tutto pazzo: niente di manco in pubblico tutti lo loderebbono, ingannandosi l' un l' altro per la paura che hanno di non patire ingiuria e danno alcuno. Di questo non dirò altro. Ma giudicheremo benissimo la vita del giusto e dell' ingiusto, dei quali noi ra-

gioniamo, se distingueremo quello che è giustissimo dall' ingiustissimo; altrimenti, non mai. Qual vorrà esser dunque questa distinzione? se noi non rimoveremo punto dell' ingiusto dall' ingiustizia, nè punto del giusto dalla giustizia, ma presupporremo che ciascuno sia perfetto nel suo modo di vivere. Primieramente fatevi ad osservare l' ingiusto. Esso farà come fanno i gravi artefici, come un sommo governatore di navi, ovvero un medico valente. Conoscerà quelle cose che gli sono possibili nell' arte, e quelle che impossibili: quelle tenterà, e queste lascierà andare; e se in cosa veruna pecca, la può correggere. Così l' ingiusto volendo ben tentare cose ingiuste, dee far sì, che non si sappia s' ei vuole esser perfettamente ingiusto, e quel che viene scoperto, dee esser riputato per dappoco: però la somma ingiustizia è parere d' esser giusto, e non essere. Bisogna dunque dare all' ingiusto tutta la perfezione dell' ingiustizia, e non ne gli tor punto. E bisogna concedere che quello che è sommamente ingiusto, s' abbia preparata una fama grandissima di giusto: e s' egli erra in cosa alcuna, la possa correggere, e che sia molto sufficiente a persuadere, quando si fosse ragionato delle sue scelleraggini, e quando fia bisogno far violenza, la possa fare, sì per la sua fortezza e gagliardia, sì per l' apparecchio degli amici e della roba. Avendo noi presupposto, costui esser tale, mettiamvi appresso il giusto, uomo semplice, ingenuo, il quale, secondo che dice Eschilo, non cerca di parer buono ma di essere. Bisogna presupporre ch' ei da nessuno sia tenuto giusto, perciocchè s' ei fosse tenuto, egli avrebbe degli onori e dei premii. Perciò non si potrebbe sapere s' ei fosse tale per conto della giustizia, o pure per aver quegli onori e quei premii. Fa mestieri adunque, ch' ei sia privo d' ogni cosa, salvo che della giustizia, e dobbiam presupporlo tutto contrario a quell' altro, perciocchè non facendo egli cosa veruna ingiusta, dee aver fama grandissima d' ingiustizia: acciocchè ei sia diligentemente esaminato alla giustizia,

ch' ei non si rimuove per la mala fama, nè per quelle cose che seguono, ma resta e persevera costantissimamente infino alla morte, essendo reputato ingiusto nella sua vita, benchè ei sia giusto, acciocchè essendo l' uno e l' altro pervenuto al sommo, quello dell' ingiustizia e quest' altro della giustizia, sia giudicato, chi di loro sia più felice e beato. Essendo adunque ambidue tali, non è difficil cosa, come io penso, raccontare qual vita aspetti l' uno e l' altro, e perciò penso che sarà bene a dirlo; ma dicendosi cosa alcuna che sia fastidiosa, non pensate ch' io la dica, ma sì bene quegli che lodano più l' ingiustizia che la giustizia. Essi adunque diranno che il giusto così disposto sarà battuto, sarà tormentato, sarà legato, gli saran cavati gli occhi, e finalmente quando avrà patito tutti i mali sarà impiccato, e conoscerà che non si dee desiderare di esser giusto, ma di parere.

Ecco due uomini che han tocco ambidue l' ultimo termine, l' uno giusto e l' altro ingiusto; or qual di essi è il più felice. Giudicate voi medesimi.

Della Repubblica Lib. II.

ALCIBIADE, SOCRATE.

Que' mercenarii che il popolo chiama Sofisti, e le cui dottrine egli avvisa esser contrarie alle sue opinioni, altro più non fanno in effetto, che venir ripetendo nelle loro scuole le idee delle nostre assemblee popolari, ed ecco dove consiste la lor saggezza. Come se alcuno avesse osservato gli sdegni e i desiderii di qualche gran belva e gagliarda, allevata da uomo, ed in che modo convenga andare a quella e toccarla, e quando ella sia più feroce, e quando più piacevole, e per qual cagione ella diventi tale, e qual voce la commova ad ira, ovver la plachi, e dopo che per lunga consuetudine avrà tutte queste cose apparato, chiami sa-

pienza questa sua osservazione e perizia, e si prepari ad insegnarle come raccolte con una certa arte, non sapendo veramente quale di queste opinioni o desiderii principalmente sia onesta o disonesta, giusta od ingiusta, buona o cattiva, nominando ciascuna di queste cose secondo l' opinione della bestia, cioè buona quella che lo diletta, cattiva quella che l' offende, e di queste cose non renda ragione alcuna, ma chiami giusto ed onesto quello che è necessario, senza che egli sappia, e possa mostrare ad altri in che la natura del bene e del necessario sieno differenti. Così correndo la cosa, qual precettore, gran Giove, e quale stravaganza! Vi pare egli che da costui sia punto differente quello, il quale giudica essere sapienza il sapere, l'ira o le voluttà di molti e diversi uomini, che tutti sono d' un parere o nella pittura, o nella musica, o nella disciplina del governare la repubblica? Chiara cosa è, che se alcuno pratica con questi, e gli mostri qualche opera di poesia, o di altra arte, o di cosa che appartenga al governo della repubblica, e che dia autorità al volgo di giudicar l' opera, oltre le cose necessarie sarà sforzato necessariamente di fare quelle cose che questi loderanno. Avete voi mai udito alcuno di loro, che qualche ragion verisimile abbia assegnato, come queste cose sieno veramente buone ed oneste? Non credo. Può egli il volgo o per parole di altri, o da sè venire in cognizione di questa prima bellezza, di cui egli non vede altro più che l' ombra, e questa unica essenza di ciascun oggetto, della quale la terra non ha più che le vane imagini? Il popolo non saprà mai dunque esser filosofo. E però i veri filosofi saranno sempre esposti alle sue persecuzioni ed al furore di que' sofisti che studiano ogni via di piacere a lui. Da queste cose che abbiam detto, che modo vedi tu di conservare l' ingegno filosofico, acciocchè perseverando nel suo studio pervenga al fine del filosofare?

Ora, dalle cose che si son dette, così devi considerare. Ei fu concesso che l' acume dell' ingegno, la memoria,

la fortezza, la magnificenza apparteneva a questa natura. Un uomo tale sarà subito appresso tutti, in tutte le cose il primo, se specialmente avrà trovato il corpo conforme all'animo. Perciò tutti i suoi famigliari e cittadini vorranno questo tale adoperare ne' suoi negozii, quando sarà pervenuto all'età conveniente. Laonde con onori, con prieghi, con lusinghe verran essi preoccupando la sua virtù, e si loderanno assai del felice avvenire che il suo genio lor promette. Che pensate voi allora che faccia un tal uomo; specialmente s'ei sarà nato in città illustre, se allo splendor de' natali aggiugne molte ricchezze, nobiltà di parentela, se ben rispondente e bello della persona farà mostra di un nobile e maestoso portamento? Egli andrà pieno e gonfio di grandissime speranze: si reputerà da tanto da poter con somma lode egli solo avere il governo delle cose de' greci, ed eziandio de' barbari, e la sua gloria non lo farà entrare in nessuna maraviglia; nel suo proprio cuore ei leverà a cielo il suo ingegno; ed ecco il regno del fasto e del vano orgoglio, ecco il silenzio della ragione.

Che se un amico in favellandogli osasse tanto da dirgli la verità, e lo ammonisse, dicendogli ch' egli non ha intelletto, e che nondimeno ne ha gran bisogno, ma che da nessuno si può acquistare, se non si mette tutto l' animo nell' acquistarlo; pensate voi, che costui occupato da tanti mali dia orecchio a chi l' ammonisce? No, perchè troppe sono le illusioni che acciecano l' uomo ambizioso.

Ma se alcuno per bontà di natura, o per un certo nativo affetto verso le ragioni si condurrà ad ascoltare, e piegherassi, e sarà tratto allo studio della filosofia, che stimiamo noi, che faranno coloro i quali pensano che lor venga meno la protezione di lui, e temono si corrompa esso per l' uso e la pratica di quello che lo ammonisce? Discorsi, azioni, nulla verrà per loro intralasciato per dissuadere il lor protettore, e per attraversarsi a' consigli di colui che lo illumina; e opereran sì che il giovane non obbedisca, e che

l' esortatore nulla gli persuada, facendosi essi a perseguitarlo con private insidie e con pubbliche accusazioni. E così adoperando essi, non resterà dunque a costui facoltà veruna per filosofare? Egli è di questo modo che la gioventù, comechè fornita delle più belle doti filosofiche, trova in queste doti medesime degli scogli, che la dilungano da esse, allorchè cattivi principii la traviano, e così ogni cosa gli diventa fatale, e lo spirito, le ricchezze, la gloria le sono impedimento grandissimo alla virtù. Questo è l' abisso in che cadono quegli uomini rari, che nati sono per il culto sublime della filosofia, e alle più degne e grandi imprese. Queste anime grandi cagionano così i più gran mali negli Stati e nelle famiglie; laddove indirizzando con saviezza il loro ingegno formano la felicità del mondo. Ma gl' ingegni mediocri non han punto di destino, e non fanno alcuna cosa grande nè privatamente, nè pubblicamente.

Intanto la filosofia, abbandonata da' suoi adoratori legittimi per menare una vita bugiarda e indegna d' essi, la filosofia vedova e solitaria diventa la preda d' una moltitudine di temerarii che la deturpano, e le attirano que' rimproveri, che le mille volte a lei si fecero: non aver cioè essa a favoreggiatori altro che stolidi, de' quali non si debbe fare alcuna stima, o degli empi, meritevoli de' più gran castighi. I quali rimproveri da questo muovono, che alcuni omicciuoli vedendo questa sede vuota, e nondimeno abbagliati de' belli ed illustri titoli, di che la filosofia va bella, e che si fa a promettere a' seguaci di lei, a guisa di coloro, che dalle prigioni al tempio ricorrono, dalle arti volentieri partendosi, vanno correndo ad essa, massimamente ciascuno, che nell' arte sua più è eccellente; perciocchè, a malgrado delle sue contrarie vicende, la filosofia a tutte le altre arti per dignità e magnificenza va innanzi. Questa desiderano alcuni di natura imperfetti, e offesi dalle arti, e magisterii loro non altrimenti che il corpo, avendo l' animo abbassato e rotto per le meccaniche loro operazioni. Pensate voi che

questi sieno punto differenti di aspetto da un fabbro piccolo e calvo, il quale poco fa avendo pigliato alcuni danari, uscì di prigione e si lavò ne' bagni, e come sposo di nuova veste si ornò, e menò in moglie la figliuola del suo padrone, il quale oppresso dalla povertà non avea chi la volesse. Che figliuoli è da pensare che nascano da una tal coppia? se non se illegittimi e viziosi. Così è dei seguaci dell' ignoranza, la temerità de' quali anela ad onori, di cui non son punto degni: essi non producono altro più che un miscuglio adulterato di superstizioni e di sofismi, ma nulla di nobile, niuna cosa grande, niuna cosa che al vero simigli può da loro discendere.

Se vi resta ancora qualche anima amante della filosofia, cerchiamola nell' esiglio, dove lungi da ogni labbro corruttore essa avrà potuto coltivare liberamente i frutti della virtù e del sapere; cerchiamola ne' piccioli stati, dove talvolta un' anima sublime dispregia sì modesti onori, e crediamo ancora ch' egli è possibile di abbandonar le nostre miserie per seguire la sapienza. V' ha un altro freno all' ambizione, osservate Teage nostro amico: ogni cosa parea rimuoverlo dagli studii filosofici; ma la sua debil salute il fa perseverare in essi allontanandolo dalle cose pubbliche. Infine terrò io parola di me stesso, e di quel genio, di cui io ascolto la voce? No, perchè non se ne trova più che un solo esempio nell' antichità.

Ma fra questo picciol numero di genti tranquille, coloro che gustano quanto sia dolce la felicità della saggezza, testimonii della follia generale, e sopra tutto di quel delirio onde sembrano essere sconvolti gli Stati, assai chiaro s' avvedono, com' egli è cosa impossibile di muovere in aiuto de' virtuosi senza esporre la propria vita. Noi viviamo, dicon essi, in mezzo a bestie feroci, e tuttavia non prendiamo ad imitare il lor furore: se non che soli, come siamo in ciò, ne viene a noi fatto di resistere a loro? Prima verremo morti, che possiamo dare aiuto a' nostri amici, ed alla pa-

tria, inutili rimanendo ad altrui, come a noi medesimi. Di tal modo ragiona il saggio, e si tace, e vivendo in quiete sicuro che la coscienza nol rimorde, attende alle cose sue. E in quella guisa che un viaggiatore, quando più imperversa la procella e fremendo vanno i venti, si contenta del breve riparo d'un muro per cansare e togliersi dalla foga della polvere e della pioggia, medesimamente il filosofo spettatore, a suo malgrado e involontario, di tanti errori e delitti si crede esser felice, dove gli venga fatto di correre tutti i pericoli della vita serbando il suo cuor puro e irreprensibile, e di conservare nel termine del suo viaggio la gioia tranquilla della virtù, e il diritto di potere entrare in isperanza di un qualche avvenire.

Della Repubb. Lib. VI.

DEL GIURAMENTO.

I giudizii di Radamanto ne sembran oggi una vera maraviglia. A' suoi dì non v' avea un solo mortale che non avesse di tutta l' anima sua piena fede all' esistenza degli Dei: i figli degli Dei conversavano in mezzo agli uomini, e Radamanto istesso era tenuto in conto di figlio di Giove. Egli volle adunque rimettere agli Dei più presto che a' giudici terreni la decisione semplice e presta delle cause di cui era l' arbitro. Egli proponeva il giuramento alle due parti sui punti della loro lite, e tosto con fidanza ne giudicava.

Ma oggi, gli uni non credon punto agli Dei; gli altri s' avvisano che essi non s' immischino punto nelle cose del mondo; altri poi in maggior novero, e più perversi che i primi, s' immaginano con piccoli sacrifizii e con molte adulazioni superstiziose di renderseli complici de' loro furti, e di trovare nella lor protezione un asilo contra l' umana giustizia. La legislazione di Radamanto non è più atta a' nostri contemporanei.

Poichè gli uomini han cangiata opinione intorno agli Dei, cangiam noi pure le leggi. La saggezza de' nostri Codici abolisca il giuramento delle parti. L'accusatore scriverà la sua accusa senza giurare che il suo avversario è colpevole, e l'accusato la sua difesa, senza giurare egli pure che non lo è. In effetto, e quale orrore, in una città sì feconda in liti giudiciarie, quale orrore non sarebbe quello di pensare che la metà forse de' cittadini che ci vengono scontrati in una festa, in un circolo, in una pubblica adunanza, sieno spergiuri e sacrileghi!

« Io propongo dunque questa legge:

« Saran costretti al giuramento, il giudice prima di pronunziare la sua sentenza; il magistrato che ha il carico delle elezioni prima d'aprire al piè dell'altare l'urna de' voti; coloro che presiedono a' giuochi del teatro, allo stadio, all'ippodromo, e che ne decretano i premii; infine ogni uomo in carica, che secondo le apparenze non vedesse d'alcun suo profitto il giurare il falso. Ma allorquando il giuramento tornasse di grande interesse in giustizia, si seguiranno, senza pretenderlo, le vie ordinarie de' tribunali; si vieterà a coloro, che per farne un argomento di persuasione pronunciassero delle imprecazioni contra sè medesimi e contra la loro famiglia; e se discendessero a vergognose preghiere, se gemessero come femmine, o se si lasciassero trasportare dalla collera allorchè parlano od ascoltano, essi verran richiamati alla loro causa dai magistrati. A' soli stranieri in lite con alcuno straniero è dato di continuare a fare e ricevere il giuramento; perciocchè non invecchiando essi punto nello Stato, non è a temere che la loro passeggiera compagnia ne corrompa i costumi. Il giuramento sarà altresì permesso ai cittadini liberi in ogni cosa, dove l'inobbedienza alla patria non dannasse i rei nè alle verghe, nè alla prigionia, nè alla morte.

Delle Leggi, Lib. XII.

IL FILOSOFO.

Il filosofo, fin dalla sua adolescenza, ignora il cammino della tribuna pubblica: egli ignora le vie giudiciarie, il senato, tutte le assemblee civili; egli non ascolta, non legge alcun decreto, alcuna legge; le fazioni e le brighe, le adunanze, i conviti, i banchetti rallegrati dalle giovani cantatrici; di tutta questa seducente schiera di piaceri ei non si conosce nè punto, nè poco; infine del bene o del male che interviene nelle città, delle voci che corrono intorno al tale uomo, alla tal femmina, alla tale città, ei non se ne conosce più che de' granelli dell' arena del lido. Ma questo è ancor più, ch' egli non sa nemmeno, che di tutto ciò non sa nulla; nè perciò voi dovete darvi a credere ch' egli viva di questo tenore per vanità. No, egli è straniero in mezzo a voi; il suo corpo è qui, ma la sua anima, per la quale ogni sua cosa è nulla, errante, come afferma Pindaro, e sotto la terra, e al di sopra de' cieli, attraversa l' immensità, poggia al di sopra degli astri, e vago com' è, ed impaziente di studiar la natura di ciascun mondo, non si riposa mai ne' dintorni della sua prigione.

Talete inteso a rimirar gli astri, e non considerando che il cielo, cadde in un pozzo. Corre quasi per proverbio, che una piccola schiava della Tracia gli abbia detto maliziosamente: tu vuoi vedere nel Cielo, e non vedi punto a' tuoi piedi! Ecco l' istoria del filosofo: egli ignora ciò che fa il suo vicino, egli ignora quasi s' egli è un uomo; ma egli investiga ciò che è l' uomo, ciò che l' uomo debbe fare o pensare, e sacrifica se stesso al desiderio di saperlo.

In effetto, entri egli nella civil società, ch'egli sia soprattutto obbligato a favellare innanzi ad un tribunale, o altrove delle cose che gli van tra' piedi, e sotto i suoi occhi, egli desta le risa, nè solo già alle donne della Tracia, ma a tutto il popolo, e trova al par di Talete, ad ogni piè sospinto,

alcun abisso. Egli si espone dunque a ciò che il disonora più, ad esser tenuto in conto di mentecatto. Si vuole notar di biasimo alcuno? Egli non può mover parola d'alcuna persona, perchè non sa nulla di male di nessuno, e non vi ha mai posto l'animo: egli se ne sta mutolo, e per ciò lo si tiene uno sciocco. Si vuole egli dar lodi? Egli si ride di buona fede degli elogi, che gli altri si fanno: e allora lo si crede pazzo. Andategli vantando la felicità di un usurpatore, di un re: non è egli, si farà a rispondervi, come un pastore, un capraio, che si dicesse felice di trar molto latte dal suo gregge? Salvo che gli armenti, che i monarchi hanno a reggere ed a mugnere, sono più ribelli e più pericolosi. Ma in che i principi simigliano ancora ai pastori dei campi? a loro vien meno, al par di quelli, il tempo d'ammaestrarsi, e i lor palagi s'innalzano nelle cittadelle, come gli ovili sulle montagne. Provatevi a tenergli parola delle immense ricchezze d'un uomo che possiede dieci mila iugeri di terra, od anche più: oh come poca cosa è questa a colui che ad un girar di ciglia abbraccia tutta la terra?

Se a caso gli ammiratori della nobiltà del sangue vengon celebrandovi un uomo, i cui sette ultimi avi sieno stati doviziosi: qual cieca lode, grida egli, è questa mai, e come bisogna egli aver debole l'intelletto, e piena d'ignoranza la mente, per non considerar punto insieme tutti i secoli, e non vedere che ciascun di noi conta migliaia innumerevoli d'avi, e che una perpetua successione di ricchi e di poveri, di re e di schiavi, di greci e di barbari ha composta la vostra famiglia! Que' nobili, superbi per venticinque antenati, e che pretendono discendere da Ercole figlio d'Anfitrione, fanno pur essi un ben piccol calcolo, ed io, io rido in me stesso, dice il savio, di questa cosa; chè forse in balia della fortuna eran del pari e il ventesimoquinto avo d'Anfitrione, e il cinquantesimo del *Nobile* d'oggidì; io mi rido di coloro che non san punto usare della lor ragione, e ributtar da essi una sì folle vanità.

Il filosofo, le cui idee non capiscon nel cuor del volgo, vien dunque ad essere il trastullo dell' idiota, che or lo nota d' orgoglio, ed or si compiace nel vedere ogni dì le sue cadute e i suoi errori.

Ma allorquando il filosofo alla sua volta leva al di sopra della terra alcuno di questi giudici, e che il determina a uscire anche per poco da siffatte quistioni; quale torto vi ho io fatto? quale torto mi fate voi? perch' io mi dia ad esaminare il torto e il diritto, a investigarne la natura e la specie; allorchè non si tratta più di vedere se il tale sovrano, se il tale uomo ricco è felice, ma sì bene di tener discorso in generale intorno alla sovranità, intorno alla felicità od infelicità dell' uomo, di diffinirli, di rintracciare i modi che sono in noi per conseguir l' una od isfuggire l' altra; allorchè il punto è caduto di svelare tali misteri a questo vile spirito, che testè menava sì gran vampo di penetrar sì addentro nella giustizia del mondo; allora la saviezza è vendicata; l' ignorante colpito da improvvisa vertigine, fuori di senno per vedersi levato a questa altezza inusitata, inquieto, balbettante, favellando come un barbaro, è un oggetto di risa non solo delle fantesche di Tracia e di quelli la cui ignoranza uguaglia la sua, ma di chiunque non fu punto educato a modo degli schiavi.

Ecco dunque due uomini ben diversi fra loro, l' uno allevato nella libertà e nella meditazione, e che noi dinominiamo filosofo, sempre esposto, ma senza vergogna per lui, alla derisione, ed al dispregio del popolo, per questo solo ch' egli non sa punto dar mano ad opere servili, fare un fardello, acconciare una vivanda, un cibo, aggiugner vezzi ad un' adulazione; l' altro desiderosissimo e presto nel compiere i doveri della schiavitù, ma incapace di vestir con grazia alla libera, e d' imparar la lingua santa per cantare la verace vita che forma la felicità degli Dei e degli uomini.

Se venisse dato a tutti gli uomini di convincersi della

loro dignità, vi avrebbe nel mondo assai più di calma e meno assai di male. Ma siccome la necessità vuole che vi esista sempre alcun che di contrario al bene, e che il male mal può albergare fra gli Dei, egli viene di legittima conseguenza, ch' esso vada errando intorno a questi luoghi e alla natura mortale. Affrettiamci dunque d' abbandonar questa patria per volare all' altra. Generosi fuggitivi, noi simigliamo a Dio, per quanto è all' uom conceduto; ma non mai meglio a lui si rassomiglia, che colla giustizia, la prudenza, la santità. Oh, quanto verrà egli malagevole a persuadere al popolo, che s' ei debbe sfuggire il vizio ed usar la virtù, non lo è già, com' egli s' avvisa, per evitare il biasimo e meritar la lode! Questa ragione ha altrettanto del frivolo che tutte le favole: ecco la verità. Dio non può essere ingiusto, dappoichè egli è la giustizia medesima, e nulla il simiglia più, che il più giusto degli uomini. Di là move la nostra vera grandezza, o la nostra viltà e il nostro nulla. Conoscere e imitar Dio questa è la scienza vera, la vera e reale virtù; l' ignorarlo è un medesimo che non avere nè scienza, nè virtù.

Innanzi a questo, di che abbiamo ora favellato, che è egli mai tutto ciò che si dinomina umane doti, se non, nei reggimenti degli Stati, un peso che ne opprime, e nelle arti delle doti mercenarie? Così, allorchè noi veggiamo un uomo ingiusto oltraggiare le cose sante, guardiamoci dall' ammirare in lui la fierezza o l' audacia; giacchè essi tengono queste parole disonorevoli in conto di lodi, e s' avvisan d' essere non dispregevoli mortali, vil peso della terra, ma sì bene degli Eroi nati fatti per signoreggiarla. Siamo sinceri, ed affermiamo che tanto più si credono grandi, quanto meno il sono, poichè essi ignorano quel che sopra ogni cosa dovrebbe essere lor conosciuto, vo' dire il lor castigo. Il quale non è punto quello ch' essi forse immaginano, i supplizii, la morte; no, l' empio può sfuggirli, ed io intendo parlare d' un castigo inevitabile. E quale è egli?

Quello egli è, che gl' insensati non veggon punto, che fra le due condizioni umane, o di vivere vita felice con Dio, o misera senza di lui, alla peggio s' appigliarono, allontanandosi ogni dì più dal celeste esemplare; ma il vivere che essi han preferito ne li punisce. Si oserà egli dir loro, che se vi durano, dopo la lor morte saranno esclusi dal luogo dove il male non ha luogo, e che quaggiù in tutta la lor vita colpevole essi non avranno a compagni che il male? superbi, temerarii essi terranno questi ragionamenti in conto di follie. E nondimeno, se loro accade mai, in un discorso privato intorno a ciò ch' essi hanno a vile, di voler durarla alcun tempo con fidanza, e non fuggir punto vilmente, i loro ragionamenti non tornan gradevoli a lor medesimi, tutta la loro eloquenza cade e langue, questi nemici di Dio si mostrano da men che fanciulli.

Teetete.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v

PENSIERI DI PLATONE SULLA RELIGIONE.

Dio . . . . . » 1
I due Mondi o le Idee . . . . . » 7
Della Natura degli Dei . . . . . » 12
Della Provvidenza degli Dei . . . . . » 14
Della loro Giustizia . . . . . » 18
Ero l' armenio ovvero l' altra Vita . . . . . » 20
La Virtù, il Delitto, l'Avvenire . . . . . » 29
Il Genio di Socrate . . . . . » 36
Il Poeta . . . . . » 39

POLITICA.

L' Atlantide . . . . . » 43
Il Regno dei Genii . . . . . » 48
Gli Uomini di Prometeo . . . . . » 51
Atene al secolo di Platone . . . . . » 54
Passaggio dalla Democrazia al Despotismo . . . » 56
Ritratto dell' Usurpatore . . . . . » 65
Consigli di Platone a' Siracusani . . . . . » 73
Il Capo dell' Educazione . . . . . » 80
Omero . . . . . » 81
Della Censura drammatica . . . . . » 88
Punizione de' Sacrileghi, dei Traditori e dei Parricidi . . . . . » 90
Cagione misteriosa della decadenza degli Stati . . » 97

Parte Seconda.

Morale.

Dei Doveri dell' Uomo . . . . . Pag. 100
Della Pietà filiale . . . . . » 113
L'Anima e le Passioni . . . . . » 116
La Sapienza, la Voluttà . . . . . » 118
L'Anello di Gige . . . . . » 123
Alcibiade, Socrate . . . . . » 126
Del Giuramento . . . . . » 131
Il Filosofo . . . . . » 133

(Estratti dal Nuovo Ricoglitore *degli anni* 1828—1831.)

Colle stampe di Giovanni Pirotta in Milano.

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: August 2006

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

THE LIBRARY OF CONGRESS

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 081 719 9